

CAPITOLO V

Le relazioni politiche ed economiche degli Stati Italiani con l'Oriente Bizantino

La piccola flotta, che dopo una traversata lunga e travagliata¹⁰⁴², gettò le ancore nel porto di Venezia nei primi giorni del mese di febbraio del 1438, trasportava in Italia la delegazione bizantina al concilio ecumenico¹⁰⁴³; scopo dichiarato del sinodo, per riunire il quale le trattative, complesse e laboriose, tra Roma e Costantinopoli – in seguito ulteriormente complicate dalla improvvida intromissione di Basilea - si erano protratte per tanti anni, era quello di ricercare e, possibilmente, di conseguire, l'unione tra le Chiese di Oriente e di Occidente, divise da uno scisma che durava ormai da trecentottantaquattro anni. Quanto importante fosse l'obiettivo della missione, era dimostrato dal fatto che a capo della folta rappresentanza greca si trovasse l'imperatore Giovanni VIII Paleològo in persona, affiancato dallo stesso patriarca di Costantinopoli Giuseppe II e accompagnato da numerosi vescovi ed egumeni: questi sicuramente rappresentavano il meglio, in termini di autorevolezza e di sapienza teologica e patristica, che potesse offrire la Chiesa ortodossa nelle presenti difficili condizioni dell'impero assediato e delle comunità ecclesiali già soggette alla dominazione ottomana. Del gruppo facevano inoltre parte parecchi funzionari laici, dignitari di corte e "arconti" della capitale.

Dal 1071, anno nel quale l'ultimo governatore imperiale, il *catepano* di Bari, era stato costretto a lasciare l'Italia dai vittoriosi invasori normanni, dopo quasi cinque secoli e mezzo di ininterrotta presenza bizantina¹⁰⁴⁴, non si erano più visti tanti Bizantini calcare contemporaneamente, con intenzioni e finalità pacifiche, il suolo della penisola. È vero che in epoca comnena era stato effettuato un tentativo di restaurazione dell'impero universale romano sotto lo scettro bizantino partendo proprio dalla riconquista dell'Italia, ma il tentativo di Manuele I era fallito appena compiuto il primo passo¹⁰⁴⁵;

¹⁰⁴² Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 196-214.

¹⁰⁴³ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 210. Solo quando sbarcarono, spinti da una grande tempesta, nell'isoletta dalmata di Curzola, i Bizantini seppero che il papa li attendeva a Ferrara.

¹⁰⁴⁴ Vedi: **G. Ravagnani** – *I Bizantini in Italia*, Bologna 2004, pag. 202-203.

¹⁰⁴⁵ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 348-350. Nel sistema di stati che si era formato in Europa, non vi era posto per un impero mondiale e il grave insuccesso di Manuele I Comneno dimostrò la debolezza della posizione di Bisanzio in Italia, basata più sullo spregiudicato uso del denaro e sulla diplomazia che sulla forza delle armi.

tutte le potenze che, nel dodicesimo secolo, erano interessate alle sorti della penisola italiana si unirono immediatamente contro l'impero d'Oriente. Lo sbarco ad Ancona e il successo iniziale dell'offensiva bizantina provocò infatti non soltanto l'aperta inimicizia di Federico I Barbarossa: anche Venezia, l'antica alleata di Bisanzio contro i Normanni, si sentì minacciata dall'occupazione bizantina in Italia e abbandonò l'alleanza con l'impero di Costantinopoli. Il re dei Normanni, Guglielmo I, passato subito alla controffensiva, nel 1156 inflisse una dura sconfitta ai Bizantini presso Brindisi, e riprese il controllo su tutto il territorio sottrattogli: l'abbandono del territorio meridionale da parte delle truppe dell'impero d'Oriente significò il fallimento di un disegno politico anacronistico ma, altresì, l'addio conclusivo e definitivo dei Bizantini all'Italia¹⁰⁴⁶.

Dalla fine dell'avventura di Manuele I i tempi e le circostanze cambiarono drammaticamente; la funesta quarta crociata, terminata con la presa e il saccheggio di Costantinopoli, perpetrati da Franchi e Veneziani, segnò l'inizio dell'irreversibile declino e della inarrestabile decadenza di Bisanzio. Anche dopo il rientro nella capitale di Michele VIII Paleólogo nel 1261 e la rioccupazione di altri antichi dominî da parte dei suoi eserciti, non furono più ambiziosi progetti di conquista a motivare la successiva presenza bizantina in Italia. Furono piuttosto le sempre più frequenti missioni diplomatiche, le ambascerie, i soggiorni prolungati e le visite di sovrani, da Giovanni V a Manuele II a Giovanni VIII, aventi tutti il medesimo, disperato obiettivo: la ricerca di un serio e solido aiuto militare e finanziario per contenere e per respingere l'assalto turco.

Nel 1438, in cambio di tale sostegno, Giovanni VIII offrì senza esitazione l'unico importante capitale di cui ancora disponeva; l'unione delle Chiese, attraverso la via di un concilio, irrinunciabile per i Greci. Si era finalmente concordato che esso sarebbe stato convocato in una città d'Italia, di quel Paese, del quale diversi stati avevano per secoli profittato della debolezza e della condiscendenza dell'Impero per sviluppare a sue spese le proprie fruttuose attività commerciali e mercantili e per incrementare in modo cospicuo la propria prosperità economica e finanziaria. Pare quindi opportuno esaminare brevemente le vicende politiche e la situazione socio-economica delle più

¹⁰⁴⁶ Vedi: **P. Magdalino** – *The Empire of Manuel I Komnenos*, Cambridge 1993, pag. 53-61. Manuele, che nella sua aspirazione universalistica, vedeva il suo avversario principale non più nei Normanni, ma in Federico Barbarossa, concluse nel 1158, con la mediazione del papa, un trattato di pace con Guglielmo I. La concezione dell'impero universale lo affascinava come prima e continuò a determinare la sua politica, anche se in pratica la pace con i Normanni e l'abbandono dell'Italia da parte delle truppe bizantine significò la fine di questo sogno.

importanti entità statuali italiane nella prima metà del Quattrocento, per capire se e quale genere di aiuto l'imperatore bizantino avrebbe da esse potuto sperare di ricevere.

II DUCATO di SAVOIA

Amedeo VIII, conte di Savoia, fu creato duca dal re dei Romani Sigismondo il 9 febbraio 1416¹⁰⁴⁷. Venuto in Italia tre anni prima, Sigismondo non era riuscito a stabilire rapporti cordiali con il duca di Milano Filippo Maria Visconti, mentre il conte di Savoia aveva saputo abilmente procurarsi la simpatia del re, pur non secondandone i disegni ostili nei confronti del signore milanese. Quando il sovrano di Ungheria, eletto imperatore nel 1410, prese a preparare la riunione di un concilio per eliminare lo scisma papale e per riportare l'unità nella Chiesa latina, trovò subito in Amedeo VIII un leale sostenitore del progetto, pronto ad aiutarlo nella non facile iniziativa. Infatti, il principe sabauda e i suoi consiglieri avevano compreso la necessità di rimanere legati a Sigismondo, che sembrava capace di padroneggiare la complicata situazione e di assicurare l'apertura e l'avvio del sinodo di Costanza.

Il conferimento della dignità ducale rappresentò per Amedeo VIII non solo un accrescimento del prestigio personale, ma anche una affermazione politica. Egli era stato costretto giovanissimo a occuparsi delle faccende di governo; assistito da saggi ed esperti consiglieri, a lui molto fedeli, aveva presto dimostrato doti di saggezza, di prudenza e di moderazione.

Ottenuto con mezzi pacifici il possesso della contea di Ginevra e risolto con un compromesso lo spinoso problema della signoria sulla città, Amedeo trattò con equilibrio e senza precipitazione la delicata questione di Nizza, conquistata dal padre ma insidiata da pericolosi vicini, gli Angiò, pretendenti al trono di Napoli e padroni della vicina Provenza: tale questione fu risolta solo in tempi molto lunghi, con il matrimonio del giovane principe angioino Luigi III con una figlia del signore sabauda.

¹⁰⁴⁷ Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, Milano 1971, pag. 211. Nato nel settembre del 1383, Amedeo divenne conte di Savoia a soli otto anni, per la prematura scomparsa del padre. I rapporti di parentela che i Savoia avevano con le dinastie ducali di Francia, Berry, Borbone e Borgogna, resero assai complicati i primi anni della reggenza; i problemi furono superati con la decisione di accelerare il raggiungimento della maggiore età da parte del ragazzo mediante il matrimonio con Maria, figlia del duca di Borgogna, dal quale Amedeo fu anche armato cavaliere. Sul governo comitale, formato da quattro membri stabili e un cancelliere, tutti savoiardi, esercitò lungamente, tramite un proprio rappresentante, un attento controllo il Signore borgognone. Il nuovo conte cominciò la sua esperienza politica sotto la guida di consiglieri devoti, che sovrintesero alla corretta gestione amministrativa e finanziaria dello stato e alla cura dei rapporti con la corte dell'imperatore Venceslao.

Le turbolente vicende in terra di Francia, aggravate dall'intermittente alienazione mentale del re Carlo VI, impossibilitato ad attendere con regolarità agli affari del governo, e dalla conseguente rivalità tra gli zii del sovrano, decisi a imporre la loro volontà e a soddisfare le loro ambizioni, non tardarono a fare sentire i loro effetti sulla corte di Chambéry¹⁰⁴⁸. Tra le fazioni era scoppiata una spietata guerra, non interrotta neppure dall'invasione inglese, dalla disfatta di Azincourt, dalla prospettiva dell'imminente rovina della Francia. Amedeo VIII si trovò tra due fuochi, essendo cognato del duca di Borgogna e figliastro del conte di Armagnac¹⁰⁴⁹; era difficile muoversi fra contrastanti sollecitazioni a intervenire, provenienti da rami parentali in insanabile contrapposizione fra loro.

Eppure egli seppe adottare una saggia politica di equidistanza, ascoltando, facendo promesse piene di riserve, prendendo in considerazione le offerte di collaborazione, lasciando che il trascorrere del tempo e il mutarsi degli eventi provvedessero all'annullamento degli impegni, non perdendo mai di vista, tuttavia, gli interessi del suo stato e il consolidamento dei suoi dominî. La situazione in Francia precipitò: Parigi fu occupata dai Borgognoni che massacrarono i loro nemici, i seguaci di Bernardo di Armagnac, anch'egli vittima della strage, e si impadronirono del re folle e della regina; a Bourges, il delfino, fuggito avventurosamente e dichiaratosi reggente, cominciò a organizzare un nuovo governo; gli Inglesi continuarono ad avanzare e conquistarono Rouen.

Amedeo VIII si trovò così, nel 1418, al centro di una vasta trama diplomatica, e sottoposto a insistenti inviti da entrambe le parti a schierarsi e a intervenire; sembrò che fosse sul punto di partire per la Francia, per fungere da arbitro nelle trattative rese urgenti dall'avvicinarsi delle truppe inglesi alla stessa Parigi. La partenza non avvenne perché il duca di Savoia dovette precipitarsi in Piemonte, per assicurarsi la successione del defunto principe di Acaia.

¹⁰⁴⁸ Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 200-203. Fra i duchi di Borbone, di Berry, di Borgogna e di Orléans si scatenò una vera e propria competizione per esercitare il potere e determinare la linea politica della Francia. Particolarmente aspro e violento fu il contrasto tra Luigi di Orléans e Giovanni di Borgogna, ritornato dalla sfortunata crociata di Nicopoli (1396) e detto “*sans peur*”; esso si concluse tragicamente con l'assassinio del primo per mano di un sicario borgognone. Le parti della vedova del duca di Orléans, Valentina Visconti, insorta a chiedere giustizia, ma presto scomparsa, furono prese da Bernardo di Armagnac, la cui mortale contesa con il duca di Borgogna si concluderà solo nel 1419, quando quest'ultimo cadrà colpito da spada orleanese.

¹⁰⁴⁹ Il conte di Armagnac era patrigno di Amedeo VIII, avendone sposato la madre Bona di Berry, vedova di Amedeo VII.

L'anno seguente la situazione del grande regno transalpino parve definitivamente compromessa, allorché nella capitale entrò trionfalmente Enrico V di Inghilterra, proclamato erede al trono a scapito di quello legittimo, il bandito delfino Carlo¹⁰⁵⁰. Amedeo, pur ostentando cordialità e comprensione verso tutti coloro che a lui si rivolgevano per ottenerne il sostegno, riuscì nell'intento di non lasciarsi trascinare da nessuna parte, anzi, manovrando abilmente, pose le premesse per annettere ai suoi domini la contea del Valentinois.

I fatti dimostrarono che il suo cauto atteggiamento era molto sensato: il 31 agosto 1422 morì improvvisamente Enrico V, futuro re di Francia, e il 21 ottobre seguente scomparve pure Carlo VI, il re pazzo, il responsabile involontario di tanta rovina per il suo paese¹⁰⁵¹. Il duca di Savoia, capace di sfuggire, nuovamente, al pericolo di aderire al campo degli Armagnac o a quello della Borgogna, poté ancora proporsi come arbitro tra le due fazioni francesi e presentare il suo programma di pace e di conciliazione tra il delfino e Filippo, nuovo reggitore del potente e ricco ducato borgognone.

Le trattative però andarono per le lunghe: l'accordo era reso difficile dalla richiesta avanzata dai plenipotenziari di Filippo che il delfino chiedesse pubblicamente perdono della uccisione del duca Giovanni *sans peur*. Amedeo VIII proclamò allora una tregua e, proponendosi l'obiettivo ancora più ambizioso di promuovere negoziati franco-inglesi atti a favorire la fine della guerra, cercò, inutilmente, di organizzare un convegno, cui avrebbero dovuto partecipare i nuovi protagonisti dell'interminabile conflitto tra i due Paesi, che si protaeva ormai dal 1346: Carlo VII, il reggente inglese e Filippo di Borgogna. Il principe sabauda, instancabile e determinato a ricercare la pace, indisse una nuova tregua nel 1424 e se ne dichiarò garante.

Ma intanto, malgrado gli intensificati appelli alla pace provenienti anche da parte imperiale e dal papa, era ripresa con immutata violenza la guerra fra Inghilterra e la Francia di Carlo VII, segnata da ripetute sconfitte e dalla caduta di importanti piazzeforti francesi. Il duca di Bedford, risoluto a distruggere la resistenza del nemico, pose l'assedio a Orléans; la caduta di questa città avrebbe permesso all'esercito inglese

¹⁰⁵⁰ Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 204-207. Nel 1419, dopo diversi incontri, sembrò che il delfino, il futuro Carlo VII, e il duca di Borgogna, avessero trovato un accordo per combattere insieme gli Inglesi, ma la uccisione di Giovanni Senza Paura lo fece saltare. Ad Arras il 2 dicembre si concluse una alleanza anglo-franco-borgognona contro il delfino messo al bando. Enrico V di Inghilterra sposò Caterina di Valois, figlia di Carlo VI, e fu riconosciuto come erede al trono.

¹⁰⁵¹ Vedi : **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 205. A Parigi fu proclamato re di Inghilterra e di Francia Enrico VI, figlio di Caterina di Francia, che aveva dieci mesi; il governo dei due paesi fu affidato al duca di Bedford, fratello di Enrico V. A Bourges fu proclamato re il delfino Carlo, riconosciuto però solo dalle province meridionali della Francia.

di varcare la Loira e di invadere agevolmente i territori a sud del fiume, e avrebbe anche irrimediabilmente segnato il destino di Carlo VII. La inattesa comparsa di Giovanna d'Arco, assolutamente decisa a salvare il proprio Paese, assecondata da Carlo e obbedita dagli sbigottiti capi militari, mutò completamente la situazione; il suo intervento fu così efficace che gli assalitori stranieri furono costretti a togliere l'assedio e a battere in ritirata. I Francesi poterono dirigersi finalmente a Reims, dove il 17 luglio 1429 Carlo VII era incoronato re di Francia.

Alla corte di Amedeo VIII la notizia di tanto importante avvenimento, che per la Francia significava la salvezza e la concreta possibilità di ristabilire l'antica grandezza, non suscitò particolare entusiasmo; stava infatti per cominciare un'epoca, in cui sarebbe stato molto più difficile, se non impossibile, pensare e procedere a ulteriori ingrandimenti dello stato sabauda nei territori ad esso adiacenti a occidente delle Alpi.

Già da qualche tempo, tuttavia, Amedeo VIII aveva cominciato a seguire con crescente attenzione gli avvenimenti che si svolgevano a oriente della grande catena montuosa: la improvvisa scomparsa nel settembre del 1402 di Gian Galeazzo Visconti aveva provocato infatti la rapida disgregazione del ducato di Milano e aveva suscitato in tutti, entità statuali, grandi famiglie signorili, condottieri, la brama di impadronirsi dei pressoché indifesi territori viscontei. Anche il conte di Savoia concluse nel giugno del 1404 una alleanza con il principe di Acaia e il marchese Paleològo di Monferrato contro Milano, effettuando da Biella azioni militari su tutte le vicine comunità ancora appartenenti al nuovo giovane duca Giovanni Maria; a questi, però, fu pronto a offrire il proprio aiuto allorché Facino Cane, l'infido, ma valente capitano, già al soldo della famiglia ducale milanese, affiancato dal signore monferrino, che si era impadronito di Vercelli, pose l'assedio a Milano.

Il rapido cambiamento delle alleanze, che si facevano e disfacevano fulmineamente a seconda della convenienza o della particolare opportunità del momento, era un chiaro segno della fragilità e dell'instabilità politica, che caratterizzarono, specialmente nei primi due decenni del Quattrocento, gli stati dell'Italia settentrionale, impegnati nella non facile ricerca di equilibrati assetti interni e di confini meno labili¹⁰⁵².

Amedeo VIII comunque continuò a muoversi con cautela e prudenza: quando le lotte civili di Francia determinarono inevitabilmente una diminuzione del prestigio e dell'influenza della monarchia dei Valois in tutta l'Europa, egli pensò che le circostanze

¹⁰⁵² Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 405-408.

fossero favorevoli per risolvere il conflitto con il marchese di Saluzzo, da tanto tempo sospeso per l'ingerenza francese¹⁰⁵³.

Nel 1413, dopo avere stretto alleanza con il marchese di Monferrato e con il duca di Milano, sicuro della protezione del re dei Romani, decise di approfittare dei gravi disordini in terra di Francia per sistemare il problema saluzzese. Radunato il suo esercito, nel mese di giugno mosse senza esitazione sulla città e se ne impadronì senza spargimento di sangue, anche per l'immediata resa del marchese, al quale questo ragionevole comportamento e la promessa di sottomissione valsero la immediata reinvestitura del marchesato stesso da parte del conte di Savoia.

L'avvenimento più importante della storia sabauda del quindicesimo secolo fu l'annessione definitiva del vecchio feudo di Pinerolo-Torino, avvenuta dopo la morte di Ludovico di Savoia-Acaia¹⁰⁵⁴. Ludovico, come i suoi tre predecessori, aveva combattuto aspramente contro la feudalità piemontese, favorendo il sorgere di un embrionale nucleo di borghesia attiva e laboriosa e di un ceto rurale più consapevole. L'incorporazione del Piemonte principesco nello stato sabauda fu solennemente proclamata il 1° gennaio 1419; dopo l'annessione formale della regione, il duca si rese conto che i territori a oriente delle Alpi formavano nel suo stato un complesso omogeneo, che aveva un suo carattere ben definito, speciale, cui volle dare un riconoscimento creando il figlio primogenito "principe di Piemonte". Era un titolo che indicava, per chi lo avrebbe portato, la preparazione e l'addestramento ai futuri, impegnativi compiti di governo¹⁰⁵⁵; era inoltre la affermazione che il Piemonte era solo sabauda e non avrebbe più tollerato intromissioni di potentati stranieri.

I progetti e i propositi di espansione verso est di Amedeo VIII furono temporaneamente bloccati dagli avvenimenti di Milano che, con le sue "novità", ancora una volta provocava mutamenti nella situazione politica dell'Italia padana. L'assassinio di Giovanni Maria Visconti, vittima di una congiura dell'aristocrazia milanese, e la morte,

¹⁰⁵³ Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 209-210. I contrasti tra i conti di Savoia e i marchesi di Saluzzo risalivano ai tempi di Amedeo VI; il duca di Angiò, incaricato di esercitare l'arbitrato per le questioni pendenti fra il Conte Verde e il marchese saluzzese, aveva rimesso la spinosa vertenza al Parlamento di Parigi, operando una palese violazione dei diritti di sovranità imperiale sul marchesato. Ciò rientrava nella sistematica opera di intromissione della monarchia di Parigi nei territori dell'impero.

¹⁰⁵⁴ Vedi: **W. Haberstumpf**- *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale*, Torino 1995, pag. 191-204. Con Ludovico di Savoia-Acaia, morto a Torino l'11 dicembre 1418, si spense quel ramo dei Savoia che era il primogenito, ma era stato messo da parte da Amedeo V, il quale aveva sfruttato il principio del seniorato. Il primo a portare il titolo di "principe di Acaia" fu Filippo di Savoia, grazie al matrimonio con Isabella di Villehardouin, ultima erede del principato di Acaia.

¹⁰⁵⁵ Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 212-213. Il titolo di principe di Piemonte era anche un riconoscimento nell'ambito del grande stato delle autonomie già riconosciute da Amedeo IV nella concessione del 1235 al fratello Tommaso.

nello stesso giorno (16 maggio 1412) di Facino Cane a Pavia, segnarono la ascesa al trono ducale di Filippo Maria, che, avvalendosi di accorti consiglieri e valenti capitani, riuscì a ricostituire in circa un decennio lo stato visconteo.

Amedeo VIII, che per contrastare Facino Cane aveva occupato l'Ossola e, all'inizio dell'attività governativa del nuovo signore di Milano, aveva stipulato con lui un trattato per un reciproco aiuto in guerra, cominciò a preoccuparsi per la rapidità con cui il Visconti andava ricuperando le città della Lombardia e si dedicò a ricercare alleanze per organizzare una adeguata resistenza. La forza militare di cui Filippo Maria disponeva era però tale che l'Ossola fu abbandonata dal principe sabauda, Vercelli fu restituita dal marchese di Monferrato, e anche Genova e Asti ritornarono nel novero dei domini milanesi. Alle inquietudini di Firenze e Venezia per le rinnovate mire espansionistiche viscontee, in violazione dei diversi accordi di pace e di delimitazione delle rispettive zone di influenza recentemente siglati, e per l'abilità con cui Filippo Maria riusciva a creare contrasti tra le varie potenze, per sfruttarli a suo vantaggio, si aggiunsero quelle di Amedeo VIII, che inviò propri ambasciatori a Venezia per tentare di individuare una comune strategia di contenimento del Visconti¹⁰⁵⁶.

Le sconfitte diplomatiche e militari subite convinsero la Signoria fiorentina, particolarmente preoccupata per la quasi totale occupazione della Romagna da parte delle compagnie milanesi, della necessità di organizzare una Lega antiviscontea. Il duca di Savoia, irritato per il rinnovato inserimento di Genova e Asti nei possedimenti di Filippo Maria, trattò lungamente con Firenze, ma ebbe cura di non assumere impegni vincolanti con essa, anzi cercò di spingerla alla guerra rimanendone fuori; il suo obiettivo era di riconciliare la Repubblica veneta con il re dei Romani, così da isolare diplomaticamente il duca di Milano. Molto lentamente Venezia, riluttante a interrompere i vantaggiosi rapporti commerciali con il territorio lombardo e a perdere il mercato milanese, per essa importante e assai lucroso, si convinse della necessità di fermare con le armi il Visconti e solo all'inizio di dicembre del 1426 firmò con Firenze il trattato di guerra contro il duca di Milano. Entrambe le Repubbliche cercarono la alleanza di Amedeo VIII, che espresse il proprio compiacimento nel vederle militarmente unite contro un nemico così pericoloso; ma, attento a non compromettere i propri interessi, egli non scese subito in campo.

¹⁰⁵⁶ Come è stato evidenziato nel capitolo su Milano, i condottieri, i legati e gli agenti di Filippo Maria Visconti, disposto a fornire e a cambiare alleanze a seconda della convenienza, operavano dappertutto, in Romagna, in Toscana, nel regno di Napoli, nei territori della Chiesa.

L'accorto principe sabauda intendeva approfittare del conflitto per attuare un suo piano di ampliamento territoriale verso la Lombardia: non era nelle sue idee appoggiare il duca di Milano in omaggio a una ideologia aristocratica e feudale, ma, al tempo stesso, non molto gli piaceva un accrescimento troppo grande delle oligarchie comunali. Amedeo avviò infine con Firenze e Venezia negoziati, che furono lunghi e difficoltosi, perché gli obiettivi di ciascuna delle parti, impegnate nelle trattative, divergevano sensibilmente; infatti, egli aspirava a mettere la sua ipoteca su tutto il dominio visconteo fino all'Adda, i Fiorentini volevano solo allontanare definitivamente Filippo Maria dalla Toscana, mentre i Veneziani pretendevano di eliminare il pericolo milanese con la occupazione dell'intero dominio lombardo di Filippo Maria.

Il duca di Savoia, dubbioso che fosse veramente possibile distruggere lo stato di Milano, firmò la Lega, l'11 luglio 1426, soltanto quando a Venezia furono definite accuratamente le zone di influenza per ciascuno dei contraenti, a fronte di ogni eventualità, pure quelle non di immediata realizzazione¹⁰⁵⁷. Amedeo VIII usò la massima prudenza: anche se la guerra in Lombardia non procedeva bene per Filippo Maria, cui i Veneziani avevano sottratto Brescia, egli venne a sapere che, sotto gli auspici del papa, erano in corso trattative di pace tra il Visconti e i membri della Lega. Il duca sabauda giudicò opportuno non impegnarsi troppo, ma provare agli alleati che egli manteneva fede ai patti conclusi: limitò pertanto il suo intervento bellico, per dimostrare la efficienza dell'esercito piemontese, alla occupazione di alcune terre fra Biella e Vercelli.

Filippo Maria gli offrì la pace e si agurò che fossero ristabilite la vecchia amicizia e la antica alleanza. Mentre a Venezia si svolgevano discussioni, lunghe e tortuose, fra i diplomatici della Lega e i legati viscontei, che a fatica approdarono all'accordo di pace del 30 dicembre 1426, fra Milano e Torino erano state intavolate trattative dirette segrete. Forte di questi negoziati riservati, da cui si riprometteva la sicurezza del confine occidentale, il duca di Milano, che non aveva alcuna intenzione di rispettare i termini del recente trattato, era giunto alla conclusione che gli fosse necessario accordarsi con Amedeo VIII, per potere riaccendere le ostilità con la detestata Venezia.

¹⁰⁵⁷ Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 218-221. Firenze insistette a lungo perché non fossero presi impegni di concedere alcunché al duca di Savoia, poiché l'esito felice della guerra era dato per scontato. I diplomatici sabaudi chiesero con forza tutti i territori fino all'Adda e finirono per spuntarla. Venezia si accontentò di riservarsi Crema, Lodi e Trezzo, quanto cioè era, sulla destra dell'Adda, non appartenente ai territori di Milano e di Pavia, e poi avrebbe preso tutti i territori sulla sinistra del fiume.

Due segretari di Filippo Maria arrivarono all'inizio di febbraio del 1427 a Chambéry con precise proposte scritte per il duca di Savoia¹⁰⁵⁸. Questi, stretto dalle sollecitazioni aperte degli alleati e da quelle segrete del Visconti, dichiarò che la pace stipulata a Venezia lo impegnava più dell'alleanza e per esortare a mantenere tale pace mandò ambasciatori a Milano e a Venezia. L'ammonimento rivolto al Visconti era chiaro; Amedeo non era disposto ad accettare una alleanza con lui e una partecipazione fattiva alla guerra, ma offriva la neutralità e, per di più, a condizioni ben precise; la cessione di Vercelli e il matrimonio di Filippo Maria con una delle proprie figlie.

La battaglia di Maclodio, del 12 ottobre 1427, si concluse con la distruzione dell'esercito visconteo da parte di quello veneto; il duca di Milano, privo di forze adeguate, dovette aderire alle richieste di Amedeo VIII, la cui neutralità almeno lo assicurava alle spalle. Il principe sabauda, congratulatosi con particolare solennità con i Veneziani per la splendida vittoria, riprese subito i negoziati con Filippo Maria, per il timore che Maclodio avesse come conseguenza il crollo completo della dominazione viscontea. Gli atti, le cui clausole principali soddisfacevano le richieste della corte di Chambéry, furono ratificati a Milano l'8 dicembre 1427, il giorno stesso in cui Vercelli era consegnata nelle mani dei Savoia. Il fiume Sesia divenne il confine del ducato sabauda.

Nella conferenza per la pace tra la Lega e il duca di Milano, che nei mesi seguenti si tenne a Ferrara, gli ambasciatori mandati da Amedeo VIII, in apparenza come membri della alleanza con le due Repubbliche, si adoperarono in pratica per aiutare e appoggiare il Visconti; il trattato fu firmato il 18 aprile 1428¹⁰⁵⁹. La diplomazia di Amedeo VIII aveva avuto successo nella crisi italiana, indebolendo gravemente la potenza viscontea e togliendole definitivamente ogni possibilità di riprendere il progetto egemonico di Gian Galeazzo. Senza combattere il duca aveva ottenuto Vercelli e il suo territorio e non aveva impegnato le sue forze militari né aveva impiegato le sue risorse finanziarie; il ducato visconteo doveva essere ora considerato come una salvaguardia contro le ambizioni della repubblica veneta, come un semplice antemurale difensivo per i suoi domini.

¹⁰⁵⁸ Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 221-223. Malgrado i legati milanesi fossero latori di proposte scritte alternative, quella più rilevante per Amedeo VIII era rappresentata dalla offerta di Asti e Vercelli con i relativi territori, del matrimonio di Filippo Maria con una figlia del principe sabauda (che avesse la dote di duecentomila fiorini); in più la alleanza dei due duchi.

¹⁰⁵⁹ Il matrimonio fra Filippo Maria Visconti e Maria di Savoia, figlia di Amedeo VIII, fu celebrato a Vercelli il 24 settembre 1427: il duca di Milano si fece rappresentare da un congiunto, Gaspare Visconti.

Di qui sorse la necessità per il signore sabauda di dare alla propria politica un carattere più decisamente italiano, a scapito naturalmente del tradizionale interessamento della sua casata per le vicende della Borgogna. Nell'estate del 1430 Filippo Maria si rivolse al suocero per segnalargli le infrazioni al trattato di Ferrara di cui la Lega delle comunità repubblicane era a suo avviso responsabile. Era un insidioso avvio di conversazioni che potevano essere compromettenti: Amedeo VIII si mosse con estrema prudenza, raccomandando a Milano di non intraprendere azioni provocatorie, assicurando Venezia che il duca di Milano intendeva mantenere la pace.

Fra le proteste e le recriminazioni di entrambe le parti, si scivolò di nuovo verso la guerra. Le operazioni militari del 1431 ebbero inaspettatamente un esito favorevole per gli eserciti milanesi: gli insuccessi veneziani produssero sensazioni spiacevoli alla corte di Savoia, in quanto il sostegno sabauda a Milano perdeva valore e ne acquistava invece l'appoggio alla Lega. Da Venezia giunsero ad Amedeo sollecitazioni a prendere le armi e ad adempiere ai doveri verso la Lega, da Milano era chiesto l'aiuto pattuito per combattere a fondo i nemici.

A togliere dall'imbarazzo il duca fu la notizia che il re dei Romani era in procinto di scendere in Italia e che Sigismondo premeva perché l'esercito sabauda fosse pronto a muovere verso la Lombardia per aiutare il duca di Milano contro Venezia. Amedeo VIII avvertì gli oratori della Lega, venuti a denunciare le malefatte di Filippo Maria, che egli aveva ricevuto dal re dei Romani l'ordine di aiutare il duca di Milano, che non intendeva, però, obbedire e che avrebbe operato per la pace.

Sigismondo, trattenuto da gravi problemi in Germania, ritardava la sua venuta; mandò però ad Amedeo VIII il documento con cui gli ordinava esplicitamente di aiutare il duca di Milano contro i veneziani ribelli all'autorità imperiale. Analoga intimazione fu inviata al marchese di Monferrato, che invece attaccò Asti, da lui non occupata solo per l'arrivo di truppe piemontesi, inviate in soccorso del presidio visconteo della città¹⁰⁶⁰.

Salvata Asti, l'esercito sabauda mosse alla volta di Milano, dirigendosi poi verso l'Adda, sempre innalzando il vessillo imperiale; insieme alle truppe del capitano visconteo Niccolò Piccinino esso combatté contro il Carmagnola, accorso a parare il pericolo di una invasione sul fiume Oglio. Sigismondo era sempre ben lontano, costretto, ancora una volta, a rinviare la partenza per l'Italia dai drammatici problemi

¹⁰⁶⁰ Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 224-227..

boemi.¹⁰⁶¹ La spedizione sabauda intanto si concluse; essa non poteva durare oltre i tre mesi previsti dal trattato, perciò nel mese di ottobre il contingente guidato dal maresciallo Manfredi di Saluzzo si ritirò¹⁰⁶².

La guerra che nel 1432 si combatteva in Lombardia procedeva stancamente: tanto Venezia, che aveva sostituito il Carmagnola, sospettato di tradimento e quindi giustiziato, con Gianfrancesco Gonzaga, quanto Filippo Maria, più volte costretto da una grave, cronica mancanza di denaro a sospendere il soldo ai suoi mercenari, furono costretti a rivedere, la prima, la propria strategia militare, a ridurre, il secondo, l'impegno bellico. Dal canto suo Amedeo VIII pensava di avere assolto ai suoi obblighi con la spedizione al servizio dell'imperatore. Il duca di Milano, proponendo come arbitro il marchese Niccolò III d'Este, non ebbe altra scelta che quella di parlare di pace, che fu firmata il 26 aprile 1433.

Importante fattore e fonte di contrasti era la questione del Monferrato, ancora occupato dai presidî sabaudi¹⁰⁶³; la Signoria veneziana fece perciò presente al duca di Savoia che egli sarebbe stato accolto come membro della Lega solo a condizione che si impegnasse a restituire il marchesato. Amedeo VIII respinse la intimidazione, ma comprese che la sua partecipazione alla alleanza non interessava più a Venezia¹⁰⁶⁴; egli era invece convinto che Filippo Maria, minacciato dalla Lega, guidata dalla città lagunare, e

¹⁰⁶¹ Come si ricorderà, l'esercito crociato del cardinale Cesarini era stato sconfitto dagli Ussiti a Taus il 14 agosto 1431. In un convegno di principi e di vescovi tenuto a Norimberga, Sigismondo fu incoraggiato a recarsi a Roma dal papa per essere incoronato; entrò in Italia all'inizio di novembre del 1431.

¹⁰⁶² Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag.226. Filippo Maria seppe però sfruttare l'intervento sabaudopiemontese, perché, mentre il maresciallo Saluzzo combatteva in Lombardia, Francesco Sforza attaccava nel Monferrato e Niccolò Piccinino sulla Riviera: per lui la battaglia non era ancora perduta.

¹⁰⁶³ Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia* – op. cit., pag. 227-229. Durante la guerra tra Milano e la Lega Firenze-Venezia era marchese di Monferrato Gian Giacomo Paleològo, cognato del duca di Savoia. Tradizionalmente, questo piccolo stato si appoggiava ora ai Savoia, ora ai Visconti. Quando si profilò l'intesa tra Amedeo VIII e Filippo Maria, il marchese si trovò nella difficile situazione di vedere il suo dominio insidiato da entrambi i duchi: il primo voleva i territori, che collegavano Torino a Vercelli, il secondo voleva rifarsi sul Monferrato della perdita di quella città. Il Paleològo chiese allora l'aiuto di Venezia, che, dopo la pace del 1428, dichiarò che il marchese essendo suo collegato non doveva essere attaccato. Inutilmente. Infatti, mentre il principe sabaudopiemontese inviava in Lombardia un esercito con il pretesto della discesa di Sigismondo, il Visconti fece invadere il marchesato da Francesco Sforza, che occupò molti castelli. Sorpreso dall'attacco visconteo, Amedeo firmò con Filippo Maria un trattato di spartizione (dicembre 1431) del Monferrato, cui dovette poi, ufficialmente, dichiarare guerra, mentre, segretamente, offriva il proprio aiuto al marchese. In cambio della donazione dei territori da lui desiderati e del territorio alla destra del Tanaro, che avrebbe ridato in feudo al primogenito del marchese, nonché di una alleanza perpetua, il duca si impegnava per sé e l'alleato di Milano alla restituzione del marchesato. Gian Giacomo Paleològo fu costretto ad accettare e a siglare un trattato in tal senso nel febbraio 1432.

¹⁰⁶⁴ Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 229-230. Occorre notare che Venezia aveva la consapevolezza di potere fare la guerra a Milano con maggiore tranquillità e sicurezza e, soprattutto, d'accordo con l'impero, avendo risolto le proprie controversie con Sigismondo ed essendosi definitivamente assicurata il possesso del Patriarcato di Aquileia, la cui importanza strategica era assai rilevante.

dall'impero, doveva fare più che mai affidamento sull'appoggio di Savoia e doveva comprendere la necessità di stipulare un patto, che fosse una valida garanzia per lo stato milanese contro qualsiasi nemico.

A sua volta, Amedeo aveva bisogno della cooperazione del Visconti nel quadro di un disegno politico più ampio e ambizioso, che egli veniva configurando; stava infatti trattando per dare in moglie la figlia Margherita a Luigi III di Angiò, erede presunto della regina Giovanna II di Napoli. Il sostegno di Milano era indispensabile per assicurare l'avvenire del regno napoletano. Si profilava una lega tra Savoia, Visconti e Angiò, a cui avrebbe aderito anche il duca di Borgogna, così che anche le vicende della Francia avrebbero potuto essere influenzate¹⁰⁶⁵. Nell'aprile del 1434 il duca di Savoia e i suoi consiglieri, esaminato lo stato dei rapporti con la Lega, pervennero alla conclusione che non vi fossero più motivi validi per continuare a farne parte, anche se il distacco definitivo e ufficiale era subordinato all'esito delle conversazioni di Milano. Finalmente furono concordate con Filippo Maria le clausole di un trattato di alleanza, di amicizia e di lega difensiva trentennale, di soccorso reciproco in caso di guerra offensiva o di difesa, nel caso in cui uno dei due stati fosse stato attaccato.

Dopo la firma dell'accordo, stipulato nell'ottobre del 1434, fu immediatamente denunciato il patto con la Lega, la quale respinse le motivazioni addotte per tale decisione da parte sabauda, pur rendendosi conto che il passo era inevitabile; alla Lega delle Repubbliche si opponeva ormai la Lega dei duchi. Con non poche difficoltà fu risolto anche il problema del Monferrato¹⁰⁶⁶; invece, le ambizioni di Amedeo VIII di dirigere, o almeno di condizionare, la politica italiana da Milano e da Napoli subirono un grave colpo appena accennavano a realizzarsi. Margherita di Savoia, partita nell'aprile del 1434 per raggiungere lo sposo Luigi III a Cosenza, rimase vedova nel

¹⁰⁶⁵ Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 230. Amedeo VIII pensava che il duca di Milano dovesse pagare un alto prezzo per ottenere l'aiuto sabauda; perciò propose a Filippo Maria, senza eredi, di adottare e di designare come successore un principe della sua casa. Il Visconti, tuttavia, discussi questi progetti, continuò a opporre forti difficoltà e gli ambasciatori di Savoia finirono per abbandonarli.

¹⁰⁶⁶ Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit. pag. 231-232. Per avviare a soluzione la questione monferrina, Amedeo VIII, ritiratosi a Ripaglia, diede le necessarie istruzioni al figlio Ludovico, principe di Piemonte, che, recatosi a Torino, vi trovò come controparte, il primogenito del marchese, Giovanni. Le trattative furono alquanto difficili, la tensione divenne altissima quando, arrestati Giovanni Paleologo e i suoi consiglieri, l'esercito sabauda iniziò l'assedio di Chivasso. Il marchese Gian Giacomo si rivolse al duca di Milano, che intervenne immediatamente per cercare di sottrarre il Monferrato all'alleato. I mediatori viscontei fecero ogni sforzo per fermare la diplomazia sabauda e non esitarono a profferire minacce. Alla fine il marchese Gian Giacomo cedette Chivasso e altre località minori, donò tutti i territori alla sinistra del Po e li ebbe come feudo. Non era tutto quello cui aspirava Amedeo, ma Chivasso divenne sabauda e consentì il collegamento diretto tra Torino e Vercelli

novembre seguente per la improvvisa scomparsa dell'Angiò e dovette ritornare alla casa paterna.

Il presunto erede di Giovanna II, Renato di Angiò, fratello di Luigi era prigioniero del duca di Borgogna e per di più sulla scena apparve un altro pericoloso pretendente, Alfonso di Aragona. La flotta di questi fu distrutta dalle navi genovesi nelle acque di Ponza nell'agosto 1435; il re, fatto prigioniero e trasportato a Genova, fu per ordine di Filippo Maria trasferito a Milano. Quando nulla pareva ormai fraporsi fra Renato e il trono di Napoli, sopravvenne il del tutto inatteso accordo fra il signore milanese e il re aragonese che, lasciato libero, divenne da quel momento alleato prezioso, e sempre pronto ad ascoltarne i consigli, del Visconti¹⁰⁶⁷.

L'alleanza sabauda-viscontea, dopo un periodo di raffreddamento dei rapporti tra i due stati provocato dal comportamento milanese nella vicenda del Monferrato, parve ritrovare per la ribellione di Genova, inevitabilmente seguita alla inopinata liberazione di Alfonso V di Aragona, tutto il suo valore. Infatti, la lotta riprese in Lombardia, mentre le compagnie militari di Milano scendevano in Liguria per attaccare la città insorta. Filippo Maria fece appello all'alleato di Savoia, invocando il trattato del 1434; la Signoria veneta richiese a Sigismondo che proibisse ad Amedeo VIII di portare aiuto al mortale nemico. Il signore sabauda offrì il suo arbitrato, ma non poté sottrarsi agli obblighi nei confronti del Visconti; non solo per il trattato, ma anche per prudenza, doveva dimostrare l'interesse che aveva per la causa del genero e ostentare pubblicamente la protezione accordata dai Savoia al duca di Milano.

Così nell'estate del 1437 un esercito guidato da Ludovico di Savoia attraversò la Sesia, varcò il Ticino e giunse all'Adda, costringendo le forze venete a ritirarsi oltre il fiume Oglio. Fu solo una dimostrazione di potenza¹⁰⁶⁸, poiché la spedizione sabauda in Lombardia fu veramente di breve durata; negli anni seguenti, le truppe del duca di Savoia non comparvero più in terra lombarda.

Durante la lunga e operosa stagione di Amedeo VIII il dominio dei conti di Savoia, che, nel tredicesimo secolo, era formato da diversi territori, posti sia negli antichi regni

¹⁰⁶⁷ Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 232-233. Filippo Maria stipulò l'8 ottobre 1435 un trattato di alleanza con il sovrano iberico, dopo averne stretto uno con Renato di Angiò il precedente 25 settembre. Non si trattò certamente di una improvvisa conversione del duca di Milano alla causa aragonese, bensì di una manovra per condizionare l'una e l'altra parte. A Genova la notizia della liberazione di Alfonso fu accolta ovviamente con grandissimo malcontento e provocò una sollevazione generale, la restaurazione della repubblica e l'alleanza con Firenze e Venezia contro Milano.

¹⁰⁶⁸ Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 233. I Veneziani non vollero attaccare battaglia, perché preferirono, pur non essendosi stabilite relazioni davvero amichevoli, non apparire nemici dello stato sabauda.

di Borgogna o di Arles sia nel regno di Italia, e che, per effetto della continua e mirata attività di espansione, di collegamento e di consolidamento territoriali, abilmente condotta dai successivi signori sabaudi, aveva assunto una ragguardevole dimensione, conseguì anche una posizione politica di primo piano nella regione occidentale europea. Il termine “Savoia”, passato a indicare tutto il complesso dei possedimenti dei conti, e quello di “Comitato”, usato per definire l’intero stato dei Savoia, furono ricompresi e sostituiti dal titolo di “Ducato di Savoia”. La dignità ducale rappresentò per Amedeo VIII una rilevante affermazione politica, il riconoscimento della sua lealtà nei confronti dell’Impero e della rilevanza personale, da lui acquisita, come figura di sicuro affidamento nell’ambito di quella ormai discussa istituzione “universale”. L’inglobamento definitivo del Piemonte nella struttura statale sabauda rappresentò anche il primo significativo segno dello spostamento dell’attenzione e dell’interesse del duca di Savoia, fino al recentissimo passato prevalentemente rivolti alle vicende di Borgogna e di Francia, verso l’Italia e la sua intricata situazione¹⁰⁶⁹. Quel provvedimento costituì infatti la importante premessa per incisivi interventi, diplomatici e militari, miranti al progressivo rafforzamento dello stato sabauda e al perseguimento di un equilibrio politico più stabile nella penisola.

Tanti anni di attiva presenza sulla scena pubblica e il ruolo di arbitro o di protagonista in molti dei principali avvenimenti internazionali della sua epoca, che ne accrebbero il prestigio e gli procurarono il rispetto generale, non lasciavano certo presagire la singolare avventura vissuta da Amedeo VIII negli ultimi anni della sua esistenza. Lo stupore fu grande e diffuso quando egli, probabilmente stanco della vita attiva e dei tanti anni di regno, decise di ritirarsi a vita solitaria nell’eremo di Ripaglia, in compagnia di sette fedeli collaboratori, come il duca desiderosi di meditazione e di raccoglimento spirituale¹⁰⁷⁰.

Personaggio dotato sicuramente di nobili qualità, istruito, spirito aperto alla letteratura, laborioso, diplomatico emerito, abile amministratore, Amedeo aveva saputo accrescere il proprio patrimonio, governare i suoi stati da buon padre di famiglia; ora, senza

¹⁰⁶⁹ Vedi: **D. Hay-J. Law** - *L’Italia del Rinascimento*, Bari 1989, pag. 290. Nel 1430 Amedeo VIII decise di pubblicare cinque libri di statuti, *gli Statuta Sabaudiae*, che dovevano riguardare tutti i suoi sudditi. Con gli statuti era instaurato il diritto romano, a sostituzione delle tradizioni locali ed erano definiti i diritti del principe e i ruoli dei suoi funzionari.

¹⁰⁷⁰ Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 231-233. Amedeo VIII stabilì a Ripaglia l’ordine di San Maurizio; egli e i suoi consiglieri avrebbero da quella località sorvegliato lo svolgimento della vita interna e della politica dello stato, e dato ai giovani principi i consigli pratici che la loro esperienza poteva fornire, pronti a intervenire quando fosse stato necessario.

perdere di vista la politica o gli affari, volle organizzarsi una vita di ritiro semi-ecclesiastico, peraltro non sprovvista di qualche agio.

Verso la metà di ottobre del 1434 il duca di Savoia, lasciata la residenza di Thonon, dove allora risiedeva la sua corte, si recò a Ripaglia. Quivi il 7 novembre successivo riunì gli alti dignitari dello stato, i vescovi, i baroni e annunciò le sue volontà: il figlio Ludovico, che assumeva il titolo di Principe di Piemonte, avrebbe governato come luogotenente generale. Pur conducendo vita appartata, Amedeo e i suoi amici non soltanto si dedicarono all'esercizio assiduo delle pratiche religiose ma continuarono anche a occuparsi di politica. A Ripaglia arrivavano le relazioni del luogotenente, dei diplomatici, dei segretari; lì si riuniva il Consiglio e per la soluzione dei grossi problemi contava ancora solo la decisione del duca. Lì Amedeo VIII prese un'altra risoluzione, che destò una sensazione ancora maggiore di quella che il suo sorprendente ritiro già aveva provocato: accettò la tiara papale, offertagli dal concilio di Basilea, che lo aveva eletto dopo avere depresso il pontefice di Roma, Eugenio IV.

Come è stato sopra ricordato, Amedeo molto si era prodigato e lealmente aveva prestato la sua fattiva collaborazione al re dei Romani Sigismondo per la preparazione del sinodo di Costanza. Sicuramente egli accolse con soddisfazione la notizia della nomina di Martino V, pontefice unico prescelto da tutte le "nazioni", e provò, come tutti i principi cristiani, grande sollievo per la fine dello scandaloso Grande Scisma di Occidente. Altrettanto sicuramente Amedeo, fautore assai moderato della supremazia conciliare decretata a Costanza, notò l'evoluzione dell'atteggiamento e del comportamento del nuovo papa che, sciolto il concilio e rientrato a Roma, non tardò a dimostrare, attraverso i provvedimenti e la azione politica intrapresi, di essere in realtà convinto sostenitore della tesi della superiorità del pontefice su qualunque altra istituzione ecclesiastica.

A Costanza era stato stabilito che la successiva riunione sinodale si sarebbe tenuta dopo cinque anni; Martino V si attenne a questa disposizione, ma il papa non ritenne opportuno, malgrado le ripetute promesse, recarsi né a Pavia, dove il concilio era stato indetto nel 1423, né a Siena, dove esso fu successivamente spostato.

Si stavano indubbiamente creando i presupposti per una nuova crisi della Chiesa, che emerse con forza dirompente a Basilea, dove Martino V, poco prima di morire, aveva convocato, contro voglia, ma in ossequio ai dettami del decreto *Frequens*, un nuovo

sinodo¹⁰⁷¹. Anche il suo successore sulla cattedra petrina, Eugenio IV, pur confermando la validità della delibera del predecessore e la designazione, come presidente della assemblea basileese, del cardinale legato Cesarini, non si mosse da Roma.

Si potrebbe affermare che ne fu impedito dai tumulti scoppiati nella città eterna subito dopo la sua elezione; dalla sgradita lontananza di Basilea, città imperiale, quindi tendenzialmente ostile al papato; dalla grave infermità che improvvisamente lo colpì nei primi mesi del suo pontificato. Certamente, il cattivo stato di salute e le scoraggianti notizie che ricevette sulla scarsa affluenza di padri, in particolare di ecclesiastici di alto rango o di alta preparazione teologica e dottrinale, e sulla guerra che infuriava nei dintorni di Basilea, rendendo assai difficile e pericoloso l'accesso alla città, furono validi motivi che contribuirono a convincere il papa che il sinodo sarebbe stato del tutto impreparato a dibattere e risolvere i tre grandi temi che costituivano il motivo fondamentale della sua convocazione. Egli pensò che un concilio, che nasceva sotto così cattivi auspici, sarebbe stato inevitabilmente destinato al fallimento e che sarebbe stato pertanto saggio scioglierlo prima che potesse arrecare ulteriori, gravi danni alla Chiesa.

Non è tuttavia errato affermare che Eugenio IV, uomo integro, austero, sinceramente religioso, zelante promotore di numerosi interventi riformatori del clero regolare e secolare¹⁰⁷², pensasse in buona fede che la necessaria riforma della Chiesa *in capite et in membris* dovesse essere compito precipuo ed esclusivo del romano pontefice e che al pontefice stesso competesse guidare in prima persona il cammino, così delicato e irto di ostacoli, che conduceva alla auspicata unione delle Chiese. Tutte queste considerazioni e la preoccupazione di molti cardinali di dovere rinunciare, a beneficio del concilio, a molte delle prerogative che il papa si era impegnato, dopo la elezione, a riconoscere loro in tema di compartecipazione al governo della Chiesa, indussero Eugenio IV a prendere la troppo affrettata decisione di sciogliere il concilio basileese e di indirne un altro a Bologna.

In altra parte del presente lavoro sono state più dettagliatamente esaminate le vicende del lungo e tormentato contrasto tra Roma e Basilea; non sarà, tuttavia, inutile ripercorrerne brevemente le tappe per cercare di capire quale fu l'atteggiamento di Amedeo VIII in quei difficili anni e, se possibile, le ragioni per cui accettò di vestire il manto papale. Alla notizia dello scioglimento il concilio protestò e negò al papa il

¹⁰⁷¹ La sede di Basilea era stata scelta dai padri al termine del concilio di Siena, che era stato in tutta fretta chiuso nel 1424: secondo il decreto *Frequens*, emanato a Costanza, il successivo sinodo avrebbe dovuto riunirsi sette anni dopo, cioè nel 1431.

¹⁰⁷² Vedi: **Vespasiano da Bisticci** – *Vita di Eugenio IV P.P.*, in *Le Vite*, op. cit., pag.

diritto di sciogliere, trasferire, prorogare. La disputa diventò un affare politico e se ne occuparono l'imperatore, i re e i principi. Incominciò la guerra tra Roma e Basilea a base di decreti. Il papa ora resistette, ora cedette; ora annullò le decisioni conciliari, ora le riconobbe. Nella città renana la assemblea dei padri esigeva una piena sottomissione del pontefice ed era pronta a sospenderlo dal suo ufficio. Una ribellione, fomentata dall'esterno, costrinse il papa a lasciare Roma e a rifugiarsi a Firenze (1434).

Il concilio di Basilea continuò a legiferare, riformando, correggendo, limitando il numero dei cardinali, intimando al papa di accettare e pubblicare i suoi decreti. Eugenio IV, di fronte ai pressanti inviti di principi, di porporati, di diplomatici, dapprima parve cedere e confermò la piena legittimità del sinodo; ma, nel 1436, ricuperata fiducia, forza fisica e il possesso di Roma, egli perse la pazienza e si rivolse ai governi e ai reggitori, additando nei padri di Basilea dei faziosi, dei ribelli, degli ignoranti opportunisti e invitandoli a ritirare i loro rappresentanti dal concilio. Questo lanciò gravissime accuse al papa, di simonia, di venalità, di cattivo governo, e gli diede sessanta giorni di tempo per rispondere.

Il 1° ottobre 1437 Eugenio IV fu dichiarato contumace; il 24 gennaio 1438 fu dichiarato sospeso. Il pontefice rispose lanciando la scomunica contro i partecipanti al bellicoso sinodo, asserragliati nella città renana; nel frattempo aveva trasferito il concilio a Ferrara, dove erano attesi i Greci per le trattative sulla unione delle Chiese. A Basilea continuò il processo ecclesiastico contro Eugenio IV e il 25 giugno 1439 Gabriele Condulmer fu dichiarato ribelle, simoniaco, scismatico, eretico e fu deposto. I principi europei poco si erano occupati delle questioni teologiche, di diritto canonico, di supremazia spirituale, molto delle conseguenze e degli aspetti pratici della dura contrapposizione tra papa e concilio.

Amedeo VIII, duca di Savoia, aveva inviato, al principio del 1432, un'ambasciata nella città elvetica, incoraggiando i padri, promettendo il suo concorso, annunciando la partenza dei suoi rappresentanti e di alcuni membri principali del clero dei suoi stati¹⁰⁷³. In seguito, a riprova della sua autorevolezza e della considerazione di cui godeva, egli era stato espressamente invitato da Carlo VII di Francia a impedire, pur nel perseverante sostegno ai padri, in accordo con Sigismondo e con il duca di Milano, che fossero intraprese azioni contro la Santa Sede o contro gli stati della Chiesa¹⁰⁷⁴.

¹⁰⁷³ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 142.

¹⁰⁷⁴ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 153. Carlo VII, imbarazzato dai suggerimenti contraddittori che riceveva da Eugenio IV e da Basilea circa lo scioglimento del concilio, convocò, per

Il signore sabaudo, in piena consonanza di intenti con il nipote Filippo, duca di Borgogna, si era opposto nel 1433 alla adozione di misure che rischiassero di provocare uno scisma; i suoi ambasciatori a Basilea ebbero l'ordine di agire di concerto con i diplomatici borgognoni in difesa del papa e di opporsi risolutamente alla sua sospensione o alla sua deposizione¹⁰⁷⁵. L'azione comune e concorde dei due principi si ripeté ancora più energicamente nel mese di settembre dello stesso anno; infatti, Filippo di Borgogna, consultatosi con il duca di Savoia e ricevutone l'assenso, minacciò di ritirare i propri rappresentanti, accreditati presso il concilio, se questo avesse adottato provvedimenti contro il papa senza concedere un'ulteriore proroga di tre mesi, che entrambi i signori ritenevano necessaria per proseguire il tentativo di trovare un accordo con il pontefice, che fosse equo e soddisfacente per le parti in lotta¹⁰⁷⁶.

Allorché si profilò un'intesa generale tra tutte le potenze rappresentate a Basilea per un passo collettivo presso Eugenio, affinché ritirasse la bolla di dissoluzione del sinodo, e, addirittura, furono fissati i termini precisi della formula che si intendeva imporre a Eugenio IV, soltanto Savoiani e Borgognoni avanzarono riserve e protestarono¹⁰⁷⁷. Dunque Amedeo VIII era stato sempre in buoni rapporti con il pontefice; solo lentamente e prudentemente si era accostato al concilio, ma aveva comunque cercato in ogni modo di fungere da mediatore fra esso e la curia romana¹⁰⁷⁸.

Dopo avere depresso il papa, i padri di Basilea pensarono a come sostituirlo; essi ritenevano che occorresse una persona indipendente, che disponesse di mezzi adeguati per combattere contro Roma. Fra le varie candidature presto emerse quella dell'"eremita" di Ripaglia; i sostenitori di Eugenio IV lo accusarono di essersi lì ritirato proprio nella speranza di ottenere il papato¹⁰⁷⁹. L'accusa era, tuttavia, del tutto

discutere la questione, i prelati di Francia a Bourges il 26 febbraio 1432. La assemblea dichiarò non solo utile, ma necessario, soprattutto per sostenere la lotta contro la eresia, che il concilio di Basilea continuasse e proseguisse i suoi lavori.

¹⁰⁷⁵ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 234-235. La azione comune tra Amedeo VIII di Savoia e Filippo di Borgogna sviluppò nel concitato periodo in cui sul papa era esercitata una forte pressione per indurlo a non sciogliere il concilio di Basilea.

¹⁰⁷⁶ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 276-277. Il ritiro della missione borgognona a Basilea fu ventilato, dopo che il concilio aveva inviato messi al duca Filippo per persuaderlo della necessità di ridurre il papa alla ragione. Non solo Filippo il Buono aveva rifiutato di prendere impegni in tal senso, ma aveva anche minacciato il richiamo dei propri ambasciatori come ritorsione.

¹⁰⁷⁷ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 290.

¹⁰⁷⁸ Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 236. Quando Amedeo cercò di ottenere da Basilea il consenso alla propria candidatura vescovile alla sede di Losanna, incontrò la opposizione del concilio.

¹⁰⁷⁹ Vedi: **E.S. Piccolomini** – *I Commentari*, a cura di G. Bernetti, Milano 1981, vol. I, pag. 653-654. Il Piccolomini, che Amedeo VIII, divenuto Felice V, nominò suo segretario e che in tale veste scrisse nel 1440 il celebre *Libellus*, con cui difese la scelta del concilio di Basilea, parlando dell'incontro avvenuto a Ripaglia tra il duca e il cardinale di Santa Croce (Niccolò Albergati), afferma nella sua celebre opera: « Il cardinale e Amedeo si abbracciarono e in carità più volte si baciaron. Il cardinale non si saziava di di

infondata, perché Amedeo VIII meditava di abbandonare la vita pubblica già da diversi anni¹⁰⁸⁰.

Il nome del signore sabauda fu proposto dal cardinale Aleman, nativo della Bresse e suddito fedele del duca: suocero del duca di Milano, congiunto del duca di Borgogna e del re di Francia, era il solo che potesse dirigere la lotta contro il papa scismatico di Roma. A Basilea era presente un solo membro del Sacro Collegio, Luigi di Aleman, cardinale di Arles: fu pertanto necessario nominare un comitato elettorale per potere consentire lo svolgimento del conclave¹⁰⁸¹. La candidatura di Amedeo VIII di Savoia riscosse un grande successo; dopo sei giorni di ritiro nella nobile casa basileese *Zur Mücke* e cinque scrutini, egli fu eletto papa con ventisei suffragi su trentatré, il 5 novembre 1439. Un laico, un principe secolare, vedovo, padre di nove figli, di cui quattro ancora viventi: tale era il pontefice individuato, meglio sarebbe dire improvvisato, dagli uomini che si proclamavano investiti della missione di riformare la Chiesa¹⁰⁸².

Luigi di Aleman esultò: questa elezione era opera sua, e l'uomo di principi, che si piccava di essere anche uomo di risorse, credeva di avere fatto un colpo da maestro¹⁰⁸³. L'ostinato cardinale riteneva che Amedeo riunisse in sé alcuni vantaggi, che lo rendevano adatto a ricoprire il suo ruolo provvidenziale. Padrone di un vasto territorio, egli avrebbe dato, se necessario, asilo ai padri perseguitati; con l'aiuto dei suoi tesori, avrebbe sostenuto le spese della lotta contro Eugenio IV; parente di tanti principi europei, avrebbe fatto rispettare una causa un poco screditata. Possessore al tempo

ammirare e di lodare la conversione del principe. Eppure quel mutamento era considerato con sospetto e anche lui temeva quello che si andava dicendo, cioè che Amedeo aspirasse al papato e che si fosse fatto eremita con questo scopo.....Intanto i conciliari di Basilea adirati contro Eugenio decisero di deporlo; ma mancando il numero legale dei vescovi non si poteva farlo. Allora Amedeo mandò al concilio tutti i vescovi del suo dominio, gli abati e i sacerdoti più qualificati. Con questo rinforzo finalmente fu estorta ai congressisti la deposizione di Eugenio e subito dopo con un decreto del concilio (già sciolto da Eugenio) Amedeo fu innalzato alla tiara».

¹⁰⁸⁰ Vedi: **F. Cognasso** – *Felice V*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, II, pag. 640-643.

¹⁰⁸¹ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 181. Il collegio elettorale fu alla fine composto da trentatré membri : un cardinale, un arcivescovo, dieci vescovi, sette abati, cinque maestri di teologia, otto dottori, e un licenziato in diritto. Tra gli Italiani vi erano diversi piemontesi, sudditi del duca di Savoia. Del gruppo francese faceva parte un Savoiaro, oltre, naturalmente, al cardinale Aleman, originario di un paese, la Bresse, compreso negli stati sabaudi. Queste circostanze sono da notare: esse spiegano in parte la elezione del 1439.

¹⁰⁸² Vedi : **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 183.

¹⁰⁸³ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 184. Le obiezioni, che la scelta di Amedeo immediatamente sollevò, importavano poco al cardinale Aleman: un papa –era stato fatto notare nel conclave- può essere prescelto fra i vedovi, anche fra uomini sposati, testimone San Pietro. I nobili figli del duca di Savoia, lungi dall'essergli di imbarazzo, gli avrebbero fornito un utile appoggio. Malgrado non avesse gli ordini, possedeva una istruzione seria, la conoscenza del latino e la pratica della liturgia. Sebbene laico, infine, aveva detto addio al mondo.

stesso della Savoia e del Piemonte, aveva un piede ai due lati delle Alpi; ciò gli avrebbe reso più facile che a chiunque altro la sorveglianza, se non la conquista di Avignone e degli stati della Chiesa.

D'altro canto, Francesi, Milanesi, Spagnoli si erano visti di volta in volta scartati per la semplice ragione che nessuno di essi avrebbe osato accettare la tiara senza il permesso di Carlo VII, di Filippo Maria Visconti, o di Alfonso V, di cui era nota la opposizione alle iniziative scismatiche dei padri; da parte del duca di Savoia, tale esitazione non era per nulla da temere. Occorre ribadire che è da dubitare fortemente che egli fosse l'ipocrita ambizioso, denunciato da Nicola da Cusa¹⁰⁸⁴, o che avesse da lungo tempo preparato la sua candidatura alla tiara con la commedia del suo ritiro quasi monacale. Il sospetto di un tale calcolo nacque nello spirito di coloro, nei quali la intrusione di Amedeo suscitò una giusta indignazione, ma appare poco fondato a un esame sereno.

Amedeo VIII, lungi dal favorire in modo servile i progetti dei padri, non era sempre vissuto in perfetta armonia con essi. La animosità, che egli nutriva contro uno dei loro capi, Luigi de la Palu, la ostinazione con la quale rifiutava di riconoscere questo prelado come vescovo di Losanna, a dispetto del parere del concilio e dell'intervento di Aleman, costituirono tra lui e l'assemblea di Basilea oggetto di perpetui contrasti.

Bisogna ripetere che con Eugenio IV le sue relazioni erano rimaste buone e che la sua adesione al concilio non era stata fra le più pronte; nonostante la tempestiva lettera di incoraggiamento e la promessa di invio di suoi rappresentanti ecclesiastici, sopra ricordate, a Basilea era stata lungamente deplorata l'assenza di prelati savoiard¹⁰⁸⁵. A parecchie riprese, Amedeo insistette perché fossero usati nei confronti del papa rispetto, riguardo e molta pazienza e, inoltre, rifiutò di fare tenere in Savoia il sinodo greco-latino¹⁰⁸⁶. Fino al 1438 moltiplicò i suoi sforzi in favore dell'unità, non comprendendo il rifiuto dei padri di piegarsi davanti alla bolla di trasferimento del concilio¹⁰⁸⁷, mandando a Ferrara ambasciatori a proporre la sua mediazione¹⁰⁸⁸ e dandosi molto da fare per non

¹⁰⁸⁴ Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., III, pag. 1151.

¹⁰⁸⁵ Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., I, pag. 105

¹⁰⁸⁶ Vedi :N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., pag. 186. Amedeo VIII autorizzò tuttavia nel suo stato la raccolta della decima e diede il proprio ciambellano Nicod di Mentone come comandante della flottiglia inviata dai padri in Oriente.

¹⁰⁸⁷ Vedi : *Monumenta Conciliorum*, op. cit., III, pag. 60, 116; E. Cecconi – *Studi storici*, op. cit., doc. CXCIV.

¹⁰⁸⁸ Vedi :N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., pag. 186, nota 5, dove sono riportati il discorso di un ambasciatore di Amedeo VIII e la risposta del papa, lieto di accettare la offerta di mediazione del duca di Savoia.

rompere le relazioni con Eugenio IV, che fino all'ultimo, fu verso di lui prodigo di testimonianze del suo favore, della sua fiducia e della sua gratitudine¹⁰⁸⁹.

A proposito del sinodo di Ferrara-Firenze, non è dato di trovare, né nelle fonti né nella letteratura, notizie precise o, solo, indicazioni sufficientemente significative, che permettano di comprendere direttamente quale importanza Amedeo VIII annettesse alla questione della riconciliazione e della riunificazione delle Chiese greca e latina, e quale attenzione il duca, fortemente impegnato nei suoi ambiziosi progetti, sia oltralpe che nella penisola italiana, prestasse alle vicende dell'impero bizantino. Occorre, pertanto, avanzare delle ipotesi, basate sul rifiuto, poco sopra ricordato, di ospitare in una località della Savoia un evento, il sinodo greco-latino, di grande portata storica e di forte rilevanza per la Chiesa occidentale; e deve essere sottolineata la sua ferma disapprovazione della posizione dei padri di Basilea, implacabilmente ostili alla traslazione delle assise conciliari, in vista delle trattative per la unione, in una città italiana. L'invio di un'ambasceria sabauda a Ferrara nei primi mesi del 1438 per offrire al papa la mediazione ducale, volta a favorire l'individuazione di una comune strategia, a Roma e a Basilea, e di un condiviso atteggiamento nei confronti della sopraggiungente delegazione greca, pare chiaramente indicare sia la particolare sensibilità di Amedeo per il problema della comunione ecclesiale fra Latini e Greci, sia il suo convincimento che le esigenze espresse dagli inviati bizantini, per un'appropriata scelta della località italiana più adatta per la celebrazione del concilio, e concordate con Eugenio IV, fossero giustificabili e comprensibili¹⁰⁹⁰; e che la partecipazione personale del pontefice alle sessioni e ai dibattiti sinodali fosse indispensabile e determinante per il successo dei difficili negoziati.

Quanto all'attenzione del principe sabauda agli avvenimenti del vicino Oriente, è utile ricordare che la vocazione oltremarina dei Savoia risale ai primi anni del Trecento¹⁰⁹¹. Gli sponsali tra il βασιλεύς Andronico III e Giovanna di Savoia nel 1326 decretarono in seguito un'attiva politica dei conti di Savoia nell'area mediterranea; essi -inizialmente guidati e invogliati nel complesso gioco di alleanze con i lignaggi orientali dai cugini Paleològhi di Monferrato- attuarono ben presto una loro politica indipendente sia con il

¹⁰⁸⁹ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 187, nota 1.

¹⁰⁹⁰ Le località indicate dal concilio di Basilea, non gradite ai Greci, erano, come si ricorderà, Basilea stessa, Avignone, e una città della Savoia.

¹⁰⁹¹ Vedi: **W. Haberstumpf** – *I Savoia e l'Oriente* in *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale*, op. cit., pag. 191-204. Nei primi giorni del 1301 fu celebrato il matrimonio di Filippo di Savoia, signore di Pinerolo, con Isabella di Villehardouin, erede del principato di Acaia.

declinante impero greco, sia con Venezia e Genova¹⁰⁹². Il prestigio, di cui la principessa sabauda godette in Grecia non disgiunto dai legami familiari, contribuì alla decisione di Amedeo VI di prendere parte alla crociata di Urbano V: con la spedizione in Grecia e la fama derivatagli dalle sue vittorie contro i Turchi, il *Conte Verde* seppe sviluppare le proprie ambizioni dinastiche consolidando ulteriormente le relazioni tra Savoia, Cipro, Genova, Venezia, i pontefici e gli stati balcanici¹⁰⁹³.

Sul finire del quattordicesimo secolo i Savoia allacciarono nuove relazioni diplomatiche con i Lusignano; dai Piemontesi i sovrani di Cipro potevano sperare sostanziosi aiuti economici e indispensabili protezioni politiche sia per contenere il crescente influsso e le conseguenti feroci rivalità dei Veneziani e dei Genovesi nell'isola, sia per frenare la faziosità dei baroni ciprioti, sia, soprattutto, per combattere contro la sempre minacciosa presenza dell'Islàm in quei mari¹⁰⁹⁴. Le relazioni tra i duchi di Savoia e i re di Cipro sembrarono raggiungere il loro apice nel 1433 con il matrimonio tra Ludovico, figlio di Amedeo VIII, e Anna, figlia di Giano I di Lusignano, e, pochi anni dopo, quasi a ulteriore rafforzamento di tale alleanza, il duca di Savoia organizzò le nozze tra la nipote Medea Paleològo, dei marchesi di Monferrato, con Giovanni II, re di Cipro. Amedeo VIII poteva dunque sperare di aggiungere per via ereditaria al titolo ducale anche quello regio di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia e, contemporaneamente vincolava e legava ulteriormente a sé il cognato Gian Giacomo Paleològo, sempre più bisognoso di ottenere dal potente duca sabauda aiuto e denaro da utilizzare contro il signore di Milano¹⁰⁹⁵.

Questi precedenti, questa illustre tradizione, queste arditi disegni dinastici lasciano supporre che la critica situazione di Costantinopoli e dei residui territori dell'impero di Oriente fosse ben nota ad Amedeo VIII; sicuramente egli sapeva, ben conoscendo le precarie condizioni in cui anche i regali parenti di Cipro cercavano di sopravvivere e

¹⁰⁹² Vedi: **W. Haberstumpf** – *I Savoia e l'Oriente*, op. cit., pag. 195. Giovanna di Savoia, scomparso prematuramente il marito nel 1341, dovette a lungo lottare per affermare e tutelare i diritti del figlio Giovanni V Paleològo, insidiato dalla decisa azione di Giovanni Cantacuzeno; successivamente la *despoina* si ritirò a Tessalonica e si dedicò a opere filantropiche.

¹⁰⁹³ Vedi: **W. Haberstumpf** – *I Savoia e l'Oriente*, op. cit., pag. 197. L'impresa di Amedeo VI in Oriente fu per il conte di Savoia un momento preparatorio per tessere, pochi anni dopo, piani più ambiziosi come il celebre trattato di Torino, la pace tra Pietro II di Lusignano e i Genovesi, o il successo diplomatico sabauda circa la vertenza tra Genova e Venezia per l'isola di Tenedo. Amedeo VI inoltre promosse con il pontefice Urbano V la conversione del βασιλεύς Giovanni V Paleològo.

¹⁰⁹⁴ Vedi: **W. Haberstumpf** – *I Savoia e l'Oriente*, op. cit., pag. 199. Alternando alle arti diplomatiche la tecnica delle alleanze politico-matrimoniali, i Savoia cercarono sempre più di inserirsi direttamente in Oriente latino, dove, pure nella fragilità istituzionale e nella debolezza di intenti primeggiavano sul finire del Trecento gli Angioini, i Lusignano e pochi altri lignaggi, legati in diversa misura con l'antica nobiltà franca di oltremare.

¹⁰⁹⁵ Vedi: **W. Haberstumpf** – *I Savoia e l'Oriente*, op. cit., pag. 200.

pure essendo evidentemente i suoi interessi politici in prevalenza centrati sui principati latini tuttora esistenti nel vicino Oriente, che lo scopo del pericoloso viaggio dei Bizantini in Italia era precipuamente politico, era quello di trovare consistenti aiuti militari e finanziari. Se gli stati dell'Europa occidentale avessero smesso di combattere inutilmente tra di loro, avessero volto uno sguardo più attento e lungimirante verso est e concordato una azione comune contro l'avanzata turca, è molto probabile che il duca di Savoia avrebbe prontamente fornito il proprio contributo.

Non risulta dai documenti che egli abbia incontrato Giovanni VIII durante il rapido passaggio in Italia del sovrano bizantino nel 1423 o che ci siano stati contatti, diretti o interposti, nel 1438 e tanto meno nel 1439. In quell'anno il duca di Savoia cominciò a elaborare nuovi progetti, a essere attratto da strane, inquietanti proposte che gli provenivano, insistenti, dai padri sinodali di Basilea.

Infatti, il 20 luglio 1439, allorché la deposizione di Eugenio IV, decretata nella città elvetica, era ormai un fatto compiuto, Amedeo VIII ritenne opportuno, nella sua camera, alla presenza di un notaio e di alcuni intimi, affermare con forza che, come figlio sottomesso della Chiesa e vero principe cattolico, egli sconfessava tutto ciò che i suoi procuratori, ambasciatori o inviati, avessero potuto e potessero dire o fare, in nome suo, tanto a Firenze che a Basilea, che si discostasse, in qualunque misura, dalla “vera obbedienza” e da “ciò che era dovuto alla Chiesa cattolica e universale”, in linea generale tutto ciò che avrebbe potuto essergli rimproverato più tardi, come contrario al suo onore, alla sua coscienza o al suo dovere¹⁰⁹⁶; egli prese, pare corretto rilevare, una precauzione singolare, denotante gli scrupoli di un uomo imbarazzato, che non ha ancora preso partito e teme di comprometersi.

Nondimeno, nel momento in cui ebbe luogo la elezione del 5 novembre 1439, i padri, soprattutto Luigi di Aleman, non avevano alcun dubbio circa l'accettazione della tiara da parte di Amedeo. Ben lontano dall'essere sorpreso della notizia, il duca se la aspettava. Avvertito in anticipo, non aveva sicuramente manifestato alcuna ripugnanza per il supremo pontificato. Ne è prova la corrispondenza che egli, in seguito, confessò di avere scambiato, a questo proposito, con il genero Filippo Maria, che gli avrebbe promesso il proprio aiuto nel caso in cui fosse stato eletto papa¹⁰⁹⁷. Occorre fare delle congetture per stabilire a quando risalgano le prime proposte del concilio. La comparsa a Basilea del vescovo di Ginevra, Francesco di Mez, uno dei principali confidenti di

¹⁰⁹⁶ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 187

¹⁰⁹⁷ Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., III, pag. 447.

Amedeo VIII, avvenne troppo presto perché si possa pensare a un legame tra l'arrivo di questo prelado e la candidatura del principe.

Il soggiorno a Ripaglia di un membro influente del concilio, Giovanni di Ragusa, durante l'estate del 1439, è più significativo in quanto Amedeo incluse questo religioso nel novero dei suoi consiglieri più fidati e parve straordinariamente lusingato dall'onore che gli rese l'eminente frate predicatore, prestandogli, in tale occasione, giuramento di fedeltà¹⁰⁹⁸.

Poi, verso la fine di settembre, il duca sentì il bisogno di rendere più forte nel concilio la presenza savoiarda; egli fece pervenire a tutti i prelati e agli abati di Savoia, di Bresse, della valle d'Aosta e dei numerosi altri suoi dominî l'ordine di recarsi senza indugio a Basilea e, nella attesa di qualche avvenimento misterioso, ingiunse a tutti i nobili di tenersi pronti a partire. Luigi di Aleman fu di grande aiuto al duca in questi preparativi; la preoccupazione evidente del cardinale di attirare nella città elvetica i suoi compatrioti in gran numero alla vigilia della elezione per poco non gli fu di nocumento, poiché fu sospettato di agire per ambizione personale¹⁰⁹⁹.

In mancanza di indizi sicuri sull'evoluzione del pensiero di Amedeo VIII nei pochi mesi del 1439, immediatamente precedenti o seguenti alla deposizione di Eugenio IV da parte del concilio basileese, è senza dubbio interessante riferire quanto sull'argomento pensa Noël Valois: « Quello che vi è di certo, è che la prospettiva di una tiara, che veniva ad aggiungersi alla corona ducale, allettava più del dovuto l'immaginazione, al tempo stesso mistica e sognatrice, di un principe sedotto dalla speranza di sedere su un trono come capo della cristianità, ma di accrescere in tale modo anche la potenza e la gloria della casa di Savoia¹¹⁰⁰ ».

Amedeo VIII, quando gli fu comunicata la sua elezione, espresse grande perplessità e non volle dare subito una risposta definitiva. Fu pura finzione, perché egli si affrettò a prendere tutti i provvedimenti necessari ed ebbe cura di fare votare dagli "Stati", riuniti a Ginevra, un sussidio straordinario, che avrebbe dovuto aiutarlo a sostenere le spese del papato. Era tuttavia importante fare credere che l'eremita di Ripaglia cedeva controvoglia alle istanze del concilio; inoltre, queste tergiversazioni avevano lo scopo di dare ad Amedeo il tempo sufficiente per imporre le proprie condizioni.

¹⁰⁹⁸ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op.cit., pag. 188, nota 2.

¹⁰⁹⁹ Vedi : *Monumenta Conciliorum*, op. cit., III, pag. 407

¹¹⁰⁰ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 188.

Infatti il duca di Savoia non era uomo incline a sacrificarsi, a impoverirsi: Luigi di Aleman, in questo, si era ingannato¹¹⁰¹. Amedeo VIII voleva essere papa, ma non un papa vessato, schernito, umiliato, alla maniera del papa Eugenio degli ultimi anni. Egli lo dimostrò bene, se è vero, come riferisce Enea Silvio Piccolomini, che fece dire ai padri subito all'inizio: «In sostituzione delle annate, che avete soppresso, fornitemi delle risorse. Voi pensate che io spenda il mio denaro, a causa vostra, e rovini i miei figli?»¹¹⁰². In ogni caso, questo problema dell'indennità promessa in sostituzione delle annate fu la sua prima preoccupazione; egli lo avrebbe voluto vedere risolto ancora prima che gli fosse ufficialmente notificata la sua elezione.

Allorché giunse a Ripaglia la solenne ambasciata inviata dal concilio e furono terminati i discorsi protocollari, i consiglieri del duca sollevarono ancora parecchie difficoltà. In particolare, Amedeo VIII, desideroso di ricompensare le persone che si erano dedicate, a Basilea, al servizio della Chiesa, reclamò il diritto di disporre delle dignità elettive, diritto al quale i papi da lungo tempo avevano rinunciato in linea di principio; dal primo giorno, egli si dimostrava meno accomodante, più avido di prerogative di un Eugenio IV, di un Martino V, di un Alessandro V¹¹⁰³. Su questo punto e sulle richieste di conservare da papa il proprio nome e di continuare a vestire per qualche tempo il saio eremitico, i delegati basileesi dichiararono di non potergli dare soddisfazione.

Accettata, infine, la elezione, preso il nome di Felice V, suggerito dal cardinale di Aleman, il duca prestò il giuramento, prescritto nella trentasettesima sessione¹¹⁰⁴, che comportava l'impegno di osservare i decreti di Costanza e di Basilea, specialmente il decreto *Frequens*; quindi fu intronizzato sull'altare di San Maurizio nella chiesa di Ripaglia (17 dicembre 1439). L'indomani si recò a Thonon, accompagnato dai suoi elettori, dai suoi figli e dai suoi baroni. Creatura del concilio, egli comprendeva bene i suoi doveri: Felice V fece rialzare Tommaso di Courcelles, che aveva piegato il ginocchio davanti a lui nell'iniziare un discorso, non volendo accettare una simile dimostrazione di rispetto da un ambasciatore della assemblea basileese. Parimenti,

¹¹⁰¹ Vedi: **E.S. Piccolomini** – *I Commentari*, op. cit., I, pag. 656-658. L'autore riferisce una frase del cardinale Cesarini, rivolta al papa e ai cardinali, preoccupati per la accettazione della tiara da parte di Amedeo VIII, di cui erano temuti il sostegno, che i regnanti cristiani suoi parenti gli avrebbero presumibilmente dato, e la grande ricchezza: «Perché temere la ricchezza del duca di Savoia? Nessuno è più povero di lui. Egli non si serve, è, al contrario, schiavo del suo oro. Ciò che è entrato nella sua cassa, non ne uscirà mai. La sua ambizione sarebbe quella di impadronirsi delle spoglie della Chiesa, e siate sicuri che già sogna i tesori di Martino V».

¹¹⁰² Vedi: **E.S. Piccolomini** – *I Commentari*, op. cit., pag. 659.

¹¹⁰³ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 190.

¹¹⁰⁴ Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., III, pag. 413.

scrivendo ai padri, egli poneva il nome del concilio davanti al suo, per sottolineare la superiorità della Chiesa universale¹¹⁰⁵.

Non fu che l'inizio dei sacrifici. A quello della barba¹¹⁰⁶, che Felice V fece la vigilia di Natale, seguì quello della sovranità secolare; su invito di Luigi di Aleman, egli trasmise il ducato di Savoia al figlio maggiore Ludovico e la contea di Ginevra al cadetto Filippo, il 6 gennaio 1440.

Tuttavia Felice V non si rassegnò così presto a uscire dai suoi stati, quantunque avesse scritto ai prelati savoiarda a Basilea di volersivi al più presto recare, *veluti cervus ad fontes aquarum*¹¹⁰⁷; egli attese fino al mese di giugno, a Thonon, poi a Ginevra, che il concilio regolasse certe urgenti questioni. Così, per risparmiargli la umiliazione di presentarsi a Basilea con un Sacro Collegio ridotto al solo Luigi di Aleman, i padri consentirono una deroga al decreto del 1433 e, benché il nuovo papa non risiedesse nello stesso luogo del concilio, lo autorizzarono, in via eccezionale, a creare alcuni cardinali: egli ne nominò quattro¹¹⁰⁸. Il sinodo ratificò la scelta: ma uno solo dei prelati indicati da Felice V volle ricevere la porpora dalle sue mani, Luigi de la Palu, proprio colui che il duca di Savoia non aveva mai acconsentito a riconoscere come vescovo di Losanna¹¹⁰⁹.

Solo il 24 giugno 1440 il papa del concilio arrivò a Basilea, dove fu incoronato il 24 luglio: Felice V iniziò la sua nuova vita di capo della Chiesa, ma subito cominciarono le preoccupazioni. Aspre furono le discussioni sollevate dalla questione della indennità, che Amedeo VIII aveva in verità posto sin dall'inizio; essa fu risolta soltanto nel mese di agosto, con un compromesso e con molta fatica, tanto fu laborioso e complesso superare la ripugnanza tedesca e la opposizione della Università di Parigi¹¹¹⁰.

Felice V dovette constatare quanto difficile fosse “fare il papa” secondo le idee conciliari dei padri di Basilea: troppo spesso gli si ricordava il giuramento di fedeltà e

¹¹⁰⁵ Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., III, pag. 154, 156, 160.

¹¹⁰⁶ Vedi: **E.S. Piccolomini** – *I Commentari*, op. cit., I, pag. 655. Felice V teneva molto alla propria barba, che aveva folta e fluente. Il Piccolomini così scrive, alquanto irrispettosamente: « Il ferro del tonsore gli aveva tolto quello che era il suo vero e proprio ornamento, la barba fluente e folta che nascondeva tutte le macchie del volto e gli dava una certa maestà; senza, con la faccina striminzita, con lo sguardo obliquo (era strabico), con le guance cascanti, aveva l'aspetto di una bruttissima scimmia».

¹¹⁰⁷ Vedi: **G.D. Mansi** – *Sacrorum Conciliorum*, op. cit., XXXI, 247.

¹¹⁰⁸ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 192. Fra i cardinali nominati da Felice V vi era anche Bartolomeo Visconti, vescovo di Novara, apparentemente per ricompensarlo di avere un tempo organizzato un agguato contro Eugenio IV (il vescovo, ambasciatore di Filippo Maria Visconti, aveva ordito un complotto con Niccolò Piccinino per rapire il papa, nella primavera del 1435, durante una delle uscite del pontefice da Firenze; preso, dopo avere confessato, fu graziato da Eugenio IV, ma recatosi a Basilea, continuò la sua lotta contro di lui).

¹¹⁰⁹ Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., III, pag. 463.

¹¹¹⁰ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 193.

con eccessiva assiduità il cardinale Aleman gli faceva da tutore. Il concilio si affrettò a prendere certe precauzioni contro i possibili sconfinamenti della sua creatura; anche durante il soggiorno di Felice V a Basilea, esso intendeva infatti mantenere la propria piena giurisdizione sui suoi collaboratori, fossero essi anche membri del Sacro Collegio, e sugli ambasciatori. Le cause pendenti avrebbero continuato a essere istruite in nome del concilio. I funzionari della cancelleria di Felice V avrebbero dovuto accontentarsi degli emolumenti, di cui il decreto di soppressione delle annate aveva lasciato loro il godimento, e i suoi penitenzieri avrebbero avuto cura, nel concedere le grazie, di invocare la duplice autorità del papa e del sinodo.

La suscettibilità ombrosa dei padri fu tale che essi annullarono perfino la bolla dell'8 gennaio 1440, con la quale Felice V aveva incaricato il cardinale di Aleman di presiederli; i rapporti tra i membri della assemblea sinodale e il loro eletto erano presto divenuti così difficili che fu istituita una commissione per individuare il modo migliore di conciliare la loro autorità con le sue prerogative. Infatti, per quanto ridotto fosse il potere dell'antipapa a causa dei decreti promulgati a Costanza e a Basilea, Felice V godeva ancora, in quanto capo della Chiesa, di troppo prestigio secondo quegli ostinati e irriducibili chierici, che, da sette anni, avevano acquisito l'abitudine quotidiana di contrastare e di sminuire la sovranità papale¹¹¹¹.

Nel 1442 Felice V informò il concilio della sua decisione di trasferirsi a Losanna: da quel momento alternò periodi di residenza a Losanna stessa e a Ginevra, mentre a Basilea, dove, di giorno in giorno, diminuivano le presenze, il concilio continuava a vivere stentatamente.

Non meno deprimente si presentava la situazione relativa alla "obbedienza" dell'antipapa; il duca di Milano, il duca di Borgogna, il re di Castiglia e di Inghilterra dichiararono ben presto la loro fedeltà a Eugenio IV. Anche Carlo VII di Francia, dopo molte esitazioni, si volse a Roma, come fece anche l'imperatore Federico III. In tutta l'Europa si avvertiva una profonda stanchezza per queste lotte di preti, per gli scismi, per le scomuniche. Il re di Francia, dichiaratosi ufficialmente neutrale, prese la iniziativa di avviare serie trattative; queste si protrassero per lungo tempo e si conclusero solo nel 1449. Il 5 aprile Felice V emanò le sue ultime tre bolle: ritiro delle condanne contro i "Romani", restituzione dei benefici, conferma degli atti di Eugenio IV e del nuovo papa Niccolò V. Questi, a sua volta, ritirò le scomuniche di Eugenio IV,

¹¹¹¹ Vedi: *Moumenta Conciliorum*, op. cit., pag.463, 472, 477, 489, 490.

confermò gli atti dell'antipapa, ristabilì i benefici ritirati. Il 7 aprile 1449 Felice V abdicò¹¹¹².

Amedeo VIII fu una notevole figura di principe, che non poté ottenere risultati grandi e duraturi per la relativa scarsità di risorse a sua disposizione, per le grandi difficoltà dell'ambiente in cui dovette operare, stretto tra le forze di tre paesi diversi (Francia, Italia e Svizzera). La sua azione abile, incessante spregiudicata fu volta unicamente ad accrescere la grandezza della sua casa e del suo stato. Nutrì la stessa ambizione personale « che in Francia con Luigi XI e in Spagna con Ferdinando creava la unità nazionale, la stessa passione che farà di Filippo Maria prima il ricostruttore del ducato paterno e per gli altri venticinque anni il nemico della pace d'Italia, lasciando quasi solo una traccia di guerre rovinose che non hanno mutato la condizione sua e degli altri. In Amedeo VIII questa passione è velata più decorosamente dalla natura calma e ponderata, dalle forme dignitose, da una prudenza che sa assicurarsi le opportune ritirate ed è pronta alle necessarie rinunce e attese, ma sotto quella fronte tranquilla si nutrono le più audaci speranze che non esitano a farsi conoscere nelle trattative di alleanze, nelle richieste, nei programmi di spartizione degli stati vicini: Milano con il confine all'Adda, il Monferrato, Genova, l'alto Vallese, Ginevra; solo verso la Francia l'orizzonte gli è sbarrato dalla monarchia e, per quanto legato di parentela ai Borgogna, non osa comprometersi troppo nella lotta contro la monarchia di cui presente forse il risorgimento¹¹¹³».

Vista nel quadro di questa tenace attività espansionistica, che durava da quarant'anni, anche la sua accettazione del papato va ricondotta non solo a una finalità di ambizione generica, ma anche alla speranza di giovare al suo stato, sia con l'acquisto di Ginevra, sia con la sistemazione di altre minori questioni territoriali: « Se può parere che un sovrano, di così lunga e vasta esperienza politica europea e già mescolato alle fasi dell'altro scisma, non potesse illudersi di venire un giorno riconosciuto da una Europa così discorde e gelosa, non si possono dimenticare le fantastiche speranze che, come

¹¹¹² Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 237. Il concilio il 15 giugno 1448 aveva dovuto abbandonare Basilea per intimazione del governo della città, sollecitato dall'imperatore Federico III. Si trasferì a Losanna. Nell'aprile del 1449 la ridotta schiera di teologi ostinati prese atto della abdicazione di Felice V; rielese papa Tommaso Parentucelli col nome di Niccolò V; nominò l'ex-papa cardinale e legato; poi, il 25 aprile, si sciolse, indicando un altro concilio a Lione fra tre anni. Il 18 giugno 1449 Niccolò V emanò le bolle promesse: nominò Amedeo di Savoia cardinale di Santa Sabina, legato e vicario della Santa Sede nei paesi che lo avevano riconosciuto; acconsentì che amministrasse la diocesi di Ginevra, concesse a lui e ai principi di casa Savoia la nomina alle sedi e alle abbazie dei loro stati. Amedeo poté tornare nel suo ritiro eremitico: morì a Ginevra il 7 gennaio 1451 e fu sepolto nella piccola chiesa di Ripaglia.

¹¹¹³ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., II, pag. 639.

sprazzi, si rivelano nelle sue trattative diplomatiche, e che quest'uomo, così posato e prudente, aveva un suo lato fantasioso, pieno di sogni, che la fredda ragione avrebbe detto assurdi¹¹¹⁴».

Fu un grande principe, la cui opera urtò contro immense difficoltà, ma diede al suo stato, se non la grandezza sperata, la solidità e la forza necessarie per sopravvivere alle crisi, che negli anni successivi, cause interne ed esterne scatenarono contro di esso.

¹¹¹⁴ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., II, pag. 639

La REPUBBLICA di GENOVA

Nel 1439, quando il concilio convocato da Eugenio IV a Ferrara per trattare con i Greci la riunificazione delle Chiese bizantina e latina fu trasferito a Firenze, Genova aveva da qualche tempo riacquisito la sua indipendenza. Tommaso Campofregoso, proclamato doge per la seconda volta nel 1436, era passato, sorprendentemente, indenne attraverso le gravi carestie e le pestilenze, che avevano colpito la città nel triennio precedente, la non grave ribellione, subito rientrata, di un fratello, sobillato da Milano, e una sollevazione di marinai timorosi di non ricevere il salario pattuito¹¹¹⁵. Era stato validamente aiutato e assecondato, nell'attuazione del suo programma politico, da fratelli e nipoti, non ancora ferocemente divisi dalle rivalità e dalle gelosie, che contribuiranno all'indebolimento e al declino della importante famiglia.

La città sembrava vivere in pace e, forse per questo nuovo clima, nel 1440 fu tra le sue mura celebrato il capitolo generale dei Francescani, episodio che testimoniava i buoni rapporti intrattenuti con il mondo ecclesiastico da parte del doge, che cercava di conservare l'indispensabile alleanza con i Fieschi, sollecitando per loro dal papa nuove cariche e, soprattutto, la porpora per Giorgio Fieschi, dalla fine del 1436 arcivescovo di Genova. La presentazione di suppliche al pontefice era una prassi ormai invalsa e ovunque diffusa perché i governanti, per consolidare il proprio potere e creare attorno a sé vasti consensi, non esitavano a intervenire attivamente nel processo del conferimento di cariche ecclesiastiche in favore di famigliari e di protetti. L'accorta scelta di un membro della potente, temibile e irrequieta schiatta feudale per la carica arcivescovile aveva anche il significato rilevante di un ritorno alla continuità e alla tradizione; inoltre, occorre notare, essa sottolineava la ritrovata indipendenza di Genova da Milano, perché il predecessore¹¹¹⁶ era stato imposto da Filippo Maria Visconti. Il successivo trasferimento di Giorgio Fieschi alla curia papale, avvenuto alla fine del 1439, fu un chiaro segno della considerazione e del favore di cui il doge godeva presso Eugenio IV, con il quale era accomunato dalla politica antiviscontea, dal sostegno agli Angiò nella lotta di successione napoletana, dai tentativi di unione con la Chiesa greca, in cui

¹¹¹⁵ Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento in Storia di Genova*, Genova 2003, pag. 294.

¹¹¹⁶ Il predecessore si chiamava Pietro de Giorgi.

rivestivano un ruolo importante i vescovati oltremare affidati a presuli genovesi, dai progetti di lega degli stati della cristianità contro i Turchi¹¹¹⁷.

La situazione di relativa tranquillità, che per alcuni mesi Genova sperimentò, rappresentava una straordinaria eccezione nella storia della città e del suo Dominio, caratterizzata da una originalità “negativa” e da elementi strutturali dannosi e contraddittori: la vivace e incontrollata dialettica interna, l’instabilità dell’assetto politico, la mancanza di una solida cultura delle istituzioni, pure in presenza di un notevole potenziale marittimo, di una tenuta economica solida, di un prestigio esterno indiscusso. L’impossibilità di porre fine alle furibonde faide intestine costrinse infatti Genova, anche all’approssimarsi del quindicesimo secolo, a fare ricorso alla forma, già sperimentata in passato, di darsi a una personalità di prestigio esterna, nell’illusione che quella, con la sua autorità, potesse ristabilire e imporre l’ordine interno¹¹¹⁸.

Con l’avvento della signoria francese nel 1396 ebbe inizio una nuova fase della storia ligure, non solo per il mutamento istituzionale, ma anche per il maggiore coinvolgimento della regione nelle vicende italiane ed europee, per un mutamento delle strategie economiche e sociali oltre che politiche. Durante le lunghe ed estenuanti trattative per cedere la città al re di Francia Carlo VI, furono fondamentali il ruolo, le aspirazioni e l’interesse personale del doge Antoniotto Adorno e della fazione “ghibellina”. Infatti, la dedizione era consona all’allineamento politico della parte che sosteneva l’Adorno e al suo obiettivo di proporsi sulla scena internazionale, di svolgere una grande politica nel Mediterraneo e in Europa, dove Genova poteva avere ancora un suo ruolo. Il ricorso al sovrano francese deve essere interpretato anche in questa ottica, al di là di calcoli e di vantaggi personali. Come sostiene Giovanna Petti Balbi è evidente che: « La scelta di una potente monarchia, all’ombra della quale Genova avrebbe potuto meglio tutelare e fare valere il potenziale marittimo ed economico dei propri cittadini attivi sulle principali piazze di affari, è la prova della apertura anche politica del nuovo ceto dirigente verso l’Europa, con il conseguente abbandono di papi, imperatori,

¹¹¹⁷ Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 294.

¹¹¹⁸ Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, Milano 1968, pag. 435- 484. Il quattordicesimo secolo si aprì con una scelta politica volta a superare la ingovernabilità della città, causata dalla esistenza di fazioni e di interessi contrapposti e inconciliabili: la cessione della città e del dominio all’imperatore Enrico VII, avvenuta il 22 novembre 1311, nell’intento di placare le tensioni intestine attraverso il ricorso a una autorevole figura esterna e nel tentativo di ricompattazione sociale attorno all’imperatore. Il ricorso a un signore straniero come espediente atto ad assicurare pace e concordia alla città diventerà un fenomeno endemico. La seconda “dedizione” di Genova, a Roberto di Angiò, re di Napoli, si verificò nel 1318 e si protrasse fino al 1339, quando ebbe inizio il periodo dogale..

Visconti e altri detentori di poteri prediletti dalla antica nobiltà, per puntare su uno stato nazionale, con cui cresce l'Europa¹¹¹⁹».

Occorre altresì rilevare che quella scelta assecondava anche la politica della Francia, la quale mirava a inserirsi nell'Italia settentrionale e ad acquisire in quella importante regione salde posizioni di potere. L'opzione francese fu presentata come il frutto di attente considerazioni e della conseguente volontà della maggioranza dei Genovesi i quali, debitamente convocati in assemblea e consultati, avevano ritenuto che un governo forestiero fosse l'unica via per ristabilire la pace e per rinsanguare l'erario. A tale scelta concorsero, indubbiamente, anche i mutamenti di forze nel Mediterraneo, il lungo e dispendioso conflitto con Venezia, la tendenza delle grandi potenze ad assorbire entità territoriali più piccole, il perdurare del Grande Scisma, l'indebolimento dell'impero che da tempo avanzava pretese alla sovranità su Genova¹¹²⁰.

La convulsa situazione interna non mutò, tuttavia, di molto, soprattutto per la debolezza dei primi governatori e malgrado fosse stata concessa un'amnistia generale e fosse stato raggiunto un accordo con i Fieschi. I nobili si accostarono sempre più ai Francesi; gli oppositori al nuovo regime, divenuti presto minacciosi, furono esiliati o si ritirarono nei loro feudi, subito spronati dai Visconti a ribellarsi¹¹²¹. I crescenti disordini, una grave epidemia, forti difficoltà economiche resero sempre più precarie le condizioni della città, finché fu designato come governatore il maresciallo di Francia, Jean Lemeingre, detto Boucicaud, che arrivò a Genova nell'ottobre del 1401¹¹²²; la sua esperienza genovese era anteriore al 1401, perché, due anni prima il celebre soldato, già noto per le sue imprese e insignito di varî titoli, aveva soggiornato per quasi un mese

¹¹¹⁹ Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 277.

¹¹²⁰ Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 492-495. La necessità di trovare per Genova un sovrano estraneo alle rivalità interne fu un fatto scontato e riconosciuto praticamente da tutti. Una volta fallite e superate le iniziative, del resto soltanto nobiliari, a favore dei conti di Savoia, e posta fuori causa la ipotesi di una signoria viscontea, peraltro non invisa tra i "ghibellini", maturò come ineluttabile l'idea di una dominazione francese, cui in diverso modo tutti accedettero, anche ex-dogi, avversari dell'Adorno, che indenevano, d'intesa con Gian Galeazzo Visconti, cacciare quest'ultimo dalla città.

¹¹²¹ Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 288. La città dovette impegnare forze marittime e terrestri, risorse economiche, per reprimere malumori e ribellioni. Nel 1397 fu costretta a ritardare l'invio di quattro galee che con quelle veneziane avrebbero dovuto proteggere le colonie dagli attacchi turchi dopo la sconfitta subita dalla lega cristiana a Nicopoli nel 1396 e proprio una di queste galee diffuse al ritorno una grave epidemia di peste. Nel 1398 il sovrano di Tunisi confiscò beni e merci ai Genovesi, colpevoli di avere condotto una azione contro i pirati barbareschi che portò alla liberazione di molti schiavi. Nel 1399-1400 si ebbe una grave crisi economica.

¹¹²² Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 507-510. I giudizi sul Boucicaud sono molti e controversi; personaggio di spicco nel panorama europeo del tempo, fu visto ora come uno degli ultimi epigoni del cavaliere e del crociato impegnato nella lotta contro gli infedeli, ora considerato come uno spregiudicato avventuriero, ora come una persona dotata di una concezione del potere forte e di una coscienza dello stato sviluppatasi in un paese monarchico, quindi avulsa dalla cultura e dalle tradizioni genovesi.

nella città in attesa dell'armamento delle galee che, sotto il suo comando, allontanarono temporaneamente da Costantinopoli e da Pera la minaccia turca, procurando al maresciallo fama e riconoscenza presso i Genovesi¹¹²³.

La spedizione del maresciallo era stata voluta da Carlo VI, che intendeva così mantenere la promessa fatta all'imperatore Manuele II Paleologo di inviare aiuti militari in soccorso di Costantinopoli. Durante la sua permanenza in Oriente, Boucicaut si era reso definitivamente conto che, per contenere e respingere la avanzata dei Turchi, sarebbe stato necessario l'intervento di un grande e bene organizzato esercito occidentale ed era giunto alla definitiva conclusione che, per ottenere un aiuto realmente sostanziale, il sovrano bizantino si sarebbe dovuto recare personalmente dal re francese¹¹²⁴. Durante il viaggio di ritorno, Manuele II, che aveva accettato il suggerimento di Jean Lemeingre e aveva visitato i re di Francia e di Inghilterra, arrivò a Genova, alla fine di gennaio del 1403, dove fu splendidamente accolto e festeggiato dal vecchio amico, impegnato nel nuovo difficile incarico.

Il governatorato genovese di Boucicaut si aprì in maniera forte e decisa, con il ripristino dell'ordine, con la repressione e la condanna a morte di quanti erano accusati di avere cospirato contro il dominio francese, con l'accentramento nelle sue mani di ogni potere, e proseguì con interventi, che non si limitarono al settore politico. Essi toccarono l'ambito legislativo, i costumi e perfino le consuetudini più significative della città, quali la celebrazione degli eventi solenni; a queste drastiche misure si aggiunsero una forte pressione fiscale e tasse sempre più alte anche sui generi di prima necessità. Questa forma di governo autoritario richiedeva spiegamento di mezzi, efficienza e soprattutto la presenza assidua di chi intendeva esercitarla, essendo necessario stroncare immediatamente le inevitabili reazioni negative da tanta durezza suscitate. Appena il Boucicaut si allontanò per guidare una spedizione in Oriente, emersero malumori e ribellioni in città e nel dominio, alquanto acuiti quando fu conosciuto l'esito infelice

¹¹²³ Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 511-523. Durante la missione del 1399, il Boucicaut poté rendersi conto della difficile situazione genovese. Non è risaputo se siano stati gli stessi Genovesi a sollecitarne la nomina a governatore, o se, come pare più probabile, la carica gli sia stata conferita dal sovrano per la sua sperimentata capacità di comando o per le pressioni dello stesso maresciallo, che vedeva in Genova e nel suo potenziale marittimo un prezioso sostegno al proprio programma antiturco, un mezzo per disporre di uomini e di navi da impegnare nei suoi progetti di crociata contro gli infedeli.

¹¹²⁴ Vedi: **J.W. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 162-171. Partito alla volta di Venezia il 10 dicembre 1399, l'imperatore sarebbe rimasto lontano da Costantinopoli per ben quattro anni. Boucicaut aveva valorosamente combattuto a Nicopoli nel 1396 ed era caduto prigioniero dei Turchi; riscattato, si era fermato diverso tempo a Costantinopoli, dove aveva organizzato le operazioni di riscatto di molti signori ancora in mano nemica.

della spedizione navale organizzata all'inizio del 1403 per liberare Famagosta dall'assedio di Giano II¹¹²⁵.

L'insuccesso, patito per mano degli odiati veneziani nel mare prospiciente la Morea, alimentò a Genova lo scontento nei confronti del governatore, che si scontrò anche con l'arcivescovo Pileo de Marini: violando, infatti, una clausola della dedizione e contro la volontà dell'arcivescovo, che in seguito abbandonerà la città, nel contesto del Grande Scisma che travagliava la cristianità, nell'agosto del 1404 il Boucicaut impose a Genova l'obbedienza avignonese¹¹²⁶. Tumulti sempre più gravi nel dominio; l'azione dei fuorusciti che cercavano appoggi da tutte le parti; l'immane epidemia di peste; la prolungata assenza del governatore, trasferitosi a Savona, dove, in vista di una improbabile composizione dello scisma, era giunto Benedetto XIII, e dove avrebbe dovuto convenire anche il papa romano Gregorio XII; una nuova ribellione in Corsica; le enormi spese necessarie a sostenere una politica estera sempre più gravosa, più consona agli interessi francesi in Italia che a quelli genovesi, furono solo il preludio di mali e guai maggiori.

La morte improvvisa di Gian Galeazzo Visconti, imparentato con la casa regnante francese, sembrò vanificare tutti i progetti sull'Italia della monarchia d'oltralpe e costrinse il Boucicaut a occuparsi di questioni italiane, che esulavano dai suoi compiti di governatore di Genova, come la difficile successione al ducato milanese o l'appoggio agli Angioini nel regno di Napoli¹¹²⁷. Se si aggiungono a questi eventi le misure sempre

¹¹²⁵ Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 280. Pare che il Boucicaut pensasse anche a vendicare la cristianità della sconfitta di Nicopoli in un momento in cui i Turchi erano in grosse difficoltà per la avanzata dei Tartari di Tamerlano, con il quale nel 1402 i Genovesi si erano alleati, proclamandolo protettore di Pera e delle colonie genovesi. La flotta del maresciallo francese, partita da Genova con grande solennità, raggiunse Cipro, dove il sovrano, Giano II, si affrettò a concludere la pace. A questo punto il governatore mise in atto il suo disegno: contro il parere dei capitani genovesi, si diresse verso vari porti del Mediterraneo orientale, occupati dai Musulmani, saccheggiò Candeloro, tentò invano di espugnare Alessandria, attaccò le coste della Siria e Beirut, non risparmiando nel saccheggio nemmeno il fondaco dei Veneziani. Questa azione scatenò la reazione della flotta veneziana, che intercettò nell'ottobre 1403 le navi di Boucicaut e inflisse nelle acque moreote di Modone una pesante sconfitta ai Genovesi

¹¹²⁶ Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 520-523. Fu la prima mossa di un disegno più vasto, in cui il Boucicaut avrebbe voluto proporsi come mediatore tra il papa romano e quello avignonese nell'intento di riportare l'unità nella Chiesa. L'esito di questa mediazione, che portò Benedetto XIII a risiedere a Genova tra il maggio e l'ottobre 1405, fu infruttuoso e giovò solo al cardinale Fieschi, fautore del governatore e della osservanza avignonese.

¹¹²⁷ Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 524-530. Il Boucicaut si prese cura, in particolare, di Gabriele Maria Visconti, figlio naturale del duca defunto, cui, nella spartizione dei beni paterni, era toccata la parte toscana con Pisa, Livorno e Pietrasanta, conquistate dal padre nell'intento di accerchiare Firenze. Nel 1405, avuto sentore della alleanza franco-fiorentina che il maresciallo stava trattando, Pisa si ribellò al Visconti, che, rifugiatosi a Sarzana, combinò con il Boucicaut la vendita di Pisa a Firenze, mentre all'intraprendente francese toccò Livorno, in seguito ceduta a Genova. Anche Sarzana si sottrasse a Gabriele Maria e si diede a Genova, con conseguente fuga dello sprovveduto

più drastiche per la tutela dell'ordine pubblico, la ribellione dei potenti esponenti delle maone di Chio e di Corsica, il sostegno offerto in Sardegna a un nobile francese contro Brancaleone Doria per il possesso del giudicato di Arborea, è possibile comprendere come il governatore fosse ormai giunto alla fine della sua avventura. Il malcontento dei Genovesi, che non condividevano né le sue scelte di politica estera contrarie ai loro interessi – è sufficiente pensare all'intervento nel regno di Napoli, alla vendita di Pisa a Firenze o al mancato appoggio ai da Carrara signori di Padova privati dei loro domini da Venezia, operazioni che procurarono invece grossi vantaggi economici e territoriali a Firenze e a Venezia stesse- né la forte pressione fiscale, né il suo intervento in campo religioso, né le spese enormi per una vana politica di grandezza, esplosero mentre Boucicaut era impegnato in una spedizione militare nel Milanese.

Cogliendo l'opportunità, offerta dal contemporaneo convergere su Genova delle armate di Teodoro II, marchese di Monferrato, e di Facino Cane, signore di Alessandria, rivali ma in lotta con il maresciallo e con la Francia per la successione milanese, e facili vincitori della ridotta guarnigione francese, il 3 settembre 1409 i Genovesi, di ogni ceto e di ogni colore, dichiararono decaduto il governo di Boucicaut e, fatto allontanare Facino con una generosa offerta di denaro, offrirono la signoria a Teodoro, che la assunse per un anno¹¹²⁸.

In questo modo ebbe termine la dominazione francese, che più correttamente potrebbe essere personificata nella figura del governatore Boucicaut, al quale bisogna riconoscere doti non comuni, il perseguimento di precisi obiettivi, una forte personalità dai comportamenti tipici di un principe dispotico e assoluto, che sacrifica persone e ideali alla propria ragione di stato. Le sue iniziali aspirazioni a riportare l'ordine, che gli guadagnarono ampio consenso fra i cittadini, furono vanificate e compromesse dalle numerose, onerose e infelici iniziative di politica estera, tutte condotte in funzione dei propri o degli interessi francesi, raramente di quelli genovesi. Più duraturi furono i suoi interventi di politica interna; il governatore mirò a mettere ordine in città, non solo con la forza e con l'autoritarismo, ma anche con opere di governo non effimere, con nuovi

Visconti che, approdato nella città della lanterna, fu fatto decapitare dal governatore con la accusa di congiura.

¹¹²⁸ Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 282. I Genovesi, temendo che le famigerate bande di Facino Cane potessero entrare in città e abbandonarsi a uno sfrenato saccheggio, preferirono allontanare il condottiero offrendogli trentamila fiorini e scegliere Teodoro di Monferrato come signore. Boucicaut, informato della rivolta, parve intenzionato a reprimerla con l'appoggio dei Visconti e di Savona. Sconfitto da Facino Cane, si ritirò in Piemonte; ma egli non poté più contare su contingenti militari o su aiuti finanziari dal sovrano francese, in gravi difficoltà economiche a causa della guerra con gli Inglesi, ripresa con virulenza.

ordinamenti legislativi e finanziari che avrebbero dovuto assicurare stabilità e solidità.¹¹²⁹

La storia del Quattrocento genovese è stata definita quella di una ininterrotta crisi sociale e politica da Jacques Heers¹¹³⁰, anche se tale giudizio è dallo studioso successivamente sfumato con la affermazione che le apparenze sono ingannevoli, suggerite dalla moderna nozione di stato, di ordine e di chiarezza; invece proprio la assenza di una rigida struttura socio-politica costituì la forza, la ricchezza materiale e spirituale di questa singolare città-stato. In effetti, i frequenti rivolgimenti politici e il costante orientamento competitivo tra famiglie, gruppi, alberghi¹¹³¹ antagonisti, favorirono nuove aggregazioni, ampie solidarietà, iniziative economiche di respiro internazionale, con una presa di coscienza dei maggiori problemi e dei radicali mutamenti in atto nel sistema europeo degli stati, con cui anche Genova dovette confrontarsi.

Giovanna Petti Balbi, riferendosi alla parola “crisi” usata dallo storico francese, nota: «Crisi quindi per quanto attiene esclusivamente al contesto interno, all’incapacità di produrre soluzioni istituzionali durature, alla cronica situazione deficitaria del debito pubblico, ma larghe aperture all’esterno, carattere internazionale degli investimenti, affinamento di strumenti tecnici e finanziari, affermazioni non solo economiche sui principali paesi europei, con progettualità e strategie che preparano e anticipano quello che è stato definito “il secolo dei Genovesi”. Genova esporta uomini, tecniche, navi, merci, da un estremo all’altro del Mediterraneo, dal Nord Europa al Maghreb, ove si impone prepotentemente con le sue numerose e prospere nazioni, gli insediamenti comunitari protetti, saldamente amministrati da esponenti di quel ceto trasversale, di quell’aristocrazia del denaro che condiziona con possedimenti feudali, uomini e denaro la vita politica, la successione dei dogi e dei magistrati, anche perché sono i principali

¹¹²⁹ Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 283. Le opere che rimangono saldamente legate al nome del maresciallo Boucicaud sono una codificazione del diritto genovese e la istituzione del Banco di San Giorgio. A lui risale una revisione della legislazione e una completa codificazione, definita *Leges Genuenses*. Si tratta di un generale riordinamento della vita pubblica, della navigazione, della economia, della legislazione civile e criminale. L’altra iniziativa, foriera di risultati diversi da quelli che si era proposti il governatore, fu la fondazione del Banco di San Giorgio: un istituto meramente finanziario voluto per consolidare in un unico organismo i numerosi debiti contratti dalla Repubblica verso i cittadini, che con il tempo diventerà un potere concorrente dello stato, simbolo di buon governo e di oculata amministrazione. Infatti questo istituto assumerà funzioni e competenze diverse da quelle originarie, come amministrazione di colonie e di località del dominio, con compiti fiscali e giudiziari, al punto di diventare più forte dello stato, in grado di condizionare la vita cittadina, “uno stato nello stato” secondo la celebre definizione machiavelliana.

¹¹³⁰ **J. Heers** – *Genova nel Quattrocento*, Milano 1983, pag. 335-361.

¹¹³¹ L’*Albergo*, tipica istituzione genovese, designava consorzierie e associazioni di famiglie nobili, anche non legate da vincoli di sangue.

azionisti del Banco di San Giorgio a cui ricorre sempre più spesso il comune per varie necessità. Con una certa consonanza alla realtà si potrebbe anche sostenere che proprio il denaro in possesso di troppe famiglie rivali genera una continua turbolenza in quanto nessuna ne dispone a sufficienza per prevalere sulle altre, per dar vita, come accade in molte realtà italiane, a un predominio duraturo o a una signoria in grado di reprimere le esasperate competizioni¹¹³²».

Il dominio di Teodoro II di Monferrato si svolse sotto il segno della precarietà e della transitorietà, nonostante una durata di oltre un triennio: proclamato capitano per un anno nel settembre 1409, il marchese fu confermato per cinque nell'aprile successivo. La situazione della repubblica era, tuttavia, sempre difficile: da un lato, l'azione per il ricupero delle fortezze, rimaste in mano francese, perdurò logorante per altri due anni; dall'altro, nel pronto riemergere dello scontro tra le fazioni, la vittoria toccò alla parte "ghibellina", cui si contrapposero, però, immediatamente le nostalgie filofrancesi dei "guelfi"¹¹³³. A Levante resistevano alla assidua aggressione genovese Portovenere, Lerici e Sarzanello e, nel novembre del 1411, furono vendute a Firenze; ne nacque una guerriglia con quella Repubblica, succeduta a Pisa nella secolare contesa per il confine orientale al fiume Magra. All'altro estremo dell'arco ligure Ventimiglia, in perenne stato di ribellione, dovette essere conquistata da potenti forze di terra e di mare. Nello stesso anno 1411, scoppiò a Chio, donde si propagò ad Alessandria e quindi in Occidente, un duro contrasto con gli Aragonesi.

Nel 1412, Filippo Maria Visconti, succeduto al fratello, iniziò la sagace opera di ricostituzione del dominio visconteo, che in pochi anni lo riporterà al centro della politica italiana e nella quale figurarono, naturalmente, anche le antiche aspirazioni milanesi al possesso di Genova. Nella città gli eventi precipitarono e la signoria di Teodoro II di Monferrato, logorata dalle difficoltà obiettive anzidette, crollò alla prima scossa. Tommaso Campofregoso¹¹³⁴ provocò la rivolta del popolo e la elezione di Otto Rettori per il rinnovamento del dogato. Fu eletto doge Giorgio Adorno, rientrato da Savona, dove aveva compiuto una difficile missione, e considerato vittima del

¹¹³² Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 285.

¹¹³³ Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 543-545. Teodoro II di Monferrato era vicario imperiale e capo riconosciuto dei ghibellini italiani; i guelfi erano guidati dai Fieschi, che in Riviera fecero fronte comune con i Francesi asserragliati nelle fortezze ancora in loro possesso.

¹¹³⁴ Tommaso Campofregoso fu il personaggio che, nell'ombra o in primo piano, sul trono ducale o schierato con i più fieri nemici della Repubblica, dominò nella storia genovese per quasi mezzo secolo.

marchese, di cui aveva sofferto la prigionia; Teodoro di Monferrato, dopo una breve resistenza, rinunciò formalmente alla signoria accettando un indennizzo in denaro¹¹³⁵.

Il breve dogato di Giorgio Adorno fu uno dei pochi periodi felici della travagliata vita civica genovese e suo maggiore titolo di merito l'aver fatto elaborare nuove leggi costituzionali¹¹³⁶; egli stipulò anche la pace con Firenze con il conseguente ricupero dei contesi castelli della Lunigiana e negoziò con Ludovico Cane, figlio del condottiero, la restituzione di Gavi. La costante attenzione dell'Adorno verso buone leggi, da lui giudicate indispensabili per governare rettamente la città, testimoniata anche dalla revisione degli statuti civili e criminali- talché egli può essere definito "il doge legislatore"- non fu sufficiente a conservargli il dogato, minacciato dal riesplodere delle lotte tra le principali famiglie, dalle quali uscirono vincitori i Campofregoso e gli Adorno. Dopo uno scontro cruento tra i suoi fautori e gli insorti, Giorgio Adorno abbandonò spontaneamente il potere nel marzo del 1415; con l'appoggio degli Adorno stessi e con la neutralità degli Spinola, al principio di luglio del 1415 fu acclamato doge Tommaso Campofregoso.

Con questa contraddittoria solidarietà tra nobili e popolari, iniziò il dogato di colui che, pure tra mutamenti di regime e di stato personale, condizionò direttamente o indirettamente la vita genovese per oltre mezzo secolo¹¹³⁷. All'inizio Tommaso Campofregoso si mosse con cautela e moderazione, sapendo quanto fosse pericoloso manifestare aspirazioni signorili; puntò sul nepotismo, sui favori, sull'assegnazione delle cariche più importanti ai propri seguaci e ai famigliari, operazione per lui non

¹¹³⁵ Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 544. Il compito di Teodoro II di Monferrato di raccogliere la difficile eredità del maresciallo Boucicaut si esaurì senza avere arrecato a Genova benefici particolari. Il suo governo non poteva avere alcun senso : non quello di una "integrazione economica", come avrebbe potuto essere per Milano (il Monferrato era un piccolo stato feudale, economicamente povero e rurale), né quello di una "integrazione politica", come era stato per la Francia.

¹¹³⁶ Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 545. L'opera di Giorgio Adorno fu molto apprezzata da Giovanni XXIII e dal re dei Romani Sigismondo: entrambi espressero il desiderio di fare soggiorno a Genova, ma la ostinata difesa della formale "libertà" da parte dei Genovesi ne impedì la realizzazione

¹¹³⁷ Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 287-288. Tommaso Campofregoso può essere definito un prototipo di principe rinascimentale, anche se formalmente investito del titolo di doge per volontà popolare. Resse la carica ducale dal 1415 al 1421, con altri brevi ritorni tra il 1436 e il 1437 e ancora tra il 1437 e il 1442 e impose anche gli altri dogi della sua famiglia, perché fino alla morte ne rimase l'indiscusso capo. Le precedenti esperienze nelle lotte per il dogato, una concezione diversa del potere, le relazioni internazionali, il prestigio e la potenza economica della famiglia, la disponibilità di uomini e di seguaci, furono gli strumenti della sua affermazione, di una esperienza di governo, di cui anche i contemporanei avvertirono l'eccezionalità. Tommaso Campofregoso si collocò al di sopra delle fazioni, si sottrasse alle leggi e alle disposizioni tese a limitare il potere ducale e a impedirne lo sbocco in forme autoritarie e signorili. Per spregiudicatezza, abilità politica, munificenza, nepotismo, mecenatismo, relazioni internazionali, fu l'uomo di governo genovese, che sembrava anticipare Andra Doria.

facile a causa della rivalità e della concorrenza tra tanti fratelli e nipoti¹¹³⁸. Egli si rivelò particolarmente attivo e lungimirante anche nelle strategie familiari, perché si imparentò con le più prestigiose famiglie genovesi, nobili come Fieschi e De Mari, popolari come Adorno, o con i signori di varie città italiane come Ordelauffi di Forlì, Manfredi di Faenza, Guinigi di Lucca¹¹³⁹.

I Genovesi, favorevolmente impressionati dal suo *curriculum* personale e dalle sue doti di stratega, apprezzarono le misure di carattere economico, assunte dal doge con lo scopo di accontentare il popolo e di impedire il coagularsi di motivi di malcontento; per alleviare il debito pubblico il Campofregoso sborsò personalmente sessantamila ducati e per allestire la flotta contro Alfonso di Aragona impegnò gioielli e oggetti preziosi propri. Meno popolare e foriera di esiti nefasti per il commercio genovese fu la vendita di Livorno a Firenze, che cominciò così a trasformarsi in potenza navale concorrente, allontanando i suoi mercanti dal porto e dalle navi della città ligure, nonostante le due repubbliche avessero concordato una clausola che limitava la navigazione fiorentina nelle Fiandre e in Inghilterra, mete riservate alle imbarcazioni dei soli Genovesi. Anche le gerarchie ecclesiastiche e l'arcivescovo Pileo de Marini, a istanza del quale fu promulgata la legge istitutiva del Magistrato di Misericordia incaricato della beneficenza e della assistenza ai poveri, parvero gradire il governo del nuovo doge, mentre la città e il Dominio vivevano in pace, perché le ribellioni, poche e, anche se per breve tempo, non particolarmente pericolose, erano subite represses dal fratello capitano generale.

Questo clima fu però turbato dagli echi della sfortunata partecipazione alla guerra franco-inglese di balestrieri e navi genovesi a sostegno del re di Francia, con il quale il doge aveva stipulato la pace, da una rivolta scoppiata in Corsica nel 1416, dalla ribellione di un Malaspina; era il segnale di una sollevazione generale di altri signori feudali, della convergenza degli oppositori genovesi ((Montaldo, Guarco, gli stessi Adorno) e dei rivali esterni come i Malaspina e i Del Carretto, che trovarono subito appoggio e sostegno in Filippo Maria Visconti, interessato come i suoi predecessori a guadagnare l'agognato sbocco al mare. Tommaso Campofregoso, intuiva la pericolosa

¹¹³⁸ Su tutti i collaboratori di Tommaso Campofregoso emersero il fratello Battista, per il quale fu creata la carica di capitano generale, la seconda dignità dello stato perché preposta al controllo militare di tutte le forze terrestri e marittime e l'altro fratello Spinetta, fatto rientrare dal governo di Pera e nominato capitano di Savona.

¹¹³⁹ Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 288. Proprio Paolo Guinigi, il signore che governava una città dalla longeva tradizione repubblicana molto legata a Genova, facendo leva sul consenso degli anziani, sembra essere stato il modello o quanto meno l'esempio di signore più vicino a Tommaso Campofregoso.

manovra, compreso lo scopo di questo ritrovarsi degli avversari alla corte viscontea, stipulò con il duca di Milano all'inizio del 1417 un tregua valevole per sette anni.

Nonostante questo accordo, nell'estate Filippo Maria si alleò con il marchese di Monferrato e con gli esuli genovesi per una azione comune contro il doge, tendente a isolare la città con una azione avvolgente, contro la quale il doge impiegò sui vari fronti i fratelli, rafforzò le difese e attuò azioni di rappresaglia in città. Amedeo VIII di Savoia e il re dei Romani Sigismondo, preoccupati come i governanti di altri stati per le mire viscontee su Genova, espressero la propria solidarietà e promisero una energica azione diplomatica di sostegno. Questi consensi e, soprattutto, il conferimento del titolo di vicario imperiale da parte di Sigismondo, che prese la città sotto la sua protezione, procrastinarono la caduta della città nell'orbita milanese. La resistenza divenne, però, sempre più difficile, anche perché i pochi e veri alleati del doge, come i signori di Piacenza e Pavia, dovettero soccombere alle preponderanti forze Viscontee.

I Genovesi, nonostante tutto, non si ribellarono, non scesero in piazza, come speravano i Milanesi e gli insorti, rimasero fedeli a Tommaso Campofregoso, continuando ad attendere alle loro normali attività. Determinanti e decisive risultarono invece le vicende internazionali e la situazione corsa.

Nel 1420, approfittando di una epidemia di peste che falciava Genova, Alfonso V di Aragona interviene direttamente nell'isola contro Bonifacio, l'insediamento più importante, definito l'occhio marino di Genova. La flotta, allestita con l'apporto economico personale del doge, sotto il comando di Giovanni Campofregoso, riuscì a liberare dall'assedio Bonifacio, infliggendo gravi perdite al sovrano¹¹⁴⁰. Questa sconfitta spinse forse Alfonso a cedere alle lusinghe del Visconti e ad allearsi con lui. Convinto, infatti, che solo con un concomitante assedio per terra e per mare sarebbe riuscito a fare cadere Genova in suo potere, Filippo Maria riuscì ad avere le navi catalane, con la promessa che in cambio, dopo la vittoria, Alfonso avrebbe ottenuto Calvi e Bonifacio.

Entrambe le parti combatterono con grande accanimento e con valore in terra e sul mare, fino a quando Tommaso Campofregoso, d'accordo con i fratelli e con il consenso dei cittadini, decise di non esporre la città a ulteriori prove e a inutili rappresaglie, cedendola al duca alle stesse condizioni con cui l'Adorno la aveva "data" alla Francia. Il

¹¹⁴⁰ Vedi: **T.O. De Mari** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 547-548. La ribellione in Corsica fu capitanata da Vincentello di Istria; questi fu prontamente soccorso e aiutato, con intervento personale, dal nuovo, audace re di Aragona, Alfonso V, che occupò Calvi e tutta l'isola, ponendo sotto assedio con la flotta la roccaforte genovese di Bonifacio. Il lungo assedio della fortezza e e il blocco del porto si conclusero con il trionfo genovese il giorno di Natale del 1420, grazie alla eroica resistenza dei difensori della rocca e al tempestivo intervento della squadra navale genovese.

doge ottenne per sé, oltre a una consistente somma di denaro, il possesso dei territori di Sarzana, Sarzanello e di altri minori dominî; per il fratello Battista, che consegnò Savona, quindicimila fiorini¹¹⁴¹. Il 21 novembre 1421 Tommaso Campofregoso abbandonò Genova per Sarzana; i Genovesi furono colti di sorpresa, quasi sconcertati da questa decisione. Essi sarebbero stati, tuttavia, ancora di più stupiti, anzi indignati, se avessero conosciuto le reali condizioni con cui Filippo Maria diventava signore di Genova.

Nell'accordo con l'ex-doge erano richiamate le precedenti convenzioni con il re di Francia e i Genovesi pensavano che si trattasse di un accordo tra potenze sovrane. Invece il duca, che non intendeva limitare alla sola forma la propria sovranità, ottenne qualche mese dopo, nel marzo del 1422, concessioni molto più ampie, quasi un atto di sottomissione, da parte della legazione genovese. Egli avocò a sé, soprattutto, la nomina dei podestà di Genova e di Savona e di tutti i castellani del dominio così che « grazie ai nuovi capitoli Filippo Maria assumeva concretamente il governo di Genova, senza più alcun vincolo giuridico o possibili fraintendimenti, con buona pace di quella parte del ceto dirigente che si era illusa, sotto la protezione viscontea, di conservare la propria indipendenza¹¹⁴²». Quanti assecondarono il duca, furono ben ricompensati, preposti alle principali magistrature cittadine o premiati con incarichi di governo in altre città, in modo che quasi tutte le più importanti famiglie genovesi, nobili o popolari, tranne evidentemente i Campofregoso, sembravano soddisfatte; nei confronti degli Adorno, invece, Filippo Maria mantenne sempre un atteggiamento sospettoso.

Si succedettero vari governatori, scelti da lui, tra i quali Francesco Bussone detto il Carmagnola, che rimase a Genova quasi due anni. Nonostante l'iniziale consenso e la presenza di efficienti governatori, furono ancora una volta la questione catalana, in cui confluivano motivazioni politiche ed economiche e l'atteggiamento da tenere nei confronti di Alfonso V di Aragona a generare elementi di frizione e di malcontento con i

¹¹⁴¹ Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 290. Si è discusso molto sulla rinuncia del doge, motivata indubbiamente dalle difficoltà del momento, dall'impossibilità di resistere all'assedio per terra e per mare e dalla volontà di risparmiare la città. Secondo la nota studiosa, però: « È probabile che Tommaso abbia abbandonato anche perché convinto di non potere spingersi oltre nel suo disegno di dominio personale, nell'ambiguo ruolo di doge, di non potere introdurre altre innovazioni formali o sostanziali di carattere signorile in una città dall'innata vocazione repubblicana, attratto, invece, dalla possibilità di poter attuare questo progetto in una zona di frontiera, a Sarzana, ove non può essere ritenuto usurpatore, ma legittimo signore, in quanto investito dal duca di Milano che detiene questo territorio come signore di Genova».

¹¹⁴² Vedi: **R. Musso** – *Le istituzioni ducali dello stato di Genova durante la signoria di Filippo Maria Visconti*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano tra XIII e XV secolo*, Milano 1993, pag. 65-111.

Genovesi, peraltro assai irritati con il duca per le continue richieste di armare navi a loro spese.

La conquista di Genova aveva obbligato il Visconti ad abbandonare la alleanza con il re aragonese, non solo per coerenza con la politica anticatalana e filoangioina da sempre praticata dai Genovesi nella questione del regno di Napoli, ma per motivi geopolitici, per impedire cioè che il sovrano aumentasse il proprio potere nella penisola annettendosi anche il regno meridionale. La flotta allestita da Genova nel 1423 in aiuto di Giovanna II, dopo avere liberato Napoli, non aveva però inseguito quella nemica comandata dallo stesso Alfonso, conseguendo successi modesti in rapporto alle spese sostenute per l'armamento.

La causa principale di questa vittoria dimezzata fu attribuita dai Genovesi alla condotta e alle decisioni dell'ammiraglio, non uno di loro come avrebbe dovuto suggerire l'esperienza, e nemmeno il governatore, ma Guido Torello, inesperto di cose marittime, ma uomo fedele al duca, da lui imposto contro tutti¹¹⁴³. La politica anticatalana impegnava uomini, navi, risorse e incideva in misura pesantemente negativa sui commerci, tanto che gli appaltatori dei dazi videro scendere il valore delle merci da tassare alla entrata e alla uscita del porto di oltre il cinquanta per cento.

D'altra parte, l'atteggiamento di Filippo Maria indusse Alfonso di Aragona ad allearsi con quanti tramavano per rovesciare il regime milanese; Firenze, i Fieschi e soprattutto Tommaso Campofregoso che, nel 1425, si servì proprio di navi catalane per assaltare la città dal mare; ma l'assalto fallì perché i Genovesi, malgrado nutrissero ancora stima per l'ex-doge e fossero disposti a seguirlo, non approvarono il suo accostamento ai Catalani "genere infestissimo ai Genovesi". Se la conquista della città non riuscì, la ribellione divampò in tutta la Riviera di Levante; il duca, allora, si riavvicinò al re aragonese, gli promise ancora Bonifacio e Calvi e, in attesa di occupare le due località còrse, gli consentì di presidiare Lerici e Portovenere. Questa mossa gli alienò le superstite simpatie; mentre esponenti delle più ragguardevoli famiglie occupavano varie località

¹¹⁴³ Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 550-552. Genova non sapeva difendere la libertà, ma non sapeva sopportare la servitù; e Filippo Maria tenne conto degli interessi della città solo in quanto coincidesse eventualmente con quelli del suo ducato. E anche nel caso della spedizione napoletana, con indifferenza sprezzante quasi con ostentazione, egli sembrò volere ignorare quelle "forme", «la cui trascuranza è tanto più ingrata perché ingiusta e gratuita ad un tempo». Per i Genovesi il mancato comando della flotta e l'atteggiamento rinunciatario dopo la battaglia furono motivo di larghe defezioni e di astio sordo, che divenne più generale e aperto quando, conclusa senza vittorie memorabili, ma con grande fortuna, la spedizione, lo stendardo di San Giorgio, con il quale, e non con il Torello, l'avvenimento fu festeggiato, fu fatto portare a Milano presso quel capitano per ordine del duca».

del Dominio e fomentavano la rivolta, Filippo Maria rispose dando in feudo terre genovesi a coloro che gli rimanevano fedeli.

Non furono sufficienti a ripristinare il consenso nei confronti del signore milanese né la tregua conclusa nel maggio 1428 tra Genova e il sovrano di Aragona o la pace raggiunta dal duca con Venezia, auspice il pontefice Martino V, né le positive misure di politica interna adottate dal nuovo governatore, sotto la cui guida, a partire dal febbraio 1428, Genova godette di relativa tranquillità e prosperità¹¹⁴⁴. Nel frattempo due condottieri al soldo del Visconti, Niccolò Piccinino e Francesco Sforza, riconquistarono molte località delle Riviere e dell'Appennino, occupate da Campofregoso e Fieschi¹¹⁴⁵.

Lo stato di relativamente tranquilla convivenza e di parziale tolleranza fu ben presto turbato dalle iniziative di politica estera di Filippo Maria, il quale, ripresa la lotta contro Firenze e Venezia, la impose anche a Genova; il risultato fu che nel 1431 galee veneziane raggiunsero la Riviera, imbarcarono i ribelli e sconfissero in prossimità di Portofino la flotta genovese. Lo sbarco degli insorti fallì, ma nel successivo novembre Venezia portò la guerra in Oriente e attaccò l'isola di Chio; il conflitto si estese anche all'Adriatico con esiti alterni, finché nell'aprile 1433 non fu ristabilita una pace tra Milano, Firenze e Venezia.

Al duca milanese stava a cuore esclusivamente la situazione della penisola, e solo quando era sconfitto, si adoperava per il mantenimento di una sorta di *status quo* tra le principali potenze; non si preoccupava affatto, quindi, dei risvolti e delle conseguenze del conflitto Genova-Venezia in atto in Oriente, durante il quale la città ligure subì il massacro dei coloni e la perdita di Cembalo in Crimea, occupata con l'appoggio

¹¹⁴⁴ Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 291-292. La riforma della amministrazione con la trasformazione di alcuni uffici in magistrature non retribuite e i lavori di ristrutturazione del palazzo della dogana furono volute dal governatore Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano, più attento dei predecessori alle necessità dei cittadini

¹¹⁴⁵ Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag.552. Niccolò Piccinino, entrato in scena nel 1429, esercitò una prima feroce repressione contro i villani nella Valle Polcevera e, affinché non potessero più raccogliersi facilmente suonando a stormo, tolse tutte le campane dalle chiese. Nell'anno successivo, operando per ordine del duca, ma anche per ambizione personale, alle spalle di Tommaso Campofregoso, che occupava ancora parte della Riviera, occupò castelli dell'entroterra da Montoggio a Pontremoli e si costituì nelle valli dell'Appennino orientale un dominio personale tra Genovesato e Toscana, quasi un piccolo stato-cuscinetto in funzione milanese, che avrà una incidenza discreta nelle operazioni politico-militari di quegli anni tra Genova, Lucca e Firenze. Da queste sicure posizioni il Piccinino partì per una nuova e più spietata repressione dei "villani" delle Valli, sollevatisi per istigazione di Barnaba Adorno.

veneziano da un signorotto locale e riconquistata con l'aiuto dei Genovesi di Chio, Pera e Caffa¹¹⁴⁶.

Durante gli anni della dominazione viscontea inferì una grave carestia, che dal 1431 colpì l'Italia intera; l'incremento dei prezzi del grano fu a Genova molto consistente, nonostante le autorità cittadine avessero, nel tentativo di contenerne l'ascesa, concluso un buon accordo di fornitura con il sovrano di Tunisi. Aumentarono vorticosamente anche le spese; a Filippo Maria furono contestati l'iniquo, vertiginoso aumento delle gabelle e gli enormi esborsi per l'armamento di cinque potentissime flotte.

La guerra combattuta per la successione al regno di Napoli, in cui si affrontavano Renato di Angiò e Alfonso di Aragona, non solo riaccese il tradizionale antagonismo genovese nei confronti del sovrano iberico, ma fu anche l'elemento che determinò la fine del dominio visconteo. Il 5 agosto 1435 una flotta genovese, salpata per portare aiuto e sostegno al pretendente angioino, capitanata da Biagio Assereto, un popolare scelto come ammiraglio dal duca quasi per spregio alla nobiltà cittadina, che tradizionalmente guidava le imprese militari sia terrestri che navali, riportò nelle acque dell'isola di Ponza una grande vittoria, reputata il più grande successo riportato sul mare del quindicesimo secolo¹¹⁴⁷. I Genovesi fecero prigionieri il re e molti altri notabili, conquistarono navi e bottino, ma furono defraudati della vittoria. Infatti, per volere di Filippo Maria, che meditava una nuova alleanza e che probabilmente subiva le pressioni degli operatori economici milanesi incarcerati nel regno di Aragona, il sovrano e i prigionieri più ragguardevoli furono fatti sbarcare a Savona, invece che a Genova, e condotti a Milano, dove furono accolti con grandi onori.

Quando il duca ordinò, poi, di restituire agli Aragonesi anche il ricco bottino, i Genovesi, ritenendo che non fosse più possibile tollerare simili imposizioni e oltraggi, il 27 dicembre si ribellarono con una tale veemenza e rapidità da impedire al commissario ducale e alle numerose forze militari milanesi presenti in città di organizzare la

¹¹⁴⁶ Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 292. Neppure dalla situazione corsa la città trasse grande vantaggio, anche se Vincentello d'Istria, che da tempo devastava l'isola e assaliva come pirata le navi genovesi, fu finalmente catturato, condotto a Genova e giustiziato.

¹¹⁴⁷ Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag.553-558. Biagio Assereto, *homo novus*, ma imparentato con ricche famiglie mercantili, salì nella scala sociale da semplice notaio a cancelliere della Repubblica, e da padrone di navi mercantili ad alti comandi navali. Svolsse anche attività diplomatica, come podestà e come ambasciatore in varie città, fra cui Milano, dove strinse amicizia con Filippo Maria. Ai cordiali rapporti con il signore milanese fu dovuta la nomina a comandante della flotta, vittoriosa a Ponza; nella battaglia egli dimostrò una perizia navale non comune e un forte attaccamento alla patria. Genova non gradì, tuttavia, il comportamento dell'Assereto, che obbedì all'ordine segreto del duca di inviare a Milano il re di Aragona prigioniero, e lo bandì dalla città. Egli ricevette invece premi e onori dal Visconti, con il quale continuò a collaborare in importanti incarichi diplomatici.

resistenza. La battaglia di Ponza potrebbe essere ritenuta un episodio emblematico della situazione genovese del Quattrocento: la reazione orgogliosa di una città ancora forte militarmente, capace di sconfiggere un potente avversario, non più in grado, però, di condurre il gioco politico perché essa stessa posta in gioco come pedina di due forti stati concorrenti nelle lotte per il predominio in Italia. In questa particolare circostanza la città riusciva a sottrarsi ancora ai condizionamenti viscontei e operava una scelta politica autonoma in linea con i propri interessi mercantili e con la tradizione, che le imponevano di spezzare l'asse geopolitico Milano-Napoli e di orientarsi verso Firenze e la stessa Venezia, alla cui Lega presto aderì.

La ribellione fu esaltata dalla pubblicistica del tempo come fatto assai glorioso, come magnifico episodio di conquista della libertà¹¹⁴⁸; in realtà anche quella ribellione fu una delle ricorrenti manifestazioni di intolleranza nei confronti di un signore straniero, che non aveva procurato alla città i benefici sperati, né pace e tranquillità interna, né prosperità e vantaggi economici. Fu, piuttosto, la testimonianza di una fase ancora magmatica della dialettica politica, in cui non si erano ancora consolidate tutte le forze attorno ai Campofregoso o agli Adorno, che diventarono nell'immediato futuro gli unici poli di aggregazione, di riferimento e monopolizzarono quindi la carica dogale. Il quadro era tuttora confuso, con alleanze interne ed esterne che rapidamente si formavano e si disfacevano e sottolineavano la accorta politica di equilibrio svolta dai Fieschi, che si schierarono, a seconda delle circostanze, con l'una o con l'altra famiglia.

Questa era del resto, occorre riconoscere, la generale situazione politica italiana, caratterizzata da accanite contese per il potere, da lotte dinastiche, da improvvisi e repentini mutamenti di regime e di alleanze, dalla scomparsa di piccole entità inglobate da stati più grandi, dalla ricerca di quella stabilità e di quell'equilibrio che solo la pace di Lodi del 1454 riuscì temporaneamente a creare.

Per Genova il vero punto di riferimento era, tuttavia, il quadro europeo, la politica internazionale che doveva attentamente considerare cambiamenti e strategie atte a tutelare le imprese dei suoi cittadini: non solo le forti comunità mercantili, le grandi "nazioni" sorte a Bruges, a Siviglia, a Lisbona, ma anche la vasta rete di traffici e di

¹¹⁴⁸ Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 293. Il cantore ufficiale della ritrovata *libertas* repubblicana, tanto vagheggiata dai cancellieri fiorentini, fu Giannozzo Manetti: inviato come ambasciatore di Firenze nella città ligure nel 1436, compose due celebri elogi dei Genovesi. Questi, nel clima di esaltazione collettiva che era venuto manifestandosi, furono paragonati agli antichi Romani, dotati di valore e di virtù, che, dopo avere sopportato soprusi e tirannide, avevano riconquistato la libertà. Tommaso Campofregoso fu celebrato come guida di questa rivolta eroica, campione delle virtù repubblicane, padre della patria, difensore della libertà, dotato, ovviamente, di ogni attributo positivo, dalla magnanimità alla pietà, alle doti di saggezza e di valore.

operazioni finanziarie capillarmente estendentisi in tutto il continente, attraverso le quali i Genovesi andavano affermandosi come signori della finanza europea, nel momento in cui entrava in crisi il sistema coloniale orientale per la inarrestabile avanzata dei Turchi. Sentita era dunque la necessità di pace e di concordia interna, ma insistente era anche la ricerca di consensi e di alleanze con i principali stati europei, dai duchi di Borgogna ai sovrani di Francia, di Castiglia, di Portogallo, d’Inghilterra, senza trascurare i meno solenni ma altrettanto indispensabili accordi con le municipalità delle principali piazze europee.

Queste strategie, queste direttive caratterizzarono la politica di Tommaso Campofregoso, proclamato doge per la seconda volta nel 1436; lasciata Sarzana, egli trovò Genova prostrata dal punto di vista economico e, per dare un segno del proprio attaccamento alla città, provvide subito a decurtare il suo stipendio. Continuò la lotta con il re di Aragona: l’unica costante della politica genovese quattrocentesca fu e rimase la rivalità con i Catalani e la ostilità con il regno di Aragona per motivi di egemonia marittima e per le concorrenti aspirazioni alla Corsica. Tuttavia, se la sfida per la supremazia marittima nel Mediterraneo occidentale alimentava lo stato di belligeranza con gli irriducibili nemici iberici, gli interessi economici genovesi in Sicilia e la costante necessità del prezioso frumento siciliano inducevano il governo della città ligure ad atteggiamenti più cauti e meditati. Le continue scorrerie dei pirati catalani contro imbarcazioni della Repubblica e l’impegno militare nella guerra di successione sul trono di Napoli costituivano per Tommaso Campofregoso motivo di forte e seria preoccupazione, proprio negli anni 1438-1440, in cui Genova sembrava avere trovato un accettabile equilibrio politico interno, viveva in pace e poteva dedicare un poco di attenzione anche alle buone notizie che giungevano da Firenze, dove si era concluso con un apparente successo il concilio latino-greco per l’unione delle due Chiese¹¹⁴⁹.

¹¹⁴⁹ Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 294-295. Tommaso Campofregoso cercò di coinvolgere nella questione meridionale altre potenze italiane ed europee, a partire da Eugenio IV, il papa veneziano, come Genova sostenitore della causa angioina, che pareva l’unico sensibile alla questione e disposto a offrire aiuti concreti, dopo che la città ligure aveva stipulato la pace con il duca di Milano ed era entrata nella lega con Venezia e Firenze. Il mancato conferimento a un membro della famiglia Fieschi del titolo di ammiraglio della flotta allestita nel 1441 contro Napoli provocò una ribellione, cui parteciparono molti esponenti della nobiltà, subito appoggiati da Alfonso di Aragona e Filippo Maria Visconti. Questi tentativi destabilizzanti, le enormi spese militari sostenute in favore di Renato di Angiò ridotto ormai allo stremo, i provvedimenti di spesa spesso adottati per il feudo di Sarzana e soprattutto gli echi della conquista di Napoli da parte di Alfonso, avvenuta nel giugno 1442, misero il governo del doge, che ormai non raccoglieva più consensi ed era invisibile a nobili e popolari, in grandi difficoltà. Si profilò una seconda uscita di scena; dopo un assalto per terra e per mare condotto dagli insorti il 18 dicembre 1442, Tommaso Campofregoso rinunziò al dogato e fu relegato a Savona.

Nulla è dato di trovare nelle fonti, che informi in modo soddisfacente dell'attenzione prestata da Genova e dai suoi cittadini alle vicende conciliari del quarto decennio del Quattrocento; è lecito tuttavia supporre che durante il periodo della signoria viscontea, quando la sua Chiesa era guidata da un vescovo imposto da Filippo Maria, questa si sia strettamente attenuta alle direttive provenienti da Milano, come noto decisamente schierata a fianco dei padri di Basilea e avversa alle posizioni di Eugenio IV e della curia romana; mentre, per quanto attiene agli aspetti più specificamente politici, o di rappresentanza diplomatica della Repubblica presso l'assemblea adunata nella città renana, non vi è alcun dubbio che essi siano stati curati dal duca e dai suoi consiglieri e ambasciatori.

Terminata la "dedizione" milanese con la rivolta del dicembre 1435 e con la ascesa al dogato di Tommaso Campofregoso, la situazione cambiò radicalmente: Genova ristabilì immediatamente ottimi rapporti con il pontefice e ne sostenne con ferma convinzione e con sincera adesione le iniziative e le decisioni. Pare che all'inizio del 1436, quando ancora sembrava che Basilea, con l'assenso papale, avrebbe organizzato il sinodo per l'unione e quando i Greci già avevano chiaramente manifestato le loro proposte circa il luogo in cui tenere le relative assise -preferibilmente una località della costa italiana- i padri abbiano aperto una sorta di concorso fra le città interessate a ospitarle. Essi imponevano diverse condizioni, in particolare un contributo alle spese di trasporto e di mantenimento della delegazione bizantina in Occidente attraverso un prestito di settantamila ducati, che doveva essere effettuato a partire dal gennaio 1437, cui sarebbero seguiti due o tre altri prestiti di cinquemila ducati ciascuno. Fra le città interpellate vi fu anche Genova, che diede tuttavia una risposta vaga e imbarazzata¹¹⁵⁰.

Allorché si incontrarono a Costantinopoli le flotte concorrenti del papa e del concilio, inviate per condurre in Occidente l'imperatore e i prelati greci, e a stento fu evitato uno scontro navale fra Latini dalle imprevedibili conseguenze, invano i messi di Basilea, per provare la loro intesa con le potenze, esibirono davanti a Giovanni VIII, ormai deciso a imbarcarsi sulle navi pontificie, i salvacondotti emanati da regni, principati e città-stato, fra cui spiccava anche quello rilasciato da Genova¹¹⁵¹.

Fondamentale importanza ebbe l'intervento della città ligure e delle autorità genovesi di Caffa in Crimea per organizzare, tenuto conto del contesto politico-ambientale a dire poco proibitivo in cui viveva quella gloriosa popolazione di antica fede cristiana, un

¹¹⁵⁰ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 35-36.

¹¹⁵¹ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 79-80.

sinodo di prelati armeni, che deliberarono di accettare l'invito di Eugenio IV a recarsi in Italia per partecipare al concilio di unione e fatto loro pervenire tramite il vicario generale¹¹⁵² dei frati minori in visita ai conventi francescani di quelle regioni. I delegati armeni arrivarono a Genova il 3 agosto 1439, raggiunsero Firenze il giorno 13 ed ebbero molti colloqui con il papa fino al 22 novembre, giorno in cui il *Decretum pro Armenis* fu promulgato¹¹⁵³. Genova prese poi le necessarie disposizioni per il viaggio di ritorno degli inviati armeni, che furono trasportati con una galea dalla città ligure fino all'isola di Chio; d'accordo con Eugenio IV la Repubblica favorì la unione, abolendo le restrizioni sugli Armeni vigenti nelle sue colonie oltremare. Nel corso di diciotto mesi furono inviate a Caffa e a Pera molte lettere a favore di quei cristiani; a due di queste missive furono allegate le copie del decreto scritto in latino e in armeno, inviate dal papa perché fossero conservate negli archivi cittadini allo scopo di risolvere eventuali controversie¹¹⁵⁴.

Ho più volte affermato, nel corso della sommaria trattazione della storia di Genova nella prima metà del quindicesimo secolo, che la "superba" città-stato, quasi continuamente turbata da sconvolgimenti politici interni, quasi intrinsecamente incapace di darsi un governo stabile e duraturo, manifestò invece una costante vocazione all'espansione e ricercò la propria affermazione sul ben più composito e complesso scacchiere internazionale, dove conseguì straordinari successi; essi furono il frutto delle coraggiose e brillanti iniziative politiche, commerciali ed economico-finanziarie, progettate e attuate da molti dei suoi intraprendenti cittadini nell'intero continente europeo e in tutto il Mediterraneo.

Particolarmente rilevanti furono i risultati dell'instancabile attività, condotta con audacia, con spregiudicatezza e con lungimiranza dai Genovesi nell'Oriente bizantino. Sarebbe troppo lungo e fuori luogo ricostruire qui lo svolgimento delle vicende che gradualmente favorirono la considerevole presenza dei mercanti della città ligure a

¹¹⁵² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 363. Il vicario generale dei frati minori si chiamava Giacomo dei Primadizi.

¹¹⁵³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 363-367. Importanti discussioni furono tentate "quasi ogni giorno" nel convento di Santa Maria Novella; vi parteciparono i cardinali Antonio Correr, Niccolò Albergati, Giuliano Cesarini e molti teologi, tra cui Giovanni di Montenero; a quest'ultimo le autorità genovesi scrissero molte lettere raccomandando alla sua particolare benevolenza i loro amici armeni.

¹¹⁵⁴ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 368. Ad esempio, in una lettera della fine di dicembre del 1439, il console, i massari e il consiglio di Caffa erano invitati ad accogliere con favore il ritorno dei delegati e a rispettarli con onore per tutta la vita. Essi dovevano inoltre cercare di mantenere uniti gli Armeni, di rendere loro note le clausole e il significato del decreto, dovevano permettere la costruzione di chiese armene in città e consentire agli stessi di celebrare tutte le feste che volevano.

Costantinopoli fin dall'inizio del dodicesimo secolo. Basterà ricordare l'avvenimento che contribuì in modo determinante a scuotere il consolidato dominio con cui, dopo la sciagurata avventura della quarta crociata, Venezia monopolizzava, traffici e commerci nelle regioni mediterranee del Levante. Questo avvenimento fu la lunga guerra di Genova con la Repubblica veneta, che causò il definitivo abbandono da parte genovese della un tempo prospera postazione commerciale di Acri nel 1258. Genova non aveva più ragione, a questo punto, di tollerare anche a Costantinopoli uno stato di cose, che la confinava in una posizione di second'ordine in confronto a Venezia¹¹⁵⁵; i Greci si erano dovuti convincere che non avrebbero mai potuto recuperare la capitale difesa dall'armata veneziana senza ricorrere alla sua maggiore rivale, la marina genovese, che aveva già aiutato anche i Comneni. Contro l'accordo militavano scrupoli religiosi e nazionali: per i Bizantini la ripugnanza a servirsi di quei Latini che in altra occasione, invitati come ausiliari, avevano rovesciato l'impero e che con la loro superiore abilità nelle attività commerciali facevano una spietata concorrenza agli operatori locali; per i Genovesi la certezza che il pontefice non avrebbe perdonato loro un'alleanza con gli scismatici contro l'impero latino.

Il nuovo βασιλεύς Michele Paleològo, però, fu abbastanza realista da rimandare a riconquista territoriale compiuta le considerazioni sulla suscettibilità degli intransigenti¹¹⁵⁶. Il reggitore genovese del tempo, Guglielmo Boccanegra, forte del suo potere dittatoriale, che gli permetteva di agire tempestivamente senza consultare le magistrature civiche, comprese che la straordinaria occasione "Costantinopoli" non poteva essere perduta: mentre sviava i sospetti dei Veneziani accordandosi con loro per chiudere la guerra di Siria con la restituzione dei prigionieri, intavolò con il Paleològo trattative segretissime, che si concretizzarono con il trattato siglato a Ninfeo nel marzo 1261. Esso prevedeva un'alleanza difensiva e offensiva contro Venezia e l'impero latino, destinata a ridisegnare tutta la carta politica e commerciale del Levante: questa convenzione¹¹⁵⁷ fu ratificata quattro mesi dopo a Genova, che inviò

¹¹⁵⁵ Vedi: **R.S. Lopez** – *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Genova 1996, pag. 166-167.

¹¹⁵⁶ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 410-423.

¹¹⁵⁷ Vedi: **G.I. Bratianu** – *Le commerce génois dans la Mer noire au XIII siècle*, Paris 1929, pag. 81-82. Vale la pena di riportare, vista la loro determinante influenza sulle vicende dei secoli successivi, le principali clausole del trattato di Ninfeo, nel riassunto fattone da questo autore. « Il trattato apriva ai Genovesi tutte le regioni dell'impero e accordava loro la completa franchigia per i diritti di entrata e di uscita di tutte le loro mercanzie. A Smirne, Enos, Adramitto, Tessalonica, nelle isole di Chio e di Lesbo, dovevano possedere quartieri, ciascuno con una loggia, una chiesa, un bagno, un forno; uguali vantaggi erano riservati loro a Costantinopoli, a Creta, nell'Eubea, nelle regioni che l'imperatore si riprometteva di riconquistare. I consolati dovevano avere piena giurisdizione sui cittadini genovesi, ma questi si impegnavano a non coprire con la loro bandiera privilegiata le mercanzie di uomini di altre nazioni che

immediatamente al nuovo alleato dieci navi e sei galee, primo scaglione della flotta che avrebbe dovuto vendicare Acri a Costantinopoli. Il segreto di questa alleanza fu mantenuto così bene che le truppe greche poterono entrare a Costantinopoli di sorpresa il 25 luglio 1261, con la connivenza della popolazione che da lunghi anni attendeva il ritorno del suo “santo imperatore”, che parlava la sua lingua e credeva nella sua religione.

Il podestà veneziano, non essendo a conoscenza dei patti di Ninfeo, si era allontanato con la flotta; aveva tutte le ragioni di ritenere che un colpo di mano dei Greci sarebbe stato impossibile, in considerazione del fatto che un contrattacco della squadra veneta avrebbe reso vano qualunque successo militare degli avversari. E infatti Michele Paleològo, anche se, per dare una doverosa soddisfazione all'orgoglio bizantino, volle entrare da solo nella sua capitale, era così convinto della necessità del sostegno della flotta genovese, che il suo primo atto fu di consegnare agli alleati, secondo gli accordi, il *palatium* fortificato dei Veneziani: questi che, senza l'arrivo delle navi genovesi, avrebbero senza dubbio assaltato i Greci, si limitarono a raccogliere i connazionali fuggiti da Bisanzio e l'imperatore latino Baldovino, e a trasportarli nell'isola di Eubea.

È necessario sottolineare la fondamentale importanza del trattato di Ninfeo, poiché esso rappresentò per Genova il più grande trionfo della sua storia coloniale e garantì ai Genovesi una posizione economica e giuridica mai raggiunta dalle potenze occidentali, nemmeno dai Veneziani, e fu il coronamento di antiche aspirazioni che risalivano al dodicesimo secolo¹¹⁵⁸. Al tempo stesso non può essere sottaciuto che l'accordo segnò il

non erano esenti da dazi. Eccettuati i Pisani, considerati amici fedeli dell'impero, l'imperatore prometteva di chiudere tutti i suoi porti e di proibire l'accesso del Mar Nero a tutti i nemici di Genova. In cambio dell'apporto che doveva fornirgli la flotta genovese per la riconquista di Costantinopoli, accordava ai suoi nuovi alleati la fortezza dei Veneziani e la chiesa di Santa Maria in quella città, e il pieno possesso del porto e della città di Smirne. Il sussidio annuo di cinquecento iperperi era ripristinato, così come la promessa di non porre ostacoli con nuovi editti al commercio del grano. Genova, dal proprio canto, accordava la franchigia dai diritti doganali ai mercanti greci – che non dovevano essere molto numerosi nel mare Tirreno- e si impegnava a non concludere paci separate con Venezia. Essa metteva a disposizione dell'impero una squadra di cinquanta navi, ma a spese del tesoro bizantino. Allo stesso modo i Genovesi che prendevano servizio nelle armate bizantine di terra e di mare dovevano essere retribuiti e si impegnavano a difendere le piazze che sarebbero state loro affidate, senza pensare a tradimenti. Quei loro compatrioti, che erano stati fatti prigionieri dai greci mentre erano al servizio dell'impero latino o dei principi di Acaia, dovevano essere messi subito in libertà».

¹¹⁵⁸ Vedi: **S. Origone** – *Bisanzio e Genova*, Genova 1997, pag. 121-122. L'atto del 1261 pervenuto è il testo latino della ratifica genovese del 10 luglio. Esso rappresenta una: « fonte primaria della storia marittima, per la peculiarità dell'ingaggio delle galere e per le notizie sui tempi della navigazione; della storia giuridica, per la eccezionale concessione di extraterritorialità agli insediamenti genovesi; della storia economica per le conseguenze finanziarie dei privilegi garantiti ai Genovesi».

momento culminante dell'inversione del rapporto tra Bisanzio e l'Occidente¹¹⁵⁹ e che per l'impero i privilegi concessi ai Genovesi ebbero pesanti conseguenze finanziarie¹¹⁶⁰. L'importanza fondamentale delle vicende, fino a qui analizzate, per la storia della presenza di Genova nel vicino Oriente e l'influenza determinante che tali vicende ebbero sullo sviluppo successivo dei rapporti della intraprendente città tirrenica con l'impero costantinopolitano, sono state sottolineate con forza e con chiarezza da Peter Schreiner: « I duecento anni di politica genovese-bizantina dal 1261 al 1453 si possono riassumere sotto il titolo: Ninfeo e le sue conseguenze – conseguenze per Bisanzio e per Genova. Gli storici bizantini contemporanei – Giorgio Acropolita, Giorgio Pachimere e Teodoro di Scutari, non menzionano né il trattato né lo stabilirsi dei Genovesi. Le conseguenze del patto risultarono fatali già poco tempo dopo la conclusione, e i tre storici – nello stesso tempo alti funzionari dello stato – preferirono passare sotto silenzio un atto dell'imperatore a loro parere errato. Importante però è la testimonianza del retore Manuele Holobolo, ...che conferma quello che dicono le fonti genovesi, secondo le quali i Genovesi si recavano a Nicea:” i più famosi e i più ricchi uomini di questa città trascorrevano il mare ampio e chiesero di parlare con te, imperatore di questo paese”. Così dice Manuele Holobolo. I motivi di questa missione dei Genovesi sono noti; nel 1258 i Veneziani avevano cacciato i Genovesi da Acri, punto principale del loro commercio levantino. La posizione di Guglielmo Boccanegra a Genova era in pericolo. Un avvicinamento all'imperatore bizantino pareva l'unica soluzione del problema politico. Questa non è una pura ipotesi storica. Manuele Holobolo, probabilmente presente alle trattative, ci fa sapere, nel suo encomio dell'imperatore Michele, che i legati genovesi pregarono l'imperatore di dar loro un suo ritratto. Letteralmente è detto:” Il tuo ritratto, se l'abbiamo in nostro possesso, è di grande valore: sarà un aiuto sicuro contro i nostri nemici e ci proteggerà contro ogni tradimento”. Il successo della legazione era perciò di un' importanza decisiva anche per la politica interna della repubblica di Genova. Nessuna fonte, neanche Holobolo, ci dice perché l'imperatore abbia concluso questo trattato, certamente non solo per proteggere il dittatore di una città lontana dai nemici personali. Il trattato fu concluso quando

¹¹⁵⁹ Vedi: **N. Oikonomidès** – *La chancellerie impériale de Byzance du XIII au XV siècle*, in *Revue des Études byzantines*, 43 (1985), pag 167-195.

¹¹⁶⁰ Vedi: **D. Zakythinós** – *Crise monétaire et crise économique à Byzance du XIII au XV siècle*, in *L'Hellénisme Contemporain*, Athènes 1948, pag. 20-29. Il migliore indicatore della lenta decadenza della moneta bizantina fu certamente la fissazione della parità tra l'iperpero e le monete straniere (lira genovese, ducato veneziano, fiorino fiorentino, ecc.) che, a partire dal tredicesimo secolo, cominciarono a inondare i mercati del Mediterraneo orientale.

Costantinopoli era ancora in mano veneziana. La gran parte dei paragrafi diventava importante soltanto se Costantinopoli era sotto il regime bizantino. Per il momento dunque non v'era nessun pericolo per l'impero. Appariscenti sono i paragrafi a proposito di un aiuto navale da parte dei Genovesi. Avevano un solo scopo: la riconquista della capitale con l'aiuto genovese. Al problema del "dopo", l'imperatore pensò poco. Aveva presente, sembra, la politica del XII secolo: allora si concludevano i trattati, che, al momento opportuno, non venivano osservati, e, se la politica si trovava in una "impasse", l'imperatore cacciava, senza tante parole, i Latini. Pare che anche Michele possa avere pensato di agire così, dimenticando il cambiamento del mondo mediterraneo tra il 1204 e il 1261. La conquista di Costantinopoli, cinque mesi dopo la conclusione del patto, ebbe luogo, come si sa, senza l'aiuto dei Genovesi. L'impero bizantino doveva vivere con i Genovesi. Nel trattato di Ninfio Michele vendette un intero impero per niente. I genovesi ripresero allora in abbondanza quello che avevano perduto nel 1204. Di estrema importanza è la concessione del commercio nel Mar Nero. Dopo avere perso per sempre nel 1204 l'ambiente egeo, Bisanzio rinunciava adesso al secondo spazio del commercio nel nord. Michele Paleologo ha sempre postposto l'interesse economico a quello politico. Ne è un esempio la cessione di Focea con i giacimenti di allume, alla fine degli anni sessanta. Le concessioni ai Veneziani e ai Genovesi sotto il regno di Michele limitarono, in poco tempo, l'economia bizantina al commercio interno, portando l'impero alla dipendenza finanziaria da altri poteri. Non meno importante fu la cessione di un altro quartiere in un luogo decisivo per la strategia militare: a Galata. I Genovesi diventarono così un fattore di prim'ordine nella politica interna, dato che, avendo il controllo del traffico tra Mar Nero e Egeo, potevano influenzare in qualunque momento gli interessi della capitale. Molto più di Venezia, che poteva intervenire solo dal di fuori, era Genova, che guidava la marcia della politica bizantina¹¹⁶¹».

Non si può che convenire con la puntuale disamina dello storico tedesco, alla quale occorre aggiungere solo alcune considerazioni complementari. I rapporti tra i Bizantini e i nuovi alleati, divenuti in breve tempo molto ricchi e troppo arroganti, furono non infrequentemente assai tesi negli anni seguenti al 1261. La diffidenza dell'imperatore nei confronti degli scomodi Genovesi divenne così evidente che gli stessi, assai a disagio di

¹¹⁶¹ Vedi: **P. Schreiner** – *Bisanzio e Genova. Tentativo di una analisi delle relazioni politiche, commerciali e culturali*, in *Studia Byzantino-Bulgarica*, Miscellanea Bulgarica, 2, ed. V.Gjuzelev, Wien 1986, pag. 135-137.

fronte all'atteggiamento fortemente critico e alle ricorrenti dure contestazioni del sovrano, cominciarono a rimpiangere il governo di un monarca latino sicuramente più accomodante e pensarono di ristabilire sul Corno d'Oro il dominio di un principe occidentale: una congiura ordita in tal senso dal podestà dei Genovesi a Costantinopoli¹¹⁶² con il re di Sicilia Manfredi, fu tempestivamente scoperta e Michele VIII punì immediatamente la colonia ligure della capitale, relegandola a Eraclea, sessanta chilometri a ovest¹¹⁶³; vale la pena di ricordare che, quando la comunità genovese fu riammessa nella capitale, dopo l'insediamento in Sicilia del nuovo re, Carlo di Angiò, lo stesso Michele VIII non volle più gli infidi Latini sistemati nel cuore della capitale e ordinò che i Genovesi fossero trasferiti a Pera, sull'altra sponda del Corno d'Oro, dove già erano situate le loro case sotto l'impero latino¹¹⁶⁴. L'agitato regno di Michele VIII Paleològo, contrassegnato dalla controversa politica nei confronti delle Repubbliche marinare italiane, dalle ripetute minacce di invasione del debole impero da Occidente e dall'effimera unione religiosa con Roma sancita a Lione nel 1274, si concluse tristemente¹¹⁶⁵ nel dicembre del 1282¹¹⁶⁶, dopo che il pericolo gravissimo di un

¹¹⁶² Il podestà genovese si chiamava Guglielmo Guercio.

¹¹⁶³ Vedi: **R.S. Lopez** - *Storia delle colonie genovesi*, op. cit., pag. 172.

¹¹⁶⁴ Vedi: **R.S. Lopez** - *Storia delle colonie genovesi*, op. cit., pag. 173. La sistemazione della colonia genovese nei sobborghi della capitale, ai tempi dell'impero latino, era stata un segno di inferiorità in confronto alle altre colonie meglio collocate. Nella nuova situazione fu soltanto un provvedimento prudentiale, per evitare, con una separazione netta di quartieri, i conflitti con la popolazione greca.

¹¹⁶⁵ Vedi: *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi Continuatori dal 1099 al 1293*, ed C. Imperiale di Sant'Angelo, V, Roma 1929, pag. 16, 29. Il figlio di Michele VIII, Andronico II, temendo gli oppositori della politica religiosa del padre, ne celebrò nascostamente le esequie a Selimbria; il βασιλεύς era ritenuto eretico dal clero bizantino per avere realizzato l'unione ecclesiastica con Roma che il figlio dovette immediatamente rinnegare.

¹¹⁶⁶ Vedi: **G. Ostrogorsky** - *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 410-423. Allontanati i Genovesi a Eraclea, Michele Paleològo aveva ripreso la spregiudicata politica bizantina nei confronti delle città italiane, avviando trattative per un accordo con Venezia. Questa, ancora convinta di potere restaurare a Costantinopoli l'impero latino, le respinse e ciò favorì la riconciliazione con i Liguri del 1267 e il loro insediamento a Pera. L'anno seguente una tregua tra Bizantini e Veneziani riportò a una situazione di equilibrio la posizione delle due Repubbliche rivali nell'impero. Quegli anni videro il successo angioino in Italia sugli Svevi: Genova venne a un accordo con il nuovo re di Sicilia Carlo I di Angiò (1269), continuò la lotta con Venezia per il controllo dei porti siriaci e con Pisa per la supremazia nel Tirreno. Dopo la crociata di Luigi IX, in cui il trasporto dei soldati era stato commissionato a Genova e che aveva segnato la sospensione delle ostilità delle tre repubbliche marinare italiane, i rapporti con l'Angiò si guastarono e Genova si schierò dalla parte dei suoi rivali per il dominio dell'Italia settentrionale. Si profilò l'invasione angioina della *Romania* e Michele VIII, alla ricerca di alleati potenti, riaprì le trattative con Genova e con Venezia, concludendo con la prima un accordo nel 1275, con la seconda rinnovando la tregua già in vigore. Il pericolo occidentale fu procrastinato dalla unione delle Chiese di Lione; Genovesi e Bizantini attaccarono congiuntamente i possedimenti angioini in Italia e nella *Romania*. Seguirono anni di tregue: la pace di Genova con Carlo di Angiò nel 1276 e il tentativo del pontefice Niccolò III per giungere a un compromesso tra la parte angioina e quella greca (1278). Nel 1279 fallì il piano angioino di attaccare l'impero per via di terra, ma la elezione di un papa francese, Martino IV, favorevole a Carlo I e l'alleanza angioino-veneziana del 1281 segnarono l'inizio della nuova pericolosissima fase di ostilità contro l'impero bizantino. I Genovesi, invitati a fare parte della spedizione rifiutarono il loro appoggio e si affrettarono ad avvertire Michele VIII: essi furono gli abili intermediari fra Costantinopoli e il re Pietro

attacco in forze di Carlo I di Angiò in *Romània* era stato allonatanato grazie alla rivolta del Vespro in Sicilia; la riuscita della ribellione era stata favorita anche dalle importanti intese bizantino-aragonesi, facilitate dall'ambasciatore genovese Benedetto Zaccaria¹¹⁶⁷.

Uno dei primi atti compiuti dal nuovo βασιλεύς Andronico II fu la restaurazione dell'ortodossia con la elezione del nuovo patriarca Giuseppe nel dicembre dello stesso anno; va notato, però, che, per il resto, la sua politica nei confronti degli Occidentali non cambiò rotta. In tale senso andavano anche le assicurazioni immediatamente manifestate ai Genovesi; in effetti, non vi era motivo di cambiamento, dal momento che la minaccia angioina gravava tuttora sull'impero e lo stato di guerra nella Morea sarebbe continuato fino al 1289¹¹⁶⁸.

Sarebbe assai interessante continuare a seguire gli avvenimenti che videro coinvolte le città marinare italiane nello scontro angioino-aragoneso, all'interno del quale le tre rivali mediterranee combattevano la loro guerra per la supremazia; quelli riguardanti i rapporti tra le città italiane stesse e l'impero bizantino¹¹⁶⁹, che, spesso impossibilitato a intervenire, dovette assistere da preoccupato spettatore, alle battaglie che Genova e Venezia combattevano nei suoi mari¹¹⁷⁰, o agli scontri armati che gli agguerriti membri delle loro colonie non esitavano a scatenare nella stessa Costantinopoli, per questioni di

di Aragona, che mirava a impossessarsi della Sicilia. Il ruolo del genovese Benedetto Zaccaria fu determinante nei rapporti greco-aragonesi; egli compì una ambasceria per promettere al re Pietro III l'aiuto bizantino. La cooperazione tra Greci e Aragonesi fu tra i fattori che concorsero alla riuscita della congiura del Vespro (30 marzo 1282).

¹¹⁶⁷ Vedi: **D. Geankoplos** – *Emperor Michael Palaeologus and the West, 1258-1282*, Cambridge (Mass.) 1959, pag. 341, nota 24; pag. 377. L'autore ribadisce la esistenza di rapporti tra Bisanzio e la Aragona anteriormente alla rivolta del Vespro.

¹¹⁶⁸ Vedi: **S. Origone** – *Bisanzio e Genova*, op. cit., pag. 131. In linea con le direttive paterne Andronico II, rimasto vedovo, cercò una moglie occidentale; per intervento di Alfonso di Castiglia, poté sposare la nipote di quel re, Violante di Monferrato, figlia di Guglielmo VII, con il doppio vantaggio di rafforzare i suoi legami con i ghibellini italiani e di eliminare le eventuali pretese del casato monferrino sul regno di Tessalonica, i cui diritti furono rassegnati in occasione di questo matrimonio. Gli alleati genovesi accolsero positivamente questo ulteriore legame, come dimostrarono accompagnando con le loro navi la sposa a Costantinopoli (Vedi: *Annali genovesi*, op. cit., V, pag. 61).

¹¹⁶⁹ Vedi: **H. Ahrweiler** – *Byzance et la mer, la marine de guerre, la politique et les institutions maritimes de Byzance au VII-XV siècles*, Paris 1966, pag. 376-377. Per quanto riguarda i rapporti tra impero bizantino e città italiane, è necessario tenere presenti una serie di fattori determinatisi durante la seconda metà del secolo XIII. Giorgio Pachimere e Niceforo Gregora evidenziano l'errore di Andronico II di avere smantellato la flotta bizantina; ciò significava che l'impero non sarebbe più stato in grado di contrapporsi alle potenze italiane e che avrebbe dovuto dipendere dai loro mezzi navali. Genova al contrario era in piena ascesa marittima e mercantile: i servizi dei suoi ammiragli erano richiesti dalle maggiori potenze del tempo, e il suo commercio soprattutto volto a sfruttare i mercati della *Romania* era in piena prosperità.

¹¹⁷⁰ Vedi: **S. Origone** – *Bisanzio e Genova*, op. cit., pag.133. Venezia in difficoltà a Creta, nell'Arcipelago e a Negroponte, concentrò la sua attenzione su Costantinopoli e inevitabilmente entrò in guerra con Genova. Le ostilità si aprirono nel 1293 e si conclusero nel 1298 con la vittoria genovese nella battaglia di Curzola. L'imperatore propendeva per Genova e in occasione dell'attacco di Ruggero Morosini a Pera ospitò i Genovesi e confiscò i beni dei Veneziani nella capitale.

preminenza o di ottenimento di sempre nuovi privilegi; l'affacciarsi in Oriente della temibile Compagnia catalana, che, cercando una occasione per intromettersi negli affari bizantini, offrì i propri servizi militari all'impero e all'ambigua condotta di Genova nei suoi confronti¹¹⁷¹.

Sarebbe interessante commentare le vicende che, nella prima metà del quattordicesimo secolo, segnarono per lo stato bizantino la perdita totale dell'Asia Minore ad opera dei Turchi, mentre Genova e Venezia diventavano sempre più padrone dell'Egeo e del Mar Nero; quelle relative al consolidamento, talvolta fortemente contrastato, delle posizioni di Genova nell'area pontica¹¹⁷²; quelle che portarono al frazionamento della *Romania* tra diversi potentati¹¹⁷³; o all'avvento al potere di Giovanni Cantacuzeno che, prima come *grande domestico* poi come imperatore, nutrì una grande avversione verso i Genovesi, contro i quali cercò di accrescere e quindi di dirigere le capacità militari dello stato bizantino, allo scopo soprattutto di riacquistare il controllo dello settore egeo e che, per colpire la supremazia genovese in quell'area, introdusse una nuova nefasta politica: la alleanza con gli emiri turchi¹¹⁷⁴.

¹¹⁷¹ Vedi: **S. Origone** – *Bisanzio e Genova*, op. cit., pag. 134-136. L'impero bizantino si era trovato in gravi difficoltà militari in seguito alla sconfitta subita a Bafeo ad opera dei nuovi invasori turchi dell'Asia Minore nel 1302. L'anno seguente fu concluso un contratto di arruolamento con un primo contingente di Catalani, guidati da Ruggero de Flor. Nel 1304 una nuova ondata di milletrecento uomini raggiunse l'impero, guidata da Berengario di Entença; non sembra che fin dall'inizio la compagnia seguisse precostituiti processi di conquista. Intenzioni di questo tipo si profilavano fra il 1304 e il 1305. I Genovesi compresero immediatamente quanto rischio comportasse la presenza catalana nell'impero e perciò dimostrarono la loro ostilità fin dal principio. Essi approfittarono, però, ampiamente della situazione, ottenendo un nuovo crisobollo che garantiva la loro posizione a Pera; un genovese, Andrea Moresco, agendo nelle acque dell'impero, ebbe in appannaggio alcune isole; Benedetto Zaccaria conquistò l'isola di Chio, creando le premesse per il successivo dominio genovese. In realtà Genova non mantenne sempre un atteggiamento coerente né il suo governo intendeva scontrarsi con il re aragonese Giacomo II al punto da compromettere propri interessi in Sardegna, che stava per essere da lui conquistata. I Peroti tentarono in diverse occasioni una mediazione tra Bizantini e Catalani; l'impero fu salvo nel 1307 quando la Compagnia, in seguito a una carestia che la colpì duramente, si allonanzò diretta in Macedonia

¹¹⁷² Vedi: **S. Karpov** – *L'impero di Trebisonda Venezia Genova e Roma, 1204-1461. Rapporti politici, diplomatici e commerciali*, Roma 1986, pag. 144-149. Nei primi due decenni del Trecento, Genova ebbe guai seri in Crimea dove il khān Toçhtai fece arrestare tutti i Genovesi che erano nei suoi stati, assediò e distrusse Caffa; riaperte le trattative con il successore, fu possibile dal 1316 procedere alla ricostruzione della città. Nel frattempo si era rafforzata la posizione dei Genovesi nell'impero di Trebisonda, dove essi ottennero nuove importanti concessioni.

¹¹⁷³ Vedi: **D. Nicol** – *The end of the Byzantine empire*, London 1979, pag. 32. Il territorio della *Romania* era ormai frazionato tra diversi potentati. Lo stesso Andronico III salito al potere nel 1329 non fu in grado di contrastare la potenza ottomana e nel 1333 siglò il primo trattato turco-bizantino obbligando il suo stato al pagamento di un tributo.

¹¹⁷⁴ Vedi: **E. Francès** – *Quelques aspects de la politique de Jean Cantacuzène*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, XV(1968), pag. 161-176. Già nel 1329 i Greci riconquistarono l'isola di Chio, togliendola a Martino Zaccaria. Il signore turco, con il quale Giovanni VI Cantacuzeno strinse alleanza, per colpire la supremazia dei Genovesi, che stavano monopolizzando anche l'area egea, si chiamava Umur, emiro di Aydin. Mercenari, legati agli interessi della aristocrazia bizantina, i Turchi degli emirati marittimi erano i principali nemici della espansione dei Latini nell'Egeo.

Per comprendere il ruolo dei Genovesi nella *Romània* del quattordicesimo secolo sarebbe, infine, importante valutare il peso e l'influenza che essi ebbero nelle vicende interne dello stato bizantino: fu un periodo travagliato, di accentuata decadenza, caratterizzato da interminabili e dannose lotte dinastiche, di cui approfittarono i nemici dell'impero, specialmente gli Ottomani, mentre coerente soltanto con i propri interessi mercantili fu il comportamento dei Genovesi, in particolare di quelli abitanti a Pera¹¹⁷⁵. La trattazione di tutti questi argomenti esula dal campo di indagine di questo lavoro, che riguarda un periodo storico più breve, anche se confuso e molto tormentato.

Per comprendere la peculiare posizione di Genova nella prima metà del quindicesimo secolo è tuttavia indispensabile risalire ad avvenimenti più remoti: essi soli possono, infatti, spiegare l'anomala posizione di uno stato, meglio di una città-stato, come la Repubblica di San Giorgio trovò la gloria e compì imprese memorabili in regioni e territori lontani dall'Italia, la cui influenza politica e la cui potenza economica ebbero un peso e una rilevanza molto maggiori in territori lontani dall'Italia che nella penisola. È opportuno illustrare l'affermazione di Peter Schreiner: "era Genova che guidava la marcia della politica bizantina" con pochi esempi, che coprono un arco di tempo di duecento anni; essi sono raramente connessi l'uno con l'altro, ma evidenziano nella loro continuità quale importanza Pera avesse per la madrepatria e come Pera, fulcro e centro direzionale delle iniziative politiche, commerciali e finanziarie di Genova in Oriente, fosse diventata nel tempo uno stato nello stato.

Tre campi delle attività politiche possono essere presi in considerazione. Il primo è la rivalità tra Genova e Venezia, che si decise sul territorio bizantino e a spese dei Bizantini, a dimostrazione di quanto la situazione fosse cambiata nel corso di cento anni e di quanto l'impero avesse perso in prestigio e in autorità. Alla base ci fu la guerra di Curzola, combattuta dal 1294 al 1299¹¹⁷⁶. Più importante fu la guerra del Bosforo, svoltasi fra il 1349 e il 1352; in essa l'imperatore bizantino, Giovanni VI Cantacuzeno,

¹¹⁷⁵ Vedi: **S. Origone** – *Bisanzio e Genova*, op. cit., pag. 145. Sicuramente Andronico III trovò in alcuni ricchi e importanti Genovesi un notevole sostegno al tempo della sua prima ribellione (1321), ma il comportamento genovese si mantenne ambiguo nei suoi confronti. Quando nel 1341, alla morte dello stesso Andronico III, scoppiò la guerra civile tra Giovanni Cantacuzeno e la reggenza paleologa l'atteggiamento dei Peroti fu dettato solo dai loro interessi commerciali ed essi appoggiarono, a seconda delle circostanze, ora Anna di Savoia, ora Giovanni VI. Quando i Bizantini tentarono di riprendersi Focea e Chio (1348), le ostilità fra Genovesi e Greci sfociarono in una vera e propria guerra, in cui la flotta di questi ultimi, costruita a prezzo di grandi sacrifici, fu distrutta in un solo giorno. Alla metà del secolo la composizione del conflitto tra Genovesi e Bizantini aveva ulteriormente rafforzato la posizione dei Peroti; l'accordo del 1352 con Cantacuzeno, tuttavia, non impedì loro di tramare ben presto a favore di Giovanni V Paleologo che con l'aiuto del genovese Francesco Gattilusio prese il potere nel 1354.

¹¹⁷⁶ Vedi: **M. Balard** – *La Romanie génoise*, Roma 1978, I, pag. 59-61.

si alleò con i Veneziani, dopo avere avuto la peggio un anno prima in una contesa commerciale con i Genovesi. Ma i Bizantini si trovarono presto in una situazione svantaggiosa, perché Genova, anzi Pera, era sempre presente, Venezia lontana. Un anonimo cronista sintetizzò il fatto con queste parole: i Veneziani si resero conto dell'arrivo della flotta genovese, si ritirarono in tutta fretta, lasciando la battaglia ai Romani¹¹⁷⁷. Infine la guerra di Chioggia, combattuta tra il 1376 e il 1381¹¹⁷⁸. Essa fu originata dalla cessione da parte bizantina dell'isola di Tenedo ai Veneziani, ma il conflitto si ricollegava anche ad altri settori della vita politica bizantina, nei quali i Genovesi non mancavano di intervenire con decisione: le lotte dinastiche della famiglia imperiale e la guerra contro i Turchi.

L'ingerenza di Genova nelle lotte dinastiche, che sicuramente contribuirono ad accelerare il disgregamento dell'impero d'Oriente, ebbe inizio con la guerra civile del 1321, nella quale i Genovesi di Pera si schierarono per entrambe le parti contendenti¹¹⁷⁹. Nel corso del regno di Andronico III, nel 1333, essi appoggiarono il traditore Sirgianne¹¹⁸⁰. Durante la reggenza di Anna di Savoia per il figlio Giovanni V, si avvicinarono all'usurpatore Giovanni VI Cantacuzeno, ma quando quest'ultimo, che non nascondeva la sua ostilità verso i Genovesi, riuscì a entrare a Costantinopoli, passarono, per salvaguardare i propri interessi economici e commerciali, dalla parte della reggente. Nel 1354, infine, fu un Genovese, Francesco Gattilusio, a contribuire efficacemente al definitivo successo di Giovanni V¹¹⁸¹.

Più costanti e più durature furono le posizioni dei Genovesi durante la successiva contrapposizione familiare tra Giovanni V e suo figlio Andronico IV, dal 1373 in poi. Essi ospitarono fra le mura di Pera Andronico, che era riuscito a fuggire dalla prigione in cui era stato rinchiuso a Costantinopoli, e lo aiutarono a impadronirsi, pochi mesi

¹¹⁷⁷ Vedi: **M. Balard** - *La Romanie génoise*, op. cit., I, pag. 78-83. La fonte è citata da Peter Schreiner in : *Die byzantinischen Kleinchroniken*, Wien 1975, I, cronaca 8/54, (trad. t. III, Wien 1979, pag. 34)

¹¹⁷⁸ Vedi: **M. Balard** - *La Romanie génoise*, op. cit., pag. 87-91.

¹¹⁷⁹ Vedi: **G. Ostrogorsky** - *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag.452-455. La guerra civile, scoppiata nel 1321, contrappose il futuro Andronico III al nonno Andronico II, che lo aveva privato dei suoi diritti alla successione al trono.

¹¹⁸⁰ Vedi: **G. Ostrogorsky** - *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag.454-458. Nel campo del giovane Andronico scoppiarono dei dissensi, dovuti alla rivalità tra il *mezas dux* Sirgianne e il *mezas domestikos* Cantacuzeno: Andronico si pronunciò a favore del secondo, suo grande amico, e il primo passò dalla parte del vecchio imperatore. In seguito addirittura disertò e passò al servizio del sovrano serbo Stefano Dušan, rendendogli grandi servizi nella sua lotta contro l'impero bizantino. Fu ucciso infine da un sostenitore dell'imperatore.

¹¹⁸¹ Vedi: **G. Ostrogorsky** - *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 478. Francesco Gattilusio, corsaro genovese proprietario di due galee sulle quali percorreva l'Egeo in cerca di bottino, riuscì a fare penetrare Giovanni V in Costantinopoli nel novembre 1354 e a fargli ricuperare il trono. In compenso ottenne la mano della sorella del sovrano, Maria, e in dote l'isola di Lesbo, la più grande e la più importante delle isole che ancora restavano all'impero

dopo, del trono; cacciato nel 1379, egli trovò nuovamente rifugio e accoglienza a Pera. Dopo la pace di Torino del 1381, Genova e i Peroti lo aiutarono a ottenere la conferma del suo diritto di successione al padre Giovanni V e un appannaggio a Selimbria.

Le attenzioni dei Genovesi furono dedicate in seguito al figlio di Andronico, Giovanni VII, che essi avrebbero voluto vedere sul trono costantinopolitano. Per questo motivo gli fecero fare il lungo viaggio fino a Genova, in compagnia della madre, una principessa bulgara¹¹⁸². Le fatiche del passaggio in Italia non diedero grande frutto, in quanto Giovanni VII sedette sul trono, soprattutto per l'interessato appoggio del sultano Bāyazīd ma anche con l'aiuto dei sostenitori genovesi, solo per cinque mesi. Ancora una volta i Genovesi furono coinvolti nei contrasti e nei dissapori familiari dinastici della famiglia regnante dei Paleològhi, allorché Demetrio, uno dei figli dell'imperatore Manuele II, scontento per non avere ricevuto il promesso appannaggio dell'isola di Lemno¹¹⁸³, fuggì nel 1423 a Pera con il cognato Ilarione Doria¹¹⁸⁴.

Lo stanziamento degli Ottomani in Europa costituì un evento determinante del quattordicesimo secolo: la conquista musulmana di Gallipoli e il conseguente insediamento dei Turchi sul territorio europeo rappresentarono un vero e proprio sconvolgimento nell'ordine dell'Occidente medievale, che si era costruito sul concetto di Europa come repubblica cristiana. Le città mercantili furono coinvolte nel disegno di difesa della Cristianità e delle iniziative, volte al recupero delle posizioni perdute, in ragione dei loro mezzi e dei loro interessi. Ma l'erosione del territorio bizantino comportava l'inevitabile affermazione turca sull'Europa orientale, perciò era ritenuto necessario trattare con i nuovi dominatori della *Romània*¹¹⁸⁵.

I Genovesi probabilmente tentarono di imitare la politica, adottata da Giovanni VI Cantacuzeno, di utilizzare i Turchi contro i loro nemici, quando durante la guerra civile bizantina del 1352-1355 si accordarono con Orchan. Nel 1387 fu concluso un trattato con precise finalità commerciali, che prevedeva agevolazioni per i commerci dei Turchi

¹¹⁸² Vedi: **P. Schreiner** – *Una principessa bulgara a Genova, in Studia Byzantino-Bulgarica*, Miscellanea Bulgarica, 2, ed. V.Gjuzelev, Wien 1986, pag. 181-191.

¹¹⁸³ Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, Roma 1995, pag. 122-123. Demetrio ricevette nominalmente in appannaggio dal padre l'isola di Lemno, ma al momento della sua fuga egli non governava il territorio assegnatogli. Non è noto se il fratello Giovanni VIII gli abbia contestato tale appannaggio, ma è chiaro che, tra tutte le terre di cui ancora disponeva l'impero, l'isola di Lemno era la più prestigiosa.

¹¹⁸⁴ Vedi: **P. Schreiner** – *Die Byzantinischen Kleinchroniken*, Wien 1977, II, pag.420-421.

¹¹⁸⁵ Vedi: **S. Origone** – *Bisanzio e Genova*, op. cit., pag. 157. I Bizantini, primi ad accorgersi della reale potenza degli Ottomani, avevano pensato di applicare alla nuova situazione i collaudati sistemi delle alleanze spregiudicate. Giovanni VI Cantacuzeno doveva molto a Umur emiro di Aydin, che lo aveva aiutato diverse volte nella sua lotta per il potere. Tuttavia, quando quello fu sconfitto, non ebbe esitazioni e si alleò con il suo rivale Orchan, offrendogli in moglie la propria figlia Teodora.

a Pera e la possibilità per i mercanti genovesi di recarsi liberamente nei territori ottomani¹¹⁸⁶. Nel contempo un trattato analogo con la Bulgaria aveva assicurato il commercio genovese nella zona danubiana; in questi anni migliorarono anche i rapporti con i Tartari della *Gotia* e nel 1387 Soldaia e altri piccoli possedimenti furono definitivamente annessi alla *Cazaria* genovese¹¹⁸⁷. I Genovesi dispiegarono una intensa attività diplomatica anche nei confronti delle potenze cristiane: nuovi rapporti furono avviati con l'Ungheria¹¹⁸⁸, mentre i Peroti promossero l'iniziativa di una lega contro i Turchi, coalizzandosi con i potentati di Lesbo, di Chio, di Cipro e di Rodi¹¹⁸⁹. Ambasciatori e agenti genovesi percorrevano tutte le vie da Pera in direzione del mondo turco e da Caffa in direzione del mondo tartaro. Dopo il 1391 la vicinanza dei Turchi alla capitale bizantina rese più intensi amichevoli contatti tra i Peroti e gli Ottomani¹¹⁹⁰; a Pera forte era la consapevolezza della opportunità di evitare l'ira del sultano turco e i patti con lui stipulati erano attentamente rispettati.

Alla fine del quattordicesimo secolo la spinta conquistatrice di Bāyazīd allarmò vivamente tutte le potenze cristiane e certamente esse avviarono contatti con Tamerlano, le cui orde stavano penetrando in Asia Minore¹¹⁹¹. Lo scontro inevitabile fra Turchi e Mongoli alla fine di luglio del 1402 ad Ankara, con la sconfitta e la cattura del sultano, ebbe conseguenze insperate per i Bizantini: la grande invasione degli uomini della steppa aveva allentato la pressione su Costantinopoli, libera dal lungo assedio durato otto anni¹¹⁹². Dopo Ankara non fu affatto facile per i Genovesi decidere da quale parte convenisse schierarsi¹¹⁹³ e, conseguentemente, i loro comportamenti furono contraddittori: i Peroti, ricevuto un ambasciatore mongolo, issarono in segno di adesione sulle mura le insegne del vincitore, mentre altri di loro preferirono traghettare i Turchi reduci dalla sconfitta e metterli in salvo oltre gli Stretti. La lotta tra i figli per la

¹¹⁸⁶ Vedi: **M. Balard** – *La Romanie génoise*, op. cit., I, pag. 97.

¹¹⁸⁷ Vedi: **M. Balard** – *La Romanie génoise*, op. cit., pag. 160-161.

¹¹⁸⁸ Vedi: **G. Airdi** – *Un'ambasceria a Zara nel 1386-1387*, in *Miscellanea di Studi Storici I*, Genova 1969, pag. 137-209.

¹¹⁸⁹ Vedi: **C. Manfroni** – *Le relazioni fra Genova, l'impero bizantino e i Turchi*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXVIII (1898), pag. 575-856. La coalizione fu formata nel 1388.

¹¹⁹⁰ Vedi: **M. Balard** – *La Romanie génoise*, op. cit., pag. 97.

¹¹⁹¹ Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 207-214, pag.505-506. Questo storico ha rilevato contraddizioni nella tradizione delle notizie sui rapporti tra i Bizantini e i Mongoli di Timur. Sicuramente una ambasceria genovese-bizantino-veneziana nell'agosto 1401 raggiunse Brussa per avviare trattative con gli Ottomani. Poco dopo legati di Timur vennero a Pera per dissuadere da un simile accordo Giovanni VII e i Peroti: l'iniziativa ebbe successo e i Mongoli ottennero promesse di aiuto.

¹¹⁹² Vedi: **G. Dennis** – *Three reports from Crete on the situation in Romania, 1400-1402*, in *Studi Veneziani*, XII (1970), pag. 243-265. Bāyazīd assediò Costantinopoli dal 1394 al 1402.

¹¹⁹³ Vedi: **G. Heyd** – *Storia del Commercio del Levante nel Medio Evo*, Torino 1913, pag. 795 sgg. La furia conquistatrice di Timur, che aveva assalito e distrutto Tana nel 1395 e in seguito Smirne nel 1402, togliendola ai cavalieri di Rodi, era molto temuta dai Genovesi.

successione di Bāyazīd fu confusa e lunga; il più anziano, Solimano, si era impadronito dell'eredità europea del padre e intendeva avvalersi dell'aiuto dei cristiani per conquistare l'intero dominio ottomano. Giovanni VII, che reggeva Costantinopoli in assenza di Manuele II impegnato nel suo infruttuoso giro europeo alla ricerca di aiuto, stipulò con lui un vantaggioso trattato, esteso anche a Genova, che ne trasse diversi benefici¹¹⁹⁴.

Scomparve in questo tempo dalla scena Timur, tornato inopinatamente a Samarcanda, dove sarebbe morto due anni dopo con grande sollievo di Manuele II, rientrato dalla sua lunga assenza in Occidente; il βασιλεύς irritato con il nipote che, accordandosi con i Turchi, lo aveva messo in difficoltà con il capo mongolo, lo relegò in esilio prima di concedergli il governo di Tessalonica, ma rispettò il patto con Solimano, pur perseverando nel cercare l'aiuto degli Occidentali¹¹⁹⁵.

L'imperatore, non potendo fare affidamento sul sostegno delle città italiane, fu costretto a cercare soccorsi altrove e rinnovò i contatti con l'Aragona, la Francia e l'Inghilterra; nel 1408, latore della sua proposta, il dotto Manuele Crisolora, ambasciatore bizantino in viaggio per la Francia, si fermò a Genova¹¹⁹⁶. La città forniva una immagine di floridezza e di efficienza, ma era politicamente molto inquieta; come è stato sopra illustrato, liberatasi dalla scomoda dominazione francese (Chio, non tollerandola, si era ribellata nel 1408), l'incessante lotta tra le fazioni la portò prima alla dedizione al marchese di Monferrato, poi, dopo un periodo di indipendenza e quindi di lotte intestine, alla nuova dominazione viscontea del 1421. Tutto ciò non poteva essere senza conseguenze sulla politica orientale dei Genovesi, se non altro per la progressiva autonomia che gli insediamenti di Oltremare andavano conseguendo¹¹⁹⁷.

La guerra di successione turca si trascinò fino al 1413, quando le truppe anatoliche di Mehmed, varcati gli stretti su navi greche, incontrarono l'esercito rivale ad Adrianopoli e il 5 luglio prevalsero sul nemico. Quanto era accaduto ad Adrianopoli ebbe conseguenze su tutto l'assetto della *Romània*: nel 1413 la situazione bizantina era

¹¹⁹⁴ Vedi: **S. Origone** – *Bisanzio e Genova*, op. cit., pag. 160. Giovanni VII stipulò con Solimano nel 1403 un trattato che, oltre a Genova, comprendeva anche Venezia, i cavalieri di Rodi e il duca di Naxos. Tra l'altro Solimano restituiva Tessalonica e rimetteva ogni tributo pagato dai Bizantini. Anche Genova fu favorita poiché ottenne la remissione dei tributi pagati da Chio, da Focea e dagli altri centri del Mar Nero.

¹¹⁹⁵ Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 238-245. Genova e Venezia non potevano essere in quel periodo di grande aiuto a Manuele II: la città ligure era impegnata nel nuovo conflitto cipriota condotto dal governatore francese Boucicault, in seguito sconfitto dai Veneziani a Modone

¹¹⁹⁶ Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 261- 267. La missione di Manuele Crisolora è in queste pagine trattata diffusamente.

¹¹⁹⁷ Vedi: **J. Heers** – *Genova nel Quattrocento*, op. cit., pag.173-298.

ridivenuta quella favorevole dei primi anni del secolo e Manuele II poté recarsi a visitare i dominî periferici dell'impero¹¹⁹⁸.

Complicazioni lo attendevano al ritorno in Costantinopoli; dall'Asia Minore era arrivato un nuovo pretendente, un altro presunto figlio di Bāyazīd, Mustafa, che trovò rifugio a Tessalonica; solo la accortezza di Manuele, che placò l'ira di Mehmed I nei confronti dei Bizantini con un compromesso utile ai Greci, e cioè l'esilio di Mustafa nell'isola di Lemno a spese dello stato ottomano, evitò il peggio¹¹⁹⁹. Alla morte di Mehmed I, nel 1421, ai Bizantini si presentò l'occasione per contestare la ascesa di Murad II: riapparve Mustafa che, aiutato da Giovanni VIII, assediò Gallipoli e arrivò ad Adrianopoli, ma rifiutò di consegnare le conquiste ai Greci, che lo abbandonarono immediatamente al suo destino.

I Genovesi si prestarono al trasporto dei contendenti all'inseguimento uno dell'altro: Mustafa passò dall'Europa all'Asia Minore e di nuovo in Europa, dove Murad lo fece catturare e uccidere¹²⁰⁰. L'ira del sultano si abbatté su Tessalonica¹²⁰¹, ma ancora più pesantemente i Turchi assediaron Costantinopoli, da cui si allontanarono nel settembre 1422, allorché un nuovo rivale si fece incontro a Murad II.

I Genovesi sembrarono in questo periodo del tutto indifferenti alle sorti dello stato bizantino, consapevoli che il processo di avvicinamento dei Turchi alla capitale dell'impero, malgrado le crisi dinastiche ottomane, era ormai irreversibile. Alcuni di loro attaccarono l'impero alla sua periferia¹²⁰².

Ostili nei confronti di Manuele II, che aveva a più riprese confermato i privilegi ai Veneziani, i Genovesi erano piuttosto inclini a cercare alternative e orientarono il loro interesse sullo stato di Trebisonda, dove, dopo un conflitto durato circa tre anni, spuntarono un accomodamento commerciale molto vantaggioso. L'area meridionale del Mar Nero direttamente a contatto con il territorio turco, che i Genovesi ormai

¹¹⁹⁸ Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 298-318. Manuele, lasciata la capitale nel luglio 1414, si recò a visitare i figli Andronico, che reggeva Tessalonica, e Teodoro, despota di Morea. La Grecia gli sembrava la zona più vitale del mondo bizantino: era necessario proteggerla e l'imperatore, conscio che nuove ondate barbariche si sarebbero su di essa presto riversate, promosse la ricostruzione dell'Hexamilion. Il suo operare previdente e coraggioso non fu compreso dai sudditi greci ed egli dovette affrontare anche la loro aperta ribellione

¹¹⁹⁹ Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 342-343.

¹²⁰⁰ Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., VIII-IX, pag.18-21. Le fonti (Calcondila, Ducas) sono concordi nell'attribuire a Giovanni VIII la responsabilità dell'accordo con Mustafa.

¹²⁰¹ Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 373-374. Tessalonica fu ceduta dai Bizantini ai Veneziani in un estremo tentativo di difenderla.

¹²⁰² Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag.299, pag. 347. Giorgio Gattilusio occupò per sé l'isola di Thasos (poi ripresa da Manuele) e l'ultimo principe latino di Acaia, Centurione Zaccaria di ascendenza genovese si oppose al rafforzamento bizantino nel Peloponneso aprendo le ostilità contro i figli dell'imperatore.

frequentavano con regolarità, trasse grandi vantaggi dai traffici mercantili con Caffa. La posizione genovese a Trebisonda andò rafforzandosi specialmente dopo il colpo di stato di Giovanni IV Comneno nel 1429. Seguirono anni di fruttuosa collaborazione tra i Genovesi, che occupavano anche alte cariche in quello stato, e i Trapezuntini, che guadagnavano commerciando nei possedimenti genovesi¹²⁰³. Caffa assunse in questo periodo un ruolo guida superiore a quello della stessa Pera, troppo esposta alle vicissitudini della capitale bizantina. Le gravi divergenze turco-bizantine stavano tuttavia appianandosi e una pace fu finalmente conclusa il 22 febbraio 1424¹²⁰⁴.

I Peroti, probabilmente spinti da paura o da interesse, avevano però, durante i difficili mesi vissuti da Costantinopoli, ecceduto nel loro atteggiamento filoturco, e avevano costruito una torre all'interno delle loro mura istoriandovi le insegne ottomane: il governo centrale li ammonì fortemente per questa squallida iniziativa.

Per l'Oriente era di fondamentale importanza la situazione della penisola italiana, perché in quel frammentato contesto agivano le principali potenze maggiormente interessate al confronto con i Turchi. Nel 1425, quando Manuele II morì, sembrò che fosse sul punto di concretizzarsi un accordo di collaborazione e di alleanza antiturca tra il re di Ungheria Sigismondo e Venezia, che comportava l'adesione del duca di Milano e dunque anche della città di Genova. Ogni tentativo di pace pareva però destinato al fallimento e le discordie di Venezia con Sigismondo e con Filippo Maria Visconti apparivano insanabili; tante erano le ragioni di questo insuperabile contrasto che nel 1428 Sigismondo, ossessionato dalle ostilità veneziane e istigato dal duca di Milano, concluse una tregua triennale con Murad II¹²⁰⁵.

Venezia fu abbandonata a se stessa nella sua lotta per salvare Tessalonica; l'ostilità di Genova si era acuita mano a mano che crescevano le difficoltà della rivale; era noto, già nel 1425, che due grosse *cocche* genovesi erano state noleggiate dai Turchi per operazioni contro i Veneziani nello stretto dei Dardanelli; i Veneti temevano a ragione che, in caso di scontro aperto, la flotta genovese avrebbe combattuto a fianco dei Turchi¹²⁰⁶.

¹²⁰³ Vedi: **S. Karpov** – *L'impero di Trebisonda*, op. cit., pag. 159-160.

¹²⁰⁴ Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XII, pag. 26-27. Fu ripristinato il tributo pagato ai Turchi, mentre il territorio bizantino fu ridotto a un breve tratto delle coste della Propontide e del Mar Nero.

¹²⁰⁵ Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie Vénitienne au moyen âge. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XII-XV siècles)*, Paris 1959, II, pag. 262.

¹²⁰⁶ Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie Vénitienne*, op. cit., II, pag. 225-226. Ducas riferisce che nell'aprile 1425 il castello di Ypsili nel distretto di Smirne, dove si era rifugiato il ribelle Juneid, era stato assediato da Murad II, con il quale collaborava il genovese Percivalle Pallavicino (Vedi: **Ducas** – *Istoria turco-bizantina*, ed. V. Grecu, Bucarest 1958, pag. 243-245).

I Genovesi sotto il dominio visconteo furono decisamente favorevoli ai Turchi, tanto che, durante l'attacco veneziano a Chio nel 1431, chiesero aiuto ai loro alleati ottomani; i Veneziani, sconfitti dai condottieri milanesi sul Po a Cremona, cercarono infatti la vendetta colpendo gli interessi orientali di Genova, forti del fatto che nel maggio di quell'anno avevano ottenuto dal βασιλεύς la conferma dei loro privilegi. Nell'autunno la minaccia veneziana sul possedimento genovese si approssimava con la flotta di Andrea Mocenigo; l'assedio a Chio fu tolto nel gennaio 1432, ma l'isola era allo stremo e solo in apile il governo genovese poté rallegrarsi dello scampato pericolo.

Lo stato di guerra tra Genova e Venezia coinvolse anche le regioni pontiche: a Tana il presidio veneziano predispose urgenti misure di difesa, dacché Filippo Maria Visconti si era accordato con Murad per conquistarla; a Cembalo e a Maurocastro erano al potere principi favorevoli ai Veneziani¹²⁰⁷. I Genovesi furono sorpresi e irritati soprattutto dal comportamento del nuovo imperatore Giovanni VIII: in vista delle operazioni militari che stava preparando, il governo di Genova aveva inviato una delicata ambasceria all'inizio di dicembre del 1431. Essa doveva convincere l'imperatore a sostenere i Genovesi nella riconquista di Creta e, eventualmente, di Corone e di Modone, che sarebbero stati ripresi con l'aiuto di uno dei suoi fratelli, che governavano in Morea, oppure di un alto dignitario bizantino in grado di suscitare, *visis vexillis eius*, la ribellione dei Greci in quei luoghi¹²⁰⁸. Successivamente i rapporti con i Bizantini, che non erano certo nelle condizioni di progettare azioni di riconquista ed erano più che mai bisognosi di urgente soccorso militare e finanziario, andarono deteriorandosi: nel 1434 un legato greco era a Genova per lamentare gli abusi dei Peroti. E proprio la politica orientale costituirà uno dei motivi di urto tra Filippo Maria Visconti e i Genovesi; ciò emerse allorché essi ricusarono l'operato di Benedetto dei Folchi, che era stato più volte ambasciatore del duca alla corte ottomana. Nel dicembre 1435 i Genovesi criticarono con asprezza il suo comportamento nei confronti del βασιλεύς, affermando che aveva arrecato gravissimi danni allo stato genovese¹²⁰⁹.

Le conseguenze della battaglia di Ponza sovvertirono la situazione italiana, poiché Genova e Venezia erano ora in pace e coalizzate contro Milano; una nuova potenza, quella di Alfonso V di Aragona, ben presto padrone di Napoli, si sarebbe fatta avanti nel

¹²⁰⁷ Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie Vénitienne*, op. cit., II, pag. 427-428. A Cembalo governava un principe greco, a Maurocastro un signore moldavo.

¹²⁰⁸ Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 144-146.

¹²⁰⁹ Vedi: **N. Jorga** – *Notes et extraits pour servir à l'histoire de la croisade au XV siècle*, in *Revue de l'Orient Latin*, Paris 1898, VI, pag. 141-142. Sul ruolo di Benedetto dei Folchi nella politica viscontea nei confronti dei Turchi vedere le pagine 108-109.

confronto con i Turchi¹²¹⁰. La temporanea pacificazione tra le tre repubbliche di Firenze, Genova e Venezia agevolò i progetti del pontefice Eugenio IV, che poté portare a compimento la unificazione con la cristianità ortodossa, prima fra tutte quella greca nel luglio 1439. Come è stato sopra sottolineato, era in discussione anche l' unione della Chiesa armena (il decreto relativo alla ritrovata comunione fu promulgato il 22 novembre successivo). Questa trattativa , come è noto, aveva interessato i Genovesi poiché la comunità armena era numerosa nei loro stabilimenti di Pera e di Caffa. Tanto è vero che Genova in quel periodo ricevette ambascerie armene e la delegazione ufficiale, all'andata e al ritorno dal concilio, fu ospitata nella città, dove gli oratori furono accolti con doni e onori¹²¹¹.

Come successe per i Greci di Costantinopoli, però, anche in questo caso non fu facile ottenere il rispetto e la osservanza dei decreti sottoscritti a Firenze. Le autorità genovesi nel 1440 provvidero a esortare gli Armeni alla obbedienza romana. In seguito dovettero continuare a occuparsi della comunità armena di Caffa, del tutto restia ad accettare l'unione con la Chiesa latina¹²¹².

Il successo del concilio impressionò e insospettì Murad II ma al tempo stesso accrebbe la sua determinazione; nel 1439 guidò una campagna contro la Serbia settentrionale occupando Smederevo e l'anno successivo attaccò Belgrado con un lungo ed estenuante assedio¹²¹³. Sembrava ormai prossimo un attacco alla stessa Costantinopoli, tanto è vero che le autorità genovesi si rivolsero ai Maonesi e al signore di Mitilene per esortarli a intervenire a favore dell'impero in caso di assedio alla capitale¹²¹⁴.

L'atteggiamento ribelle del despota Demetrio, che simpatizzava per la fazione antiunionista ed era in contrasto con il fratello Costantino per una questione di appannaggi, fu il pretesto per l'intervento di Murad II a favore del dissidente principe bizantino. Costantinopoli fu cinta d'assedio nell'aprile del 1442: la città fu bloccata per quattro mesi mentre la flotta ottomana, che incrociava nelle acque di Lemno per tentare uno sbarco nell'isola, impediva a Costantino di raggiungere la capitale¹²¹⁵.

Per Bisanzio stava avvicinandosi la fine, ma non meno compromessa era la situazione delle due città italiane, Venezia e Genova, che invano avevano pensato e forse ancora si

¹²¹⁰ Vedi: **F. Cognasso** – *Il crollo dell'egemonia milanese in Storia di Milano*, op. cit., VI, pag. 318. Genova entrò nella lega anti viscontea il 29 maggio 1436.

¹²¹¹ Vedi :**N. Jorga** – *Notes et extraits*, op. cit., VI, pag. 415-416 ; pag. 420-421.

¹²¹² Vedi: **N. Jorga** – *Notes et extraits*, op. cit., VI, pag. 424-425 ;pag. 431-432 ; VII, pag. 39, 40, 45.

¹²¹³ Vedi. **F. Babinger** – *Maometto il conquistatore*, Torino 1977, pag. 17-18.

¹²¹⁴ Vedi: **N. Jorga** – *Notes et extraits*, op. cit., VI, pag. 431.

¹²¹⁵ Vedi: **N. Jorga** – *Notes et extraits*, op. cit., VII, pag. 75.

illudevano che fosse possibile trovare una buona intesa politica e opportunità commerciali con il nuovo grande impero intercontinentale. Per Genova possono in conclusione essere pienamente condivise le brevi, secche considerazioni di Peter Schreiner: « In linea generale possiamo constatare che Genova si tenne lontana da ogni azione antiturca. Genova non prese parte alla crociata contro l'emiro di Aydin nel 1344. I Genovesi non misero a disposizione navi per la spedizione del Conte Verde contro Gallipoli nel 1366. Al contrario: se ci fidiamo dello storico bizantino Niceforo Gregora, la prima collaborazione tra Genova e il sultano osmano Orchan risale al 1337. Le conquiste in Tracia negli anni cinquanta del quattordicesimo secolo sarebbero state impossibili senza l'aiuto navale dei Genovesi e, dopo la battaglia di Nicopoli, gli abitanti di Pera cercarono di concludere una pace separata. Scopo di questa politica era certamente quello di colpire gli interessi dei Bizantini e dei Veneziani. Invece sono stati i propri interessi che Genova ha finito con il rovinare. Il patto concesso nel 1453 da Maometto il Conquistatore lasciò ai Genovesi solo la immunità delle persone e degli averi. Già pochi anni dopo persero il possesso di Focea e di Chio, e nel 1475 anche Caffa, punto cruciale del commercio levantino genovese, cadde in mano ai Turchi. Il gioco politico dei Genovesi, praticato per duecento anni nel Levante, era finito¹²¹⁶».

¹²¹⁶ Vedi: **P. Schreiner** - *Bisanzio e Genova*, op. cit., pag. 138-139.

II DUCATO di MILANO

Nel decennio 1412-1422 Filippo Maria Visconti era riuscito a ricostruire lo stato lombardo entro confini assai considerevoli, sfruttando abilmente la situazione politica generale¹²¹⁷. Dopo le conquiste egli dovette però porre mano alla ricostituzione della struttura interna del proprio dominio, che i suoi predecessori¹²¹⁸ avevano disegnato con sagacia e con successo, perseguendone la trasformazione da un agglomerato di città in una vera unità politica, unità che era stata praticamente distrutta da venti anni di guerra civile.

Nel 1422, le condizioni per il raggiungimento di questo importante obiettivo apparivano favorevoli, in quanto le tante città, che dopo la morte di Gian Galeazzo avevano tentato di ripristinare nell'antica cerchia comunale una propria vita autonoma, politica ed economica, avevano in realtà consumato tutte le loro energie ed erano ormai esauste. Sembrò evidente che il governo centrale non avrebbe più trovato nelle città sottomesse l'opposizione dell'epoca precedente e che, anzi, la sua attività avrebbe potuto essere considerata come un utile strumento organizzativo di tutte le forze locali.

Le ventennali discordie avevano gravemente depauperato Milano e le altre città e assai gradatamente le vie principali verso le Alpi e verso il Mediterraneo erano state riaperte ai commerci. La necessaria opera di restaurazione doveva essere quindi diretta a una sistemazione del ducato, che tenesse conto non solo degli interessi della capitale ma anche di tutte le città e dei rispettivi contadi anche attraverso una legislazione, atta a favorire il risveglio di tutte le attività economiche. I trattati con le Repubbliche di

¹²¹⁷ Vedi: **F. Cognasso** – *Filippo Maria Visconti e la ricostituzione dello stato milanese* in *Storia di Milano* – VI, Milano 1955, pag. 153-247. Salito al potere dopo l'assassinio del fratello Giovanni Maria nel 1412 e liberatosi abilmente dell'opposizione dei membri rivali della famiglia, discendenti da Bernabò, Filippo Maria sposò la vedova del condottiero Facino Cane, che era stato per lunghi anni il vero padrone e arbitro dei destini del ducato milanese, rapidamente sgretolatosi, all'apice della potenza e delle fortune politiche, in seguito all'improvvisa scomparsa di Gian Galeazzo Visconti nel 1402. La moglie gli portò in dote, oltre a numerose terre e città, un'ingente somma di denaro, di cui il giovane duca si servì per assicurarsi la fedeltà dei capitani e dei soldati delle compagnie mercenarie di Facino Cane. Occupate Milano e Monza, i consiglieri ducali stabilirono tregue con principi e signori di territori e città confinanti. Aspra e lunga fu la contesa con il re di Ungheria e dei Romani Sigismondo, che per anni non volle confermare a Filippo Maria il titolo ducale e che cercò inutilmente di formare contro di lui coalizioni ostili; pressato dai problemi procuratigli dalla contesa con Venezia per il Friuli, alla fine Sigismondo riconobbe la legittimità del nuovo duca, rinnovò l'investitura, stipulò accordi economici che favorivano i commerci fra le città tedesche, Milano e Genova: i rapporti fra il re e il duca divennero via via sempre più cordiali. Filippo Maria poté liberarsi dei fastidiosi signorotti lombardi, si impadronì gradatamente dell'intera Lombardia, stabilì intese e alleanze con Firenze e Venezia, ricuperò la città di Asti, ottenne la "dedizione" di Genova nel 1421, rioccupò l'Ossola, passata al duca di Savoia negli anni del disordine, e Bellinzona; infine, sconfisse gli Svizzeri ad Arbedo nel giugno 1422, chiudendo le porte delle Alpi.

¹²¹⁸ Bernabò, Galeazzo e il padre Gian Galeazzo Visconti.

Firenze e di Venezia, gli accordi con Amedeo VIII, duca di Savoia, mentre riconoscevano le conquiste del signore di Milano in Lombardia, stabilivano la sfera di influenza di ciascun governo e tracciavano anche linee non superabili per quanto riguardava le aspirazioni ad attrarre nell'orbita della propria politica quelle piccole comunità, quei feudatari minori, che ancora esistevano sotto la protezione prestigiosa di diplomi imperiali e che erano riusciti, anche se coinvolti nello scontro tra le forze maggiori, a conservare una certa autonomia.

Così nel trattato tra Milano e Firenze del 1420 era stato stabilito che nessuna delle due parti potesse nominare tra i propri "clienti" quelli dell'altra, e neppure molestarli, se non vi fosse stata provocazione; e se, in seguito a una guerra, fosse stata occupata una terra o un castello dell'altra parte, questi dovevano essere sgombrati entro un mese, così che la occupazione non diventasse titolo di conquista e neppure di possesso ¹²¹⁹.

Difficile era la situazione di certe dinastie minori situate tra le grandi e minacciate di assorbimento da una parte come dall'altra. I marchesi di Monferrato, i signori di Mantova i signori di Ferrara non avevano certo la capacità di resistere da soli alle minacce d'inglobamento. Essi si reggevano, quindi, sfruttando la clientela ora dell'uno ora dell'altro; i marchesi di Monferrato si appoggiavano talvolta a Milano talvolta ai principi di Savoia, i Gonzaga e gli Este erano in rapporti amichevoli e con i Visconti e con Venezia e, abilmente resistendo, riuscivano a impedire l'espansione degli stati più grandi

. Se l'accordo stipulato l'8 febbraio 1420 con la Signoria fiorentina fissò di nuovo i capisaldi della politica di Firenze nel secolo precedente, vale a dire l'impegno della città toscana alla non ingerenza negli avvenimenti politici a nord dell'Appennino, a fronte di quello corrispondente del duca di Milano a non scendere a sud di quella linea, nei trattati conchiusi con la Signoria veneta, in particolare nell'ultimo del 22 febbraio 1422,

¹²¹⁹ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, Milano 1966, pag. 407-408. Il trattato suddetto, come altri simili documenti dell'epoca, comprendeva varie categorie di clienti, distinguendo i collegati, i raccomandati, gli aderenti, secondo il legame che li portava a beneficiare della protezione della potenza amica; pertanto negli accordi di alleanza, speciali clausole concernevano la procedura di nomina dei clienti, di denuncia loro alla parte opposta, di ratifica della nomina da parte dei clienti stessi, per evitare qualsiasi abuso o collusione di interessi. Nel trattato del 1420 Firenze aveva riconosciuto al duca di Milano come sfera di influenza i territori compresi « *intra fines Lombardiae, Marchia Trevisanae, Marchionatus Montisferati, Provinciae Pedemontanae* »; entro questi limiti il duca aveva denunciato come collegati, aderenti, raccomandati, il doge di Venezia, i Gonzaga, gli Este, Genova, Asti per conto del duca di Orléans, il Monferrato, Saluzzo, e numerose famiglie (Fieschi, Spinola, Del Carretto, Malaspina, ecc.). Firenze aveva indicato e ottenuto la Tuscia e la Romagna (esclusi i da Polenta e i Malatesta, amici di Venezia); in tal modo, tutti i territori settentrionali dei dominî papali, le Marche e l'Umbria, rientravano nella sfera di influenza fiorentina, sia politica che economica..

Filippo Maria Visconti rinunciò agli antichi possessi paterni oltre Adige a favore di Venezia e garantì l'abbandono di ogni tentativo di allargamento verso oriente.

A occidente, il duca di Savoia aveva invece imposto e ottenuto che il governo milanese esplicitamente rinunciasse alle mire espansionistiche degli antenati del signore lombardo. Il duca di Milano e i suoi consiglieri, tuttavia, resisi ben presto conto che la pace poggiava su precari equilibri e che il suo mantenimento comportava un immobilismo pressoché totale, giunsero alla conclusione che i confini raggiunti o tracciati nei trattati non potevano essere considerati come limiti invalicabili; era in essi profondamente radicato il convincimento che la sicurezza dello stato esigesse che i validi e numerosi capitani d'arme al loro servizio non dovevano essere licenziati, con il rischio di vederli passare alle dipendenze di dinastie o di città rivali, ma che, al contrario, fosse necessario impiegarli in imprese utili per lo stato e fruttuose per le non nascoste ambizioni dei vari condottieri.

Per raggiungere tali realistici obiettivi occorreva agire di sorpresa e mettere principi e comunità di fronte al fatto compiuto: a Milano si riteneva che, pure nel consueto quadro italiano di generale incertezza e di diffusa instabilità, il momento fosse particolarmente favorevole a iniziative decise e mirate, poiché le possibilità e la capacità di resistenza di Firenze e di Venezia erano ritenute limitate, e perché si pensava che i diversi signori limitrofi, i Gonzaga, gli Este, i Paleològhi, i piccoli "tiranni" di Romagna sarebbero stati agevolmente guadagnati alla causa viscontea con lusinghe, con promesse e con minacce. Sembrava, inoltre, che la preminente attenzione del duca di Savoia fosse in quel periodo concentrata sulla confusa situazione della vicina Francia, assorbita dalla sua crisi interna e dall'interminabile guerra con l'Inghilterra, e che un temibile personaggio come Alfonso di Aragona, impegnato e coinvolto sempre più nel problema della successione del regno di Napoli, non mostrasse uno speciale interesse per le vicende dell'Italia settentrionale.

Il re di Ungheria e dei Romani Sigismondo, infine, che avrebbe certamente voluto avere maggiore voce in capitolo nella penisola, era assai fortemente distratto dai torbidi, insanabili conflitti legati alla crisi politico-religiosa della Boemia. Filippo Maria pensò dunque che solo forze politiche locali avrebbero potuto contrastare e combattere i suoi progetti di allargamento e di consolidamento dello stato milanese¹²²⁰.

¹²²⁰ Vedi: **F. Cognasso** – *Il crollo dell'egemonia milanese* in *Storia di Milano*, op. cit., VI, pag. 195 sgg.

A Firenze non tardarono a sorgere seri dubbi sulla scrupolosa osservanza dei trattati da parte di Filippo Maria; grandi sospetti circondavano i suoi intrighi nel regno napoletano a favore degli esponenti del casato angioino, volti contro quegli Aragonesi, dei quali ricercava invece l'appoggio a Genova. Nei Fiorentini era, conseguentemente, vivo il timore che le ambigue trame viscontee potessero, presto e all'improvviso, riservare spiacevoli sorprese. A Bologna, ridivenuta libero Comune durante lo scisma, rissose famiglie si combattevano fra loro per la supremazia cittadina, senza esclusione di colpi¹²²¹; il legato pontificio, mandato a pacificare la città, ebbe bisogno di un aiuto militare e lo trovò senza alcuna difficoltà nel signore di Milano, offertosi premurosamente. Agguerrite compagnie di soldati, stipendiate dal duca, cominciarono a installarsi nella regione; nel maggio del 1423, tumulti scoppiati a Forlì dopo la morte del signore locale diedero motivo a Filippo Maria di intervenire e un capitano visconteo, con mille cavalli, occupò la città¹²²². La Signoria fiorentina considerò questo intervento una grave minaccia e fece appello, senza peraltro trovare ascolto, a quella veneta; Venezia era infatti in guerra aperta con il re Sigismondo per la questione del Friuli e troppo grande era il suo interesse a conservare l'amicizia del duca di Milano, con il quale anzi rinnovò l'alleanza¹²²³.

Alla fine del 1420, tuttavia, la Repubblica veneta uscì vittoriosa dall'aspra contrapposizione con l'imperatore eletto, completando con successo la annessione del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia; e, anche se queste conquiste le conservarono la grave inimicizia di Sigismondo per molti anni ancora, aveva comunque acquisito una tale sicurezza e una tale potenza militare, che essa poté impegnarsi con grosse forze e alle guerre di Lombardia, opponendosi con Firenze alle ambizioni di Filippo Maria Visconti¹²²⁴.

¹²²¹ I Bentivoglio e i Canedoli erano in lotta fra loro per diventare signori della città.

¹²²² Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 448-449. Nel gennaio del 1422 era deceduto Giorgio Ordelauffi, signore di Forlì; il figlio minore rimase affidato alla madre Lucrezia, figlia del signore di Imola Ludovico Alidosi. L'Ordelauffi, prima di morire, aveva messo il ragazzo sotto la protezione di Filippo Maria Visconti.

¹²²³ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 409. Firenze trovò maggiore rispondenza nel duca di Savoia; la politica "milanese" di Amedeo VIII aveva registrato successivamente tre insuccessi: Asti, Ossola e Genova e, sebbene avesse riunito nelle sue mani tutti i domini della famiglia, cioè Savoia e Piemonte, il pur agguerrito signore sabauda avvertiva il fastidioso peso della potenza militare di Milano. Suoi ambasciatori visitarono la città toscana, al fine di discutere di una mediazione congiunta per il conflitto tra Venezia e Sigismondo. L'obiettivo evidente di questa iniziativa diplomatica era di rompere l'alleanza fra il duca di Milano e Venezia stessa; i legati di Amedeo VIII, recatisi in seguito nella città lagunare, ebbero una risposta negativa, ma i Fiorentini continuarono comunque a pensare a una lega a tre (Firenze-Savoia-Venezia), per bloccare su tutte le frontiere le attività espansionistiche di Filippo Maria..

¹²²⁴ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 438-439.

È sembrato necessario richiamare l'attenzione, con brevi accenni, sul lungo conflitto che nella seconda decade del Quattrocento oppose il re dei Romani - seriamente impegnato in quello scorcio di tempo anche nel meritorio tentativo di porre fine allo scisma di Occidente con una attiva presenza al concilio di Costanza - e la Repubblica di Venezia, perché molti cercarono di offrirsi come intermediari di pace, peraltro con poca fortuna e scarso successo, per metter fine a una guerra fra potenze cristiane, che sottraeva grandi eserciti e ingenti mezzi finanziari alla lotta e allo scontro contro il vero, incombente e comune nemico, che erano i Turchi, le cui armate ormai dilagavano nei Balcani e nell' Europa centro-orientale.

Tra coloro che proposero la propria mediazione vi fu anche l'imperatore di Costantinopoli, Giovanni VIII: «L'imperatore Giovanni, disperando di concludere quella guerra e dilaniato da molti problemi, giudicò necessario recarsi di persona presso il signore degli Alamanni[Sigismondo] per esortarlo a prestare in un modo o nell'altro soccorso alla capitale¹²²⁵». La notazione di Silvestro Siropulo si riferisce alla dolorosa decisione presa dal governo di Costantinopoli di cedere nel 1423 Tessalonica, la seconda città dell'impero, incapace di respingere l'assalto ottomano, alla Repubblica di Venezia¹²²⁶. Benché sovrano di tutto ciò che restava dell'intero stato bizantino, Giovanni VIII si occupava, in realtà, quasi unicamente di Costantinopoli; le deludenti conseguenze del viaggio intrapreso da suo padre in Occidente circa venticinque anni prima erano certamente note¹²²⁷, tuttavia nell'autunno del 1423 egli non immaginava soluzione diversa da quella paterna, specialmente dopo che il tentativo di portare Tessalonica sotto il controllo del governo centrale, era fallito.

¹²²⁵ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 114.

¹²²⁶ Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio* – Roma 1995, pag. 119-124. Tessalonica e il suo territorio circostante erano, nello schema organizzativo-amministrativo del tardo impero bizantino, appannaggio del despota Andronico, fratello di Giovanni VIII. Nelle violente discordie tra i sostenitori dei Turchi e quelli di Venezia, rispettivamente propensi ad aprire le porte di Tessalonica a Murad II o ai Veneziani, il despota Andronico manteneva, insieme a un numero ristretto di seguaci, una uguale distanza sia dagli uni sia dagli altri, dovendo nel contempo fare fronte a dissensi politici con il padre Manuele II e con il fratello maggiore.

¹²²⁷ Vedi: **J. Barker** – *Manuel Palaeologus*, op. cit., pag. 123-199. Manuele II lasciò Costantinopoli il 10 dicembre 1399, in compagnia del maresciallo francese Boucicaut, giunse a Venezia all'inizio di aprile dell'anno seguente, e si diresse verso la Francia passando per Milano, calorosamente accolto da Gian Galeazzo Visconti. Il signore milanese, al colmo della sua potenza, parlò di generosi aiuti per Costantinopoli, promettendo di recarvisi di persona se anche altri principi avessero fornito adeguato appoggio a Bisanzio. In Francia Manuele II fu ospite di Carlo VI fino a dicembre, mese in cui varcò la Manica per visitare il re di Inghilterra, Enrico IV. Ritornato a Parigi nel febbraio 1401, il sovrano bizantino vi soggiornò a lungo senza ottenere alcuna concreta promessa di sostegno da parte dei principi occidentali, fino alla tarda estate del 1402, quando intraprese, amareggiato e deluso, il lungo viaggio di ritorno nella sua capitale.

Imbarcatosi il 14 novembre 1423, giunse dopo un mese a Venezia, solennemente accolto e ospitato dal doge Francesco Foscari¹²²⁸: durante il suo soggiorno nella città lagunare, che si protrasse fino al 17 gennaio 1424, l'imperatore cercò di ottenere l'armamento di vascelli da guerra e propose alle autorità della Repubblica sia la mobilitazione, il più presto possibile, di un esercito di crociati contro i Turchi sia, naturalmente, il proprio intervento pacificatore presso Sigismondo, indotto a ciò anche dalla notizia che il re ungherese, proprio in quei tempi, aveva conseguito una modesta, anche se sopravvalutata, vittoria sulle truppe ottomane. Le risposte del senato veneziano furono come al solito molto evasive e sostanzialmente dilatorie, tali comunque da generare in Giovanni VIII incertezze e dubbi circa la convenienza e l'utilità di proseguire il viaggio; egli aveva in effetti previsto di andare presso il re ungherese, il duca di Milano e il papa di Roma, ma la visita al pontefice sarebbe dipesa dalle probabilità di successo di un intervento congiunto del signore milanese, della Repubblica e di Sigismondo in vista della creazione di una nuova lega cristiana. Quando, finalmente, ricevette dal senato della Serenissima la conferma della utilità di tale alleanza il sovrano bizantino partì per Milano dove lo aspettava Filippo Maria Visconti.

Giovanni VIII riuscì a ottenere il consenso del duca alla formazione di una lega e alla riconciliazione di Venezia con Sigismondo e ne informò immediatamente il senato. Si ripeté, pertanto, a Milano per l'imperatore, che ebbe un notevole successo personale e ricevette, oltre a una regale accoglienza, i consueti calorosi incoraggiamenti e le abituali promesse di generosi aiuti, mai in seguito mantenute, la stessa esperienza vissuta dal padre Manuele II ventiquattro anni prima, in occasione della visita che egli fece al genitore di Filippo Maria, Gian Galeazzo Visconti. Congedatosi dal duca, l'imperatore partì per Mantova, dove fu ospite di Gianfrancesco Gonzaga, principale alleato di Sigismondo in Italia, e di là ritornò a Milano, prima di lasciare definitivamente la penisola e di recarsi dal re dei Romani, per informarlo dell'andamento delle trattative in

¹²²⁸ Vedi: **Morosini – Cronaca**, Archivio di Stato di Venezia, Marc. Cod. 2048-2049, cl. VII, coll. 8331-8332. In data 15 dicembre 1432, il cronista racconta: « zionse qui in Veniexia tre nostre galie da marchado dale parte dela Tana, Trapexona e Costantinopoly»; su queste galere :« montase zoane fio de miser linperador de Costantinopoly , chamado zoane fio de miser lo Inperador vechio dito Manoly, e questo avemo forse per lo pare incoronado de linperio de tuta la Grecia, lo qual zionto in Veniexia in lo tempo de linclito principio doxe miser franzescho foschary, e quello andadovi in contra con el buzentoro armado, a su quello montase molty e ase zentilomeny con la Signoria sovra de quello, andando con molte barche e ganzeruoly e pareschelmy armady infina a San Nicholo de lydo a levarlo e vegnudo con molti barony e griexi zintilomeny in San Marcho, e da puo aconpagnado lo dito Inperador infina al monastier de San Ziorzi....».

atto e per sondarne atteggiamenti e propositi; è indubitabile che tutti questi spostamenti di Giovanni VIII erano causati dalla speranza di determinare un sollecito e massiccio intervento occidentale e di realizzare una lega cristiana e che uno dei pilastri della alleanza avrebbe dovuto essere proprio Filippo Maria¹²²⁹.

È dunque comprovato che, nel primo trentennio del quindicesimo secolo, vi furono contatti diretti e personali, ad alto livello, fra Costantinopoli e la corte di Milano; quest'ultima, pure apparendo totalmente impegnata nelle lotte per l'egemonia in Italia, che si susseguirono senza soluzione di continuità fino alla pace di Lodi, non solo era al molto bene informata delle condizioni in cui versava il pericolante impero bizantino, ma conduceva anche un'abile quanto spregiudicata politica estera nei confronti della potenza egemone dei Turchi.

Per comprendere gli obiettivi di tale politica, occorre rilevare che Filippo Maria, deciso a seguire l'esempio paterno e a ridare al proprio stato almeno gli stessi estesi confini del tempo di Gian Galeazzo, pianificò un intervento a largo raggio in Italia; il suo primo provvedimento fu di prendere nettamente posizione nella intricata questione della successione di Giovanna II di Napoli, fonte di turbamento nel panorama politico peninsulare dopo il 1420, in favore del pretendente angioino, Luigi III di Provenza¹²³⁰, inizialmente designato a salire sul trono napoletano dalla sovrana.

A causa delle sconcertanti decisioni della regina, che aveva in un successivo momento prescelto come erede Alfonso di Aragona, scoppiò un conflitto; truppe assoldate da Firenze, favorevole alla causa aragonese, assalirono per ordine di Giovanna la città dell'Aquila, dichiaratasi filo-angioina. Durante l'assedio, la regina mutò repentinamente parere e ribadì la scelta primitiva di Luigi di Provenza come suo successore; fu allora organizzata una spedizione di soccorso agli Aquilani, comandata da Muzio Attendolo Sforza, finanziata anche dal duca di Milano il quale ordinò, inoltre, che una flotta si dirigesse a Napoli contro il re di Aragona. La morte accidentale del condottiero¹²³¹ fece fallire il progettato aiuto, con grande giubilo di Firenze.

¹²²⁹ Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 124-126.

¹²³⁰ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 454-457. Giovanna II era l'ultima rappresentante della casa di Angiò, che si era insediata nella seconda metà del tredicesimo secolo nell'Italia meridionale, dopo averne scacciato i discendenti di Federico II. Per punire i cittadini dell'Aquila, favorevoli all'angioino, mandò Braccio da Montone, assoldato da Firenze, antviscontea e filoaragonese, ad assediare la città. Durante l'assedio, Giovanna cambiò nuovamente parere e ritornò al pretendente angioino. Il papa Martino V e il duca di Milano si schierarono con la regina, Firenze continuò a sostenere Alfonso e il proprio condottiero Braccio da Montone.

¹²³¹ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 410. Muzio Attendolo Sforza, giunto a Pescara alla fine di dicembre del 1423, decise di passare il fiume per proseguire alla volta dell'Aquila; durante il guado il

Per Filippo Maria la situazione era invece molto migliore in Romagna, dove i suoi capitani, sconfitte le truppe fiorentine inviate dalla Signoria per liberare Forlì da alcuni mesi in mani viscontee, occuparono anche la città di Imola, suscitando grande timore in Martino V; il papa che paventava la perdita di Bologna scrisse al duca, pregandolo di non fare altri danni alla Chiesa. L'intensa attività del duca di Milano nella confinante regione romagnola angosciò non poco Firenze, che, memore dei gravissimi pericoli corsi nel secolo precedente ad opera dei Visconti¹²³², avviò una frenetica azione diplomatica a Venezia e presso Amedeo VIII di Savoia: occorreva, essa sosteneva, « far pensieri del Visconti e dei suoi cercamenti in volere occupare tutte le libertà d'Italia e farsi Signore di tutti¹²³³».

Gli ambasciatori toscani trovarono però nei governi contattati interlocutori cauti, non ancora propensi a denunciare i patti tuttora in vigore con Milano, nel caso della Repubblica veneta; o ad affrontare le ingenti spese, che un conflitto lungo e incerto contro un avversario agguerrito avrebbe inevitabilmente comportato, nel caso del principe sabauda. Firenze decise perciò di agire da sola e inviò in Romagna, che riteneva essere zona di sua influenza esclusiva, un grosso esercito, al comando di Pandolfo e Carlo Malatesta; i condottieri viscontei lo affrontarono a Zagonara, presso Lugo, e gli inflissero una grave sconfitta¹²³⁴. Fu una rotta completa: Pandolfo riuscì a fuggire, Carlo Malatesta cadde prigioniero¹²³⁵.

Sempre nell'estate del 1424 fu organizzata da Milano una grande spedizione a Napoli, ufficialmente a sostegno di Luigi III di Angiò, ma il cui vero scopo era forse di eliminare entrambi i pretendenti al trono napoletano, l'angioino e l'aragonese; a capo dell'esercito milanese era stato designato il più valido e il più politicamente avveduto dei condottieri viscontei, Francesco Bussone di Carmagnola, in quel momento governatore di Genova. A metà ottobre, tuttavia, fu risaputo che Filippo Maria aveva abbandonato il progetto; il motivo di tale decisione non è chiaro¹²³⁶, ma ebbe una grave

suo cavallo scivolò ed egli cadde e annegò: « et non fu homo se volesse muovere né a nuoto né a cavallo ad aiutarlo ».

¹²³² Vivissimo soprattutto era il ricordo dell'imminente caduta di Firenze nelle mani di Gian Galeazzo Visconti nel 1402, evitata solo per la improvvisa scomparsa del duca.

¹²³³ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 411.

¹²³⁴ La battaglia ebbe luogo il 28 luglio 1424

¹²³⁵ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 412. Carlo Malatesta condotto a Milano, dove la vittoria fu festeggiata con solennità, fu onorato dal duca come vecchio amico di famiglia, incluso nel Collegio ducale e lasciato libero « fatto più amico del duca che dei Fiorentini ». Filippo Maria sperava di associare i Malatesta alla sua espansione in Romagna e in Toscana.

¹²³⁶ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 412. La situazione nel regno di Napoli presentava aspetti particolarmente favorevoli, per la lontananza del re di Aragona ritornato in patria; Filippo Maria rinunciò

conseguenza in quanto provocò una clamorosa rottura tra il duca e il suo grande capitano, che fuggì dal territorio ducale e si rifugiò a Venezia.

Filippo Maria stava svolgendo un'intensa attività diplomatica; suoi ambasciatori andarono a dare assicurazione al re dei Romani dei sentimenti di devozione che egli nutriva per lui, ma, al tempo stesso, giunsero conferme a Venezia circa la sua piena fedeltà al trattato di alleanza contro Sigismondo. La Signoria accolse con molta freddezza le affermazioni di amicizia dei legati milanesi; senza dubbio la battaglia di Zagonara e la distruzione dell'esercito fiorentino avevano fatto grande impressione nella città lagunare, dove subito si ebbero gli echi del turbamento di Firenze e dei propositi del suo governo di promuovere la formazione di una grande lega per continuare il confronto armato con Milano¹²³⁷. Il governo veneto era assai riluttante ad accogliere l'invito di Firenze a rompere con i Visconti; i mercanti sapevano bene che lo stato milanese era un ricco cliente e il doge Tommaso Mocenigo aveva fatto ricorso, discutendo con i suoi consiglieri, alla poetica immagine di Milano "giardino da conservare e difendere, non da combattere e distruggere". La guerra avrebbe fatto scomparire quella fonte di ingenti guadagni e creato invece una rovina commerciale e finanziaria dalle dimensioni incalcolabili.

A Venezia, tuttavia, il partito dei fautori della guerra andò rafforzandosi; i continui, vittoriosi attacchi ai contingenti fiorentini da parte delle truppe viscontee, che si spinsero addirittura, con una azione dimostrativa di forza militare, fin sotto le mura di Firenze, ormai priva di tutti i suoi capitani, prigionieri dei nemici (Niccolò Piccinino, catturato in Val Lamone, era passato al servizio del duca), e le "rivelazioni" sui progetti egemonici milanesi fatte dal Carmagnola, subito assoldato dalla Repubblica, persuasero infine i politici veneziani a firmare con i Fiorentini il 4 dicembre 1425 un trattato di alleanza decennale, difensiva e offensiva, contro il duca di Milano e tutti i suoi

al suo ardito disegno probabilmente per le conseguenze della battaglia di Verneuil (agosto 1424), nella quale Carlo VII di Francia, con cui il duca aveva stipulato un trattato di alleanza e di reciproco aiuto, era stato sconfitto completamente dalla Borgogna. Nel disastro furono coinvolte e distrutte anche le compagnie milanesi (600 cavalli e 1000 fanti), che combattevano al fianco del re francese, dal quale non si poteva più sperare un aiuto per reciprocità in Lombardia

¹²³⁷ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 413. Firenze elaborò il progetto di una Lega generale d'Italia: se Filippo Maria avesse rifiutato di parteciparvi, la Lega sarebbe stata fatta comunque, sarebbe stata diretta contro di lui e il papa lo avrebbe colpito con scomunica e interdetti. I Veneziani accettarono l'idea di una Lega generale, non quella del ricorso alle inutili "armi spirituali". I Fiorentini ripresero a cercare alleati, si rivolsero al duca di Savoia, trattarono persino con lo stesso duca di Milano, ma sulla questione della Romagna un'intesa risultò impossibile.

alleati¹²³⁸. Fallite le ultime trattative di Ferrara, dove nel febbraio del 1426 i rappresentanti di Filippo Maria incontrarono alla presenza del marchese estense Niccolò III i plenipotenziari veneziani, respingendo le dure condizioni da questi avanzate per la pace, la Signoria di Venezia dichiarò guerra al duca di Milano al principio di marzo e subito furono aperte le ostilità, che ebbero un inizio clamoroso e inatteso: l'inaspettatamente facile conquista di Brescia, portata a termine da un grosso reparto di fanti veneti.

Dopo lunghe trattative anche Amedeo VIII di Savoia, allettato dalla possibilità di allargare i suoi domini in Lombardia, entrò a fare parte della lega nell'agosto del 1426; le operazioni militari stavano volgendo al peggio per Filippo Maria¹²³⁹, il quale si rese conto che, se le truppe di Sigismondo non fossero sollecitamente intervenute, sarebbe stato costretto ad accettare la pace alle condizioni sicuramente durissime, che i vincitori gli avrebbero imposto. Tuttavia, poiché l'aiuto del re dei Romani mancava, la sola salvezza del ducato di Milano dalla minaccia di smembramento era proprio la pace: e di essa si discusse a Roma, ma la mediazione papale fallì di fronte all'inaccettabile richiesta del duca di tornare allo *status quo ante*. Solo grazie al generoso intervento del cardinale bolognese Niccolò Albergati, che visitò in rapida successione Firenze, Venezia e Milano, fu possibile trovare la via per porre, anche se temporaneamente, fine alle ostilità; il trattato di pace fu firmato alla fine di dicembre del 1426 a Venezia, che ottenne in via definitiva Brescia, mentre il duca di Savoia conservò le terre che aveva agevolmente conquistato¹²⁴⁰.

Filippo Maria ratificò il trattato, ma quando giunse il momento di consegnare ai Veneziani i castelli del territorio di Brescia, annunciò che Sigismondo gli aveva ingiunto di non dare nulla a Venezia. I combattimenti ripresero immediatamente per

¹²³⁸ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti* – op. cit., pag. 410-416. Prima di stipulare il trattato di alleanza, la Signoria veneziana aveva offerto la propria mediazione a Firenze e a Milano; avendo il duca rifiutato, essa si dichiarò arbitra e, udite le ragioni delle due parti, proclamò un parere favorevole a Firenze, riconoscendo come valido e obbligatorio il trattato del 1420. Filippo Maria protestò, fu deciso di negoziare a Roma presso il papa, ma Martino V, contrario alla guerra, rifiutò di partecipare a una Lega contro il Visconti. A Roma si incontrarono e discussero a lungo gli oratori milanesi e fiorentini: quando addivennero a un accordo, che Firenze era incline ad accettare, furono i Veneziani, che ormai avevano optato per la guerra, a opporsi e a respingere l'ultimo tentativo di accomodamento intrapreso dal duca di Milano..

¹²³⁹ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 419. Le armate nemiche avanzavano da ogni parte: quelle veneziane minacciavano Bergamo e Crema, Vercelli era sguarnita, la via di Novara e di Alessandria era aperta. Mentre i contingenti fiorentini si avvicinavano a Parma, l'esercito sabauda arrivò nel settembre 1426 sulle sponde del fiume Sesia.

¹²⁴⁰ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 467. I Fiorentini che avevano fatto la guerra per cacciare il Visconti dalla Romagna e dalla Toscana si resero amaramente conto di avere combattuto a favore di Venezia.

terra e sul Po, dove una flotta viscontea fu sgominata da navi veneziane; anche se il duca riuscì a convincere la città di Milano a mettere a sua disposizione ingenti mezzi finanziari per costituire una potente armata di diecimila cavalli e diecimila fanti, tutto fu inutile. Infatti, dopo ulteriori scontri di varia intensità e alcune piccole battaglie dall'esito incerto, la campagna di guerra del 1427 ebbe una conclusione improvvisa e rapidissima. Il Carmagnola, che aveva conquistato Montichiari, importante piazzaforte a lungo contesa dalle parti in lotta, affrontò l'esercito di Filippo Maria, schierato a Maclodio, località sita nel territorio tra Brescia e Orzinovi, e lo annientò, prendendo prigionieri generali e soldati in grande numero¹²⁴¹. Il duca di Milano fece una realistica descrizione dello svolgimento della battaglia in una sconsolata lettera, che scrisse il giorno seguente a Sigismondo, sul cui aiuto egli continuava perveracemente a fare affidamento, malgrado le gravi difficoltà politiche e militari nelle quali il re di Ungheria e dei Romani, stretto fra le continue minacce degli Ussiti e gli assalti ricorrenti dei Turchi, si dibatteva.

Filippo Maria conduceva, come è stato più sopra accennato, una politica estera piuttosto spregiudicata, che non trascurava alcuna opportunità, di fronte alla necessità di provvedere alla conservazione e all'allargamento del proprio potere; ben sapendo che i Veneziani avrebbero costituito il maggiore ostacolo all'ampliamento della sua potenza, egli considerò cinicamente l'alleanza dei Turchi come un mezzo efficace per indebolire significativamente le forze dei rivali¹²⁴², i cui interessi nel Mediterraneo orientale non potevano essere sacrificati a quelli della terraferma, senza scuotere il fondamento stesso del loro stato. E l'occasione non poteva essere più favorevole: dopo un breve periodo di sosta, l'impero ottomano aveva ripreso il suo moto fortemente espansivo per opera di Murad II¹²⁴³, che portò ripetuti attacchi ai dominî orientali della Repubblica di San Marco.

La rottura della pace tra lo stato veneto e il sultano giunse opportuna per gli interessi di Filippo Maria, proprio nel momento in cui Firenze riusciva a trascinare Venezia nella

¹²⁴¹ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 420-421.

¹²⁴² Vedi: **G. Romano** - *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, in *Archivio Storico Lombardo*, Milano 1890, pag. 590. In una lettera Filippo Maria Visconti vanta l'amicizia della sua casa con i sultani, che risaliva a Gian Galeazzo; egli stesso si era affrettato a inviare a Murad II un'ambasceria, poco dopo l'ascesa di costui al trono ottomano, e ricorda con compiacenza l'affabilità con cui il sultano aveva accolto e congedato l'oratore milanese.

¹²⁴³ Vedi: **S. Romanin** – *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1855, IV, pag. 233. Murad II era succeduto a Mehmed I nel 1422. Il nuovo sovrano aveva subito palesato il suo atteggiamento bellicoso assalendo Costantinopoli, e, costretto a ritirarsi, per fronteggiare il fratello Mustafà ribellatosi, si rifece del fallito assedio della capitale bizantina, devastando il Pelopponeso e l'Albania e minacciando apertamente i possedimenti della Repubblica veneta.

sua alleanza contro il duca¹²⁴⁴. E certamente, se Murad si fosse gettato con tutte le sue forze sui possedimenti veneziani in Oriente, la Repubblica si sarebbe trovata a mal partito per la necessità di difendersi, nello stesso tempo, contro due potentissimi avversari, in Italia e nell'Egeo¹²⁴⁵. Nell'immediato i fatti dimostrarono, però, che il pericolo, a cui Venezia era esposta, non era imminente né grande, perché Murad II, data l'enorme estensione dell'impero turco, non era in grado di scagliare tutte le sue forze contro di essa¹²⁴⁶.

Particolarmente a rischio era infatti l'Ungheria; Sigismondo e Venezia nella stessa situazione di pericolo di fronte ai Turchi avrebbero potuto stringere un accordo contro il nemico comune. Le cose però stavano ben diversamente, poiché altri problemi e interessi mantenevano vivo e aperto il dissidio tra i due stati¹²⁴⁷; in effetti, i successi veneziani in Friuli e in Dalmazia avevano sempre più inasprito l'animo di Sigismondo nei confronti della Repubblica e reso impossibile ogni azione concorde di difesa contro gli Ottomani. Dal canto suo Venezia, occupata nella lotta contro l'Ungheria, aveva permesso che Filippo Maria attendesse alla ricostruzione del suo stato e aveva concluso nel 1422 con lui un trattato di alleanza difensiva contro Sigismondo¹²⁴⁸. Se non che questo trattato aveva perduto ogni efficacia, dal momento che Venezia si era alleata con Firenze e l'una e l'altra si trovavano in guerra con il Visconti. Per quanto i due stati affermassero di non volere allontanarsi dai patti del 1422, di fatto la violazione di questi era già avvenuta.

Poco prima dell'apertura delle ostilità con Milano, i Veneziani avevano fatto segretamente passi presso Sigismondo per assicurarsene la non belligeranza, il che stava a significare che tanto loro quanto Filippo Maria si consideravano svincolati da ogni obbligo reciproco verso il re dei Romani: se ai primi importava non averlo nemico, importava assai più al duca di Milano di impedire ogni forma di conciliazione fra gli

¹²⁴⁴ Come sopra indicato, la Lega fu firmata il 4 dicembre 1425 e pubblicata il 21 gennaio 1426.

¹²⁴⁵ Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 585-618.

¹²⁴⁶ Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 591. Le milizie turche, disseminate lungo le frontiere dei vasti domini di Murad, erano in guerra permanente con i popoli limitrofi e, specialmente sul Danubio, la lotta fra Cristiani e Turchi era ricominciata e proseguiva con grande vigore. Le incursioni ottomane erano particolarmente minacciose per la Ungheria, il cui re Sigismondo, con migliore fortuna che a Nicopoli, stava difendendo l'integrità del proprio stato contro gli assalti dei musulmani.

¹²⁴⁷ Vedi: **S. Romanin** – *Storia documentata di Venezia*, op. cit., IV, pag. 85. Le cause dell'inimicizia e della contrapposizione tra il re Sigismondo e Venezia erano, come già ricordato, il Friuli, Zara e la Dalmazia, il cui possesso era dal 1410 oggetto di aspra contesa tra le due potenze.

¹²⁴⁸ Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 592. Per un tacito accordo i due stati non avevano interferito nella sfera dei rispettivi interessi; nel trattato del 1422 Filippo Maria garantiva a Venezia le recenti conquiste del Friuli e della Dalmazia, riservandosi libertà di azione con gli altri stati della penisola.

altri due e di volgere a proprio vantaggio l'intervento dell'imperatore eletto¹²⁴⁹. Sollecitato da una parte e dall'altra, incerto sulla condotta da seguire, Sigismondo finì per lasciare che gli avvenimenti seguissero il loro corso e osservò una sostanziale neutralità¹²⁵⁰.

Un simile atteggiamento era evidentemente gradito a Veneziani e a Fiorentini, ma non poteva piacere a Filippo Maria, il quale, assalito da forze preponderanti, vedeva le proprie possibilità di salvezza solo nel re ungherese; era pertanto indispensabile trovare un modo per obbligarlo a dichiararsi apertamente in proprio favore, facendo sì che Sigismondo non avesse più bisogno della cooperazione veneziana contro i Turchi. Filippo Maria era troppo perspicace per non accorgersi che il lato debole della sua posizione era appunto quello :«bisognava a tutti i costi rompere ogni comunanza di interessi tra Venezia e Sigismondo, e impedire la conclusione di un accordo eludendo gli sforzi della diplomazia fiorentina; né la cosa doveva parergli difficile, perché sapeva che l'imperatore covava sempre un grande astio contro Venezia, e l'avrebbe volentieri veduta umiliata e depressa. Una volta posto il problema, la soluzione si presentava senza sforzo alla mente del duca. Ciò che, allora, toglieva ogni libertà di movimento a Sigismondo era non tanto la guerra contro i Boemi, con i quali si erano intavolate pratiche *di* conciliazione, quanto l'altra contro i Turchi, che avevano invaso la Valacchia e minacciavano la Serbia e la Croazia¹²⁵¹».

Proprio in quel periodo le cose del duca andavano malissimo: Brescia occupata dal Carmagnola; le milizie ducali sconfitte dai Veneziani a Cremona; Forlì e Imola sgombrate dai Milanese e consegnate al legato pontificio; il condottiero Angelo della Pergola richiamato in fretta dalla Toscana. E il numero dei nemici cresceva di giorno in giorno¹²⁵²; il principato visconteo, appena ricomposto, sembrava sull'orlo di una inevitabile dissoluzione. Fu sotto il peso di questi rovesci che Filippo Maria concepì il

¹²⁴⁹ Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 593-594. Per riacquistare l'antico prestigio in Italia, nessuna occasione era più propizia all'autorità imperiale di quella che le si offriva alla vigilia e durante il corso della prima guerra tra la lega toscano-veneta e Filippo Maria Visconti, quando era invocata egualmente dal duca di Milano, dai Fiorentini, dai Veneziani e dal papa Martino V. Sigismondo aveva, però, troppi problemi con gli Ussiti e con i Turchi per iniziare una efficace politica con gli stati della penisola.

¹²⁵⁰ Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 594. A Sigismondo non sfuggiva certamente il vantaggio di un accordo con Venezia in funzione anti-turca, che avrebbe alleggerito notevolmente la pressione ottomana sul Danubio; d'altro canto, non poteva lasciare senza difesa il duca di Milano, senza compromettere gravemente gli interessi propri e quelli dell'impero. Egli propose invano una tregua alla Repubblica, subordinata però a un'altra da concludersi tra la Lega e il Visconti.

¹²⁵¹ Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 595.

¹²⁵² Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 596. Entrarono nella lega prima il marchese di Mantova, poi, successivamente i signori di Faenza e di Crema, da ultimo il marchese di Monferrato e il duca di Savoia.

disegno di offrire la sua mediazione per indurre Murad II a sospendere le ostilità sul Danubio e concludere una tregua con il re dei Romani, che permettesse a questo di volgere le sue armate contro Venezia. La scelta dell'ambasciatore cadde su una persona che si trovava allora in Ungheria; e il duca, informandone i suoi oratori alla corte di Sigismondo, espresse la piena fiducia nel buon esito delle trattative, sia per la amicizia che il sultano gli professava, sia per l'odio che questi nutriva nei confronti di Venezia. Egli, naturalmente, insistette sull'idea che l'esercito imperiale, appena conclusa la tregua, avrebbe dovuto essere sollecitamente mandato contro i Veneziani, poiché da questo aiuto non solo dipendeva la sua salvezza, ma discendeva anche un grande vantaggio per Sigismondo¹²⁵³.

L'atteggiamento del re ungherese nei confronti del duca, a dire il vero, non era tale da rendere assolutamente sicuro l'invio delle forze imperiali dalla frontiera danubiana a quella della repubblica veneta, qualora una temporanea sospensione della attività bellica nell'Europa orientale fosse stata davvero possibile; non bisogna, tuttavia, dimenticare che un forte settore della corte magiara sosteneva vigorosamente gli interessi milanesi e desiderava la guerra contro Venezia¹²⁵⁴. Filippo Maria aveva però, molto probabilmente, un'altra speranza: che i Turchi, non più impegnati sul Danubio, volgessero i loro assalti contro i possedimenti veneti di Oriente, in modo che la Repubblica, attaccata da più lati, fosse costretta a suddividere le sue forze, diminuendo sensibilmente, per difendere i dominî in Grecia e nell'Egeo, il numero e la entità dei soldati impegnati nella offensiva contro il ducato milanese. Dunque, l'idea della tregua tra Sigismondo e i Turchi divenne nella mente di Filippo Maria la chiave di volta di tutto il suo sistema di difesa contro i Veneziani: era certamente una manovra molto abile, una felice intuizione politica, che rivelava in lui il non indegno successore di Gian Galeazzo Visconti¹²⁵⁵.

Il duca di Milano subordinava la difficile missione del suo ambasciatore all'assenso di Sigismondo, giacché, rendendogli un segnalato servizio, intendeva senza dubbio creare un non piccolo obbligo nel re; ma il sovrano ungherese, pur riconoscendo i vantaggi di

¹²⁵³ Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 596. La persona scelta per la ambasceria a Murad II si chiamava Federico Pezzi, oratore visconteo accreditato presso la corte di Sigismondo.

¹²⁵⁴ Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 597. Questo partito avrebbe potuto volgere la situazione a favore di Filippo Maria, se la cessazione della guerra con i Turchi avesse restituito a Sigismondo libertà di azione.

¹²⁵⁵ Vedi: **L. Osio** – *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, Milano 1864, II, pag. 242. Il duca di Milano informò personalmente il Pezzi di averlo scelto come suo ambasciatore presso Murad II, allo scopo di trattare la tregua tra il sultano e Sigismondo.

una tregua con il sultano, non voleva spingersi fin dove il signore milanese mirava a trascinarlo perché, probabilmente, non si fidava troppo di lui; forse anche le sue amichevoli relazioni con i Fiorentini¹²⁵⁶ e la speranza di un onorevole accomodamento con i Veneziani lo inducevano a non abbandonare la condotta seguita fino ad allora¹²⁵⁷. Nonostante la costanza con cui continuò a vantare la validità dei suoi disegni strategici tramite i rappresentanti in Ungheria, Filippo Maria ottenne solamente qualche promessa di aiuto da Sigismondo, tutto occupato a preparare una grande spedizione in Valacchia¹²⁵⁸ e poco incline, dopo alcuni successi militari riportati sui Turchi lungo il Danubio, a ricercare un accordo con essi.

Mentre il duca, imperterrito, non desisteva comunque dal sollecitare, tramite i suoi inviati, il re di Ungheria a concludere un accordo con gli Ussiti e con i Turchi, per rivolgere le sue forze contro i Veneziani, e a venire in Italia per cingere le due corone, la situazione del signore milanese, come è stato sopra illustrato, era divenuta disperata: la cittadella di Brescia era infatti caduta in mano ai collegati il 20 dicembre 1426 e Filippo Maria era costretto a fare la pace, siglata il successivo 30 dicembre. Come di consueto, si era trattato di una pace di facciata, che il duca di Milano non mancò di violare di lì a poco, non volendone eseguire i patti.

La guerra fu ripresa, e con la guerra si rinnovarono gli incessanti appelli del Visconti a Sigismondo, per ottenerne il sostegno militare, non senza i soliti suggerimenti di accordarsi con Ussiti e Turchi, per dedicare tutta la sua attenzione agli affari d'Italia¹²⁵⁹. Sigismondo, più che mai occupato contro gli Ottomani, fece sapere al duca, nel marzo del 1427, di non essere in grado di mandargli alcun aiuto nella prossima estate e, anzi, chiese che gli fossero allestite alcune galere a Caffa e a Pera da impiegare nella guerra contro i Turchi¹²⁶⁰. Le speranze diminuirono ancora di più quando l'imperatore-eletto in persona nell'aprile del 1427 invase la Valacchia, e vi subì gravi perdite a opera degli Ottomani.

Filippo Maria, che era bene informato di tutto dal suo ambasciatore, espresse il suo dispiacere per la sconfitta toccata all'imperatore, la quale gli toglieva ogni speranza di

¹²⁵⁶ Vedi: **G. Canestrini** – *Discorso sulle relazioni di Firenze coll'Ungheria*, in Archivio Storico Italiano, Serie I, T. IV, pag. 204. Le buone relazioni di Firenze con Sigismondo dipendevano in gran parte dall'influenza personale che il fiorentino Filippo Scolari esercitava sulle faccende del regno di Ungheria.

¹²⁵⁷ Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 599.

¹²⁵⁸ Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 600. Il re di Ungheria stipulò anche un vantaggioso accordo con il despota serbo Stefano Lazarevič, che ristabiliva la dipendenza feudale della Serbia dalla Ungheria e gli assicurava il possesso di importanti fortezze lungo il Danubio

¹²⁵⁹ Vedi: **L. Osio** – *Documenti diplomatici*, op. cit., II, pag. 289, 298, 302.

¹²⁶⁰ Vedi: **L. Osio** – *Documenti diplomatici*, op. cit., II, pag. 286.

ottenere da lui gli aiuti promessi¹²⁶¹. Raccomandò ancora una volta la conclusione di una tregua con i Turchi nelle istruzioni date al suo nuovo inviato¹²⁶²; anche questa volta, però, la sua voce rimase inascoltata, per cui il duca, lasciato a se stesso, abbandonato alle sole sue forze, ormai privo di ogni speranza di soccorso, sconfitto clamorosamente a Maclodio, fu costretto a intavolare trattative successivamente con Amedeo VIII di Savoia, con il marchese del Monferrato, e da ultimo con la Lega veneto-fiorentina.

Il duca sabauda, in particolare, non poteva considerare senza inquietudine, dopo la battaglia vinta dal Carmagnola, la grande forza militare dei Veneziani, presupposto di una ulteriore espansione, sicuramente pregiudizievole, se non arginata tempestivamente, agli interessi sabaudi¹²⁶³. La cessazione delle ostilità con Amedeo comportò per il dominio visconteo la perdita di Vercelli; e si fece strada la realistica consapevolezza in Filippo Maria che senza un accordo generale la sopravvivenza del suo stato sarebbe stata irrimediabilmente compromessa.

Il papa aveva di nuovo offerto la sua mediazione, incaricando il cardinale Albergati di riprendere i contatti con le parti belligeranti; più che mai, dopo Maclodio, Martino V paventava l'aumento della pressione veneziana sulla Romagna e riteneva, quindi, necessario appoggiare Milano per una pace equa. E di pace si trattò a Ferrara; la prima proposta di negoziare era venuta dal duca di Savoia; i Fiorentini, a corto di risorse finanziarie, non volevano continuare la guerra e ritenevano eccessivamente onerose le condizioni che i Veneziani, decisi a stroncare una volta per tutte le ambizioni viscontee, pretendevano di imporre a Milano. Filippo Maria approfittò dei contrasti sorti tra le due Repubbliche per tirare in lungo i negoziati con Venezia e lanciare un ultimo appello al re dei Romani.

Questi seppero dall'oratore milanese delle difficoltà che le trattative di Ferrara stavano incontrando e si convinse che avrebbe potuto, d'accordo con il Visconti e con Amedeo VIII, avere il sopravvento sui Veneziani; decise pertanto di partire per l'Italia, informando del suo proposito il principe lombardo. Mentre si apprestava a valicare le Alpi, Sigismondo ricevette la notizia che la dieta dell'impero a Francoforte aveva deciso la lotta contro gli Ussiti e che sul Danubio gli Ottomani avevano ripreso l'offensiva;

¹²⁶¹ Vedi: **L. Osio** – *Documenti diplomatici*, op. cit., II, pag. 329. Il nome dell'ambasciatore era Ludovico Sabini.

¹²⁶² Vedi: **L. Osio** – *Documenti diplomatici*, op. cit., II, pag. 336. Il nuovo inviato si chiamava Giacobbe da Iseo

¹²⁶³ Vedi: **F. Cognasso** – *Il crollo della egemonia milanese in Storia di Milano*, VI, pag. 242 sgg.

egli rinunciò senza esitazione ai suoi progetti italiani e si affrettò a muovere con il suo esercito verso Oriente.

Filippo Maria a questo punto decise per la pace, proclamata il 26 maggio 1428: egli dovette abbandonare a Venezia Brescia, Bergamo e altri territori lombardi; restituire i beni espropriati ad alcune famiglie signorili e al Carmagnola; prendere l'impegno a non intromettersi nelle faccende di Toscana e di Romagna. Esplicitamente fu riconosciuto al duca il possesso della Ghiara d'Adda¹²⁶⁴. Sigismondo accolse con dispiacere la notizia della pace stipulata tra Filippo Maria e i suoi avversari e non mancò di fargli pervenire le più vive rimostranze; ben presto, però, dovette mettere da parte il suo risentimento e invocare egli stesso quei buoni uffici viscontei, di cui non aveva ancora valutato l'importanza¹²⁶⁵.

Fino al disastro di Galamboz, città danubiana occupata dagli Ottomani davanti alla quale il suo esercito subì una tremenda sconfitta, in una battaglia campale con le armate di Murad II in cui a stento salvò la vita, il re dei Romani era riuscito nel suo intento di legare politicamente a sé Bosnia, Serbia e Valacchia. La disfatta patita ad opera del sultano in persona scompigliò a un tratto il sistema politico-militare vagheggiato da Sigismondo nella penisola balcanica¹²⁶⁶. Fu a causa del grave insuccesso bellico che l'imperatore-eletto, mentre concordava una tregua di due anni con Venezia, si decise finalmente a trattare con i Turchi. Egli affidò l'incarico di negoziare un accordo con i nemici ottomani all'oratore milanese Benedetto Folchi, che lo aveva seguito nell'ultima spedizione ed era stato testimone oculare della sconfitta di Galamboz¹²⁶⁷. La missione del diplomatico, che si svolse tra la fine del 1428 e l'inizio del 1429 e durò quindi alcuni mesi, riuscì pienamente e le proposte di Sigismondo, da lui presentate al sultano,

¹²⁶⁴ Vedi: **F. Cognasso** – *Il crollo*, op. cit., pag. 245-247.

¹²⁶⁵ Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 602-604. Assorbito completamente dalla sua politica nell'Europa orientale, Sigismondo mirava a inserire Bosnia, Serbia e Valacchia nell'orbita della propria influenza, e fare di quegli stati l'avamposto dell'Ungheria e della Germania contro la potenza ottomana. Intendeva inoltre a insediare sul Danubio inferiore una colonia dell'Ordine Teutonico, con il compito di salvaguardare i confini dal pericolo di invasioni.

¹²⁶⁶ Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 605. Il nuovo despota di Serbia, Giorgio Brancovič fu costretto ad accettare dal sultano una pace rovinosa, che contemplava la rottura dell'alleanza con l'Ungheria, il pagamento di un tributo annuo e l'obbligo di prestare aiuto militare. Il voivoda della Valacchia fu, invece, completamente assoggettato dagli Ottomani.

¹²⁶⁷ Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 605-606. Benedetto Folchi era uno dei più abili ed esperti diplomatici di Filippo Maria, di cui godeva tutta la fiducia; egli era anche personalmente conosciuto dal sultano dal quale si era recato il giorno antecedente alla battaglia di Galamboz per trattare la tregua, poi violata dai Turchi, che avrebbe dovuto consentire una tranquilla ritirata agli Ungheresi.

furono da Murad II accolte favorevolmente, anche se i termini dell'accordo non sono direttamente conosciuti¹²⁶⁸.

È indubbio che la pronta adesione del sultano alle profferte di pace, pur temporanea, del Folchi trovò una contropartita adeguata nella libertà con cui il sovrano turco avrebbe potuto assalire i dominî di Venezia e che il re dei Romani e il Visconti non erano inconsapevoli delle conseguenze che la conclusione della tregua avrebbe prodotto per la Serenissima. Il calore con cui Sigismondo si affrettò a giustificarsi presso il papa dell'accordo stipulato con i Turchi, adducendo come scusa i mancati sussidî dei Veneziani, tradì forse il timore di essere considerato responsabile dei danni, a cui costoro erano esposti¹²⁶⁹. Allo stesso Marin Sanudo non sfuggì la connessione tra la tregua conclusa dal re ungherese con i Turchi e l'assedio e la caduta di Tessalonica: « e si dice che il Turco ha fatto questo per la speranza che ha di fare la tregua col re d'Ungheria, che si trattava¹²⁷⁰ ». E infatti i Veneziani difesero strenuamente e con grande energia la città dagli assalti di Murad II che, avendo le mani libere sul Danubio, non volle perdere l'occasione propizia di conquistare l'importante metropoli greca¹²⁷¹. L'assalto finale avvenne il 1° marzo 1430; le vendette esercitate dai Turchi sulla infelice popolazione fecero levare un grido di orrore in tutta l'Europa occidentale.

Si può quindi abbastanza agevolmente affermare che i propositi di rivalsa, a lungo segretamente perseguiti da Filippo Maria, sugli acerrimi nemici veneziani, gli odiati vincitori di Maclodio, ebbero compimento con la strage di Tessalonica. Mentre questa sventurata città era assediata dagli Ottomani, in Italia perdurava la pace stipulata nella primavera del 1428, ma né il duca di Milano né Venezia erano ad essa rassegnati; l'uno non sopportava la perdita di mezza Lombardia, l'altra riteneva che troppo era stato concesso all'avversario, lasciandogli la Ghiara d'Adda e importanti località come Treviglio, Lecco e Crema.

¹²⁶⁸ Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 606. I documenti non consentono di ricostruire il contenuto dell'accordo: « Le confidenze, che, qualche anno dopo, fece lo stesso ambasciatore al viaggiatore francese La Brocquière, proverebbero che la portata delle trattative col Sultano andò ben più oltre di una semplice tregua di tre anni, e che furono assunti degli impegni di natura più grave. Benedetto Folchi confessava che “per danneggiare i Veneziani, aveva contribuito a far loro perdere la città di Tessalonica”. Parole oscure, che lo storico difficilmente riuscirà mai chiarire, ma che non sono prive di significato per chi conosce l'indole dei tempi e le segrete tendenze della politica viscontea ».

¹²⁶⁹ Vedi: **S. Romanin** – *Storia documentata di Venezia*, op. cit., IV, pag. 234.

¹²⁷⁰ Vedi: **M. Sanudo** – *Vite de' duchi di Venezia*, op. cit., col.1005.

¹²⁷¹ Vedi: **S. Romanin** – *Soria documentata di Venezia* op. cit., IV, pag. 233. I Veneziani entrarono in possesso di Tessalonica nel 1423; la città fu loro consegnata dal despota Andronico, impossibilitato a difenderla adeguatamente con le scarse forze bizantine a sua disposizione.

La guerra aveva permesso ai Veneziani di individuare il vero punto di debolezza del confinante ducato: un gruppo di città e di territori che nessun vincolo teneva insieme. Essi si persuasero pertanto che la linea dell'Adda, più che tratto di difesa del loro dominio, fosse la linea da dove partire per attaccare Milano.

Cominciò a diffondersi la voce, abilmente alimentata dalle manovre e dai maneggi tortuosi del duca, che non fosse più Filippo Maria a minacciare l'Italia con la sua egemonia, ma che il vero pericolo fosse Venezia, più ricca e potente per organizzazione civile e militare; il primo aveva dunque il diritto e il dovere di difendere il suo principato e Milano insieme¹²⁷².

Al principio del gennaio 1431, senza che nessuna parte esplicitamente la dichiarasse, la guerra ricominciò: i viscontei tentarono una azione di sorpresa su Orzinovi, i Veneziani cercarono a loro volta di occupare Lodi, ma fallirono¹²⁷³. Il senato veneto era deciso ad attaccare e a eliminare definitivamente dalla scena politica il duca, che, da parte sua, continuava a invocare, con ripetute, calorose istanze, l'intervento di Sigismondo e cercava al contempo di persuadere Amedeo VIII a prestargli l'aiuto militare, contemplato dall'accordo del dicembre 1427¹²⁷⁴.

Se alle proposte del duca di Savoia per l'adozione di un principe sabauda come successore, in cambio di una fattiva cooperazione militare, Filippo Maria non diede chiara risposta¹²⁷⁵, Sigismondo non si mosse trattenuto sia dagli affari di Boemia, dove la guerra civile infuriava più che mai, sia dalla tregua stretta con i Veneziani. Tutto il

¹²⁷² Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 427 sgg.

¹²⁷³ Vedi: **L. Simeoni** - *Le Signorie*, . I, op. cit., pag. 468-469 Durante l'anno precedente, cioè nel 1430, Firenze, che aveva impegnato ingenti mezzi finanziari e impiegato molti uomini nella guerra della Lega senza conseguire grossi risultati, cercò di rifarsi e tentò di occupare Lucca. Intervenne, però, il duca di Milano il quale, promosso un colpo di stato nella città che causò la caduta del signore locale Paolo Guinigi, dispose che la compagnia di Niccolò Piccinino, di presidio a Genova, fosse assoldata dal nuovo governo lucchese. Il condottiero visconteo, sceso in Toscana, sconfisse il 2 dicembre 1430 le forze fiorentine in una grande battaglia sul fiume Serchio, poi entrò in Lucca accolto come un liberatore. Le ripercussioni politiche del fatto bellico a Firenze furono molto serie: le roventi polemiche seguite all'avvenimento condussero alla cacciata dei Medici nel 1433 e, l'anno dopo, a quella degli Albizzi..

¹²⁷⁴ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit. pag. 430-431. Il duca di Savoia si trovò in una situazione assai imbarazzante per le pressioni cui era sottoposto sia da Filippo Maria che dalla Lega; Veneziani e Fiorentini all'inizio del 1431 insistettero sull'assunto che egli aveva l'obbligo di prendere il suo posto nella guerra tra gli alleati contro il duca di Milano, che persisteva nella violazione dei trattati. Amedeo VIII temeva però di vedere arrivare le truppe venete sul Ticino, considerava il ducato milanese un antimurale dello stato subalpino e intendeva svolgere una funzione equilibratrice tra Venezia e Milano. Propose quindi al signore milanese, senza eredi legittimi, la adozione di un membro della casa sabauda in cambio dell'impegno di appoggiarlo in guerra, garantendogli l'integrità dei suoi domini attuali contro la Lega..

¹²⁷⁵ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 431-432 Il Visconti non prese in seria considerazione l'ipotesi di adottare un principe sabauda, per farne il proprio successore; anzi, temendo la diserzione di Francesco Sforza e della sua agguerrita compagnia, propose al condottiero di sposare la propria figlia illegittima Bianca Maria; garanzia del futuro matrimonio furono l'adozione del capitano come figlio e la concessione di alcuni feudi..

1430 era passato in continui negoziati; la venuta del re dei Romani pareva ormai certa, ma la convocazione della dieta di Norimberga e la quasi contemporanea morte di Martino V impedirono ancora per qualche tempo che le speranze del signore milanese si realizzassero. La scomparsa di papa Colonna fu motivo di ulteriori preoccupazioni per lo stato visconteo; fu infatti eletto come nuovo pontefice Gabriele Condulmer, veneziano e nemico dei Visconti, che prese il nome di Eugenio IV.

Intanto in Italia la guerra tra Filippo Maria e la rinnovata lega dei Veneziani e dei Fiorentini¹²⁷⁶ si era riaccesa e il 16 marzo le armate milanesi comandate da Niccolò da Tolentino, Niccolò Piccinino e Francesco Sforza sconfissero a Soncino l'esercito veneziano, guidato dal Carmagnola. L'esultanza di Filippo Maria fu però presto turbata dalla cattiva notizia della diserzione di Niccolò da Tolentino con quattrocento lance e trecento fanti; e il duca, non abbandonando la linea di condotta seguita fino ad allora, tornò alla antica tattica di tenere in scacco gli odiati Veneziani con il ricorso ai Turchi, tanto più che stava per scadere la tregua triennale tra il sultano e Sigismondo ed era facile prevedere che la ripresa delle ostilità sul Danubio avrebbe frapposto nuove difficoltà al viaggio italiano del re di Ungheria¹²⁷⁷.

Il momento era favorevole, perché Filippo Maria era stato informato dallo stesso Sigismondo delle buone disposizioni di Murad II e perciò il duca, nel ringraziarlo di questa buona notizia, insistette sulla necessità di prorogare la tregua, affinché i Turchi potessero continuare a combattere i Veneziani e non fossero indotti a stipulare con loro la pace¹²⁷⁸; il duca di Milano ignorava ancora, quando scrisse la sua lettera il 30 ottobre 1430, che la pace tra Veneziani e Turchi era già stata stata stata stabilita ad Adrianopoli il 4 settembre¹²⁷⁹.

Tornando, però, alle vicende del teatro di guerra italiano, occorre tenere presente che, a primavera inoltrata, la signoria di Venezia decise di dare alla guerra un maggiore impulso e affidò al Carmagnola un grosso esercito, che pare contasse dodicimila cavalli. Fu attaccata Soncino, ancora una volta inutilmente, e il comandante delle truppe venete

¹²⁷⁶ Vedi: **L. Simeoni** – op. cit., I, pag. 468. Le mosse politico-militari del duca di Milano in Toscana nella vicenda di Lucca aumentarono i sospetti di Venezia e di Firenze circa una prossima ripresa delle ostilità e indussero le due Repubbliche a rinnovare la lœo Lega già nell'agosto del 1430.

¹²⁷⁷ Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 608-609. Filippo Maria riteneva che il momento fosse favorevole poiché era stato informato dallo stesso Sigismondo delle buone disposizioni di Murad II; non mancò pertanto di insistere presso il sovrano ungherese sulla necessità di prorogare la tregua, affinché i Turchi potessero continuare le loro operazioni militari contro i Veneziani e non essere costretti a trattare con loro la pace.

¹²⁷⁸ Vedi: **L. Osio** – *Documenti diplomatici*, op. cit., II, pag. 470

¹²⁷⁹ Vedi: **M. Sanudo** – *Vita deiduchi di Venezia*, op. cit., col.1010.

si accampò allora presso Cremona, come se, presa la città, intendesse varcare l'Adda e marciare su Milano; in suo appoggio arrivò una flotta veneziana, forte di trentotto galee. In soccorso di Cremona accorsero invece le milizie del Piccinino e dello Sforza e sul Po comparve la flotta pavese di Pasino degli Eustachi; per due giorni le formazioni navali ingaggiarono un violentissimo combattimento, alla fine del quale la squadra veneziana risultò completamente distrutta¹²⁸⁰. Nulla fece il Carmagnola per soccorrerla, nonostante il suo esercito fosse a poca distanza dal luogo dello scontro; egli rimandò anche il traghettaggio dell'Adda e il conseguente avvicinamento a Milano¹²⁸¹.

In quel giugno intervenne nella guerra anche l'esercito del duca di Savoia, che immediatamente mosse contro il marchese di Monferrato il quale, con l'assistenza del commissario veneziano, aveva attaccato Asti; il Paleològo¹²⁸², all'apparire dei soccorsi al presidio visconteo provenienti dal Piemonte, prontamente si ritirò. La spedizione sabauda, presentata come un servizio feudale all'impero¹²⁸³, era ormai in pieno svolgimento e, malgrado fosse stato annunciato come prossimo l'arrivo di Sigismondo, non poteva essere fermata o ritardata; le milizie piemontesi in settembre varcarono il Ticino, poi l'Adda, con il vessillo imperiale che sventolava sempre accanto a quello di Savoia. I soldati sabaudi e viscontei combatterono insieme contro il Carmagnola, strappando alcune terre ai Veneziani. La spedizione, giustificata dall'idea di un servizio feudale all'impero, si svolgeva in realtà mentre l'imperatore era ben lontano e il vessillo imperiale mascherava con elegante finzione l'intervento in aiuto del duca di Milano; in effetti, gli alleati Firenze e Venezia non potevano certamente accusare di slealtà il duca di Savoia costretto dall'«onore» a operare militarmente in Lombardia. Una volta che egli avesse soddisfatto il debito feudale, era implicito che il signore di Milano non poteva chiedere ulteriore assistenza armata ad Amedeo VIII.

¹²⁸⁰ Lo scontro navale avvenne il 21 e il 22 giugno 1431.

¹²⁸¹ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 468-471.

¹²⁸² Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 427. Gian Giacomo Paleològo aveva tenuto nella guerra un contegno dubbio tra Milano, Savoia e la Lega; egli sperava di potere ottenere, in caso di smembramento del ducato di Milano, la città di Alessandria, come ricompensa del suo atteggiamento favorevole alla Lega.

¹²⁸³ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag.430. Gli accordi tra Amedeo VIII e Filippo Maria del dicembre 1427 prevedevano un aiuto militare da parte del primo, consistente in 1500 armati, per tre mesi e a proprie spese, e poi a spese dell'alleato; il duca di Savoia aveva fatto però riserva per i suoi alleati del momento Firenze e Venezia. Egli aveva stipulato, tuttavia, un secondo accordo per un aiuto contro tutti "onestamente e senza lesione dell'onore". La conciliazione tra l'aiuto e il rispetto dell'onore prevedeva necessariamente la venuta del re dei Romani, che convocasse tutti i suoi vassalli per il *servitium regis*; l'esercito del duca di Savoia, vassallo dell'imperatore, avrebbe potuto schierarsi a fianco dell'esercito dell'altro vassallo, il duca di Milano, senza incorrere in qualsivoglia diminuzione dell'onore..

Verso la fine di novembre del 1431 finalmente arrivò in Italia Sigismondo, per farsi incoronare e per occuparsi delle questioni del concilio che, proprio in quell'anno, aveva iniziato i suoi difficili, i lavori a Basilea; Filippo Maria, adducendo una grave indisposizione fisica, non volle però incontrarlo personalmente e si fece rappresentare da Niccolò Piccinino, nominato suo luogotenente generale. Seri dubbi sulle reali intenzioni del coronando re dei Romani agitavano l'animo diffidente del duca di Milano, che sospettava segrete trattative di Sigismondo con il detestato nemico veneziano, il quale, adesso poteva fare affidamento anche sulla solidarietà e sull'appoggio politico del nuovo capo dello stato della Chiesa¹²⁸⁴. Il duca diede precise disposizioni per l'entrata del re a Milano, che pretese avvenisse con grande solennità; per la cerimonia dell'incoronazione, alla quale non volle essere presente, aveva riunito tutti i vescovi del ducato e fatto venire da Genova una commissione formata da prestigiosi membri delle famiglie più importanti di quella città¹²⁸⁵. Sigismondo fu costretto a discutere solo con Niccolò Piccinino, con il cardinale Branda Castiglioni e con altri importanti consiglieri ducali, i quali avevano ricevuto, da Abbiategrasso dove Filippo Maria si era ritirato, ordini tassativi di ascoltare, ma di nulla dire o fare; egli si trovò nell'impossibilità di esaminare la situazione lombarda e gli altri problemi, che la situazione generale italiana poneva, e decise, pertanto, di proseguire il suo viaggio verso Roma. Anche il duca era impaziente di liberarsi della presenza del re e organizzò per lui una scorta imponente di dignitari e di armati, pronti ad accompagnarlo allorché il 17 dicembre 1431 lasciò con il suo seguito Milano; Filippo Maria annunciò che lo avrebbe sicuramente visto a Piacenza, ma lì non comparve, e neppure mantenne la sua promessa di un incontro a Parma, dove Sigismondo si fermò fino al 25 maggio 1432. Il signore di Milano giustificò la sua condotta affermando di essere impreparato alla improvvisa visita del sovrano ungherese, che tante volte aveva annunciato, senza darvi seguito, la sua venuta; in realtà, entrambi stavano trattando segretamente a Venezia. In particolare Filippo Maria, affermando di essere "un buon italiano", offrì alla Signoria veneziana di

¹²⁸⁴ Vedi: **F. Cognasso** - *La lotta per la rivincita (1428-1433)* in *Storia di Milano*, op.cit., VI, pag.279 sgg. Agenti milanesi avevano avvertito Filippo Maria di trattative segrete di Sigismondo con Venezia. Durante il viaggio in Italia, in effetti, il re dei Romani incontrò in una cittadina svizzera oratori veneziani; in seguito comunicò al doge, tramite un proprio stretto collaboratore, che egli rinunciava alla restituzione della Dalmazia.

¹²⁸⁵ Vedi: **F. Cognasso** - *I Visconti*, op. cit., pag. 435 La cerimonia dell'incoronazione ebbe luogo il 25 novembre 1431 nella basilica di Sant'Ambrogio; essa fu presieduta dal cardinale Branda Castiglioni, e officata dall'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra..

stringere un accordo contro il re, che, venendo in Italia con forze cospicue, intendeva fare esclusivamente i propri affari a danno di tutta l'Italia¹²⁸⁶.

Durante il soggiorno del re dei Romani in Lombardia, scoppiò aspro il dissidio tra Eugenio IV e il Concilio, adunato a Basilea nei mesi precedenti per disposizione di Martino V. Il papa regnante dopo molte incertezze ne decretò nel novembre del 1431 lo scioglimento, ma annunciò la convocazione di un nuovo sinodo a Bologna per la metà del 1433. I padri conciliari protestarono vivacemente contro il provvedimento e incaricarono i loro delegati inviati a Roma di mettere al corrente della situazione, durante il loro viaggio, i duchi di Savoia e di Milano e Sigismondo, che aveva assunto solennemente la protezione del Concilio¹²⁸⁷. Venezia prese subito le parti del pontefice suo concittadino, mentre Filippo Maria incoraggiò la assemblea basileese a resistere e la informò che avrebbe presto inviato nella città svizzera i suoi prelati; anche il duca di Savoia lo secondò e dichiarò la propria posizione favorevole al Concilio.

Nel frattempo le trattative parallele di Venezia con il re e con Milano proseguirono: chiaro intento della Repubblica era di mettere l'uno contro l'altro i suoi interlocutori e di non lasciarsi invischiare in trattative complesse e dannose. Un consistente settore del governo veneto insistette per riprendere in esame il progetto di una azione risolutiva contro il ducato milanese¹²⁸⁸; la Signoria dapprima pensò di affidare la preparazione del progetto di invasione al Carmagnola, poi desistette sollecitando semplicemente il condottiero a occupare passi sicuri sull'Adda per potere, muovendo le truppe da essi, agevolmente attaccare Milano. La riluttanza del capitano generale delle milizie della Serenissima a intraprendere audaci iniziative belliche, a fronte della pericolosa attività delle armate milanesi di Niccolò Piccinino nei territori di Brescia e di Cremona, e il fatto che egli fosse da tempo diventato l'abituale tramite delle proposte di pace e di stipulazione di trattati, avanzate dagli agenti segreti viscontei, insospettirono a tal punto il Senato veneto che il Carmagnola fu arrestato con la accusa di tradimento e, sottoposto

¹²⁸⁶ Vedi: **S. Romanin** – *Storia documentata di Venezia*, op. cit., IV, pag. 6. Nel novembre del 1431 il duca aveva chiesto al re una dichiarazione attestante che egli aveva fino ad allora mantenuto i patti, mentre impunemente vi contravveniva cercando un accordo con Venezia. D'altra parte, il re, già in quella stessa estate del 1431, aveva tentato di riprendere le trattative con Venezia e, poco prima di entrare a Milano, accolse gli oratori veneti.

¹²⁸⁷ Vedi **F. Cognasso** – *La lotta per la rivincita* in *Storia di Milano*, op. cit., VI, pag. 284. Per Sigismondo la decisione del papa era molto spiacevole perché minacciava di abbattere tutto il castello delle sue speranze: intesa con gli Ussiti, l'occupazione della Boemia, la difesa della Ungheria contro i Turchi.

¹²⁸⁸ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 436. Il governo veneziano aveva rilevato che Sigismondo era sceso in Italia accompagnato da soli trecento cavalieri e che l'intervento dell'esercito sabauda era stato di assai breve durata; il che denotava la chiara intenzione di Amedeo VIII di non prolungare la lotta armata più dello stretto necessario.

a immediato processo, fu condannato a morte e giustiziato¹²⁸⁹. Il dissidio tra Filippo Maria e il re dei Romani e l'equivoco di fondo su cui si basavano le loro relazioni, cioè l'intenzione di ciascuno di sfruttare l'altro, vennero sempre più emergendo, man mano che Sigismondo, procedendo verso sud, inviava messaggeri al signore milanese dalle città in cui sostava, rinnovando e aumentando di continuo le sue richieste di denaro e di aiuti militari¹²⁹⁰; il duca di Milano, accogliendole solo parzialmente, cercava di assumere un contegno più energico nei confronti del sovrano, mentre a Venezia, dove queste crescenti divergenze erano ben conosciute, non era scartato il pensiero di accordarsi con quest'ultimo, di offrirgli l'appoggio militare della Repubblica per impadronirsi della capitale del ducato, cacciarne il Visconti e dare pace e riposo all'Italia. Il progetto, però, era stato accantonato¹²⁹¹.

A riprova del continuo, repentino mutare dei convincimenti e delle opinioni dei protagonisti della politica italiana, Filippo Maria, dopo avere sollecitato tanto Sigismondo a continuare il viaggio verso Roma, a un certo momento smise di farlo; infatti Amedeo VIII, dopo avere discusso a lungo con i suoi consiglieri la situazione generale della penisola, giunse alla conclusione che il duca di Milano avrebbe dovuto dissuadere il re dal recarsi nella città dei papi. Il duca sabauda pensava che la questione del Concilio e del contrasto con Eugenio IV avrebbe spinto il sovrano ad accordarsi con il pontefice veneziano e con Venezia, mentre sarebbe stato meglio indurre Sigismondo ad andare invece a Basilea, per intendersi con i padri conciliari. Così il re sarebbe rimasto sempre nel campo contrario alla Lega: Filippo Maria ascoltò i consigli e cercò di convincere Sigismondo a tornare indietro. Il re dei Romani però proseguì il suo viaggio verso la meta che si era prefisso¹²⁹². Eliminato il conte di Carmagnola, il Senato veneziano ordinò che la guerra fosse ripresa e condotta con energia; alla testa dell'esercito fu messo il signore di Mantova, Gianfrancesco Gonzaga¹²⁹³.

¹²⁸⁹ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit. pag. 437. Il senato decise l'arresto del generale il 27 marzo, il 9 aprile aprì il processo, il 5 maggio fu pronunciata la condanna a morte con immediata esecuzione. Ben diverso si delineava l'avvenire di Francesco Sforza, del quale nel febbraio dello stesso 1432 fu celebrato il matrimonio con la figlia del duca Bianca Maria.

¹²⁹⁰ Vedi: **F. Cognasso** – *La lotta per la rivincita* in *Storia di Milano*, op. cit., VI, pag. 286-287.

¹²⁹¹ Vedi: **F. Cognasso** – *La lotta per la rivincita* in *Storia di Milano*, op. cit., VI, pag. 287-288.

¹²⁹² Vedi: **F. Cognasso** – *La lotta per la rivincita* in *Storia di Milano*, op. cit., VI, pag. 288. Sigismondo che all'inizio era stato forte sostenitore della causa conciliare aveva iniziato, da quando era giunto a Piacenza, a trattare con il papa per guadagnarsene la simpatia e per ricevere direttamente da lui la corona imperiale.

¹²⁹³ Vedi: **G. Coniglio** – *I Gonzaga*, Milano 1967, pag. 50. Gianfrancesco Gonzaga ricevette poco dopo la sua nomina a capitano generale il titolo di marchese da Sigismondo..

Di fronte all'avanzata dei Veneziani, che costrinsero il Piccinino a ripiegare e ad abbandonare molte località, tra le quali l'importante piazzaforte di Soncino, parve che il duca si rassegnasse a serie trattative di pace: si offrì come mediatore il marchese Niccolò III d'Este, il quale cercava di salvaguardare il suo piccolo stato mantenendo una rigorosa neutralità. Si addivenne a un accordo di compromesso, visto che nessuna delle parti in lotta aveva ottenuto una vittoria decisiva, tale da mettere definitivamente fuori dal gioco politico il nemico. La pace, firmata a Ferrara il 26 aprile 1433¹²⁹⁴, dimostrò che Filippo Maria non aveva la capacità di fare fronte con successo alla penetrazione veneziana nel cuore della Lombardia, dove l'occupazione di Bergamo e di Brescia nonché la costante minaccia sull'Adda avevano capovolto la situazione; l'impressione generale era ormai che a minacciare la "libertà", cioè la indipendenza degli stati italiani non fosse più il biscione visconteo, ma il leone di San Marco¹²⁹⁵.

Il duca di Milano, malgrado i rovesci militari subiti e le difficoltà finanziarie del suo erario, aveva ancora grandi ambizioni e non era disposto ad accettare con rassegnazione la sostanziale riduzione dei suoi dominî; per una efficace azione di riconquista aveva, però, bisogno di alleati affidabili, ora che l'appoggio dell'impero era perduto per lui e che Sigismondo, entrato in Italia come suo sostenitore, ne era uscito nemico e riconciliato con Venezia, grazie alla mediazione papale¹²⁹⁶. Filippo Maria si rivolse al duca di Savoia, tuttora formalmente vincolato dagli impegni con la Lega; i negoziati segreti furono lunghi e serrati, le conversazioni e gli incontri si protrassero per tutto il 1433 e continuarono nei primi mesi dell'anno seguente. Il trattato sabaud-visconteo fu firmato solo il 14 ottobre 1434; aveva carattere difensivo e validità per ottant'anni¹²⁹⁷.

¹²⁹⁴ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., Vol.I, pag. 471-472. I Veneziani restituirono al duca le terre occupate tra Oglio e Adda, Filippo Maria si impegnò a ritirare le sue truppe dal Monferrato e a dare le solite assicurazioni per Romagna e Toscana.

¹²⁹⁵ I Gonzaga a Mantova e gli Este a Ferrara erano stretti fra i dominî veneziani e, per sopravvivere, dovevano accontentarsi di fare atto di sottomissione. Venezia era paga di questo assoggettamento, politico ed economico, perché avrebbe potuto distruggerli, come aveva fatto con i Carrara, senza che alcuno fosse in grado di opporsi

¹²⁹⁶ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 439. Nel luglio 1432 da Siena, Sigismondo aveva cominciato a trattare con Eugenio IV, anche se entrambi vi si erano disposti con evidenti riserve. Il re, infatti, per le esigenze della sua politica tedesca e boema, doveva sostenere il concilio di Basilea, che aveva suscitato la diffidenza e l'ostilità aperta del pontefice. Venire a una intesa era però nell'interesse reciproco. Sigismondo intendeva essere incoronato a Roma "imperatore romano" e il consenso del papa era quindi necessario; inoltre aveva impellente necessità di denaro e, sebbene non si fosse mai visto un imperatore sussidiato da un pontefice, Eugenio IV, bisognoso dell'aiuto imperiale contro gli insidiosi padri basileesi, acconsentì a versargli una somma mensile di 5000 fiorini e lo incoronò solennemente il 31 maggio 1433 in San Pietro. Subito il nuovo imperatore si accordò con Venezia: tregua per cinque anni; mantenimento dei dominî al momento posseduti (per Venezia il Friuli); nessun aiuto per i rispettivi nemici. Così Venezia fu sicura che il duca di Milano non avrebbe potuto più sperare aiuto da Sigismondo.

¹²⁹⁷ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit. pag.440-442. Le proposte di alleanza, avanzate da Filippo Maria, furono esaminate con molta cautela dal duca di Savoia e dal suo consiglio, anche se essi erano

L'imperatore Sigismondo, due mesi dopo l'incoronazione, partì da Roma diretto a Basilea, dove arrivò l'11 ottobre; nella città renana dovette prendere atto che fra i padri conciliari aveva grande influenza il cardinale Branda Castiglioni, rappresentante del duca di Milano, e che il Concilio molto faceva affidamento sul sostegno di Filippo Maria. Questi nutriva una profonda antipatia, presto tramutatasi in odio, nei confronti del papa veneziano, di quell'Eugenio IV, che godeva della protezione di Venezia; quando seppe che il pontefice aveva trovato una intesa con Sigismondo, egli subito pensò a come nuocergli e, a tale fine, rese pubblica la lettera che i padri del Concilio di Basilea gli avevano scritto per avere la sua protezione. Filippo Maria incaricò uno stretto collaboratore, Giacomo da Lonato, di assicurare la sua speciale salvaguardia a tutti quei territori papali che fossero disposti ad aderire al partito conciliare, non potendo egli ammettere che quel papa veneziano sciogliesse il sinodo di Basilea; ingiunse, inoltre, a uno dei suoi capitani, Niccolò Fortebraccio, già al servizio del pontefice, cui si era poi ribellato, di intensificare le incursioni e i saccheggi nella campagna romana, sempre con il pretesto di agire in nome del Concilio di Basilea quale "Capitano della Chiesa". Il duca affidò contemporaneamente una consimile missione a un altro ben più temibile condottiero, Francesco Sforza, che chiese a Eugenio IV il passo per la Romagna e le Marche, allo scopo dichiarato di recarsi, per la rivendicazione di beni paterni, nel regno di Napoli¹²⁹⁸. L'astuto soldato si impadronì invece in breve tempo di tutta la regione marchigiana e anche lui prese a diffondere la lettera del Concilio a Filippo Maria, di cui si proclamò luogotenente, così che il duca parve divenuto quasi un vicario del Concilio stesso nello Stato della Chiesa¹²⁹⁹.

Eugenio IV dovette piegarsi alla violenza dello Sforza e si accordò con lui, nominandolo Gonfaloniere della Chiesa e creandolo Marchese della Marca di Ancona; l'abile soldato di ventura diventò con questo repentino voltafaccia, nel marzo del 1434, protettore del papa contro il Concilio, di cui era stato fino ad allora il "campione".

convinti che la loro permanenza nella Lega, considerate le mire espansionistiche veneziane, era possibile solo a condizione di partecipare a una eventuale spartizione del ducato di Milano. Amedeo VIII, dopo avere a lungo, ma inutilmente, insistito affinché Filippo Maria adottasse come erede uno dei suoi figli, ottenne la rinuncia del signore milanese al Monferrato e la definizione dei confini nel territorio di Vercelli; provvide, infine, a liberarsi tempestivamente dell'accordo con Venezia, in modo da non incorrere nell'accusa di violazione dei vecchi trattati.

¹²⁹⁸ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 472-474. Giunto a Jesi al principio di dicembre (1433), Francesco Sforza l'occupò, invitando le popolazioni a insorgere contro la amministrazione papale, e si insignorì in breve tempo di altre diverse importanti città come Macerata, Fermo e Ancona, insomma della intera Marca.

¹²⁹⁹ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 442-444. Lo Sforza entrò poi in Umbria e nel Patrimonio, mentre una ribellione appoggiata da truppe viscontee cacciava da Forlì il governatore papale. Niccolò Fortebraccio occupava intanto la Campagna e la Marittima, fino alle porte di Roma.

Filippo Maria, furibondo per il tradimento, diede incarico al più ligio Niccolò Piccinino di punirlo¹³⁰⁰; il capitano visconteo penetrò in Umbria, occupò Orvieto e si diresse in compagnia di Fortebraccio a Roma, dove il popolo affamato, oppresso da pesanti gabelle, istigato dagli emissari viscontei, si sollevò, facendo prigioniero il papa, che diventava così ostaggio degli amici del Visconti e indirettamente del Concilio.

Eugenio IV riuscì però a fuggire avventurosamente e a rifugiarsi a Firenze, dove sarebbe rimasto in esilio per nove anni, facendo fallire il temerario disegno di Filippo Maria di impadronirsi di lui¹³⁰¹. Il duca di Milano conseguì, invece, significativi successi in Romagna dove le sue truppe si impadronirono di Imola; un tumulto sapientemente orchestrato dagli agenti viscontei, infiltrati fra i partigiani di due fazioni in lotta per la conquista del governo cittadino, portò all'arresto del governatore papale a Bologna, ben presto messa sotto la protezione ducale da milizie accorse da Imola. Alla fine di agosto del 1434, i capitani di Filippo Maria sbaragliarono in una accanita battaglia, combattuta ancora in terra romagnola, le truppe della Lega, guidate dal Gattamelata; la guerra continuò nei mesi successivi, arrecando terribili devastazioni in tutta la Romagna, tanto che, per fronteggiare il Piccinino, la Lega si affidò a Francesco Sforza. I due capitani, però, non ritennero opportuno affrontare una battaglia decisiva; il tempestivo intervento del solito mediatore, Niccolò III d'Este, riportò la pace e agevolò la restituzione di Imola e la sottomissione di Bologna al pontefice¹³⁰². Non è possibile non condividere il giudizio che Francesco Cognasso, attento studioso delle vicende del casato visconteo, esprime a questo punto sulla politica di Filippo Maria: «Sulla attività politica di Filippo Maria si riverberava ormai il suo complesso di inferiorità fisica; nella solitudine andavano aggravandosi le sue caratteristiche; la diffidenza sistematica, l'astuzia poco redditizia nello scegliere i suoi uomini, l'insidia tortuosa fedifraga nella trattativa. La diplomazia era ormai diventata un'opera tutta sua personale, meditata nella solitudine delle passeggiate solitarie, delle notti insonni, imposta ai consiglieri diventati semplici esecutori. La sua strategia diplomatica fu un susseguirsi di operazioni slegate, contraddittorie, perché la preoccupazione di tenere presenti, e di rispondervi, le varie possibilità del gioco diplomatico, le mosse impreviste di governi, di capitani portava

¹³⁰⁰ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 443. Chiesto il permesso ai Fiorentini di attraversare i loro territori, il Piccinino entrò nella regione umbra per collegarsi con Niccolò Fortebraccio e per attaccare Francesco Sforza; insieme dovevano dirigersi a Roma, dove agenti viscontei avrebbero provocato una rivolta popolare e avrebbero dovuto impadronirsi di Eugenio IV, per portarlo nelle prigioni del duca di Milano, a disposizione del Concilio di Basilea.

¹³⁰¹ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 474.

¹³⁰² Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 474-476.

alla impossibilità di uno sviluppo di una politica organica, rettilinea, continuativa: nella loro astuzia e malizia i propositi di Filippo Maria diventavano tentativi sterili, espedienti costosi che si ritorcevano contro le intenzioni¹³⁰³».

Terminato il conflitto in Romagna, cominciò nella penisola italiana, condannata a non vivere neppure brevi periodi di pace, quello nel regno di Napoli, connesso alla lotta per la successione della regina Giovanna II, che era scomparsa nel febbraio 1435 lasciando il paese in una situazione di massima confusione. La morte dell'erede designato Luigi III di Angiò, nel novembre dell'anno precedente e la prigionia in Borgogna di Renato, fratello del defunto pretendente, contribuirono a risvegliare le mai sopite ambizioni di Alfonso di Aragona, che non dimenticava di essere stato un tempo adottato dalla regina¹³⁰⁴. Filippo Maria, sostenitore di Giovanna II e della causa angioina, governava Genova, la cui rivalità nei confronti dell'Aragona, dei suoi commercianti e dei suoi re era di antica data e implacabile. Quando fu risaputo che Alfonso era a Ischia e assediava Gaeta, i Genovesi, temendo che i loro estesi e fiorenti interessi commerciali nel regno meridionale fossero messi a repentaglio, decisero una spedizione militare per cacciare il sovrano e impedire la caduta di Gaeta. La flotta della città ligure con grande determinazione assaltò e distrusse quella aragonese, il re fu fatto prigioniero: la buona notizia arrivò rapidamente a Milano, e Filippo Maria ordinò grandi festeggiamenti¹³⁰⁵.

Se, come signore di Genova, egli doveva essere nemico di Alfonso di Aragona, non aveva però mai condiviso i sentimenti di odio dei Genovesi contro il re, anzi aveva a più riprese cercato di indurli a rivedere il loro atteggiamento di irriducibile ostilità verso il sovrano iberico, che considerava un importante, naturale alleato¹³⁰⁶. Tra i due principi le relazioni erano intense e frequenti; nel 1434 due ambasciatori aragonesi erano giunti a Milano per proporre al duca un'intesa contro il papa e Venezia, in vista della conquista di Napoli, cui Alfonso assiduamente pensava. Questi contatti, certamente, erano in apparenza in contrasto con la posizione politica ufficiale di Filippo Maria, che

¹³⁰³ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 444.

¹³⁰⁴ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 476-478. Alfonso V di Aragona, approfittando dello scompiglio del regno, dalla Sicilia sbarcò a Ischia, prese contatto con gli antichi sostenitori del regno aragonese, promosse la ribellione di Capua e pose l'assedio a Gaeta, dove si trovava un agente visconteo, Ottolino Zoppi, che Filippo Maria aveva inviato alla regina; arrivato nella città quando già Giovanna era morta, lo Zoppi vi si era fermato e aveva assunto il governo in nome del re Renato e del duca di Milano.

¹³⁰⁵ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 445. La battaglia si svolse presso l'isola di Ponza, il 5 agosto 1435, e durò l'intera giornata. Con il re, furono catturati i suoi fratelli e molti notabili aragonesi: dopo essere stati sbarcati a Savona, gli illustri prigionieri non furono portati a Genova, come preda di guerra. Invece, fu ordinato ai Genovesi di mandarli a Milano, dove giunsero scortati dai soldati di Niccolò Piccinino.

¹³⁰⁶ I Genovesi, quando fu loro chiesto di ratificare il trattato sabauo-visconteo, esitarono alquanto quando trovarono fra gli alleati il re di Aragona; alla fine rifiutarono di firmarlo e lo respinsero.

pubblicamente si professava partigiano degli Angiò, e quindi allora di Renato, i cui inviati arrivarono per concludere una regolare alleanza proprio mentre il re di Aragona, prigioniero, era in viaggio per la capitale viscontea. In questo complesso contesto, un ulteriore motivo di poca chiarezza era costituito dall'atteggiamento di Eugenio IV, che si proclamava fedele alla causa angioina e perciò nettamente contrario a concedere la investitura del regno napoletano ad Alfonso, a sua volta logicamente e decisamente schierato a favore dei padri di Basilea; nella condivisa avversione al papa e nel comune sostegno alle ragioni del concilio basileese, il sovrano aragonese e il duca di Milano avrebbero potuto trovare fertile terreno per un solido accordo.

Nel settembre del 1435, Filippo Maria ospitò dunque i rappresentanti del pretendente angioino e il pretendente aragonese in persona e dovette affrontare il dilemma se optare per questo o per quello. Sarebbe stato molto strano per una persona così incline ai raggiri e tanto ambigua come il signore di Milano scegliere con nettezza l'una o l'altra via; decise pertanto di impegnarsi con entrambe le parti, in quanto egli riteneva che l'avvenire avrebbe indicato il giusto comportamento da tenere di fronte ai due aspiranti. Per il momento era segno di saggezza tenersi legati e l'uno e l'altro. Coerentemente con questa linea di condotta il duca firmò, il 21 settembre, il trattato di alleanza con i procuratori di Renato e, al tempo stesso, intavolò serrati negoziati con Alfonso, che, insieme alla liberazione, dietro pagamento di una forte somma di ducati, del regale prigioniero, approdarono a due trattati, siglati l'8 ottobre¹³⁰⁷; di questi complessi documenti, il secondo, tenuto accuratamente segreto, conteneva svariate clausole, che prevedevano il reciproco aiuto nelle attività politiche e nelle operazioni militari di prevalente interesse per ciascuno dei due contraenti; esso era la esatta contropartita dell'accordo stipulato con la parte angioina quindici giorni prima.

¹³⁰⁷ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 446-448. L'accordo con Renato di Angiò, della durata di 70 anni, prevedeva che Gaeta rimanesse nelle mani di Filippo Maria a garanzia del denaro da lui speso per la custodia del regno dopo la morte di Giovanna II e che il pretendente francese assoldasse 1500 uomini d'arme a Milano (il che significava che truppe milanesi sarebbero scese nel sud della penisola per conquistare il regno in apparenza per Renato, in realtà per il duca). Con il re di Aragona, che il signore di Milano acconsentiva a liberare a fronte di un consistente riscatto, due furono i trattati stipulati: nel primo, pubblico, Alfonso riconosceva di essere stato liberato dalle mani dei Genovesi ad opera di Filippo Maria, che, a sua volta, prometteva al sovrano fedeltà e aiuto concreto nelle iniziative politico-militari, che questi avesse intrapreso. Nel secondo atto, segreto, gli impegni erano più precisi: il duca garantiva di non aspirare al regno di Napoli per sé e che non avrebbe acconsentito ad altri, se non ad Alfonso, di ottenerlo, al momento più opportuno; Filippo Maria avrebbe aiutato il sovrano aragonese con i suoi soldati di stanza a Gaeta e gli avrebbe fornito alcuni condottieri con 3000 cavalli. A impresa felicemente conclusa, il duca di Milano avrebbe dichiarato pubblicamente il suo favore. Clausole particolari riguardavano poi i Genovesi, che il Visconti non avrebbe obbligato a prestare aiuto al re, il quale, però, nel caso di ribellione degli stessi alla signoria milanese, avrebbe dovuto combatterli. Alfonso avrebbe infine dovuto consegnare immediatamente al duca i possedimenti detenuti in Liguria, Lerici e Portovenere.

Filippo Maria conseguì considerevoli vantaggi immediati; infatti, mentre tutte le spese della spedizione navale, che aveva fatto prigioniero Alfonso, erano state sostenute dai Genovesi, egli poté subito occupare le importanti postazioni di Lerici e Portovenere e, soprattutto, ottenere l'impegno del re ad aiutarlo contro i numerosi nemici del ducato. Dai contorni più vaghi e incerti apparivano invece gli impegni bilaterali concernenti lo Stato della Chiesa e l'Italia centrale: in particolare era previsto che, se il papa avesse infine acconsentito a concedere al sovrano aragonese l'agognata investitura del regno napoletano, Alfonso avrebbe necessariamente dovuto assumere e mantenere obblighi precisi nei confronti di Eugenio IV, pur rispettando rigorosamente, al tempo stesso, gli accordi presi con Filippo Maria riguardo ai dominî della Chiesa e ad altri territori¹³⁰⁸.

Molti furono quindi i progetti elaborati e discussi dai due principi, anche se la loro realizzazione appariva lontana e problematica. D'altra parte, il duca non poté ragionevolmente comportarsi diversamente con il re di Aragona, perché, se lo avesse lasciato nelle mani dei Genovesi, questi avrebbero quasi certamente preteso un riscatto ben più consistente di quello pattuito a Milano, con il rischio di non ottenere nulla; per Filippo Maria era molto più importante averne un aiuto, e molto presto, contro i suoi avversari, dal momento che sarebbe stato illusorio, dopo le vicende delle Marche e di Bologna, pensare a un lungo mantenimento della pace. Alfonso rimase ospite del duca fino al 30 novembre; egli aveva scritto, tempo addietro, ai suoi consiglieri a Barcellona affinché provvedessero all'invio di trentamila ducati, prima parte del riscatto. Il 10 dicembre 1435 era a Portovenere, dove ratificò gli atti di Milano e versò il denaro; subito dopo partì.

Allorché fu risaputo a Genova che la preda preziosa si era allontanata d'accordo con il signore milanese, scoppiò una furiosa rivolta, il cui primo effetto politico fu la creazione di un governo provvisorio mentre, sul piano economico, furono immediatamente annullate le convenzioni commerciali con i Lombardi. Filippo Maria, pur sapendo perfettamente della grande ostilità genovese nei confronti del re aragonese, non aveva preso alcuna precauzione: ordinò a Niccolò Piccinino di dirigersi con il suo esercito su Genova, ma la resistenza della città fu tale che il condottiero fu costretto ad arrestarsi. Furono allora aperte trattative e il duca cercò, sia pure tardivamente, di venire incontro alle richieste dei Genovesi e di tenerli tranquilli; ma l'apparizione di una flotta

¹³⁰⁸ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 447. Senza previo accordo con il duca di Milano, il re di Aragona si era impegnato a evitare intromissioni nelle terre della Chiesa; a riconoscere i diritti di Filippo Maria su Bologna e su quanto i suoi predecessori avevano posseduto in Tuscia, in Romagna e nelle Marche. Una divisione in parti uguali avrebbe riguardato tutto il resto.

aragonese davanti a Genova, nel maggio del 1436, non fece che peggiorare la situazione. Alla fine dello stesso mese, infatti, fu stipulato un trattato di alleanza, diretta specificamente contro il duca di Milano, che vedeva Genova unita con Firenze e con Venezia; la Lega, che aveva invitato Francesco Sforza a guidare le proprie truppe, stabilì anche di comunicare al Visconti che la guerra sarebbe iniziata il 1° luglio, se egli avesse rifiutato di concordare subito la pace con Genova, restituendo le terre ancora occupate nel territorio ad essa circostante e richiamando i capitani milanesi, pronti a riprendere la offensiva contro la città ligure¹³⁰⁹. L'*ultimatum* veneto-fiorentino fu presentato al duca nel mese di giugno; Filippo Maria, che al momento aveva intenzioni pacifiche, chiese che le ostilità fossero differite, per potere trovare convenienti soluzioni attraverso la trattativa e senza ricorso alle armi.

La Lega accettò di dibattere i problemi sul tappeto¹³¹⁰; ma le discussioni tra i rappresentanti diplomatici delle due parti ebbero un esito deludente tanto che nel mese di ottobre Niccolò Piccinino scese con le sue truppe a Lucca e si scontrò inevitabilmente a più riprese con le milizie fiorentine¹³¹¹. L'arrivo di Francesco Sforza costrinse il capitano milanese a battere in ritirata e a rientrare in Lombardia, dove, nel marzo del 1437, comparve il capitano generale veneziano Gianfrancesco Gonzaga, che si attestò con molti armati sull'Adda, provocando gravi preoccupazioni a Milano. L'incombente pericolo dell'attraversamento del fiume da parte dell'esercito veneto indusse Filippo Maria a fare ricorso al duca di Savoia, che, persuaso della effettiva serietà della minaccia gravante sull'alleato, organizzò rapidamente una spedizione di soccorso; questa, forte di mille cavalli e altrettanti fanti, attraversò il Ticino e l'Adda, e si accampò a Treviglio. La comparsa delle bandiere sabaude determinò il ritiro

¹³⁰⁹ Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 448-449. Promotore della azione di forza delle Repubbliche nei confronti del duca di Milano era stato il pontefice; Eugenio IV non poteva dimenticare che era stato Filippo Maria a fomentare i disordini, che lo avevano costretto a fuggire da Roma. E a Venezia il Visconti era sempre considerato il maggiore ostacolo “alla pace e alla libertà d'Italia”.

¹³¹⁰ Le discussioni furono poco costruttive e, come al solito, si basarono sulla denuncia della violazione dei trattati, attuata da entrambe le parti; dal duca di Milano con l'intromissione nello Stato della Chiesa, dalla Lega con l'intervento in Liguria.

¹³¹¹ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 479-481. Né la pace di Ferrara del 1433, né quella del 1435 avevano potuto ristabilire rapporti di fiducia e di collaborazione tra Milano, Firenze e Venezia; motivi sempre nuovi di frizione sorsero fra i tre stati, aggiungendosi a quelli esistenti, come, primo fra tutti, l'impossibilità di Filippo Maria di rassegnarsi alla grave perdita di Bergamo e di Brescia. Egli cercava conseguentemente di escogitare nuovi mezzi per indebolire e creare difficoltà alle due repubbliche avversarie: quando Venezia si riconciliò con Sigismondo, ad esempio, prese a sostenere le velleitarie aspirazioni di rivincita di Marsilio da Carrara, fino ad allora protetto dall'imperatore, che ordì una sciagurata congiura a Padova, presto scoperta dalle autorità veneziane e conclusasi con la cattura e la esecuzione del malcapitato. La rivolta di Genova, coronata da successo, acuì poi l'avversione del duca nei riguardi di Firenze, che difendeva e proteggeva la città ligure, e lo indusse a promuovere la inutile spedizione di Niccolò Piccinino in Toscana nell'inverno 1436-1437.

dell'esercito veneziano dalla Ghiara d'Adda; con il sopraggiungere dell'inverno, anche le truppe di Amedeo VIII, compiuta con successo la propria missione di dissuasione delle mire espansionistiche della Serenissima, rientrarono negli alloggiamenti piemontesi.

Questi avvenimenti dimostrarono inequivocabilmente che Milano necessitava per la sua sicurezza e per la sua sopravvivenza della protezione sabauda¹³¹², senza la quale Filippo Maria era chiaramente impossibilitato a perseverare nei suoi mai abbandonati propositi di rivincita nei confronti di Venezia e di Firenze.

Come in altri frangenti delle vicende italiche della prima metà del quindicesimo secolo, anche l'anno 1437 sembrò caratterizzato da un comportamento particolare, per la verità poco comprensibile, degli stati italiani rivali: i loro eserciti, infatti, continuavano ad affrontarsi, senza che una guerra aperta ed esplicita fosse stata dichiarata, in brevi scaramucce o in battaglie di poco conto, che lasciavano naturalmente le rispettive posizioni di forza invariate, ma aumentavano le tensioni e i sospetti reciproci.

Alla caotica situazione politica generale della penisola venne, però, ad aggiungersi un ulteriore elemento di confusione: il grave peggioramento dei rapporti fra il papa e il concilio adunato a Basilea. L'incidente che portò a un nuovo aperto dissidio e poi alla rottura definitiva sorse per la scelta della città dove si doveva trattare con i Greci la riunione delle due Chiese¹³¹³. Il duca di Milano, quando sembrò che, grazie all'accordo tra il pontefice e la minoranza basileese, Firenze avesse qualche possibilità di diventare la sede del sinodo, non esitò a dichiarare che, se il concilio fosse stato convocato in quella città, egli avrebbe non solo vietato ai suoi sudditi di recarvisi, ma, di concerto con i propri alleati, avrebbe interrotto le strade, impedito le comunicazioni, obbligato i padri a disperdersi (giugno 1437)¹³¹⁴; un mese dopo, Filippo Maria rinnovò le sue minacce, scrivendo alla presidenza del concilio di Basilea che, in caso di trasferimento a Firenze, egli avrebbe revocato ogni salvacondotto e arrestato i padri in transito. Se Eugenio IV scelse infine Ferrara come nuova sede del sinodo, antependola alla pur preferita città toscana, tale risoluzione fu quasi certamente dovuta al fatto che

¹³¹² Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 448-449.

¹³¹³ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 481. I Greci, come si ricorderà, per ragioni di vicinanza preferivano una città italiana, preferibilmente situata sulla costa adriatica, la maggioranza dei padri basileesi si ostinò, invece, a insistere per Avignone, ben sapendo che il papa non vi si sarebbe recato. Una minoranza, fra cui il cardinale Cesarini sostenne la proposta greca e finì con l'abbandonare il concilio.

¹³¹⁴ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 83-84. Gli inviati aragonesi a Basilea fecero coro e questa doppia dichiarazione indusse il rappresentante dell'imperatore Sigismondo a pronunciarsi, a sua volta, nello stesso senso.

l'opposizione del duca di Milano, condivisa da Alfonso di Aragona e dall'imperatore Sigismondo, aveva fortemente impressionato e condizionato il papa¹³¹⁵. Filippo Maria comunque approfittò delle intemperanze crescenti di Basilea, che non poco aveva contribuito, con le sue manovre e con i suoi atteggiamenti, a fomentare, per creare grossi problemi al pontefice veneziano e per giustificare nuovi interventi militari in Romagna¹³¹⁶.

Egli aveva esaltato l'audacia dei padri basileesi, cullandoli nell'illusione che avrebbe loro consegnato gran parte degli stati papali, se non il papa stesso¹³¹⁷; per un momento era sembrato che volesse riavvicinarsi a Eugenio IV, quando esitò per qualche tempo a pronunciarsi tra Ferrara e Basilea e aveva cautamente sondato il terreno, quasi non avesse saputo quale via fosse per lui più conveniente. Ben presto riprese il controllo di sé. I suoi luogotenenti avevano reso pubblico nella Marca di Ancona un manifesto in cui essi presentavano Filippo Maria come principe desideroso, in coscienza, di restituire alla Chiesa e al papa i territori usurpati da Francesco Sforza: non è difficile però comprendere quale fosse il vero significato di tali propositi. D'altra parte, dopo la partenza del papa da Bologna per Ferrara, nel gennaio 1438, l'armata milanese, condotta da Niccolò Piccinino, invase la Romagna, dove il duca aveva percepito segnali di forte malcontento: i Bolognesi, che avevano sperato che il concilio dell'unione sarebbe stato tenuto nella loro città, erano tuttora assai risentiti per la forte, straordinaria tassazione, a cui erano stati sottoposti per fare fronte alle spese di viaggio dei Greci¹³¹⁸.

Mai conquista si rivelò più agevole: in rapida successione Bologna, Imola, Forlì, Ravenna, e numerose piazzeforti aprirono le porte al generale del Visconti, il quale non mancò di fare rimarcare che egli agiva per conto e nell'interesse del concilio¹³¹⁹. Parve che i padri gli prestassero fede, in quanto essi si lasciarono persuadere dagli inviati del signore milanese a delegare un cardinale al governo delle Romagne¹³²⁰; dopo avere constatato l'indisponibilità per la carica di alcuni prelati, finirono con il ripiegare su

¹³¹⁵ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 110. Il trasferimento del concilio da Basilea a Ferrara fu decretato con la bolla *Doctoris gentium*, promulgata il 18 settembre 1437. Il pontefice risiedeva in quel periodo a Bologna.

¹³¹⁶ Filippo Maria era sempre attivamente spalleggiato dall'alleato Alfonso V di Aragona, la cui lotta contro il papa era motivata, come noto, dalla negata investitura del regno di Napoli.

¹³¹⁷ Vedi: **M. Sanudo** – *Vite de' Duchi di Venezia*, op. cit., col. 1058.

¹³¹⁸ Vedi: *Cronache di Bologna* in *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII, col. 657.

¹³¹⁹ Vedi: *Cronache di Bologna*, op. cit., col. 659.

¹³²⁰ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 150. I padri di Basilea stavano per designare come governatore delle Romagne il vecchio cardinale Giordano Orsini che, a dire del duca di Milano, aveva abbandonato la corte del papa in seguito a un litigio, quando appresero della morte di questo fedele servitore della Santa Sede.

Niccolò Albergati e Giuliano Cesarini. Filippo Maria abusava della credulità dei padri al punto da fare loro credere che essi potevano fare affidamento sull'antico presidente del concilio di Basilea e sull'attuale presidente del concilio di Ferrara; malgrado l'inverosimiglianza di una ipotesi del genere essi corsero il rischio di spedire (agosto 1438) le bolle di legazione di questi due cardinali¹³²¹. Due mesi dopo, il duca propose ai padri basileesi di prendere contatti con altri porporati¹³²², che egli suggeriva di nominare legati del concilio a Bologna e a Roma; nel frattempo non si stancava di colmare di elogi il cardinale di Arles, Luigi Aleman, fingeva grande interesse per le rivendicazioni pecuniarie dell'antico legato di Martino V a Bologna e ostentava incessantemente, come faceva del resto anche Alfonso di Aragona, la sua simpatia per Basilea e la propria avversione per Eugenio IV e l'adunanza di Ferrara.

Questi stessi principi, tuttavia, rifiutarono il loro appoggio al concilio nel momento decisivo in cui i padri si apprestavano a vibrare l'ultimo colpo al sovrano pontefice. Nel marzo del 1438, l'ambasciatore milanese chiese con fermezza, tanto in nome di Filippo Maria che in quello del re aragonese, l'aggiornamento a tempo indeterminato del processo al pontefice; il diplomatico affermò che la sospensione era un provvedimento sufficiente, che il concilio, padrone al presente del governo della Chiesa, poteva in completa libertà procedere alle riforme, che Filippo Maria non voleva più sentire parlare di deposizione e che né il duca né coloro che da lui dipendevano avrebbero mai acconsentito a una misura così disastrosa¹³²³. Malgrado le sdegnate reazioni suscitate da quello che gli allibiti padri basileesi considerarono un incredibile voltafaccia, nel seguente mese di aprile uno degli ambasciatori milanesi, senza curarsi delle critiche aspre indirizzate al suo signore, si rivolse con tono corrucciato al cardinale Luigi Aleman, dicendosi meravigliato che il concilio non accordasse a Filippo Maria, e a coloro che condividevano il suo pensiero, l'unica soddisfazione che quello reclamava.

Nel corso della sessione, tenuta il 28 aprile 1438 a Basilea, nel momento in cui il sinodo si apprestava a denunciare nuovamente la contumacia di Eugenio IV, i legati milanesi, aragonesi e castigliani, in stretta intesa fra loro, furono protagonisti di una sortita sensazionale; fecero, infatti, spargere la voce che Filippo Maria aveva promesso

¹³²¹ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 151. I padri di Basilea richiedevano ai cardinali, in caso di accettazione della legazione, la prestazione di un giuramento di fedeltà al concilio.

¹³²² I prelati da contattare per le legazioni di Bologna e di Roma, secondo Filippo Maria, erano i cardinali Colonna, Cervantes e Castiglioni.

¹³²³ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 153-158. È immaginabile l'indignazione che i padri di Basilea provarono di fronte al mutato atteggiamento di Filippo Maria e di Alfonso di Aragona; solo sei giorni prima un rappresentante aragonese aveva chiesto insistentemente che il papa fosse deposto senza indugio.

al papa di promuovere entro due mesi lo scioglimento del concilio¹³²⁴. L'arcivescovo di Milano fu addirittura accusato di avere con le sue affermazioni in proposito sfiorato l'eresia; ma questa denuncia non modificò in alcuna maniera l'atteggiamento degli inviati di Filippo Maria, come testimoniarono le loro rinnovate proteste, elevate nell'agosto e nel settembre successivi, contro le modalità di svolgimento delle sessioni sinodali. Vanamente fu domandato al duca di sconfessarle, di accettare il decreto di sospensione, di vietare ai suoi sudditi la partecipazione al *conciliabolo* di Ferrara; anche lui, Filippo Maria, era adesso favorevole al trasferimento del concilio fuori da Basilea. E divenuto non meno fervente partigiano del pontefice che avversario dichiarato di ogni genere di scisma, egli finì per dire che, vivo Eugenio IV, se fosse stato eletto un antipapa, non solo non gli avrebbe obbedito, ma avrebbe trattato come nemici di Dio e della Chiesa tutti i suscitatori di discordia e di disordine¹³²⁵.

In stretto accordo con l'alleato aragonese, il duca di Milano operò dietro le quinte affinché il processo del papa si trascinasse a tempo indefinito e insidiosi ostacoli fossero continuamente frapposti al suo regolare proseguimento. Si può pertanto correttamente affermare che Filippo Maria, si trovava pienamente a suo agio in quella peculiare situazione e voleva che essa perdurasse; due autorità rivali, quasi perfettamente controbilanciantisi, indebolite dalla lotta e di conseguenza poco resistenti, minacciate, quindi compiacenti e pronte a tutte le concessioni costituivano il presupposto ideale per muoversi e operare, senza remore e in piena libertà, e il duca di Milano intendeva trarne tutti i benefici possibili.

L'antagonismo del papa e del concilio rendeva la partita troppo allettante per lui e per l'altrettanto ambizioso Alfonso V – essi infatti progettavano di assoggettare al proprio dominio il primo l'Italia settentrionale, il secondo il Mezzogiorno della penisola – perché uno di loro fosse tentato di affrettare la vittoria definitiva dei padri di Basilea o del papato. Al Visconti confidava le sue apprensioni il re di Aragona che sicuramente aveva una ragione particolare per temere la conclusione del processo di Eugenio IV¹³²⁶ quando era preso da dubbi sulla correttezza e sulla lungimiranza dei suoi calcoli politici; e Filippo Maria, non cessando di rassicurare l'alleato, che da lui continuava peraltro a lasciarsi praticamente guidare, manteneva la politica milano-aragonese nella sua nuova

¹³²⁴ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 154.

¹³²⁵ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 155.

¹³²⁶ La deposizione di Eugenio IV da parte di un concilio, come quello di Basilea, in cui l'elemento francese predominava, avrebbe assai probabilmente comportato la elezione di un papa transalpino, residente ad Avignone, sottomesso alla influenza francese, e quindi favorevole a Renato di Angiò per la occupazione del regno di Napoli.

direzione, meritandosi perfino le felicitazioni e i ringraziamenti che gli fece pervenire il pontefice¹³²⁷.

È evidente, occorre ribadire, che il duca di Milano in tanto poneva attenzione alle tematiche e alle vicende conciliari in quanto esse potevano generare positive o negative ricadute sui suoi particolari obiettivi espansionistici in Italia; a lui, uomo del suo tempo e perciò depositario di una religiosità personale e superstiziosa, nulla importava delle teorie della supremazia del papa o della preminenza del concilio, della riforma della Chiesa occidentale *in capite et in membris*; tanto meno egli era ora interessato al problema particolare dell'unione delle due parti separate della Cristianità, cattolica e orientale, che si tentava di risolvere con il sinodo ferrarese. Filippo Maria intendeva certamente contribuire a frenare gli eccessi cui i padri di Basilea, in quel turbolento periodo, nel biennio 1438-1439, si stavano progressivamente e incautamente abbandonando nei confronti di Roma, poiché era convinto, come tutti gli altri principi di Occidente, delle conseguenze nefaste che un nuovo scisma ecclesiastico avrebbe avuto sugli equilibri politici generali in una Europa, già alle prese con la difficile crisi ussita; quindi, per pura convenienza e per opportunismo tattico, egli si dichiarò contrario alla deposizione di Eugenio IV, non certo perché fosse improvvisamente diventato sostenitore del detestato pontefice veneziano.

Quando il papa rese nota la sua decisione di trasferire il concilio dalle rive del Reno in Italia, il duca dichiarò immediatamente la propria assoluta contrarietà alla scelta della nemica Firenze come sede della nuova assemblea sinodale, ma non manifestò opposizione aperta a quella della città estense, che poteva anzi tenere sotto scacco dalla vicina Bologna, occupata dalle truppe viscontee. Una delle ragioni, non la principale, dell'ulteriore spostamento delle assise conciliari sulle sponde dell'Arno, voluto da Eugenio IV, fu proprio il pericolo rappresentato dalle frequenti incursioni armate di Niccolò Piccinino, che avevano portato quel potente condottiero in varie occasioni molto vicino a Ferrara¹³²⁸. Non era una possibilità inimmaginabile che, mutata di nuovo l'opinione e la prospettiva politica di Filippo Maria, il generale visconteo, per ordine del proprio signore e nel sacro nome del concilio di Basilea, potesse intraprendere un'improvvisa azione militare contro la città di Niccolò III d'Este. Una eventualità del genere avrebbe avuto conseguenze irreparabili; a parte il fatto che il papa avrebbe

¹³²⁷ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1439, 302.

¹³²⁸ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.207-209.

potuto anche essere fatto prigioniero¹³²⁹, il concilio non sarebbe certo potuto continuare con la guerra alle porte. Del timore che il Piccinino incuteva anche ai Greci, e del pericolo reale che la sua vicinanza comportava, è prova evidente una notazione di Siropulo: « Due città appartenenti alla Chiesa del Santissimo Padre, Bologna e Forlì, furono prese da Niccolò Piccinino, il che mise il papa in grande imbarazzo, Si diceva infatti che il detto Niccolò marciava contro il papa in persona e contro Ferrara. Così la paura e un grande spavento si impadronirono di noi, che temevamo che ci facesse prigionieri. La maggior parte di noi inviarono a Venezia tutti gli oggetti più preziosi e che erano di troppo. L'imperatore vi spedì la parte più consistente dei suoi bagagli e vi furono egualmente fatti portare gli arredi sacri della Grande Chiesa e le cose del Patriarca¹³³⁰ ».

Non è dato sapere, pur non apparendo improbabile, se dietro l'ultimo tentativo che Basilea fece, alla metà di febbraio del 1438, per indurre i Greci, appena sbarcati in Italia, a recarsi in quella città per discutere dell'unione delle Chiese, anziché proseguire verso Ferrara per raggiungere il papa¹³³¹, vi fossero anche suggerimenti e interventi del Visconti. Resta il fatto che non sono noti passi diplomatici ufficiali di Filippo Maria presso Giovanni VIII Paleològo, durante la permanenza dell'imperatore in Italia per il concilio. La cosa sorprende alquanto, dato che, come sopra ricordato, il duca lo aveva conosciuto e personalmente incontrato a Milano, in occasione del viaggio del sovrano bizantino alla volta dell'Ungheria nel 1423; a partire dall'anno seguente egli, giudicando indispensabile, nel conflitto contro i Veneziani, attaccare la Repubblica su diversi fronti contemporaneamente, aveva addirittura previsto di riservare in tale progetto un ruolo, anche se non fondamentale, al βασιλεύς bizantino. Il progressivo intensificarsi dei contatti politici di Filippo Maria con l'impero costantinopolitano avevano portato all'indebolimento dell'amicizia bizantino-veneta; inoltre, gli sforzi del duca di Milano di consolidare, sempre in funzione anti-veneziana, le relazioni con l'imperatore si erano intensificati al massimo alla fine del 1431, con l'offerta presentata al sovrano bizantino di impadronirsi, con l'appoggio genovese¹³³², di Creta e di altre

¹³²⁹ Vedi: *Fragmenta protocolli*, op. cit., pag. 46. Quando Eugenio IV lasciò Ferrara il 16 gennaio 1439, il timore che il duca di Milano preparasse un agguato per catturarlo era così vivo, che il papa seguì, per raggiungere Firenze, un itinerario segreto e molto più lungo di quello consueto e più agevole, che passava per Bologna; la città, in rivolta contro il pontefice, aveva aperto le porte a Niccolò Piccinino. Il viaggio del papa, scortato da Niccolò III d'Este, durò sette giorni.

¹³³⁰ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 278.

¹³³¹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 121.

¹³³² Genova era nel 1431 ancora sotto il dominio di Filippo Maria Visconti.

isole della Serenissima¹³³³. L'offerta –in altre circostanze assai allettante- non poté, con grande rammarico, essere presa in considerazione, per lo stato di estrema debolezza militare ed economica in cui l'impero di Oriente versava; per i Bizantini era piuttosto di primaria importanza che arrivassero, anche da parte del duca di Milano, rapidi e considerevoli soccorsi per salvare Costantinopoli e, come significativa contropartita, Giovanni VIII poteva offrire all'Occidente il proprio consenso ai negoziati sull'unione, sperando che a organizzare il concilio di Basilea fosse Sigismondo¹³³⁴, di cui Filippo Maria era in quel periodo ancora stretto alleato e di cui condivideva le posizioni decisamente conciliariste.

Si deve pertanto dedurre che fu l'inevitabile riavvicinamento ai Veneziani, operato dall'imperatore bizantino all'indomani della grave sconfitta patita dal sovrano ungherese a Golubac¹³³⁵, a fare mutare, o per lo meno a ridurre, l'atteggiamento amichevole del signore milanese nei confronti di Costantinopoli; e che, per quella ragione, Filippo Maria non pensò di intervenire e di fare valere la propria influenza per convincere il βασιλεύς ad accogliere senza esitazione le favorevoli condizioni presentate dalla presidenza del concilio di Basilea, allorché non avendo Eugenio IV mostrato un immediato e sufficiente interesse a ridefinire le modalità dell'unione e dell'aiuto a Bisanzio Giovanni VIII pensò di accettare le proposte di soccorso provenutegli dalla città elvetica.

I Greci erano tuttavia ben consapevoli della centralità e della rilevanza del duca di Milano nel panorama politico italiano ed europeo degli anni trenta del quindicesimo secolo, come dimostra un documento non ufficiale, che getta anche una luce significativa sugli atteggiamenti, sull'abito mentale e sui meccanismi di pensiero di, almeno, alcuni ambienti bizantini e che ne riflette le aspirazioni in tema di unione delle

¹³³³ Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 145-146. Il Visconti scrisse personalmente all'inizio di dicembre 1431 messaggi sulla operazione di Creta, destinati a Giovanni VIII e alla madre di questi Elena Dragaš, ma ciò non sortì alcun effetto, perché l'impero non era in condizione di tentare imprese di qualsivoglia portata.

¹³³⁴ Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 146-147. Per i Bizantini era inizialmente di scarso interesse sapere chi avrebbe organizzato il concilio di Basilea, se il nuovo papa Eugenio IV, Sigismondo o un altro. L'imperatore era meglio disposto verso Sigismondo, confidando nella sua capacità di resistenza agli Ottomani

¹³³⁵ Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 147. Dopo la disfatta di Golubac ad opera di Murad II, Sigismondo dichiarò di essere contrario alla riconciliazione delle Chiese, costringendo Giovanni VIII, alla disperata ricerca di aiuto, a rivolgersi nuovamente a Venezia; i primi contatti ebbero luogo dopo la caduta di Tessalonica (giugno 1430), dopo una interruzione di parecchi anni, e nello stesso periodo il βασιλεύς offrì a Firenze, alleata della Repubblica di San Marco contro il Visconti, privilegi commerciali nell'impero.

Chiese greca e latina¹³³⁶. L'importanza di tale documento è da individuare nel fatto che esso fa menzione di un tentativo attuato da alcune personalità greche, tra la fine del 1438 e i primi giorni del 1439, quindi prima del trasferimento del concilio a Firenze, per convincere Filippo Maria, il più temibile fra i nemici del papa, sull'opportunità di adottare il punto di vista bizantino circa il ristabilimento dell'ordine nella Chiesa e nel mondo cristiano in generale¹³³⁷; il breve scritto rivela infatti che alcuni Greci, ancora residenti a Ferrara, presi da grande delusione per il poco promettente e inconcludente procedere delle discussioni e profondamente persuasi della necessità di preservare la mistica della vera universalità romana, decisero un'azione radicale di rottura, possibilmente per forzare la mano dell'imperatore stesso.

La proposta costruttiva, che una missione segreta presentò al duca di Milano, comportava l'interposizione da parte di questo dei propri buoni uffici per assicurare la convocazione di un concilio ecumenico in una località in cui il papa potesse convenientemente recarsi e in cui potessero tenersi opportune discussioni, concernenti il ristabilimento della monarchia universale; poiché solo quando questo obiettivo fosse stato raggiunto, sarebbe stato possibile ristabilire *facillime* la monarchia ecclesiastica, quindi l'unione di tutti i cristiani. E questa proposta di carattere generale era seguita dalla lusinghiera contropartita che i Bizantini offrivano a Filippo Maria: una volta ricostituita la monarchia universale -*reparata monarchia orbis*- sarebbe stato necessario istituire un tribunale imperiale in Italia e nominare un vicario perpetuo dell'impero in Italia, che avrebbe dovuto agire per conto dell'imperatore e occuparsi di tutti i problemi di natura e carattere "imperiale", riguardanti l'intero Occidente. E questo vicario perpetuo doveva essere nessun altro che il duca di Milano stesso, e i suoi eredi: «*Ipse suique heredes perpetui vicarii imperii constitui deberent*».

Molte sono le osservazioni critiche che sarebbe possibile fare sulle connotazioni antistoriche, fantasiose e del tutto irrealistiche di questo passo esplorativo –di sicuro intrapreso in via non ufficiale da influenti personaggi greci con lo scopo di accertare l'atteggiamento del duca- passo che non ebbe naturalmente alcun seguito; qui preme solo

¹³³⁶ Vedi: **W. Ulmann** – *A Greek Démarche on the Eve of the Council of Florence* in *Journal of Ecclesiastical History*, 26 (1975), pag. 337-352.

¹³³⁷ Vedi: **W. Ulmann** – *A Greek Démarche*, op. cit., pag. 347-349. Non è questa la sede per descrivere compiutamente la antichissima teoria bizantina della monarchia universale che si rifaceva a quella dell'impero romano: è solo possibile ricordare che essa riteneva che la rottura della unità dell'impero cristiano fosse responsabilità intera ed esclusiva dei Germani. Questi, dando vita a un impero occidentale, avevano anche creato le premesse inevitabili della divisione delle Chiese greca e latina: in una parola, la disunione ecclesiastica era la conseguenza della separazione dell'impero romano un tempo indiviso.

mettere in luce il convincimento, evidentemente diffuso negli ambienti e tra gli organi decisionali bizantini, che, fra tutti i numerosi principi, signori e governanti italiani, conosciuti e contattati in quei tempi tanto calamitosi dalle autorità costantinopolitane, soltanto Filippo Maria potesse meritare un incarico di alta responsabilità, una posizione esigente esperienza politica e capacità amministrative, in una parola che fosse l'unico in Italia a possedere le qualità di vero uomo di stato.

L'alta considerazione che i Greci ebbero del duca di Milano, propenso all'inganno, umorale, inaffidabile, sfuggente, non è condivisibile anche se, senza dubbio, egli fu uno dei più ambiziosi e determinati reggitori della sua epoca, il tipo di uomo che solo l'Italia del Rinascimento avrebbe, secondo le teorie di Jacob Burckardt, potuto produrre, astuto, abile aggressivo e spietato, qualità certamente ben conosciute dai suoi molti nemici a cominciare dal papato e da Venezia, che, proprio mentre il concilio in terra italiana era in pieno svolgimento e il Visconti subdolamente dispiegava il suo zelo, a sostegno ora dei padri basileesi ora a difesa del papa, stavano ancora una volta sperimentando, in Romagna, in Lombardia e nelle Marche, le dure conseguenze delle azioni belliche delle armate viscontee.

È stato già fatto cenno delle conquiste in terra romagnola di Niccolò Piccinino che, instancabile, tornò poi nella pianura lombarda e, unite le proprie forze con quelle di Gianfrancesco Gonzaga passato al servizio di Filippo Maria, investì Brescia, costringendo il comandante dell'esercito veneziano, il Gattamelata, a una affannosa difesa. Francesco Sforza, dopo avere a lungo temporeggiato perché allettato dalle promesse matrimoniali della figlia del duca ed essersi distinto politicamente costringendo Firenze alla pace con Lucca, ricordò di essere un soldato e un generale al servizio della Lega quando fu costretto ad accorrere nell'Umbria e nelle Marche, dove le milizie milanesi, nominalmente inviate a combattere nel regno di Napoli a sostegno di Alfonso di Aragona, avevano invece posto l'assedio a diverse città, alcune, come Fermo e Ascoli, parte dei dominî sforzeschi, altre, come Spoleto, di spettanza papale¹³³⁸.

L'intero 1439 fu caratterizzato da continui scontri fra le truppe milanesi e veneziane, che ebbero, in una prima fase, come epicentro Brescia e il suo territorio, in un secondo momento, la zona del Garda, Verona e la pianura ad essa circostante; la campagna militare di quell'anno si concluse tuttavia senza che nessuno dei condottieri, Piccinino e

¹³³⁸ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 482-484.

Sforza, avesse il sopravvento e con i confini del ducato e della Repubblica sostanzialmente immutati. Gli avvenimenti più importanti di quell'anno furono però l'accordo di unione tra le Chiese greca e latina, firmato il 5 luglio e celebrato con grande solennità il giorno seguente nella cattedrale di Firenze, e l'elezione dell'antipapa Felice V.

Nulla si sa delle reazioni di Filippo Maria all'annuncio del conseguimento della unità fra le due confessioni cristiane, ma è probabile che l'avvenimento non lo abbia particolarmente toccato; è, invece, da supporre che anche lui sia stato destinatario di una copia del decreto di unione e dell'allegata lettera di accompagnamento, con cui il pontefice annunciava ai principi della cristianità la riconciliazione intervenuta fra cattolici e ortodossi e manifestava il suo compiacimento. Al concilio di Basilea, che proseguiva in un clima sempre più rovente i propri lavori dedicati ormai esclusivamente al processo nei confronti di Eugenio IV, i rappresentanti del duca di Milano, che da molto tempo avevano fatto ricorso a espedienti di ogni genere per rinviare ogni avventata risoluzione circa la deposizione del papa, quando videro l'inutilità dei loro sforzi, abbandonarono in segno di disapprovazione la sala del concilio; era in corso la sessione del 16 maggio, in cui furono approvate le prime tre delle otto proposizioni che, alla fine, formarono il contenuto del decreto definitivo di destituzione da parte dell'assemblea basileese del "soprannominato Gabriele, già chiamato Eugenio IV", pubblicato il 25 giugno e annunciato al mondo il 2 luglio 1439¹³³⁹.

L'elezione di un antipapa fu la logica conseguenza della drastica decisione dei padri, arroccati nella città elvetica devastata da una epidemia di peste; il collegio degli elettori, composto da trentadue membri oltre all'instancabile promotore del processo e della deposizione di Eugenio IV, il cardinale di Arles, prescelse il 5 novembre 1439 Amedeo VIII di Savoia¹³⁴⁰. A Basilea si faceva forte affidamento sull'adesione all'audace risoluzione, adottata nei confronti del romano pontefice, del duca di Milano, genero del neo-eletto Felice V, che quasi sicuramente era informato da tempo dei contatti, in vista della elezione, intrattenuti dal suocero con i pochi importanti prelati rimasti a Basilea¹³⁴¹ e che lo aveva incoraggiato ad accettare la tiara. Filippo Maria non era però disposto, nel mese di marzo del 1440, ad accordare all'antipapa il suo appoggio senza compensi;

¹³³⁹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 369-371.

¹³⁴⁰ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 182-184.

¹³⁴¹ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 187.

le richieste da lui avanzate furono giudicate troppo elevate e i rapporti fra i due subirono un sia pur lieve deterioramento¹³⁴².

Le armate del signore milanese, comunque, al comando di Niccolò Piccinino, nominato da Felice V gonfaloniere della Chiesa, continuarono le loro incursioni in territorio papale e in Toscana, riportando però una disastrosa sconfitta ad Anghiari, il 19 giugno 1440¹³⁴³. Filippo Maria non si perse d'animo e, nella primavera seguente, dichiarò di essere ancora propenso a offrire i suoi servigi all'antipapa per tredicimila ducati al mese, necessari, a suo dire, alla difesa del proprio territorio e alla conquista degli stati pontifici. Felice V promise di versargli cinquantamila fiorini, all'atto della prestazione della "obbedienza", e di assegnargli una somma eguale da prelevare dai redditi delle terre della Chiesa di cui il genero si fosse eventualmente impadronito¹³⁴⁴. Ma le cose finirono lì: non vi fu alcuna convocazione del clero milanese, nessuna ambasciata fu inviata a Basilea, nessuna dichiarazione di obbedienza fu udita in pubblico o in segreto. Filippo Maria, che, una volta di più, non manteneva un impegno con il duca di Savoia, il suocero diventato antipapa, fece invece una scelta che non mancò di sorprendere le cancellerie delle Repubbliche e dei principi italiani: ritenne infatti preferibile dedicare le sue cospicue forze militari e le sue tortuose manovre politiche a combattere il genero Francesco Sforza, che secondo lui era divenuto troppo potente, e che non sopportava di considerare come suo possibile successore alla guida del ducato di Milano. Per farlo, non esitò ad accordarsi e ad allearsi con colui che fino ad allora aveva considerato suo acerrimo nemico: il sovrano pontefice Eugenio IV Condulmer.

¹³⁴² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 381. Il Visconti affermò che avrebbe riconosciuto il suocero e lo avrebbe servito come un buon figliolo se fosse stato nominato gonfaloniere della Chiesa e se, per la metà dell'aprile successivo, avesse avuto a disposizione 1500 cavalli e 3000 fanti sabaudi per aiutarlo a riprendere Bergamo e Brescia ai Veneziani.

¹³⁴³ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 485-486.

¹³⁴⁴ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 274.

La REPUBBLICA di VENEZIA

A metà del quindicesimo secolo la Repubblica di Venezia aveva raggiunto il culmine della potenza, della grandezza e dello splendore, aveva acquisito una vasta esperienza politica¹³⁴⁵, poteva orgogliosamente esibire superbi edifici pubblici e privati, dove erano custodite meravigliose opere d'arte, frutto dell'operoso lavoro di tanti artefici e maestri veneti e stranieri e, spesso, risultato delle conquiste e delle depredazioni¹³⁴⁶, che dogi bellicosi o arditi comandanti delle flotte militari della Serenissima avevano compiuto oltremare. Mutando nome, da *Comune Venetiarum* a *Dominium* o *Signoria*, essa non rinnegava certamente il proprio passato, ma, praticamente, sanciva la realtà di una costante evoluzione, che intendeva, da un lato, saldare il municipalismo medioevale alle esigenze e alle necessità della vita moderna ed evitare, dall'altro, la dura esperienza di dannosi rivolgimenti, così frequenti in altre realtà italiane.

Molti erano i Veneziani che avevano accumulato grandi ricchezze e ingenti patrimoni; l'emporio realtino era e rimaneva sempre il punto di incontro ambito e ricercato in cui convergevano, in una rinnovata cornice edilizia, uomini d'affari e mercanti di nazioni, di lingue, di costumi e di interessi assai differenti, ma accomunati dal condiviso obiettivo dello scambio di merci e oggetti di ogni genere, ospiti dei rispettivi fondachi, dove confluivano grandi quantità di prodotti, di prima necessità oppure rari e preziosi.

Come di consueto le *mude*, dirette alle rispettive mete di Levante e di Ponente, solcavano l'Adriatico e il Mediterraneo, si spingevano nel Mar Nero e nell'Oceano Atlantico, ricche come sempre di carichi di notevole valore, sotto buona scorta, e forse con maggiore sicurezza e tranquillità di un tempo, meno timorose delle insidie della guerra e dei pirati. Le strade della terraferma erano meglio garantite e protette, gli approvvigionamenti e i rifornimenti per i bisogni dei periodi di pace e di guerra assicurati con sufficiente, soddisfacente continuità; le finanze statali, perenne e ineludibile tormento dei responsabili politici, parevano avviate a disporre di risorse meno precarie.

Su questo panorama positivo e rassicurante cominciavano tuttavia ad addensarsi sintomi inquietanti, che preludevano all'inevitabile momento del declino sotto la

¹³⁴⁵ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano 1968, I, pag. 402.

¹³⁴⁶ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 222-224. Come esempio di tale tipo di depredazione è già stato ricordato quanto racconta Siropulo: l'autore lamenta che il patriarca Giuseppe II e il suo seguito, condotti a visitare la basilica di San Marco, prima della loro partenza da Venezia per Ferrara per il concilio, riconobbero fra gli oggetti preziosi custoditi nel Tesoro della stessa, molti arredi appartenuti alle chiese di Costantinopoli e sottratti dai Veneziani nel 1204. Vitalien Laurent, nella nota 4 a pagina 223, ridimensiona leggermente le affermazioni dell'ecclesiarca bizantino.

pressione concomitante di forze di diversa natura, operanti simultaneamente in Oriente e in Occidente; ma non è possibile non riconoscere gli straordinari risultati conseguiti, pur tra episodi di non edificante condotta politica e manifestazioni di sconcertante cinismo, dal governo e dalla società veneziani nei decenni antecedenti il 1454¹³⁴⁷. La forte ripresa dei traffici e la solida ascesa economica, seguite alla devastante guerra di Chioggia e alla dura pace di Torino del 1381, si svolsero per Venezia nell'auspicata atmosfera di pace e di quiete, anche se il governo veneto mostrava di non ignorare i pericoli tuttora incombenti sullo stato: era sempre netta e viva la consapevolezza che sopravvivessero insoluti vecchi problemi d'equilibrio internazionale, anche se essi avevano assunto una fisionomia diversa per il mutamento della situazione politica generale.

Ad esempio, Venezia e Genova non trascurarono i problemi orientali, ma la loro partecipazione alle vicende marittime e i loro reciproci rapporti subirono una revisione, tale da escludere la prosecuzione o la ripetizione di conflitti, come quello recentemente concluso: entrambe adottarono una politica di difesa e di conservazione delle posizioni acquisite, di fronte sia ai Bizantini che ai Turchi. Da tempo i Genovesi, meno indulgenti verso l'impero greco, avevano accettato e sollecitato la collaborazione del sultano turco o degli emirati suoi satelliti, che avevano ampliato ed esteso la loro penetrazione in Europa e che controllavano l'ingresso del Bosforo da entrambe le sue sponde. L'atteggiamento veneziano nei riguardi dei Turchi era stato più prudente e distaccato e l'acquisto di Tenedo¹³⁴⁸, più che contro i Genovesi, era stato probabilmente suggerito da considerazioni di tutela preventiva contro la pressione turca.

¹³⁴⁷ Vedi: **A. Zorzi** – *La Repubblica del Leone*, Milano 1998, pag. 204-205. Venezia iniziò la sua nuova formidabile ascesa dopo la guerra di Chioggia contro la rivale Genova, un lungo conflitto che aveva causato grandi privazioni e la dolorosa cessione di Treviso al duca d'Austria, per ottenerne il sostegno politico-militare. A tanto si era dovuta ridurre la Repubblica, ma la pace negoziata nel 1381 a Torino, sotto gli auspici di Amedeo VI di Savoia comportò ulteriori pesanti sacrifici, quali la conferma della definitiva rinuncia alla Dalmazia a favore del re di Ungheria, la sospensione dei commerci nel Mar Nero, la neutralizzazione e la smilitarizzazione dell'isola di Tenedo. A tutte queste menomazioni e alle ristrettezze economiche provocate dalla lunga ed estenuante campagna militare, si contrapposero, però, due dati positivi: il fronte interno aveva retto in modo ammirevole e le colonie di oltremare, compresa Creta, si erano mantenute fedeli. Dopo non lungo tempo l'economia veneziana si riprenderà con uno straordinario balzo in avanti; l'ordinamento politico si era dimostrato funzionante ed efficiente e doveva rimanere stabile anche dopo la crisi. È inevitabile fare un raffronto con la nemica Genova che, dopo la fine della suddetta guerra, iniziò a soffrire di una decadenza politica irreversibile. Malgrado ripensamenti e soprassalti di dignità, la città ligure, benché la sua potenza economica permanesse molto ragguardevole, passò dall'orbita di una egemonia all'altra, priva ormai di una iniziativa politica indipendente, tra Visconti e Savoia, tra Francia e Spagna, travagliata da congiure tradimenti e lotte di fazioni, che le impedirono di considerare l'indipendenza valore così fondamentale e irrinunciabile come lo ritennero, patrizi o popolani, gli abitanti della Repubblica lagunare.

¹³⁴⁸ Vedi: **F. Thiriet** – *Venise et l'occupation de Ténédos au XIV siècle*, in *Mélanges de l'École française de Rome* LXV, Paris 1954, pag. 219-245.

Neppure i Veneziani, però, mantennero una condotta di ostilità pregiudiziale e iniziarono gradatamente rapporti, se non di collaborazione militare come i Genovesi, almeno di buon vicinato con i Turchi.. Comunque, solo dopo la fine della guerra veneto-genovese, il problema dell'insediamento di una colonia veneziana nell'Asia turca e quello della regolamentazione dei rapporti commerciali secondo un regime di favore furono esaminati, con scambio di ambascerie; pare che i Veneziani riuscissero a ottenere le desiderate agevolazioni, concesse nel 1387 anche ai Genovesi, nei riguardi del commercio del grano, divenuto, con il passare del tempo, oggetto di primaria importanza nel traffico orientale ai fini del rifornimento della madrepatria. Un distacco venato di indifferenza verso il governo di Costantinopoli caratterizzò il comportamento di Veneziani e di Genovesi e fece riscontro al cordiale scambio di negoziati con la corte di Adrianopoli, nuova capitale in territorio europeo dei Turchi; tale atteggiamento ne metteva in evidenza il mutato approccio politico e psicologico alla situazione del mondo orientale¹³⁴⁹.

Le nazioni occidentali per proteggere i rispettivi interessi, le colonie, le linee di transito, i traffici erano, infatti, indotte, di fronte all'impotenza bizantina, che pure avevano attivamente e colpevolmente contribuito a creare, a ricorrere alla protezione turca anziché a quella dei Greci, incapaci di difendere se stessi senza l'altrui soccorso. Veneziani e Genovesi domandavano e offrivano volentieri la loro collaborazione al sultano ottomano, quando occorresse, e volentieri intrattenevano relazioni diplomatiche e stipulavano accordi, anche se limitati dalla riserva di non considerare esteso a quelli marittimi lo stato di pace valido per i rapporti terrestri,. Con questa ipocrita distinzione essi presumevano di giustificare il loro mancato concorso alla resistenza cristiana contro l'invasione del continente europeo da parte dei Turchi, non tanto di esprimere un programma politico.

¹³⁴⁹ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 334-337. La pace di Torino aveva indirettamente registrato lo scadimento della potenza latina in Oriente. Gli stati occidentali parevano disposti a riconoscere il trapasso del possesso della stessa capitale bizantina in mano turca come un naturale sviluppo della situazione e poco preoccupante nei suoi effetti immediati. In realtà l'impero bizantino e tutto il Bosforo erano passati da una condizione di protettorato latino a una di protettorato turco, sia che vi fosse uno stato di ostilità tra Turchi e Bizantini, sia che fra essi nascesse un'equivoca collaborazione. A più riprese i sultani turchi, Murad I e Bāyazīd I, avevano minacciato l'occupazione della città, che forse parve a essi superflua, poiché detenevano il controllo all'ingresso degli stretti e dell'Egeo da Tessalonica (1387). Il convincimento che il sultano turco, dopo la vittoria di Kossovo del 1389, fosse arbitro della situazione orientale era così radicato, che nel 1390 non destava meraviglia agli uomini politici veneziani, se a Costantinopoli si fosse trovato un sovrano musulmano invece di quello cristiano.

Quando, infatti, la minaccia ottomana, diretta non solo contro Costantinopoli, si riversò sulla penisola balcanica, l'Occidente cristiano nel 1395 parve reagire con una certa energia: la mancanza del contributo marittimo latino, però, fu una significativa dimostrazione di impotenza politica. Alla coalizione terrestre, comprendente cavalieri crociati di Francia, Germania e Ungheria, mancò il supporto e l'aiuto delle forze marittime: Venezia assistette passivamente al tremendo disastro di Nicopoli nel settembre del 1396¹³⁵⁰. Il governo ducale veneziano giustificò la sua condotta, affermando di non potere assumere alcuna responsabilità in operazioni terrestri e di non potere collaborare per mare a una impresa così rischiosa, finché fosse mancata, come era purtroppo accaduto a Nicopoli, l'unanime cooperazione degli altri stati cristiani.

Esso rispose, con brutale franchezza, agli appelli che gli provenivano da Oriente e da Occidente, dall'imperatore costantinopolitano e dalla corona ungherese, di non essere affatto disposto a sostenere tutto il peso della difficile situazione a favore di terzi e a sacrificare a loro beneficio i vitali interessi del traffico commerciale orientale. Il problema della difesa contro il pericolo turco doveva, secondo il pensiero veneziano, essere risolto di volta in volta localmente, con il ricorso a mezzi militari e diplomatici; solo il conseguimento di una reale unità di intenti tra tutti gli stati cristiani avrebbe consentito un'efficace azione bellica comune. Il governo veneto ne aveva dato esempio agli alleati e aveva provveduto, con una tenace resistenza militare difensiva, a contenere la avanzata ottomana nel territorio slavo-albanese e a impedire l'accesso all'Adriatico¹³⁵¹.

La cautela e la prudenza di fronte ai Turchi erano imposte agli stati marittimi da stringenti necessità di sopravvivenza, che non consentivano più di assumere iniziative offensive o atteggiamenti di opposizione risoluta: l'ammonimento veneziano non era stato raccolto e la sconfitta di Nicopoli aprì un'altra falla nello sconvolto equilibrio orientale. Di fronte al poco sensato proposito ungherese di un'immediata rivincita, il pragmatico governo veneziano ribadì il monito che, al presente, la potenza del re

¹³⁵⁰ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 336. Nella triste circostanza di Nicopoli, Genova fu vergognosamente assente. I Genovesi dell'Egeo, di Lesbo e di Chio, i cavalieri di Rodi e il povero impero bizantino preferirono provvedere alla difesa delle proprie terre senza comprometersi troppo. Venezia ebbe un atteggiamento passivo e una piccola, ma agguerrita flotta al comando di Tomaso Mocenigo, giunse nel Mar Nero appena in tempo per raccogliere il fuggiasco re Sigismondo, mentre l'esercito cristiano era abbandonato al suo destino.

¹³⁵¹ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 336. Venezia rifiutò di intraprendere qualunque azione militare, che potesse lasciarla isolata, e che potesse avere conseguenze nefaste in Oriente per i suoi sudditi e i suoi mercanti, in Occidente per la custodia del golfo; se questa si fosse indebolita, chiunque avrebbe avuto la possibilità di accedere al golfo stesso per mare, con grave conseguente minaccia per sudditi e domini.

Sigismondo e quella sua non erano sufficienti ad assicurare la liberazione della cristianità dall'incombente pericolo, senza l'aiuto solidale di tutti gli altri principi.

Non meno preoccupante era, però, la situazione a Costantinopoli, dove l'imperatore Manuele II prese in seria considerazione l'alternativa di rimettere il governo della città e dell'impero ai Veneziani o di sottoscrivere, con la mediazione genovese, una pace umiliante con i Turchi¹³⁵². In queste drammatiche condizioni, Venezia, consigliando fermezza e prudenza, cercò di impedire che la crisi precipitasse in modo irreparabile per qualche gesto sconsiderato; agli atti di forza sembrava preferibile una soluzione di compromesso per salvare il salvabile dal naufragio e l'utilizzo della diplomazia per contendere il terreno di conquista, che era vano difendere con le armi. Gli Ottomani si rivelarono ostica controparte anche nelle trattative commerciali e poco inclini a concedere condizioni di favore, anche lontanamente paragonabili agli ampi, munifici benefici accordati dallo stato bizantino, che aveva spalancato le porte al predominio mercantile latino e che, malgrado ciò, era stato duramente criticato e spesso sprezzantemente combattuto e umiliato: attraverso difficili negoziati, svoltisi tra il 1397 e il 1403, dopo enormi sforzi diplomatici e non senza sacrifici – come la rinuncia a intervenire in operazioni militari terrestri per ottenere compensi nel campo marittimo – Venezia riuscì a trattenere le flotte, militare e mercantile, dei Turchi nel Mar di Marmara e a impedire che penetrassero nell'Egeo.

In conclusione, la disparità di interessi, la diversa visione del problema mediterraneo, le profonde divergenze politiche tra le potenze marittime e continentali dell'Occidente allontanavano e rendevano ardue le possibilità di stretta collaborazione, invocate con freddo e talvolta brutale realismo dal governo veneto per fronteggiare l'invasione turca, e riproposte vanamente dalla Chiesa di Roma¹³⁵³.

Mentre decadeva lentamente l'emporio costantinopolitano, oppresso dal controllo turco, politico e territoriale, marittimo e terrestre, il centro di gravità del sistema coloniale veneziano si era spostato verso il cuore del mare Egeo e un nuovo regime di sovranità e

¹³⁵² Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 146-147. L'imperatore bizantino aveva avanzato a Venezia proposte simili nel luglio del 1394, come in questo caso educatamente respinte. John Barker afferma (sulla base di un documento pubblicato da **S. Ljubić** in *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, Zagreb 1874, n° 554, pag. 405-407) che Manuele II stava prendendo in considerazione misure disperate, quali una completa sottomissione ai Turchi, avendo perso ogni speranza in un reale aiuto da parte dell'inaffidabile Sigismondo.

¹³⁵³ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 338. La responsabilità più grave della difficilissima situazione orientale fu fatta ricadere sopra la condotta del governo veneziano, anche perché la posizione di Venezia in quel tormentato settore appariva decisamente migliore di quella delle altre nazioni; in realtà la Repubblica di San Marco aveva i medesimi problemi degli altri stati, ugualmente investiti per vie differenti dall'avanzante fiamma turca.

di amministrazione dirette era instaurato nelle isole, con il loro progressivo riscatto dagli ultimi eredi dei vecchi concessionari. Queste iniziative dimostrano che il governo veneziano al principio del quindicesimo secolo non sacrificò di proposito la tradizionale politica marittima orientale all'ambizione di conquiste territoriali in Occidente, ma che si ritirò piuttosto su posizioni ritenute più efficacemente difendibili. Esso semmai, a giustificazione del diniego di soccorso all'Oriente in pericolo, allegò sovente il pretesto che gli impegni assunti in Occidente gli impedivano di destinare le risorse finanziarie e le forze militari ad altri scacchieri; questo era un comodo espediente per non partecipare alla soluzione di problemi giudicati estranei ai propri compiti politici, ma i fatti lo dimostravano come tale a tempo opportuno, quando era in gioco l'interesse diretto¹³⁵⁴.

Il trattato di Torino aveva lasciato insolute le questioni territoriali principali, quelle di Padova, di Treviso, del Friuli e della Dalmazia: infatti non era stato stabilito un valido assetto né territoriale né politico, che offrisse una sicura garanzia alla naturale espansione veneziana nel retroterra, dove il frazionamento politico-territoriale medioevale si era progressivamente ridotto con la creazione di unità statali in fase di costante sviluppo. Al pari di quella orientale, anche la situazione occidentale era soggetta a graduali costanti mutamenti sia nei profili politici sia nelle conseguenze economiche, che si riflettevano inevitabilmente sulla vita veneziana. Lo stato veneto, che fungeva da cerniera tra i due mondi, era assai sensibile alle variazioni che in essi si verificavano; in particolare, l'evoluzione politica del regime signorile dell'adiacente terraferma e le conseguenze di ordine territoriale e di ordine internazionale che tale sviluppo comportava avevano alterato e alteravano l'equilibrio degli scambi tra il mercato lagunare e il continente, e, correlativamente, tra il traffico marittimo e quello terrestre. Le intricate vicende italiane rendevano più che mai precaria la sicurezza della Repubblica, che necessitava pertanto di un consistente dominio, che le assicurasse adeguata protezione in terraferma, dove i confini erano sempre quelli fissati molti secoli prima; malgrado il dominio visconteo dalla Lombardia si allargasse in maniera inquietante e minacciasse seriamente Bologna e Firenze, per Venezia le preoccupazioni immediate provenivano da più vicino, da Padova dove i da Carrara ambivano a creare

¹³⁵⁴ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 341. Non era vero che i problemi della politica occidentale assorbissero interamente l'attenzione e l'attività di Venezia in misura tale da distrarla dagli affari orientali e non era vero che i principi direttivi, che informavano la sua azione politica, si fossero completamente capovolti, dal mare alla terra, dal Mediterraneo al continente europeo.

uno stato, che avrebbe dovuto imporre la propria egemonia sull'area orientale dell'alta Italia¹³⁵⁵.

Si profilò dunque per la città lagunare il pericolo dell'accerchiamento da parte di una signoria continentale di vaste proporzioni; inoltre, proprio attraverso il Friuli, oggetto delle dichiarate mire espansionistiche dei signori padovani, passava una delle strade più battute dal commercio veneziano, da e per la Stiria, la Carinzia, l'Austria e la Boemia. Così Venezia intervenne, prendendo le parti della città di Udine e dei feudatari friulani che si opponevano al patriarca. Francesco da Carrara credette allora opportuno proporre a Gian Galeazzo Visconti un patto per la spartizione dei domini degli Scaligeri di Verona: il signore milanese, però, non solo occupò e annesse Verona e Vicenza, ma, alleatosi con Venezia allo scopo di "procurare il danno e la confusione del signore di Padova", mandò un esercito a invadere le sue terre. Treviso, Conegliano, Castelfranco furono rese ai Veneziani, Padova e gli altri possedimenti carraresi furono inglobati nello stato visconteo, e Francesco stesso fu fatto prigioniero.

Nonostante i recuperi territoriali, su Venezia venne a gravare una potenza assai maggiore di quella debellata e almeno altrettanto aggressiva. Frenetici negoziati si aprirono tra Venezia e Firenze, tra Venezia e Bologna, tutti sentendosi minacciati dal duca di Milano, tutti studiando le misure più opportune per sottrarsi alla sua presa. Improvvisamente riapparve sulla scena un altro da Carrara, Francesco Novello, il figlio del signore morto in cattività nelle carceri viscontee: con il fattivo aiuto di Venezia, prodiga nel fornirgli armi e denaro, egli riuscì a impadronirsi agevolmente di Padova, dove si reinsediò come signore¹³⁵⁶. Poco tempo dopo, le discordie dinastiche degli Este, marchesi di Ferrara, permisero a Venezia di allargare l'entroterra all'apice meridionale del suo territorio: a garanzia di un consistente prestito, Niccolò III le consegnò in pegno il Polesine con Rovigo.

¹³⁵⁵ Vedi: **A. Zorzi** – *La Repubblica del Leone*, op. cit. pag. 211-212. La pace di Torino aveva molto scontentato Francesco da Carrara, che non aveva affatto gradito la cessione di Treviso al duca d'Austria da parte di Venezia. Dotato di grandi risorse economiche, il da Carrara aveva comperato per una forte somma dall'Asburgo nel 1384 Treviso, Conegliano e altre città minori; due anni dopo, per altri settantamila ducati, Feltre e Belluno. Il signore di Padova mirava anche al Friuli, il grande feudo del patriarca di Aquileia, dove la guerra civile tra sostenitori e avversari del presule del momento, Filippo di Alençon, gli offriva il pretesto per intervenire.

¹³⁵⁶ Vedi: **A. Zorzi** – *La Repubblica del Leone*, op. cit., pag. 212-213. Francesco Novello, evaso dalla prigionia milanese, si presentò alle porte di Padova, con truppe, armi e denari forniti in grande parte da Venezia. Accolto con entusiasmo dai cittadini, Padova ridivenne nel 1392 carrarese con altri possedimenti della casata: nella sede del Maggior Consiglio di palazzo ducale, egli ringraziò ufficialmente la Repubblica di Venezia, che aveva restituito la signoria di Padova alla sua famiglia, ascritta in questa occasione al patriziato veneziano.

Frattanto, dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti nel 1402, Milano aveva cercato un accordo con il da Carrara, ma quello, violando i patti di amicizia conclusi i dignitari viscontei, penetrò in Lombardia dove combatté con varia fortuna; l'errore irreparabile di Francesco Novello fu, però di alienarsi definitivamente le simpatie di Venezia, alleandosi a danno della città lagunare con Niccolò d'Este¹³⁵⁷. A questo punto, Venezia ritenne definitivamente impossibile conservare rapporti di amicizia e di alleanza con una dinastia che, una volta di più, dimostrava di essere pregiudizialmente ostile e completamente inaffidabile. Tra i governanti veneziani si faceva sempre più strada – era la opinione del doge Michele Steno, uomo politico di primissimo ordine – l'idea che l'unica soluzione per non subire la pressione di signorie avverse e malfide sui confini fosse quella di allontanare il più possibile quelle linee di demarcazione, di frapporre, alle spalle della Venezia lagunare, un territorio direttamente controllato e presidiato, senza intermediari insicuri. La diplomazia veneziana accettò dunque le proposte degli eredi Visconti, alla disperata ricerca di di alleanze, e seppe destreggiarsi con tanta abilità, da farsi praticamente lasciare mano libera nei territori che Gian Galeazzo aveva conquistato a sinistra del fiume Mincio.

Francesco Novello aveva nel frattempo occupato Verona, ma quando mosse per prendere Vicenza, ebbe una sgradita sorpresa: per nulla disposti a sopportare il suo dominio, i Vicentini avevano offerto la loro dedizione a Venezia e questa aveva accettato¹³⁵⁸. Lo scontro armato divenne inevitabile quando, arresasi Verona dopo lunghe ostilità e fatto prigioniero dai Veneziani il figlio del da Carrara, Jacopo, il signore di Padova si chiuse nella città e rifiutò offerte molto vantaggiose, fattegli dal senato, perché cedesse. Il 22 novembre del 1405, le truppe veneziane irrompevano vittoriose nella città stessa e lo stesso giorno i maggiorenti padovani firmarono l'atto che sanciva la dedizione di Padova alla Repubblica di Venezia¹³⁵⁹. La politica di

¹³⁵⁷ Vedi: **A. Zorzi** – *La Repubblica del Leone*, op. cit., pag. 213-214. Milano aveva cercato un accordo con Francesco Novello da Carrara, promettendogli, in cambio di un non intervento, Bassano, Feltre e Belluno. Venezia aveva inutilmente consigliato al signore padovano di accettare. Il da Carrara guerreggiò con scarso profitto in Lombardia contro i Visconti, architettò un piano per restituire agli spodestati Scaligeri Verona in cambio di Vicenze, ma soprattutto si alleò con Niccolò d'Este, che aveva pensato di non restituire il prestito a Venezia e di riprendersi il Polesine con la forza.

¹³⁵⁸ Vedi: **A. Zorzi** – *La Repubblica del Leone*, op. cit., pag. 214-215. Francesco Novello da Carrara, approfittando della scomparsa di Guglielmo della Scala, da lui reinsediato nella signoria veronese, aveva fatto arrestare a tradimento i suoi figli giovanetti e si era proclamato signore al posto loro.

¹³⁵⁹ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 419-420. Il da Carrara aveva fortificato i confini e rifiutato, con vari pretesti, di restituire territori di pertinenza della Repubblica. Non gli giovò neppure la alleanza con Niccolò d'Este, in quanto costui fu attaccato dal signore di Mantova, alleato dei Veneziani, e dovette abbandonare in tutta fretta il Polesine e accettare dure condizioni di pace. Francesco Novello e i figli Francesco (III) e Jacopo furono giustiziati nel carcere di Palazzo ducale nel gennaio 1406.

conquista, intrapresa sotto il dogado di Michele Zeno, realizzò l'ineluttabile unificazione territoriale del retroterra veneto, la cui attuazione non poteva andare disgiunta da un coordinamento armonioso delle esigenze terrestri e di quelle marittime: era giunto il momento in cui Venezia, stato essenzialmente "marinaro", vivente ai margini di vigorosi principati di terraferma, era costretta a riesaminare la propria politica territoriale di fronte all'equilibrio continentale, a tutela e a garanzia del dominio marittimo e della sua funzione economica.

Scrive a questo proposito in modo molto pertinente Roberto Cessi: « Il mercato veneziano era grande e potente, non soltanto perché si espandeva con vasta rete d'affari nei centri di produzione e di scambio marittimi, ma anche perché aveva goduto vantaggioso accesso ai mercati continentali prossimi e remoti, favorito da soluzioni politico-economiche propizie agli scambi e da libertà di transiti sufficientemente garantiti, condizioni che era necessario consolidare e se mai ulteriormente sviluppare quanto più aumentava il volume dell'attività economica, in concomitanza alla graduale evoluzione politica economica e sociale del continente europeo¹³⁶⁰ ». La politica di conquista della terraferma non fu dunque l'effetto di un allontanamento dalla tradizione, di matrice mercantilista, di disinteresse verso il continente, né della rinuncia alla espansione marittima, le cui prospettive, pure, permanevano positive per la intraprendenza veneziana.

Il riserbo ostinato, opposto agli appelli di coloro che ricordavano la tragica situazione dell'Oriente, non era ispirato da disinteresse e da inerzia, ma dal meditato calcolo di non accettare eredità dannose e passive. Per questa egoistica considerazione, il governo veneto rifiutò la dedizione di un impero, debilitato dalle lotte dinastiche interne ed estremamente ridotto territorialmente; declinò l'invito degli ultimi propagatori dello spirito crociato, che dall'Ungheria si illudevano di potere tentare ancora una riscossa; non aderì alle proposte dei principati balcanici di intervento nei problemi della penisola;

¹³⁶⁰ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 348-349. Sulla base delle notazioni, sopra citate, dell'autore, sembra opportuno dire che è improprio individuare il presupposto della crescente partecipazione di Venezia alla politica continentale, nella quale il governo si impegnò sempre di più dall'inizio del secolo, in ristrette prospettive locali, o nella presunta preclusione di mercati orientali, o nella perdita di territori coloniali, o nella necessità di trovare nuove basi di rifornimento, o nell'esigenza di tutelare patrimoni privati acquisiti nelle province limitrofe, o per rivendicare libertà di transito, o in altre esigenze politiche ed economiche, in quanto tutti questi fattori esercitarono concomitantemente, in diversa misura, la loro influenza. L'eliminazione delle due signorie carrarese e scaligera, l'indebolimento di quella viscontea, risolsero solo parzialmente il problema, la cui soluzione doveva essere gradualmente attuata con un generale riequilibrio del complesso delle attività politiche, economiche e territoriali, marittime e continentali.

e respinse, infine, l'offerta napoletana di collaborare nell'Adriatico contro un preteso comune nemico, con la lusinga del possesso dell'altra sponda.

I Veneziani non erano attirati dal fallace miraggio di nuovi elevati profitti sul continente, quando pronunciavano consapevolmente questi rifiuti; forte in loro, invece, era ancora lo spirito marinaro; la tradizionale buona organizzazione marittima non era stata sconvolta o lasciata decadere; la redditività del commercio marino si manteneva a buoni livelli. Le basi marittime della navigazione di oltremare erano state rafforzate sia nell'Egeo che nell'Adriatico, spostate più a sud per la perdita della libera disponibilità degli scali dalmati, a Cattaro, a Durazzo, a Saseno e infine a Corfù¹³⁶¹.

Venezia non partecipò, per quanto la sua alleanza fosse sollecitata da entrambe le parti contendenti, alla lotta per la successione ungherese; il governo preferì assistere alla contesa, senza distrarre la propria attenzione dalla Dalmazia, affinché non sfuggisse al suo naturale controllo¹³⁶². La squadra navale veneziana del golfo montava la guardia nell'Adriatico non solo per preservare la Dalmazia alla corona ungherese, ma per impedire che divenisse angioina¹³⁶³ e per fare sentire il peso della protezione esercitata dal mare sopra le città e i paesi rivieraschi, sopra i territori ungheresi e sopra le signorie slave di Durazzo, di Valona e della Bosnia. In altre parole il territorio dalmata era sempre idealmente un possesso veneto; di esso il governo veneziano non poteva disinteressarsi sia per la difesa esterna sia per il mantenimento della pace all'interno e perciò costante era il suo intervento per comporre dissidi locali fra le città della costa, per indurle alla pace e alla fedeltà verso la corona magiara, per promuovere tra esse unità politica. Con questo atteggiamento Venezia cercò di predisporre gli animi della

¹³⁶¹ Corfù era stata acquistata dal re di Napoli Carlo III, nel 1383.

¹³⁶² Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 350-352. Un'alleanza militare con la corona ungherese avrebbe potuto offrire la opportunità di riacquisire la passata influenza sopra la Dalmazia, riservando all'armata veneziana il controllo marittimo a Ragusa e da Ragusa in su; l'intervento della squadra navale del golfo si rivelò mezzo efficace di persuasione nei confronti delle irrequiete comunità dalmate, indotte alla pace e alla obbedienza al legittimo sovrano ungherese*, e conseguì lo stesso obiettivo di una cooperazione militare in difesa della corona magiara contro ribelli e pretendenti angioini.

* Vedi: **E. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, Milano 1967, pag. 604 sgg. La complessa vicenda della successione ungherese ebbe inizio dopo la morte nel 1382 del re Luigi I, che aveva lasciato erede la figlia Maria e il di lei fidanzato Sigismondo di Lussemburgo. Le trame della regina madre Elisabetta, contraria a Sigismondo, provocarono grave scontento, seguito da una ribellione di turbolenti aristocratici magiari e di dinasti periferici. In un primo momento l'ebbe vinta Sigismondo, che, giunto dalla Boemia alla testa di un esercito, poté sposare Maria. Poi nella contesa si inserì il re di Napoli Carlo III che, spodestata la legittima regina, cinse la corona di Santo Stefano per breve tempo: fu infatti ferito a morte in seguito a un complotto nel febbraio 1386. Dopo l'assassinio di Carlo III, la regina Maria aveva rinunciato al potere, rimettendolo al marito Sigismondo, che per lungo tempo dovette affrontare la rivolta degli insofferenti baroni ungheresi.

¹³⁶³ Come sarà più sotto accennato, sul regno ungherese e sulla Dalmazia avanzò le proprie pretese anche il re angioino di Napoli Ladislao, figlio dello sfortunato Carlo III.

popolazione a una pacifica, spontanea e concorde dedizione alla Repubblica, visto che le città della Dalmazia per le loro necessità anche finanziarie già facevano frequente ricorso all'aiuto veneziano¹³⁶⁴.

Il governo veneto cercò con ogni mezzo di mantenersi neutrale man mano che la dura lotta tra il re di Ungheria Sigismondo e il pretendente alla corona magiara, Ladislao re di Napoli, diveniva sempre più violenta e minacciava pesantemente la regione dalmata. Al primo, dopo la liberazione dalla prigionia nel 1402 e dopo la reintegrazione al trono, Venezia rifiutò l'ulteriore pagamento del canone pattuito nella pace del 1381, perché corrispettivo di una garanzia che Sigismondo non era più in grado di assicurare; dal secondo, cui per ragioni di equità non poteva accordare alleanza e collaborazione, esigette il rispetto dei suoi traffici, delle sue navi e dei suoi mercanti, come analogo rispetto pretese da quelle comunità del golfo, che avevano riconosciuto le ragioni di Ladislao e ne appoggiavano l'azione. Tale posizione di equilibrio non poté reggersi a lungo: per parecchi anni un'aspra contesa e una forte inimicizia contrapposero, infatti, l'imperatore eletto e la Repubblica di San Marco; precisamente dal 1409, quando Venezia acquistò dal re di Napoli Ladislao, il deluso aspirante alla corona di Santo Stefano¹³⁶⁵, la città di Zara e i diritti sulla Dalmazia. La regione adriatica, secolare dominio veneto perduto in circostanze assai difficili con il trattato di pace di Torino¹³⁶⁶, era, occorre ripetere, indispensabile per una efficace difesa marittima e di vitale importanza per la sicurezza della laguna e del commercio di Venezia.

Malgrado fosse stato aiutato in modo decisivo dagli ambasciatori veneziani, che lo avevano fatto liberare dalle mani dei ribelli ungheresi di cui era prigioniero, Sigismondo, non appena riuscì a riprendere il controllo della situazione e a dominare le difficoltà del suo regno, non tardò a rivendicare anche di fronte a Venezia la presunta legittimità dei diritti della corona ungherese sopra i contestati territori della Dalmazia

¹³⁶⁴ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 351-352. Il governo veneziano evitava ogni intervento armato per acquistare basi in Dalmazia, come aveva fatto e faceva in Albania. Durazzo, Scutari, Valona, Saseno e altre città minori, infatti, erano state assorbite nella sfera veneziana non con la forza delle armi, ma con laboriosi negoziati e per spontanea rinuncia in presenza dell'incombente pericolo turco. Era un ottimo pretesto, che dava la possibilità di trasformare l'amicizia e la protezione tradizionali in dominio diretto, senza violare il dettato della pace di Torino.

¹³⁶⁵ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie* – op. cit., I, pag.425-426. La città di Zara apparteneva dal 1402 a Ladislao, che li era stato incoronato re di Ungheria al tempo del suo fallito tentativo di conquista del regno magiara, impresa a cui era stato indotto dai ribelli ungheresi scontenti dell'operato di Sigismondo, sovrano di quel Paese in virtù, come già ricordato, del matrimonio con l'ultima discendente della legittima dinastia angioina, Maria.

¹³⁶⁶ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 177 -182, e pag. 437. La pace di Torino (agosto 1381), alla fine della cosiddetta "guerra di Chioggia" con Genova, sancì definitivamente per Venezia la perdita della Dalmazia, già di fatto avvenuta nel 1358, a favore della Ungheria, alla quale la Repubblica fu anche obbligata a pagare un tributo annuo per il commercio del Golfo..

marittima; egli rinnovò le tradizioni adriatiche e antivenezie della sua casata, che con Enrico VII, Giovanni di Boemia e Carlo IV aveva sempre, vanamente, tentato di assicurarsi una posizione dominante in Italia¹³⁶⁷. Venezia delusa dal comportamento irrisolvente del sovrano favorì cautamente la causa di Ladislao, ottenendone, come detto, la cessione di Zara e dei suoi diritti sull'intera zona dalmata; la ritorsione del re ungherese non si fece attendere e la sua elezione a re dei Romani (1410) gli diede il destro di vendicarsi, cercando di impadronirsi del Friuli.

Dal 1411 la Repubblica veneziana ingaggiò una lunga, durissima e assai costosa lotta militare, che era anche guerra economica, dal momento che Sigismondo vietò ai mercanti delle città renane e della Germania settentrionale, pure durante i periodi di tregua che di tanto in tanto interrompevano le ostilità, il commercio con Venezia. Aspri scontri e battaglie cruente proseguirono per dieci anni, finché l'intero Friuli divenne parte integrante della Serenissima; alla fine del 1420 anche Istria e Dalmazia erano completamente riconquistate e numerose isole dell'alto Adriatico occupate dalla vittoriosa flotta del Capitano generale del Golfo Pietro Loredan. Se queste vicende indubbiamente la portarono a una rottura permanente con Sigismondo, Venezia acquisì tuttavia una tale forza e, soprattutto, una tale sicurezza, che essa poté dedicarsi poco tempo dopo, con grossi mezzi e con grande impegno, alle guerre di Lombardia, opponendosi con Firenze alle ambizioni di Filippo Maria Visconti, al quale, distolta dai pericoli e dai difficili problemi sopra esposti, aveva fino allora prestato un'attenzione assai limitata¹³⁶⁸.

Prima di procedere nell'analisi delle vicende, che seguirono le vittoriose imprese friulana e dalmata, occorre riconoscere che nel corso del primo ventennio del quindicesimo secolo, con i dogadi di Michele Steno e Tomaso Mocenigo, la fisionomia territoriale e il metodo politico del dominio veneziano avevano subito un profondo mutamento. L'equilibrio sociale, dopo i gravi disagi della guerra di Chioggia, era stato sufficientemente ristabilito; l'ordine costituzionale non era stato toccato, mentre i meccanismi amministrativi erano stati adattati ai nuovi compiti assunti dallo stato. L'equilibrio marittimo era invece cambiato: il tramonto politico dei vecchi concorrenti, genovese e pisano, aveva permesso l'affermazione di altre più potenti nazioni; l'aumento dei volumi di traffico aveva comportato l'alterazione delle linee di transito e l'allargamento o il riposizionamento dei mercati; non poteva essere ignorato che

¹³⁶⁷ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 437.

¹³⁶⁸ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 438-439.

l'equilibrio politico ed economico tra Oriente e Occidente tendeva, se non a invertire direzione, a subire almeno uno spostamento.

Gli effetti della politica degli ultimi venti anni non si possono circoscrivere al solo allargamento territoriale; anche l'attività economica aveva raggiunto, infatti, un tale grado di sviluppo, da esigere una disciplina diversa, atta ad assicurarne un più chiaro indirizzo e un più accurato controllo¹³⁶⁹. Il margine di profitto dei traffici era così ampio, che non tutto poteva essere riassorbito in nuovi impieghi mercantili. L'evoluzione dei mercati orientali e continentali aveva alimentato e favorito la concorrenza straniera, che poneva limiti notevoli all'indefinita espansione veneziana. Il governo lagunare doveva prendere atto dell'impossibilità di perpetuare la tradizionale tecnica degli scambi tra Oriente e Occidente attraverso la piazza di Rialto e aveva dovuto recepire e accettare gli scambi diretti attraverso il Mediterraneo e promuovere il collegamento delle linee di traffico occidentali e oceaniche con le basi venete del basso Adriatico e del Mediterraneo.

D'altra parte, la concorrenza degli stati del continente, dopo il tramonto politico delle repubbliche tirreniche, aveva dato una nuova fisionomia tecnica e politica al traffico mediterraneo e agli scambi internazionali, facendo naturalmente venir meno le caratteristiche degli antichi sistemi di economia municipale. Venezia aveva armonizzato la funzione politica ed economica della Repubblica allo sviluppo dei grandi stati territoriali. Questo stimolo l'aveva costretta a partecipare più da vicino alla politica europea e ad abbandonare il vecchio atteggiamento, di stampo mercantilista, di disinteresse e di non intervento, adottato per secoli come salvaguardia contro la partecipazione ai grandi conflitti continentali italiani o europei¹³⁷⁰. In questo contesto maturò la polemica tra chi, come Tomaso Mocenigo, riteneva che il programma di conquiste territoriali fosse esaurito e una pace durevole dovesse essere ormai perseguita con grande determinazione e chi, come Francesco Foscari, aveva una visione nuova e più moderna della realtà politica e non escludeva pertanto aprioristicamente per Venezia

¹³⁶⁹ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 362. Il forte incremento di capitale negli impieghi immobiliari e rurali in terraferma, prima e dopo l'espansione territoriale, non era indotto dalla ricerca di un profitto più facile e più sicuro, ma dalla necessità di bilanciare i rischi crescenti dei traffici commerciali con l'investimento di capitale eccedente in redditi sicuri, dato che la proprietà edilizia urbana o quella della campagna del dogado era insufficiente ad assorbire tutte le riserve accumulate. Anche gli investimenti in titoli pubblici perdevano la connotazione di operazioni esclusivamente fiscali e finanziarie, ma erano effettuati come transazioni per l'impiego del capitale mobiliare disponibile.

¹³⁷⁰ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 363. La conquista della terraferma schiudeva nuovi, più ampi orizzonti ed era un'inderogabile esigenza per contribuire all'assetto politico ed economico dell'assetto internazionale.

un più esteso coinvolgimento nella politica italiana e una più vasta e attiva partecipazione alle vicende della penisola e del teatro internazionale¹³⁷¹.

Tomaso Mocenigo, doge dal gennaio 1414 all'aprile 1423, che era stato il protagonista e il simbolo dell'aspra lotta per il riscatto della Dalmazia e l'animatore dell'accanita guerra combattuta per respingere la aggressione magiara, era diventato fervido partigiano della pace. All'approssimarsi della fine della sua vita, egli pensava che ulteriori conquiste territoriali da parte di Venezia fossero inutili e che quanto acquisito garantisse la sicurezza del dogado sopra entrambe le sponde adriatiche e permettesse libera possibilità di esistenza ai suoi concittadini. La tregua, concordata dal governo ducale con il regno ungherese nel 1420, a conclusione del duplice successo dalmata e friulano, consolidava gli esiti della guerra, e la lega veneto-viscontea del febbraio 1422 aveva l'obiettivo di prevenire la riapertura di un nuovo conflitto non solo lungo il confine orientale, ma anche nel cuore dell'Italia, mantenendo il governo ducale estraneo al teso orientamento antivisconteo, che pervadeva la politica italiana contro le aspirazioni espansionistiche di Filippo Maria Visconti¹³⁷². È opportuno ricorrere ancora una volta alla misurata valutazione di Roberto Cessi, che sulle opinioni di Tomaso Mocenigo ha scritto: « La parola del Mocenigo era l'ultimo melanconico pensiero di una generazione, che si era accostata ai nuovi obiettivi per impulso irresistibile della necessità delle cose, ma non aveva rinunciato al tradizionale pregiudizio della politica di isolamento. Essa era convinta di avere ormai assicurato la stabilità e la grandezza della potenza marittima patria, di avere risolto la crisi del retroterra con l'annessione delle province limitrofe e di potere contenere nel loro ambito l'onere di intervento continentale. Il travaglio della crisi in realtà non si esauriva in esse e il loro possesso sollevava problemi, ai quali era egualmente legata la vita dei territori di terraferma e di quelli marittimi¹³⁷³ ».

¹³⁷¹ Vedi: **A. Zorzi** – *La Repubblica del Leone*, op. cit., pag.222. Francesco Foscari era entrato in politica giovanissimo, occupando presto cariche importanti e sostenendo il doge Michele Steno, nella convinzione che Venezia dovesse assicurarsi le spalle con la conquista della terraferma. Nel 1423 quarantenne, era il capo riconosciuto del partito che voleva spingere Venezia a occuparsi a fondo nelle vicende italiane, a giocare le sue carte sul continente, a fare sentire tutto il suo peso nella mischia impegnata intorno ai Visconti, ancora una volta lanciati verso la creazione di un grande dominio nell'Italia settentrionale.

¹³⁷² Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 364. Tomaso Mocenigo divenne fervido propugnatore di una pace, raggiunta dopo durissime prove, le quali garantivano quella sicurezza adriatica, che era uno dei motivi essenziali della politica veneziana. Eppure il ciclo del nuovo orientamento politico era appena aperto. Superata la fase entusiasmante ed eroica della preparazione, forse solo in quel momento aveva inizio la fase di sviluppo dell'inarrestabile evoluzione, non esclusivamente italiana ma europea, che poneva Venezia a più stretto contatto con il continente.

¹³⁷³ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 365. La politica di conservazione era auspicata da Tomaso Mocenigo - occorre sottolineare - in un momento in cui per il riassetto

Venezia aveva compiuto, a differenza delle altre città italiane, da Genova a Milano, a Firenze, il passaggio al nuovo ordine territoriale senza causare alterazioni nella struttura del reggimento interno. La classe dirigente, che aveva creato il Comune, nel corso della sua evoluzione, lo aveva trasformato in organo della nazione, ed essa stessa aveva abbandonato la propria connotazione municipale per assumere quella di espressione dell'intera popolazione, evitando così i tormenti delle lotte intestine disgregatrici e il pericolo di dominazioni straniere. In questo ordine era stato possibile inserire come elemento subordinato il sistema coloniale e marittimo; l'accesso alla terraferma continentale addossava alla classe dirigente più grandi e ampie responsabilità politiche, militari e di governo, che senza apportare una modificazione radicale dell'ordine costituzionale, dello spirito cui era informato e delle strutture che lo reggevano, non potevano non influenzare la loro funzionalità.

Il governo veneziano, analogamente a quanto attuato nei domini coloniali, anche nella terraferma adottò il duplice criterio di controllo politico diretto, con l'esercizio dei poteri di governo affidati a rappresentanti dell'organo sovrano veneziano, sia in ambito civile che in ambito militare, nelle persone del podestà e del capitano, designati tra i membri del Maggior Consiglio; di controllo finanziario con l'istituzione di proprie camere fiscali, ma di ampia autonomia amministrativa, con il rispetto, almeno iniziale, di ordinamenti, di istituzioni e di consuetudini locali. La necessità di inserire e di coordinare questo sviluppo politico amministrativo nel quadro dell'ordine veneziano, mantenuto rigidamente nell'ambito del patriziato, aveva reso necessaria anche nell'amministrazione centrale un'organizzazione più complessa di quella che aveva richiesto, e ancora esigeva, l'attività coloniale e, più di questa, impegnava il governo in una sfera politica ben più ampia: era una conseguenza inevitabile, forse non prevista e non perseguita da coloro che avevano operato con obiettivi più circoscritti, limitati alla tutela dell'imponente patrimonio economico, di cui Venezia disponeva, realisticamente preoccupati dalle minacce delle entità politiche confinanti piuttosto che spinti dal desiderio di conquiste territoriali¹³⁷⁴.

dell'economia veneziana, che pure nella sua floridezza presentava insidiosi problemi come il saldo passivo della bilancia commerciale, sarebbe stato necessario abbandonare i sistemi tecnici e politici, propri dell'organizzazione municipale. Questa era ora insufficiente ad affrontare i bisogni della mutata realtà europea. Venezia, di fronte a sé, non aveva più stati a regime di Comune, né doveva competere sul terreno politico e su quello economico con unità territoriali di limitate dimensioni, ma con stati a struttura di nazione, che si presentavano sulla scena internazionale forti di una popolazione a larga base territoriale, non certo solo municipale.

¹³⁷⁴ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 366: « La voce di Tomaso Mocenigo, come quella di altri patrizi, che con tanta energia e impegno erano stati gli artefici del

È stato sottolineato, in altra parte di questo lavoro, che l'intervento di Venezia fu determinante nel 1424 e nel 1425 per la salvezza fiorentina, permettendo che Firenze, dopo una serie di gravi sconfitte, non fosse sopraffatta dagli eserciti milanesi. La Repubblica veneta era stata per lungo tempo riluttante a essere trascinata nella guerra contro Milano e questo atteggiamento era in parte dettato da considerazioni di ordine economico: una volta innalzata la forte barriera, costituita dalla conquista dei territori continentali appena descritta, contro i pericoli della terraferma, i politici della vecchia generazione veneziana furono disposti a permettere a Filippo Maria Visconti di riprendere quella politica il cui successo finale era stato negato al padre Gian Galeazzo dalla morte. Visto da un'angolazione regionale ed esclusivamente economica, il possibile trionfo del Visconti sembrava promettere alcuni vantaggi che non sarebbero derivati da una vittoria fiorentina.

Il punto di vista veneziano è ricostruibile grazie a due discorsi, attribuiti a Tomaso Mocenigo, pronunciati negli anni 1422 e 1423¹³⁷⁵. Il fondamento dell'argomentazione del vecchio doge è un programma di convenienza economica, accuratamente ponderato. Secondo questo ragionamento, una parte vitale del commercio veneziano era svolto con lo stato visconteo; a loro volta i territori milanesi fornivano la maggior parte dei prodotti agricoli necessari al sostentamento di Venezia ed erano tra gli acquirenti indispensabili delle merci veneziane. Sarebbe stato del tutto sconsiderato permettere che questo "bel giardino" di Venezia fosse devastato dalla guerra o che fosse danneggiato dalle armi veneziane. Inoltre ogni spostamento dalla collinosa regione veronese verso i territori occidentali più pianeggianti avrebbe richiesto un esercito permanente più numeroso e, conseguentemente, avrebbe provocato un continuo dissanguamento delle finanze veneziane¹³⁷⁶. Venezia, essendo in quel periodo padrona dell'oro del mondo, era

ventennio di fruttuosa conquista economica e politica, era l'ultima eco di una generazione, che si spegneva e con nostalgica amarezza assisteva all'inevitabile sormontare di un indirizzo antitetico, imposto non dalla volontà di un uomo, ma dall'impulso delle cose»,

¹³⁷⁵ Vedi: **M. Sanudo**– *Vite de' Duchi di Venezia*, op.cit., col. 949-958 e 958-960, dove sono riportati il secondo e il terzo dei tre discorsi attribuiti appunto al vecchio doge*.

* Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento* – , Firenze 1970, pag. 420, nota 61. L'autore afferma che di solito si è supposto che i tre presunti discorsi del Mocenigo siano stati pronunciati nel gennaio del 1421, nel luglio dello stesso anno, e all'inizio del 1423. Ma il primo, secondo Baron, è una totale falsificazione (scritto probabilmente tra il settembre del 1433 e l'agosto dell'anno successivo), il secondo, per quanto concerne le sue parti autentiche, può essere sicuramente collocato nella seconda metà del 1422, e il terzo appartiene al marzo-aprile del 1423, poiché fu fatto dal Mocenigo poco prima di morire.

¹³⁷⁶ Vedi: **M. Sanudo** – *Vite de' Duchi di Venezia*, op. cit., col. 952-955. Un'altra considerazione, piuttosto cinica, era avanzata nel discorso: l'assoggettamento della repubblica fiorentina allo stato dei Visconti non avrebbe rappresentato completamente un male. Infatti, dopo la perdita della loro indipendenza, numerosi mercanti fiorentini, abituati al modo di vita repubblicano, sarebbero potuti

rispettata e temuta dovunque e la sua prosperità futura sarebbe dipesa dal mantenimento della pace: se essa fosse entrata in guerra con Milano, ogni sua fortuna sarebbe stata ridotta a una frazione del suo valore attuale.

Jakob Burckhardt, nella sua analisi dello stato rinascimentale si riferì al modo di ragionare insito in questi discorsi come a una prova evidente di quanto la politica veneziana del Rinascimento fosse guidata esclusivamente da considerazioni economiche¹³⁷⁷. L'opinione dello storico svizzero non è condivisa da Hans Baron, che invece scrive: «Ma questo non è che uno dei molti punti in cui le categorie interpretative del Burckhardt mancano di rendere piena giustizia allo spirito del primo Quattrocento. Nel caso delle idee che guidarono la politica veneziana, il realismo miope e opportunistico, caratteristico dell'ultima generazione trecentesca, quella del Mocenigo, non fu affatto il tratto determinante del primo Quattrocento né l'elemento anticipatore del futuro; questo tipo di realismo, che in un periodo di mutamenti rifiutava di riprendere in considerazione i criteri convenzionali sulla base di nuove e più opportune posizioni, non dominò a lungo le menti dei giovani che avevano vissuto l'esperienza delle guerre viscontee. Il significato esclusivo accordato dal Mocenigo alle considerazioni economiche derivava dal suo disinteresse per gli ideali che dovevano agire come forza determinante nelle relazioni tra gli stati italiani nel periodo immediatamente successivo a lui. Egli non era arrivato a comprendere che i grandi e improvvisi cambiamenti del periodo di Gian Galeazzo avevano mutato per sempre la situazione politica nell'Italia settentrionale e centrale; egli rifiutava di accettare le nuove idee di un equilibrio e di una solidarietà fra i vari stati della penisola contro una minaccia comune, le idee che, nel corso della sua vita, erano germogliate a Firenze¹³⁷⁸».

Fra i membri della giovane generazione di uomini politici veneziani si era affermato un gruppo, che era fautore di un completo rovesciamento della politica perseguita durante gli ultimi trent'anni: la tesi di costoro era che, se Firenze avesse perduto la propria

emigrare a Venezia e trapiantarvi la manifattura della lana e della seta di Firenze, come un certo numero di mercanti lucchesi avevano fatto in una occasione simile.

¹³⁷⁷ Vedi: **J. Burckhardt** – *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze 1958, pag. 69 sgg. Nella piuttosto ostica traduzione di Domenico Valbusa si legge: «In Venezia per contrario gli scopi supremi sono il godimento della potenza e della vita, l'aumento di ciò che si è ereditato dagli antenati, la riunione delle più lucrose industrie e l'apertura di sempre nuovi sfoghi al commercio....Allorché i Fiorentini intorno al medesimo tempo insistevano per una lega con Venezia a danno di Filippo Maria Visconti, la Repubblica nel momento li rimandò, nella persuasione evidente, e del resto confermata da un esatto bilancio del commercio, che ogni guerra tra Milano e Venezia, vale a dire tra compratori e venditori, fosse una vera follia.... Ma ancor più notevole è il discorso del doge Mocenigo tenuto dal suo letto di morte ad alcuni senatori (1423) come quello che contiene gli elementi più importanti di una statistica dell'intera forza e dell'avere di Venezia...».

¹³⁷⁸ Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 421-422

indipendenza, Venezia sarebbe stata priva di un alleato vitale. Francesco Foscari era il capo di questo nuovo partito di interventisti e sosteneva che i Veneziani dovevano soccorrere i Fiorentini, perché il bene e il male degli uni rappresentava il bene e il male anche degli altri¹³⁷⁹. Riferendosi a questo breve brano di Marin Sanudo, Hans Baron ancora afferma con forza: « Sotto questa intonazione e queste idee v'è più di un semplice spostamento nel calcolo delle opportunità politiche ed economiche. La ragione per cui i giovani si allontanarono dalle massime dei vecchi stava nel trionfo a Venezia degli stessi principi di "libertas Italiae", che erano stati elaborati per la prima volta a Firenze sotto la spinta della lotta contro Gian Galeazzo¹³⁸⁰».

Altri storici, per la loro forte convinzione della prevalenza dei fattori economici, sono stati inclini a reinterpretare questo conflitto fondamentale in termini puramente "economicistici". Essi per lo più affermano che non solo la politica del Mocenigo, ma anche quella del Foscari furono determinate da considerazioni di ordine economico e, in ultima analisi, da una modificazione, divenuta necessaria dopo la costituzione dello stato di terraferma, della politica degli investimenti del capitale veneziano. Poiché la minaccia turca aveva scoraggiato ulteriori imprese commerciali in Oriente – così prosegue tale argomentazione – gli esponenti della nuova generazione preferivano procurarsi una ricchezza sicura e acquistare grandi proprietà fondiarie in terraferma.. Al fine di proteggere adeguatamente questi investimenti essi cercarono di trascinare la Repubblica verso Occidente in una alleanza con Firenze e, alla fine, nella guerra contro Milano¹³⁸¹. Sembra lecito, però, subito obiettare che tali affermazioni potrebbero apparire in qualche modo giustificate se i vecchi governanti avessero disapprovato o guardato con indifferenza all'annessione dello stato di terraferma; di fatto, invece, Tomaso Mocenigo e il suo predecessore, Michele Steno, ne erano stati i principali artefici.

La questione su cui le due generazioni si trovarono in disaccordo non fu se valesse la pena di proteggere il nuovo dominio, ma se la difesa di questo richiedesse come requisito la conservazione dell'indipendenza fiorentina: ciò a cui il doge Mocenigo non credeva era che il destino di ognuna delle due repubbliche fosse legato a quello dell'altra.

¹³⁷⁹ Vedi: **M. Sanudo** – *Vita de' Duchi di Venezia*, op. cit., col. 952: « a cagione che il loro bene è il nostro, e per conseguente il loro male è il nostro».

¹³⁸⁰ Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 422.

¹³⁸¹ Vedi: **C. Barboglio** – *Storia universale*, III, p.te II, Torino 1935, pag.1093 sgg.

Vale la pena di concludere la trattazione di questo delicato, fondamentale argomento con le equilibrate considerazioni di Roberto Cessi, profondo conoscitore della storia veneziana, che sull'importante cambiamento di indirizzo intervenuto nella politica veneziana afferma: « [La giovane generazione] abbracciava il principio della libertà e della pace d'Italia nel quale era sintetizzato sotto altra forma, consona ai mutati tempi, il problema fondamentale dell'equilibrio politico attraverso uno stabile assetto territoriale. Nel 1397 l'equilibrio, ai fini dell'interesse veneziano, poteva essere mantenuto conservando l'integrità territoriale delle esistenti signorie venete; nel 1425, al contrasto delle piccole signorie, era subentrato il conflitto di tre grandi stati, Firenze, Milano, Venezia...Lo stimolo di espansione animava prepotente lo spirito visconteo...e questo suscitava per imperativa necessità di difesa la coalizione delle due grandi repubbliche...La libertà d'Italia, invocata da ambedue, suggeriva l'attuazione di siffatto equilibrio, che era compromesso dall'espansione viscontea...Una superiore necessità di equilibrio, non preconcepita volontà di avventura, come aveva insinuato il Mocenigo, sospinse il governo veneziano nel turbine dei conflitti italiani¹³⁸²».

Nel 1423 Francesco Foscari divenne per elezione successore di Tomaso Mocenigo nella carica di doge. Da allora in poi un programma politico affine e un senso forte di solidarietà si svilupparono nelle due principali repubbliche italiane. Quando, verso la fine del 1425, un inviato fiorentino, Lorenzo Ridolfi, giunse a Venezia per una missione, che alla fine si concluse con una lega formale, egli comunicò immediatamente al governo di Firenze, citando le parole del programma che Francesco Foscari aveva preannunciato, che i colloqui avuti con i principali uomini politici veneziani lo avevano convinto che essi « hanno et aranno quello pensiero alla conservazione del vostro stato... che al loro proprio¹³⁸³ ». L'ascesa al dogado di Francesco Foscari, interprete di una esigenza politica alla quale lo stato veneziano non poteva più sottrarsi, portò la guerra, non però con le conseguenze catastrofiche previste dagli oppositori; l'asserita politica militare e di conquista, attribuita all'azione del nuovo doge durante la sua lunga permanenza al potere (fino al 1457), non assunse infatti pregiudizialmente orientamenti diversi da quelli dei suoi due immediati predecessori. Neppure può essere affermato che

¹³⁸² Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 370 sgg.

¹³⁸³ Vedi: **H. Baron** - *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 424. Lorenzo Ridolfi riferiva che a Venezia era ormai riconosciuto da tutti che la pace futura dell'Italia era legata alla sopravvivenza della libertà fiorentina. Il patto allora concluso differiva, infatti, sostanzialmente dalle molte combinazioni “pro tempore”, che avevano conferito un carattere molto vario alla diplomazia veneziana dei decenni antecedenti. La nuova alleanza doveva durare dieci anni anche se si fosse conclusa prima la pace con Milano; in caso contrario essa doveva continuare finché la minaccia non fosse scomparsa.

la politica del Foscari, per iniziativa personale, abbia sacrificato gli interessi dell'Oriente marittimo a presunte ambizioni continentali.

Alla squadra navale di Pietro Loredan e dei suoi collaboratori, che incrociava in Oriente dopo i fatti di Negroponte¹³⁸⁴, era stata affidata una missione più di pace che di guerra. La vittoria di Gallipoli era stata una brillante azione di guerra, ma non ebbe alcuna conseguenza né militare né politica. I negoziati di pace, resi difficili dai problemi interni dello stato ottomano, non subirono interruzioni e si sarebbero anzi potuti concludere già nel 1416, a condizioni assai favorevoli per i Veneziani, se questi non avessero tergiversato e tirato in lungo le trattative, con la fallace speranza di ottenere termini ancora più vantaggiosi. La pace fu siglata nel novembre 1419, ma il governo veneto dovette rassegnarsi ad accettare clausole non proprio soddisfacenti. Tale condotta non fu dettata da mancanza di energia o dalla volontà di pace a ogni costo. Vi erano uomini come Pietro Loredan, disposti alla pace, purché onorevole e dignitosa, e decisi, altresì, a difendere l'interesse della patria anche con una guerra a oltranza; ma vi erano altri, ed erano i più, che ritenevano utili attente riflessioni sulla strategia militare da adottare con i Turchi. L'episodio di Gallipoli era stato un segnale importante e al tempo stesso un ammonimento: esso forse suggeriva che, per avere probabilità di successo, la difesa doveva essere apprestata nella Balcania, dietro la Dalmazia, oppure nell'Egeo, e non estesa oltre i Dardanelli.

Per fiaccare la potenza turca spesso era stata avanzata l'idea di servirsi di un pretendente contro l'altro, Mustafa contro Mehmed o contro Murad, o di altre ardimentose imprese, come quella di incendiare l'intera flotta nemica; ma furono scartate, per evitare probabili ricadute negative. Venezia restò pertanto neutrale negli eventi della guerra civile ottomana suscitata nel 1421 da Mustafa e assistette passivamente al suo epilogo, svoltosi l'anno seguente sotto le mura di Costantinopoli, assediata per avere invece i Bizantini dato aiuto al ribelle principe asiatico. Allorché la pressione turca, però, si spostò dal Bosforo, dove i Genovesi di Chio e di Lesbo avevano collaborato spesso con gli Ottomani, al mare Egeo, da Costantinopoli, costantemente in pericolo ma non doma, a Tessalonica, Venezia intervenne prontamente per difendere il baluardo, che proteggeva tutto il suo dominio orientale.

¹³⁸⁴ Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne au Moyen Age*, Paris 1959, pag. 368. Nel 1416 la flotta turca, ricostituita da Mehmed I, aveva macciato Negroponte, prendendo a pretesto un banale incidente e violando i trattati che vietavano la presenza di navi da guerra ottomane all'ovest e a sud di Tenedo. Il Capitano generale del Golfo, Pietro Loredan, presentatosi davanti a Gallipoli e attaccato, sbaragliò nel maggio del 1416 la flotta turca, suscitando a Venezia grande entusiasmo. La pace fu tuttavia conclusa solo nel novembre del 1419 e il sultano promise semplicemente di rispettare tutte le terre di Venezia.

L'azione veneziana a Tessalonica non subì ritardi e la città fu posta sotto la protezione e sotto il governo, civile e militare, diretto della Repubblica di San Marco; l'occupazione era motivata da ragioni prettamente difensive e non intendeva essere un segnale di sfida, di provocazione e di intenzioni bellicose. L'indirizzo della politica veneziana orientale, in particolare nei confronti dei Turchi, non era mutato e il governo veneto non abbandonava la condotta, fino ad allora seguita, di vigilanza e di riserbo negli affari del Bosforo e di stretto controllo e di intervento diretto e tempestivo nelle questioni balcaniche e dell'Egeo. Venezia prese ufficialmente sotto la sua protezione Tessalonica nel settembre 1423, ceduta dal despota Andronico Paleològo¹³⁸⁵: il governo veneto, temendo un'imminente occupazione della città da parte dei Turchi, non ebbe dubbi ed esitazioni nella risoluzione di difendere quella piazza che aveva in parte raccolto l'eredità dell'emporio costantinopolitano nell'Egeo¹³⁸⁶. Ma, anche dopo

¹³⁸⁵ Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne*, op. cit., pag. 371. Pur essendo sul piede di guerra in Italia, i Veneziani ritennero di potere farsi carico della sorte di Tessalonica; il Senato accettò l'offerta degli abitanti e due provveditori arrivarono nella città nel settembre 1423. Anche se i negoziati fra i Tessalonicesi e il sultano, in vista di una protezione turca avevano avuto un carattere abbastanza vago, l'occupazione della città da parte dei Veneziani costituiva a sfida, che Murad raccolse, costringendo Venezia, che pure denunciava intenzioni pacifiche, a sforzi costanti ed estremamente costosi. Nei sette anni di assedio gli abitanti della sfortunata città furono soccorsi con convogli di grano provenienti da Creta.

¹³⁸⁶ Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 118-121. Vale la pena di ricordare alcuni fatti che caratterizzarono la politica orientale veneziana nel 1423. Martino V nel suo perseverante impegno per l'unione delle Chiese aveva inviato a Costantinopoli un proprio legato per avvertire ancora una volta i Bizantini della necessità di tale atto (Vedi: *Epistolae Pontificiae*, op. cit., I, n° 18-19); ma il progetto papale di un concentramento delle forze dovette scontrarsi con un'opposizione in seno all'Europa cristiana. Il 23 marzo i governanti della Repubblica di San Marco rifiutarono freddamente la proposta presentata loro dall'inviato del papa, Antonio da Massa, di accorrere in aiuto dell'imperatore bizantino. Invece delle dieci galere che Martino V suggeriva loro di dare a Giovanni VIII, ne offrirono soltanto tre, armate a proprie spese, a condizione però di un impegno effettivo e non solo verbale degli altri partecipanti all'impresa (nelle intenzioni del pontefice: gli Ospedalieri, Genova, Milano*). Il sultano, non dimenticando l'inutile spiegamento di forze sotto le mura di Costantinopoli, decise di attuare un nuovo piano, come racconta Ducas. « Poiché vane erano state le sue azioni contro la capitale, Murad II aveva l'intenzione di colpire ai fianchi Tessalonica e il Peloponneso**». A Venezia l'attacco turco in Morea era atteso già da almeno un mese quando si verificarono le invsioni ottomane sulla penisola. Al contempo arrivavano alla Repubblica notizie sempre più allarmanti e disgraziatamente veritiere sulla effettiva serietà dei negoziati sulla cessione di Tessalonica ai Turchi***. Non appena giunse a Venezia l'eco delle vittorie del capo dell'esercito di Murad II, Turachan, che aveva invaso in maggio dalla Rumelia il Peloponneso, il Senato esaminò la nuova situazione e quali sarebbero state le spaventose conseguenze per la Repubblica se Murad avesse raggiunto il suo scopo principale: la conquista di Costantinopoli. Non fu presentata alcuna soluzione concreta e pertanto il Senato decise di inviare un emissario al βασιλεύς per prolungare di cinque anni il trattato concluso con l'impero (Vedi: **D. Zakythinos** – *Le despotat grec de Morée*, op. cit., I, pag. 196-198). A prezzo di sforzi considerevoli e di numerose vittime e grazie ad azioni coraggiose e a sporadici successi militari la Morea bizantina sopravvisse all'attacco di Turachan del 1423(Vedi: **M. Sanudo** – *Vite de'Duchi di Venezia*, op. cit., col. 970-978; **D. Zakythinos** – *Le despotat grec de Morée*, op. cit., I, pag. 196-197). Per converso in quell'anno Tessalonica fu definitivamente perduta per l'impero. Il sultano si impadronì dapprima del suo retroterra, poi conquistò Kalamaria, fertile zona costiera sul lato orientale del golfo di Tessalonica. I soprusi e i saccheggi contro la popolazione cristiana divennero fatti quotidiani nei dintorni della città macedone.. Contrario, malgrado il parere favorevole di un certo numero di cittadini, alla cessione di Tessalonica ai Veneziani, dovendo altresì confrontarsi con la volontà sempre più determinata di molti altri

l'occupazione di Tessalonica, il desiderio e la volontà di mantenere la pace con il sultanato turco non erano venuti meno: era fermo intendimento dei responsabili politici veneziani difendere e conservare il possesso della città, ma anche evitare l'apertura di ostilità, che si sarebbero inevitabilmente riversate sull'intero dominio nell'Egeo. La condotta politica veneta non mutò ritmo e il governo sostenne la difesa di una base importante e vitale per i propri interessi, alternando allettanti offerte di pace ad azioni di guerra più o meno vigorose. Queste azioni belliche furono condotte, con il proposito di indebolire la forza e la potenza degli avversari, contro quello che era considerato il lato debole dei turchi, il caposaldo di Gallipoli.

Per sette anni, dal giorno dell'entrata della guarnigione veneziana in Tessalonica a quello della caduta della città in mano ai Turchi nel marzo del 1430, fu seguita con tenacia questa tattica temporeggiatrice. Qualcuno chiese un impiego più mirato e vigoroso delle forze armate e un'azione più energica e risoluta, senza trovare peraltro ascolto nella maggioranza, che pareva avesse dimenticato le audaci imprese del passato. Le missioni diplomatiche per negoziare un accordo con il sultano si succedettero ininterrottamente, cinque in quattro anni, dalla prima effettuata all'atto dell'occupazione della città macedone, all'ultima del 1429. Tutti i comandanti delle squadre navali, che ogni anno incrociavano e operavano nelle acque del mare Egeo per la protezione di

di aprire le porte al sultano (di ciò Venezia ebbe notizia nel maggio 1423), il despota Andronico, malato e politicamente isolato, non aveva nessuno a cui chiedere aiuto.. Occorre riconoscere che le opinioni degli abitanti di Tessalonica sul genere di appoggio esterno che più sarebbe stato opportuno si rivelarono non solo contraddittorie (sulla scelta tra Venezia e i Turchi) ma quantomeno insolite, quando ebbero l'idea di rivolgersi al loro imperatore Giovanni VIII. Sollecitando l'appoggio di Costantinopoli, il despota Andronico e l'arcivescovo Simeone di Tessalonica chiesero l'invio di uomini addestrati soprattutto alla guerra e al tempo stesso sufficientemente ricchi per provvedere alla difesa della città con mezzi propri. Malgrado fosse egli stesso minacciato dal sultano, l'imperatore mandò a Tessalonica uno stratega di comprovata onestà e perizia che incontrò l'opposizione del despota quando pretese che tutti i membri del senato della città partecipassero alle spese della difesa, mentre la maggioranza della popolazione riteneva che le spese per la difesa dovessero essere suddivise su base volontaria. Da parte sua il despota, ostile alla cessione della città ai Veneziani o ai Turchi così come alle proposte dello stratega, dinnanzi alle pressioni degli uni e degli altri e non avendo prospettive incoraggianti, decise infine di cedere il proprio appannaggio alla Repubblica. Venezia, prendendo ufficialmente sotto la sua protezione Tessalonica nel settembre 1423 non versò alcuna somma al despota, benché i negoziati di cessione della città prevedessero una certa quantità di denaro da consegnare ad Andronico. Il despota, che nel giugno 1423 aveva intavolato le prime trattative con i Veneziani, attese l'arrivo delle loro galee e il 1° settembre lasciò definitivamente l'appannaggio. A Giovanni VIII non rimaneva altro che confermare formalmente la alienazione di Tessalonica ai Veneziani (Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 372-374).
*Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Roumanie*, Paris-La Haye 1958-1971, II, n° 1876.

Vedi : **Ducas – *Istoria turco-bizantina (1341-1462)*, a cura di V. Grecu, Bucarest 1958, pag.239.

*** Vedi: **Morosini** – *Cronaca*, op. cit., II, pag. 397-398.

Tessalonica, ricevettero precise istruzioni, che ordinavano comportamenti improntati alla cautela e alla prudenza¹³⁸⁷.

I compiti bellici delle flotte erano sempre limitati ad azioni dimostrative e di disturbo, con lo scopo precipuo di indurre il nemico alla pace, senza mai impegnarsi in grandi battaglie, neppure a Tessalonica per la difesa della città assediata. Le operazioni militari, infatti, anche non prendendo in considerazione la scarsa entità delle forze impiegate, si risolsero durante tutto il settennio in manovre diversive dirette a molestare Gallipoli. La speranza, veramente vana, era di giungere a serie intese di pace, facendo leva su queste minacce all'importante baluardo sul mare di Marmara, per la verità poco atte a spaventare gli Ottomani. Così non ebbe alcun rilievo l'incursione dimostrativa lungo il Bosforo di Pietro Loredan, il glorioso vincitore dello scontro navale del 1416; né migliore conclusione ebbe quella del successore Fantino Michiel, malgrado questi fosse riuscito a ottenere alcune vantaggiose concessioni, che recarono qualche sollievo agli assediati di Tessalonica. La conquista di alcune città come Cassandra, Platamona e Cristopoli, che teoricamente apriva la strada verso Gallipoli e Adrianopoli, fu di breve durata.

La pace, non la guerra, era il compito principale del Michiel, che, prima di fare ritorno a Venezia, a conclusione della sua modesta campagna, abbozzò preliminari di accordo con il governatore di Gallipoli, che si rivelarono ben presto fonte di amaro disinganno. Il timore delle rappresaglie ottomane quasi paralizzò la spedizione del 1426-1427, costringendola a una poco dignitosa inattività. A stento Tessalonica fu salvata dal pericolo di un crollo subitaneo, mentre assidue trattative di pace continuavano a essere condotte, quasi fossero un compenso per la penosa inerzia militare¹³⁸⁸. La crociera del

¹³⁸⁷ Vedi : **D. Nicol** – *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990. pag. 471. Occorre ricordare che, nell'ottobre del 1425, i Veneziani risposero favorevolmente a un piano sottoposto loro dal re di Ungheria e dei Romani Sigismondo per una lega offensiva contro i Turchi: anche se erano appena riusciti a concludere un trattato con il sultano Murad, avrebbero assistito gli Ungheresi se questi avessero attaccato gli Ottomani, in particolare modo tagliando le comunicazioni turche sul mare e lungo il Danubio. Sigismondo inoltre avrebbe potuto servirsi di Tessalonica e di altre basi veneziane in Oriente e reclutare soldati e carpentieri navali sul territorio veneziano. Il duca di Milano, naturalmente, avrebbe partecipato all'accordo (Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes des délibérations du Sénat*, op. cit., II, n°1933, 1942-1944, 1960). L'accordo, non ebbe, tuttavia alcun seguito, anche perché Filippo Maria aveva intenzione di attaccare Venezia.

¹³⁸⁸ Vedi : **D. Nicol** – *Venezia e Bisanzio*, op. cit., pag. 471-473. Al principio del 1426, i Turchi sferrarono con trentamila uomini quello che speravano fosse l'assalto decisivo alla città, ma furono respinti subendo gravi perdite. Malgrado l'invito di Venezia a perseverare nella resistenza, i cittadini avevano perso la volontà di resistere; molti di loro dichiaravano di essere ridotti allo stremo dalla fame e dalla tensione solo per soddisfare l'ambizione dei padroni italiani. I Veneziani, allarmati dal disfattismo sempre più esteso, cominciarono ad arrestare e a deportare coloro che sembravano diffonderlo. In realtà, i Veneziani stessi erano rimasti già sconcertati da quella che giudicavano vile ingratitudine degli abitanti greci di Tessalonica: quando avevano assunto il governo e la difesa della città, avevano confermato i diritti costituzionali e commerciali dei cittadini e l'inviolabilità del vescovo e della Chiesa, ma non erano stati

1427-1428 parve egualmente incaricata di proteggere le navi mercantili e di scortare l'ennesima missione diplomatica, piuttosto che di difendere la stremata Tessalonica.

Anche Andrea Mocenigo, incaricato nel 1429 di operare con maggiore determinazione, non riuscì a ottenere grandi risultati con il vano tentativo di attaccare in forze la solita Gallipoli. Il fallimento fu attribuito all'indisciplina e a manifestazioni di disobbedienza nella squadra navale: anche se queste non mancarono, l'evidente sproporzione delle forze in campo fu la causa primaria del sostanziale insuccesso. La presunzione di potere compiere con l'allestimento di una forte flotta – dodice galee e due grosse cocche – un'azione decisiva, un fatto *magnifico*, che mettesse fine alla guerra si rivelò pura chimera.

Tessalonica, un tempo la seconda città dell'impero bizantino per rilevanza politica e importanza economica, era ormai sull'orlo del precipizio e alla vigilia della capitolazione (cadde il 13 marzo 1430), né alcuna forza sarebbe stata più in grado di salvarla. Il nuovo comandante della squadra navale Silvestro Morosini, dopo avere vanamente tentato incursioni mirate in Anatolia, dovette riconoscere che l'obiettivo principale, Gallipoli, era del tutto irraggiungibile e che l'unica soluzione era la pace, la quale, con la caduta di Tessalonica, fu resa più facile. Il governo turco, dopo essersi impadronito della sfortunata città, la cui acquisizione diminuiva sensibilmente le minacce alla strategica base di Gallipoli e assicurava un efficace controllo dell'Egeo, si dimostrò assai meno intransigente. Il trattato del settembre 1430 garantì ai Veneziani i possedimenti dell'Egeo e la sicurezza della navigazione in quel mare contro le scorrerie turche, ma una nuova breccia era stata aperta nel dominio veneziano, assai più grave di ogni altra conquista terrestre¹³⁸⁹.

Venezia aveva cercato di impedire che si producesse una falla pericolosa nel suo sistema difensivo orientale e non era riuscita in tale intento per la innegabile sua inferiorità di fronte ai Turchi, che non poteva essere né ridotta né eliminata; nessuno

mai graditi o ritenuti degni di fiducia. Erano e restavano stranieri, che non si mostravano all'altezza delle promesse fatte. I Tessalonicesi avevano in verità sperimentato l'occupazione turca per quindici anni, dal 1387 al 1402, e si aspettavano che il governo veneziano fosse meno molesto e più tollerabile, oltre che più tollerante: furono ben presto delusi. I Veneziani avevano promesso di rispettare il governo municipale, ma questa non fu l'unica promessa che violarono: mostrarono infatti scarso rispetto per le tradizioni e le istituzioni della città che avevano accettato di onorare, si attirarono l'impopolarità con la loro arroganza e generarono odio imponendo un regime autoritario.

¹³⁸⁹ Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne*, op. cit., pag.372. La pace del 4 settembre 1430 rese a tutti i sudditi della Signoria veneta il diritto di circolare liberamente e di esercitare i loro commerci nei territori sottomessi agli Ottomani, ma impose il versamento di tributi, per legittimare il possesso di Lepanto e delle città albanesi da parte di Venezia. Il primo scontro serio veneto-turco terminò dunque con l'umiliazione dei Veneziani, che poterono così constatare che il sultano non avrebbe più tollerato una dominazione rivale sul vecchio dominio bizantino di Romania.

sforzo era stao atto a capovolgere la situazione, anche se non è possibile contestare che l'affannosa ricerca della pace e la condotta fiacca e troppo rinunciataria delle operazioni militari da parte dei Veneziani finì per convincere gli Ottomani, aiutati, non bisogna dimenticare, dalla colpevole, indiretta collaborazione del re dei Romani e del duca di Milano, che una grande opportunità di espansione si apriva davanti a loro e che la conquista di Tessalonica era davvero il necessario presupposto per quella di Costantinopoli.

Divenne invece palese ai governanti veneti che, anche se gli ipotizzati piani di distruzione della flotta turca, comunque di dimensione e potenza tutt'altro che trascurabili, si fossero realizzati, l'equilibrio delle forze in campo non sarebbe stato alterato: esso non poteva essere ormai modificato da soluzioni militari o da ripieghi diplomatici. Solo l'azione comune e concorde e la leale e organizzata cooperazione di tutti gli stati cristiani, come in più occasioni Venezia aveva in verità sostenuto, avrebbe potuto arrestare e poi respingere la inesorabile avanzata ottomana¹³⁹⁰: ma i Turchi, beneficiari dell'aiuto egoisticamente interessato di alcuni di essi, avevano compreso che tale possibilità era ben lungi dal verificarsi e che nessun obiettivo era loro precluso.

Non pare inopportuno introdurre in questa breve analisi delle vicende orientali veneziane alcune riflessioni su una questione fondamentale: quella delle relazioni veneto-ottomane. Dal momento che Venezia dominava il commercio del Levante e possedeva ivi un impero coloniale, le sue relazioni con i Turchi erano estremamente complesse. L'espansione ottomana nei territori bizantini ebbe come conseguenza la perdita per la Repubblica di un'area commerciale, che fino a quel momento essa aveva sfruttato a piacimento, libera da dazi e da controlli. Prima della comparsa degli Ottomani aveva ottenuto privilegi commerciali dai potentati locali nelle più importanti regioni dell'Oriente¹³⁹¹. È importante rilevare, però, che già alla fine del quattordicesimo secolo i Turchi avevano seriamente minacciato con una politica imperialistica la privilegiata posizione veneziana in tutte queste aree. Infatti, gli

¹³⁹⁰ Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne*, op. cit., pag. 372. L'esito sfortunato della lotta per Tessalonica confermò ai Veneziani che diventava loro impossibile affrontare i Turchi con le loro sole forze. Così essi ritornarono alla loro ben nota posizione: un intervento efficace contro la molto grande potenza ottomana richiedeva il concorso dei principali stati cristiani. Tale fu l'argomentazione che essi non cessarono di far valere presso il papa, l'imperatore greco e gli altri principi.

¹³⁹¹ Vedi: **H. Inalcik** – *An outline of Ottoman-Venetian relations in Venezia – Centro di mediazione tra Oriente e Occidente (Secoli XV-XVI) – Aspetti e Problemi*, Firenze 1977, pag. 83-95. I Turchi Selgiuchidi garantirono privilegi commerciali ai Veneziani fin dal 1207. La più antica concessione commerciale fatta a Venezia da un principe turcomanno nell'Anatolia occidentale fu indicata nel trattato di pace del 1348, che fu concluso tra la Lega Santa e l'emiro di Aydin. Alcuni consolati veneziani furono insediati negli anni seguenti ad Altoluogo e a Palatia.

Ottomani consideravano tutta la parte dei Balcani a sud del Danubio zona riservata al loro controllo e per attuare questa politica decisero di spazzare via quello veneto e di occupare gli avamposti veneziani attorno alle coste balcaniche. Il confronto veneto-turco divenne perciò fin dall'inizio essenzialmente politico; d'altra parte è anche vero che la sfida imperialistica turca costrinse Venezia stessa a diventare sempre più una potenza militare e ad adottare una politica aggressiva ed espansionistica. Così la Repubblica tentò di impossessarsi di ogni regione costiera strategicamente importante¹³⁹².

Tra il 1423 e il 1430, quando Venezia presidiò Tessalonica, i Turchi considerarono ciò una minaccia al loro predominio nei Balcani e temettero che anche Costantinopoli potesse in qualche modo essere consegnata dai Bizantini ai Veneziani: così essi allentarono la pressione su Costantinopoli¹³⁹³. È anche importante cercare di capire per quali ragioni gli Ottomani ebbero spesso più successo dei Veneziani nell'affermazione del loro dominio sui paesi cristiani nei Balcani: oltre alla superiorità militare turca, in termini quantitativi, vi furono anche alcuni rilevanti motivi di carattere sociale.

Nella lotta per il predominio nei Balcani, la politica ottomana di attrarre le masse abolendo sistematicamente servizi e dazi feudali, tollerando la Chiesa ortodossa e il clero minore nelle campagne, incontrò molto maggiore consenso che non il regime veneziano il quale, di regola, mantenne nei suoi possedimenti nel Levante la tassazione e i privilegi feudali preesistenti a beneficio dell'aristocrazia e dello stato veneziani e perseguì una politica di collaborazione con le classi alte, promuovendo, in campo religioso, il cattolicesimo e incoraggiando le tendenze che favorivano l'unione con la Chiesa latina.

Tale orientamento in materia religiosa era certamente determinato dalla politica veneziana che, operando in stretta collaborazione con il papato, intendeva riaffermare con forza la convinzione della Repubblica che una crociata avrebbe potuto avere successo solo se fosse stato possibile coalizzare l'intero Occidente cristiano contro i

¹³⁹² Vedi: **H. Inalcik** – *Ottoman-Venetian relations*, op. cit., pag. 84. I piccoli stati approfittarono della rivalità veneto-turca per prolungare la loro esistenza contrapponendo l'una contro gli altri. L'impero bizantino, ridotto a Costantinopoli, dovette la sua prolungata esistenza, praticamente come uno stato vassallo degli Ottomani, a questa situazione

¹³⁹³ Vedi: **G. Ravegnani** – *Venezia e Bisanzio*, Bologna 2006, pag. 163-164. Si parlò di una dedizione di Costantinopoli ai Veneziani fin dalla prima seria minaccia ottomana alla città nel 1359; ma essi erano ad ogni modo pienamente consapevoli della situazione sempre più grave in cui versava l'impero bizantino, come mostra una lettera scritta al doge Andrea Dandolo nel 1354 dal bailo costantinopolitano, il quale, tornando sul tema, in una lettera dell'anno successivo, osserva che i Greci erano allo stremo tanto che, a suo giudizio, si sarebbero posti volentieri sotto la dominazione veneziana.

Turchi. Questi sfruttarono invece astutamente i sentimenti sociali e religiosi delle masse ortodosse con una propaganda mirata, che evidenziava e metteva a confronto il comportamento altero e distaccato dei fratelli cristiani, i quali sfruttavano economicamente la popolazione, la perseguitavano dal punto di vista religioso, erano feudali sia nello spirito che nella pratica. Gli Ottomani procurarono al contrario di mostrarsi tolleranti in campo religioso; più vicini e protettivi, in quello economico-sociale. In ambito militare, i Turchi impiegarono dapprima, molto efficacemente, la “guerra di corsa” contro il potere marittimo veneziano; riconoscendo, tuttavia, la superiorità navale di Venezia, essi presero delle precauzioni contro di essa e, oltre all’impiego dei corsari, costruirono installazioni militari costiere, prima fra tutte quella di Gallipoli¹³⁹⁴.

Gli Ottomani tentarono anche di stabilire una collaborazione amichevole con Genova, rivale di Venezia, sul mare, accordando ai Genovesi estesi privilegi commerciali e assicurando loro una posizione di monopolio, a lungo termine, nello sfruttamento delle miniere di allume, situate nel territorio attorno a Magnesia¹³⁹⁵. La politica turca, volta a infrangere il predominio economico e politico di Venezia nel Levante, avviata fin dalla seconda metà del quattordicesimo secolo, non intendeva certo distruggere il commercio orientale in generale, ma mirava a mutarne la configurazione, diminuendo la preminenza dei potenti Veneziani a favore dei più deboli concorrenti, dei Genovesi dapprima, dei Fiorentini e dei Ragusani in seguito.

Ma, malgrado questi sforzi, i Veneziani mantennero la loro posizione, grazie sia alla loro superiore potenza navale che alla loro politica di conciliazione nei confronti dei nuovi padroni del Levante. L’importanza di Costantinopoli per i Veneziani cambiò completamente durante l’espansione ottomana nei Balcani: anzitutto la città non aveva più grande rilevanza economica come mercato per le importazioni dall’Occidente, sebbene i Veneziani stessi avessero, in quel periodo, praticamente rimpiazzato tutte le altre comunità commerciali nel porto della capitale bizantina. Costantinopoli subì allora un declino economico e demografico, non solo per colpa della fiorente colonia genovese al di là del Corno d’Oro, ma anche perché tutto il suo entroterra era caduto sotto il

¹³⁹⁴ Vedi: **H. Inalcik** – *Ottoman-Venetian relations*, op. cit., pag. 85. Quando, durante il regno di Bāyazīd I, la lotta raggiunse l’acme, gli Ottomani costruirono a Gallipoli un porto fortificato, circondato da un muro. La piccola flotta da corsa turca era ivi ormeggiata, per colpire e subito fuggire. Nel 1416, quando Loredan la attaccò, il principale obiettivo dei Veneziani era la distruzione di questa base.

¹³⁹⁵ Vedi: **H. Inalcik** – *Ottoman-Venetian relations*, op. cit., pag. 85. La posizione privilegiata dei Genovesi nei domini ottomani era principalmente dovuta alla politica antiveneziana dei Turchi; tale politica assicurò in particolare la grande prosperità di Pera e dell’isola di Chio.

controllo turco e Bursa, la capitale ottomana, era diventata un emporio per il commercio est-ovest, richiamandovi in particolare quello della seta. Anche Adrianopoli e Gallipoli divennero concorrenti di Costantinopoli nel quindicesimo secolo. La capitale dell'impero doveva allora la propria importanza più alla sua posizione geografica e strategica che alla sua attrattività economica: per Venezia, Costantinopoli era essenzialmente la chiave di accesso al Mar Nero, un'area molto importante per il commercio veneto verso i paesi del Settentrione. In ultima analisi, dunque, la questione di Costantinopoli era inseparabile da quella degli stretti¹³⁹⁶.

Tornando alla questione dell'indirizzo della politica veneziana dopo la caduta di Tessalonica occorre sottolineare che il trattato veneto-turco del settembre 1430 non fece che registrare i risultati di un'esperienza settennale e fissò i limiti entro i quali poteva esercitarsi l'influenza veneziana, dalla Morea a Negroponte e all'isola di Nasso. Per la Repubblica di San Marco erano ancora possibili ingrandimenti nel ducato di Acaia; al preminente interesse veneziano per questa area geografica i Turchi garantirono sicurezza e rispetto, per terra e per mare, e, ripristinando l'antica usanza, legittimante lo sterminio dei pirati provenienti dalle basi dei Dardanelli, toglievano ai principati greco-slavi del retroterra adriatico il pretesto del pericolo musulmano per condurre azioni ostili contro il dominio veneto.

Le fastidiose infiltrazioni ungheresi e slave nella Dalmazia mediterranea, gli attacchi a Ragusa e la crescente arroganza dei principati di Bosnia e di Serbia non riuscirono a intaccare, nonostante usurpazioni temporanee, la saldezza dei possedimenti adriatici e a sottrarre ai Veneziani importanti basi marittime¹³⁹⁷. Con vigile attenzione Venezia preservò l'integrità delle terre albanesi, che costituivano il raccordo nell'Adriatico meridionale tra la Dalmazia e l'isola di Corfù: essa aveva ivi stabilito una grande e munita base militare, dotata di una squadra navale, di stanza permanente per la difesa autonoma, collegata con quella del golfo e cooperante con essa alla custodia e alla

¹³⁹⁶ Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne*, op. cit., pag. 385 sgg. La presa di Costantinopoli da parte dei Turchi, dando a questi il completo controllo degli stretti tra i due mari come quello del transito tra Asia ed Europa, li avrebbe resi inevitabilmente così potenti che, seppure troppo tardi, Venezia decise di combattere per contendere loro tale controllo. D'altro canto, i Turchi furono tanto preoccupati da una possibile occupazione veneziana di Costantinopoli che si astennero per diverso tempo dall'esercitare una pressione troppo forte sulla Città. Non può quindi stupire che la guerra più feroce e più lunga tra Veneziani e Ottomani sia stata combattuta durante il regno di Mehmed II il quale, dopo la conquista della capitale bizantina, avviò una serie di spedizioni aventi l'obiettivo di eliminare tutti gli avamposti veneziani nella penisola balcanica.

¹³⁹⁷ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 371-372. Il re di Serbia, pur protestando continuamente amicizia, aspirava ad annettere Scutari e le località ad essa circostanti, ma ottenne soltanto Antivari e Drivasto. Anche il voivoda di Bosnia aveva tentato, ricorrendo a insistenti raggiri, di riprendere Cattaro

difesa del mare e di tutte le sue altre basi costiere. Queste furono costantemente oggetto della protezione e delle cure assidue del governo veneto nei confronti degli attacchi militari o delle pretese politiche di ogni provenienza. Le basi conquistate non dovevano essere indebolite e per provvedere al loro rafforzamento la Repubblica attrasse nella propria orbita quanti ancora sfuggivano al suo controllo, o con atto di dedizione, come nel caso di Ragusa, o con riconoscimento di sovranità, come nel caso di un principe del Montenegro¹³⁹⁸.

È opinione abbastanza diffusa che la difesa di Tessalonica sia stata così debole e incerta e coronata da insuccesso, perché tutti gli sforzi del governo veneziano erano protesi alla conquista della terraferma nella lotta cruenta contro Filippo Maria Visconti. Sono inoltre messi a confronto il limitato e scarso armamento, destinato alle operazioni militari orientali, e la tenace volontà di pace, espressa e praticata in ogni atto per risolvere la crisi orientale, e il risoluto ed energico impegno bellico, terrestre e fluviale, politico e diplomatico, palesato nello sviluppo e nella prosecuzione della guerra di Lombardia come evidente espressione di una volontà di conquista, che non poteva acquietarsi fino a che non fosse stata soddisfatta. Alla politica cauta e rinunciataria in Oriente è con molta enfasi contrapposta quella di vigorosa partecipazione in Occidente, con determinazione sostenuta da Francesco Foscari¹³⁹⁹.

La situazione, che condusse alla lega toско-veneta del 4 maggio 1425, prodromo della guerra contro il Visconti aveva, tuttavia, singolare analogia con quella che aveva portato Venezia all'adesione alla lega toско-emiliana nel 1397 contro Gian Galeazzo, con le differenti connotazioni dovute, naturalmente, al mutato momento storico. In ambedue i casi il governo veneziano, pur non nascondendo la propria simpatia per i Fiorentini, era stato riluttante a fare parte della lega; nell'una e nell'altra circostanza era stato strenuo propugnatore di una soluzione pacifica, offrendo i propri servizi per comporre le gravi divergenze; allora aveva, come ora, difeso vigorosamente il principio del mantenimento

¹³⁹⁸ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, pag. 372.

¹³⁹⁹ Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne*, op. cit., pag. 372. Riferendosi all'enorme, se non insuperabile, difficoltà di realizzare nel quindicesimo secolo in Occidente, una politica e una azione militare antiturca condivisa e analizzando il comportamento di Venezia Oriente dopo la caduta di Tessalonica, l'autore scrive: « Que fait Venise dans ces circonstances? Au premier abord peu de chose, et il semble qu'il faille parler d'une relative abstention vénitienne dans les combats qui, pourtant, vont fixer pour de longs siècles le sort de l'antique Romanie. Curieuse abstention, qui étonne à bon droit. Certes, la Seigneurie est alors accaparée par la guerre qu'elle livre au duc de Milan pour l'empêcher de faire l'unité de l'Italie padane: elle ne manquera pas d'invoquer les lourdes dépenses qu'entraîne cette guerre pour limiter ses efforts en Romanie. Mais il serait faux de dire qu'elle se désintéresse de la Romanie, où ses escadres continuent de mener une garde vigilante. Ce qui est vrai, c'est que, connaissant parfaitement les ressources et les vastes possibilités des Ottomans, elle ne veut plus se risquer à les combattre sans une préparation approfondie ni sans alliés».

dell'equilibrio politico e la necessità di rendere stabile e di consolidare l'assetto territoriale. Allora esso aveva con forza affermato che ogni mutamento territoriale avrebbe avuto conseguenze nocive e pericolose; ora proclamava il principio della “libertà e della pace d'Italia”, nel quale era espresso in altra forma, consona ai nuovi tempi, il concetto fondamentale dell'equilibrio politico attraverso uno stabile assetto territoriale. Tre grandi stati come Firenze, Milano e Venezia erano contrapposti da inconciliabili antitesi di interessi piuttosto che da smisurate ambizioni di espansione territoriale.

Venezia e Firenze, dopo il tramonto dell'influenza politica di Genova in Occidente, erano rimaste in Italia arbitre, e contro di esse si ergeva, ostacolandone la libertà di movimento nella pianura padana e minacciandone le attività economiche e commerciali, la potenza viscontea. Nonostante la virtuale divergenza di interessi tra le due repubbliche, che verrà precisandosi nel progressivo sviluppo della rispettiva espansione, l'identità degli obiettivi difensivi le associava: la necessità di difesa comune aveva infatti indotto entrambe le repubbliche a fissare, reciprocamente, i limiti territoriali delle rispettive sfere di influenza politica: Venezia in Lombardia, Firenze in Toscana e nella Romagna. La libertà d'Italia, invocata da ambedue gli stati, consigliava l'attuazione di tale equilibrio, che l'espansione viscontea comprometteva.

Le vittorie di Zagonara e di Anghiari, come la occupazione delle terre lombarde da parte degli eserciti viscontei; l'incombente minaccia di Sigismondo su entrambi i fianchi del territorio veneziano, per respingere la quale era stata stretta l'alleanza veneto-milanese del 1422; le insidiose rivelazioni del conte di Carmagnola, riparato a Venezia dopo l'improvvisa rottura dei rapporti con Filippo Maria; il clamoroso fallimento della missione diplomatica a Milano per tentare una impossibile mediazione; il contegno ambiguo del duca di Milano, che proponeva la pace ai Fiorentini, tenendone fuori i Veneziani, e al tempo stesso faceva promesse a questi per avere mano libera contro i primi: erano tutte circostanze concomitanti, che concorsero a ritardare o ad affrettare la conclusione del patto fra le due Repubbliche nel dicembre 1425 e la conseguente apertura delle ostilità.

Il governo veneziano fu indotto pertanto a intervenire nei conflitti italiani non per un preconcetto spirito di avventura, ma per assicurare quell'equilibrio di potenza fra i vari stati della penisola, che era il principio fondamentale della sua politica. Alla

stipulazione della lega seguì inevitabilmente la guerra¹⁴⁰⁰. La campagna militare ebbe un inizio favorevole per le armi veneziane, con la conquista di Brescia e la vittoriosa spedizione navale della flotta veneziana lungo il Po. I primi successi furono però neutralizzati dalla tenace resistenza dei castelli del territorio bresciano né la partecipazione di Amedeo VIII alla lega recò un contributo decisivo allo svolgimento delle operazioni. La costante pressione militare da tre lati indebolì la difesa viscontea, ma non migliorò le condizioni degli alleati e non assicurò alcun successo decisivo. La reazione diplomatica viscontea presso la corte di Sigismondo e presso la Santa Sede neutralizzò gli effetti positivi delle azioni belliche e indebolì la posizione politica della lega: la presenza del principe sabauda fu più di danno che di vantaggio, non soltanto per lo scarso contributo militare fornito, ma anche per il dubbio comportamento tenuto nello sviluppo dei complessi e laboriosi negoziati diplomatici, condotti durante il lento proseguimento delle attività militari.

Mediatori di pace e belligeranti parteciparono con diversi e opposti punti di vista alle conversazioni, le quali lasciavano trapelare posizioni più accomodanti nei vincitori che nel vinto: non nei Veneziani, i quali intendevano affrontare con durezza l'insidia viscontea e la minaccia ungherese, ma nei Fiorentini e nei Sabaudi, che per ragioni diverse erano contrari alla disintegrazione del ducato milanese. Nemmeno Venezia aveva questo obiettivo: essa, però, in base ai sacrifici sostenuti e ai risultati militari conseguiti, avrebbe preteso un compenso territoriale maggiore di quello che il mediatore e gli alleati stessi consentivano ad accordare.

Al congresso di Venezia, presieduto dal cardinale Albergati, il governo ducale veneto rimase isolato nella difesa del concordato, comune programma di ridefinizione dell'equilibrio italico¹⁴⁰¹; una buona parte delle sue richieste non fu accolta, per la tenace resistenza del Visconti e non per debolezza dei negoziatori veneziani, ma per cedimento e assenso degli altri alleati, fiorentini e sabaudi, ansiosi di addivenire alla pace e mossi da considerazioni contingenti, che facevano loro dimenticare le

¹⁴⁰⁰ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 374. Il governo veneto si preparò alla guerra adeguatamente; con l'istituzione di un apposito Consiglio per la gestione delle operazioni belliche e dei problemi a esse connessi; l'arruolamento di forti contingenti di soldati al comando del conte di Carmagnola, designato capitano generale, del marchese di Mantova, come suo luogotenente, e di due provveditori veneziani; l'armamento di una squadra navale destinata a operare lungo il Po. Le autorità politiche seguirono naturalmente molto attentamente anche gli sviluppi diplomatici.

¹⁴⁰¹ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 464-465. A Filippo Maria Visconti si domandava: la rinuncia all'intervento in Toscana e in Romagna e alle terre ivi usurpate; la rinuncia a Genova, cui doveva essere restituita la libertà; la rinuncia a Brescia e ad altre terre lombarde con la Valcamonica; si esigevano risarcimenti, restituzioni, reintegrazioni e indennità a collaboratori degli alleati.

fondamentali finalità della lega. Il problema essenziale dell'equilibrio generale non era certo risolto con la cessione di Brescia e di territori gardesani a Venezia, o con la garanzia di libera navigazione del Po, o con la rinuncia dell'ingerenza viscontea in Romagna o in Toscana, perché esso non dipendeva da lievi spostamenti territoriali, bensì dalla misura delle rispettive influenze politiche, che con il recente accordo non era stata per nulla modificata.

A pochi mesi di distanza, nel 1427, la pace, subita con altrettanto malanimo dal vinto e dal vincitore, era infranta e la guerra si riaccese con accresciuta violenza. Questa volta il governo veneto, ammaestrato dalla recente esperienza, che aveva messo in luce l'insufficiente efficacia dell'azione diplomatica, mise gli alleati di fronte al fatto compiuto, così che ciascuno fosse costretto ad assumere le proprie responsabilità, né potesse frapporre ostacoli o tegiversazioni. Venezia comprese di non potere fare affidamento su Amedeo VIII: questi persisteva nella sua ambigua condotta, che lo faceva apparire ora mediatore tra i belligeranti, ora alleato di Filippo Maria, mentre i Fiorentini, malgrado la loro difficile congiuntura interna, mostrarono di essere consapevoli della gravità della situazione e rimasero fedeli alla lega, pur auspicando una pace, sicura e durevole.

Le proteste viscontee presso il garante della pace, il cardinale Albergati, non valsero ad arrestare le operazioni militari, iniziate senza indugio in Lombardia. I Veneziani non avevano completato tutti i preparativi necessari e la loro squadra navale non era stata ancora debitamente riorganizzata: il duca di Milano poté perciò conseguire inizialmente notevoli successi sia nelle operazioni terrestri che in quelle fluviali. Nonostante ciò, le sorti della campagna militare veneta non furono compromesse, tanto che il Carmagnola, ripresi rapidamente i territori perduti intorno a Brescia, pensò di guadare l'Adda e di penetrare profondamente all'interno del ducato milanese., ma poi desistette¹⁴⁰².

Nonostante le pressioni del governo veneziano perché le attività belliche fossero condotte con la massima determinazione, l'intera campagna si svolse senza che si verificassero episodi e combattimenti di particolare rilievo; si limitò a scontri anche brillanti, ma mai decisivi: l'attesa grande operazione militare, che, secondo le speranze della classe dirigente veneta, avrebbe dovuto fornire, con il suo esito vittorioso, lo

¹⁴⁰² Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 466-468. Sembra che la rinuncia del Carmagnola di passare l'Adda sia stata dovuta alle pressioni che gli venivano dagli ambienti politici veneziani, che pretendevano di dirigere, non sempre opportunamente, le operazioni di guerra da lontano e che vagheggiavano un colpo di mano sulla munita piazzaforte di Pizzighettone; essi auspicavano una condotta di guerra aggressiva, energica, risolutiva perché volevano ottenere risultati militari clamorosi e decisivi, i quali potessero pesare in modo incontestabile all'atto della ripresa inevitabile dei negoziati di pace.

strumento necessario e incontestabile da far pesare sul tavolo delle trattative al fine di configurare finalmente un quadro politico stabile ed equilibrato, non venne, malgrado i molteplici richiami del Senato al Capitano generale, cui era stata rappresentata con insistenza questa necessità. Neppure la gloriosa giornata di Maclodio produsse gli effetti sperati¹⁴⁰³.

Giunse inevitabilmente il momento in cui furono avanzate proposte di pace, sollecitata e ricercata anche dai Fiorentini, da parte del pontefice per il solito tramite del cardinale di Santa Croce, Niccolò Albergati. Venezia non poté rifiutare l'offerta di intavolare discussioni appropriate, ma cercò di prolungarle il più possibile per ottenere le migliori condizioni¹⁴⁰⁴. I ritocchi territoriali, dopo lunghi mesi di dibattito, assicurarono alla Repubblica un ulteriore allargamento dei suoi possedimenti, ma tali aggiustamenti non risolsero il problema centrale della stabilità politica e non portarono fiducia e cordialità tra i partecipanti al faticoso convegno.

La pace del 19 aprile 1428 e la sentenza arbitrale del cardinale Albergati, che ne costituiva parte integrante, rivelò la mancanza di un'organica e coerente visione politica, sopra la quale costruire un duraturo equilibrio. Il duca di Milano doveva registrare un certo ridimensionamento dei suoi possedimenti e confermare la rinuncia a intromettersi negli affari di Toscana e di Romagna; ma usciva dall'aspro conflitto tutt'altro che indebolito politicamente, per quanto fiaccato sul piano militare. La Lega, che era partita con l'obiettivo di una vittoria incondizionata e del totale annullamento della potenza viscontea, aveva d'altra parte, dimostrato scarsa coesione al suo interno, limitata visione politica, incapacità di condurre azioni militari decisive. Venezia non era riuscita a migliorare il livello della propria sicurezza, insidiata da due forze ostili, quella viscontea a Occidente, quella ungherese lungo il fianco adriatico: per quanto l'autorità imperiale fosse assai screditata, come provò la non certo trionfale discesa in Italia di Sigismondo nel 1432-1433, il possibile intervento armato del re dei Romani costituiva sempre una non infondata spiacevole ipotesi.

¹⁴⁰³ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 466-467. La battaglia di Maclodio, combattuta nell'ottobre del 1427, fu un episodio non dissimile dai soliti scontri occasionali e non rappresentò il coronamento di un piano organico e sistematico; da questo innegabile successo, certamente il maggiore di tutta la campagna militare, non derivarono tutti i vantaggi, che si potevano ipotizzare.

¹⁴⁰⁴ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag.377. Il congresso di Ferrara, riunito verso la fine del 1427, rivelò non solo la profonda divergenza e l'inconciliabilità delle opposte tesi, ma anche la precarietà della situazione generale, in cui si cercava di giungere a un accordo con il ricorso a quotidiani compromessi e concessioni, in un'atmosfera di reciproca diffidenza e di palese ostilità.

La pace di Ferrara e il rinnovo delle tregue veneto-magiare non garantivano contro le trame diplomatiche ostili, che il duca di Milano e l'imperatore eletto continuavano instancabilmente a tessere: ne fu una riprovevole manifestazione l'intesa con Murad II, che consentì al sultano di conquistare e saccheggiare orribilmente Tessalonica nel 1430, invano difesa da Venezia, lasciata completamente sola in Oriente a fare fronte agli assalti ottomani. Le tensioni latenti portarono allo scoppio di una nuova grave crisi, la quale non tardò a degenerare in una violenta azione bellica¹⁴⁰⁵: i combattimenti ripresero nella primavera del 1431. La campagna militare, annunciata con propositi fermi e risolutivi, riservò amare delusioni. La squadra navale del Po fu annientata a Cremona, alla fine di giugno, senza ricevere soccorso dal conte di Carmagnola; il piano di traversamento dell'Adda, con la totale distruzione delle munite difese fluviali, e di invasione del ducato fallì ancora prima che la sua attuazione avesse inizio; non riuscì l'espugnazione della importante fortezza di Soncino; nessun vantaggio fu tratto dalla vittoria navale di Rapallo, alla fine di agosto; la pericolosissima invasione unghera, in ottobre, nelle province friulane fu bloccata e respinta a stento e con grande fatica.

Il fatto più grave e controverso fu però rappresentato dalla condotta del Capitano generale delle armate venete; il Carmagnola apparve incerto e indeciso, si allontanò dal campo di battaglia nei momenti più critici delle operazioni belliche in Lombardia e nel Friuli. Il suo comportamento, caratterizzato da sostanziale mancanza di iniziativa e da inerzia, malgrado le lusinghiere promesse di vantaggi personali insistentemente ribadite dal governo veneto, consentì il rafforzamento e la controffensiva vittoriosa delle milizie viscontee nel territorio bresciano nel corso dei primi mesi del 1432. Gli angosciosi dubbi, che tormentavano i responsabili politici della Repubblica, sulle reali intenzioni e sul poco comprensibile e giustificato atteggiamento del condottiero, furono alla fine sciolti con il richiamo, il processo, la condanna a morte e l'esecuzione del comandante

¹⁴⁰⁵ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 378. La crisi del Monferrato, come quella di Lucca, come le intermittenti violenze viscontee a danno dei Veneziani, avevano mantenuto uno stato di tensione, che risaliva a cause più profonde e strutturali rispetto a situazioni o a contrapposizioni di carattere locale. Gli scontri armati ripresero con intensità, quando i preparativi militari, che duravano da parecchi mesi, raggiunsero un avanzato grado di affidabilità. I Veneziani, in nome della Lega, avevano proposto il programma della distruzione del ducato milanese e vevano sollecitato l'ambizione del Carmagnola, con la promessa di una signoria a spese del territorio ducale e del dono della stessa Milano. Essi si prefiggevano una duplice e contemporanea azione militare terrestre: la prima prevedeva il passaggio dell'Adda e la penetrazione in profondità all'interno dello stato visconteo, la seconda aveva come obiettivo la liberazione di Genova dalla servitù milanese con l'appoggio determinante della flotta da guerra.

supremo¹⁴⁰⁶. Il brutto episodio non suscitò tuttavia particolari clamori e serie conseguenze, né ebbe riflesso alcuno sulla situazione militare, né su quella politica.

La direzione delle operazioni di guerra fu affidata al marchese di Mantova, mentre scontri e combattimenti proseguirono per tutto l'anno 1432 e nei primi mesi del successivo, con alterne vicende a favore dell'una o dell'altra parte, con intensità molto maggiore però rispetto alla fase precedente, segnata dal discusso comando del conte di Carmagnola. È quasi inutile ripetere che ancora non esistevano i presupposti e le condizioni per trovare una formula risolutiva adatta a consentire il raggiungimento di un assetto stabile e duraturo nella sconcertante situazione italiana; infatti a Ferrara era ripresa la liturgia dei negoziati di pace, laboriosi, inconcludenti, incapaci di favorire quell'accordo, che neppure la continuazione delle attività belliche erano in grado di ottenere. Le trattative si prolungarono per mesi; gli insuccessi militari dei provveditori in Valcamonica e in Valtelina non migliorarono la posizione politico-diplomatica della Lega e, specialmente, dei Veneziani.

Dalle lunghe discussioni emergeva sempre più profondo il dissenso tra gli alleati, così che la conclusione dei colloqui e delle discussioni ferraresi, che segnò la pace nell'aprile del 1433, risultò vantaggiosa per il duca di Milano, che non dovette affrontare sacrifici più gravosi di quelli impostigli nella pace del 1428¹⁴⁰⁷. Con la seconda pace di Ferrara, ebbero inizio il processo di dissoluzione della Lega e quello della contrapposizione

¹⁴⁰⁶ Vedi: **A. Zorzi** – *La Repubblica del Leone*, op. cit., pag. 226-227. Il governo veneziano fu posto davanti al dilemma se la rinunciataria condotta del Carmagnola fosse da attribuire all'insufficienza di virtù militare di un condottiero, le cui doti erano state sopravvalutate, o alla segreta intesa con il nemico, quindi a un imminente tradimento. L'urgenza di questo dubbio e le insistenti offerte di pace che Milano faceva pervenire tramite il Carmagnola stesso anziché attraverso i consueti canali diplomatici, acuirono i sospetti e indussero il governo della Repubblica, per l'occasione rafforzato, a ordinare il richiamo del Capitano e l'apertura di un procedimento con rito ordinario contro di lui. L'arresto fu giustificato dalla necessità di difendere l'interesse supremo della nazione. Il capo di accusa principale fu quello di intelligenza con il nemico, per sabotare le operazioni di guerra, e di sovvertimento dello stato: e gli inquisitori asserirono di avere raggiunto la prova dei fatti, in base alla quale il giudice poté pronunciare contro l'accusato la sentenza di condanna alla pena capitale. Tuttavia, la scomparsa degli atti istruttori non consente, secondo la maggior parte degli storici, di chiarire la natura e il valore probativo delle testimonianze di accusa e di difesa. La parola di uno dei due provveditori dell'esercito a fianco del Carmagnola, Giorgio Corner, o quella degli altri cronisti contemporanei, non sono sufficienti a sopperire alla mancanza degli atti ufficiali, i quali soltanto avrebbero potuto svelare il segreto di una sentenza tanto discussa e le reali responsabilità non solo dell'accusato, ma anche dei giudici.

¹⁴⁰⁷ Vedi: **L. Simeoni** - *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 471-472. Per ciò che riguarda l'ambito militare, i Veneziani si disinteressarono dei fatti di Toscana, lasciandone a Firenze l'intera responsabilità della gestione; nell'ambito politico e diplomatico, ogni membro della Lega procedette ad accordi separati con Sigismondo, contribuendo, in tal modo, ad acuire la divergenza delle rispettive concezioni sui modi più convenienti per addivenire a una vera pace. I guadagni territoriali veneziani non furono superiori a quelli conseguiti nella prima pace ferrarese del 1428: ma, anche se dall'indebolimento della Lega non derivò un compromesso più serio, il vero problema, quello della capacità e della possibilità di ogni stato di influenzare efficacemente il quadro politico, che era tanta parte dell'assetto internazionale, non era stato avviato a soluzione.

veneto-fiorentina, che aveva origine nell'inevitabile conflitto degli interessi commerciali e mercantili, anche se era mascherato da una cordiale collaborazione di facciata. Il soggiorno di Cosimo dei Medici a Venezia, dove il grande uomo d'affari toscano fu accolto e trattato assai onorevolmente, permise a questi, durante il breve periodo dell'esilio del 1433-1434 ivi trascorso, di contrarre molte amicizie importanti, ma anche di conoscere a fondo i meccanismi istituzionali e la mentalità della classe dirigente della Repubblica veneta.

Questa esperienza contribuì, anche se i sintomi del forte dissenso politico tra Venezia e Firenze verranno prepotentemente alla luce qualche anno più tardi, all'avvio della politica medicea antiveneziana, maturata attraverso la propagazione della crisi italica oltre i confini della Lombardia e della Toscana¹⁴⁰⁸. L'assillante intromissione viscontea era ampiamente sentita nella Marca anconitana, dove operavano Francesco Sforza e Niccolò Fortebraccio, la cui non celata ambizione ad acquisire signorie territoriali, era di continuo alimentata e incoraggiata dal duca di Milano; Filippo Maria istigava Ludovico di Tech a presentare davanti al concilio basileese le proprie rivendicazioni sopra il patriarcato di Aquileia e, nel cuore della terraferma veneta, aiutava la congiura di Marsilio da Carrara. Infine, l'intervento visconteo nel delicato e confuso problema della lotta di successione napoletana allargava una crisi, a fatica trattenuta in un contesto politico e territoriale più ristretto.

Nel rapido succedersi di questi eventi, cui la pur tenace e abile diplomazia veneziana aveva difficoltà a fare fronte, si profilava per la Repubblica un pericoloso isolamento. L'ampliamento dei confini della contesa poneva il problema di una difesa più allargata ed estesa e ne aumentava vertiginosamente i costi e i compiti. A Basilea, nelle sessioni del concilio, i legati veneti, inviati come osservatori, dovettero confutare e respingere le pretese del Patriarca di Aquileia di un riscatto territoriale, subdolamente presentate; a Roma e nella Romagna l'attività politica di Venezia fu impegnata nella difesa di Eugenio IV Condulmer, il papa veneziano, così come, in patria, a Padova, contro ribelli impenitenti, e sempre durante il proprio operare rinveniva, occulta o manifesta, la mano

¹⁴⁰⁸ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 380-382. La potenza viscontea, non definitivamente piegata, contenuta a stento entro stretti limiti territoriali, manteneva aperto uno sbocco naturale sul mare dallo scalo genovese, tenacemente difeso e preservato con fortuna, quasi a compenso dell'assedio, cui era sottoposta in Lombardia. L'influenza viscontea, limitata e contenuta dalla lega veneto-fiorentina nell'Italia centrale e settentrionale, dalla città ligure si espandeva verso mezzogiorno, passando alle spalle degli avversari.

viscontea. All'insidiosa sfida milanese gli avversari, per non essere sopraffatti, risposero vigorosamente e non rinunciarono a prendere le opportune misure¹⁴⁰⁹.

Intorno al dominio di Filippo Maria andava stringendosi un accerchiamento politico e militare, che parve ottenere grande successo quando, verso la fine del 1435, si verificò la ribellione di Genova e la sua adesione alla Lega. Quest'ultimo avvenimento temperò gli effetti della sorprendente alleanza visconteo-aragonesa che, inserita nella turbolenta vicenda napoletana, ebbe l'effetto di allargare ancora di più i confini della crisi internazionale e di rendere più vasto e complesso l'insoluto problema politico dell'equilibrio peninsulare, che riguardava ormai l'Italia intera, in un complicato gioco di alleanze, che ne faceva partecipi anche potentati stranieri.

Tale ampliamento accrebbe sensibilmente le responsabilità politiche del governo veneziano e aumentò al tempo stesso gli impegni e gli oneri militari, ai quali la Repubblica doveva fare fronte da sola, per di più con il timore costante di avere al proprio servizio condottieri infidi, propensi a cambiare bandiera con estrema facilità. L'esito della guerra, le cui sorti erano affidate a questi uomini, pur affiancati e controllati da esperti provveditori, era sempre incerto e non raramente riservava amare sorprese¹⁴¹⁰.

Era poi inevitabile che il territorio lombardo, e particolarmente Brescia, le cui fortificazioni costituivano il maggiore ostacolo alle manovre degli eserciti viscontei, costringendoli a rimanere bloccati nell'Italia settentrionale, fosse il teatro principale delle operazioni belliche. Sopra esso gravava, quindi, prevalentemente il peso della guerra, con la conseguenza che Venezia doveva sopportarne l'onere maggiore; l'isolamento dei campi di battaglia lombardi da quelli toscani, che derivava da questa situazione, accentuava infatti il disinteresse fiorentino per le operazioni svolte in Lombardia. Così avvenne nel 1435 e nel 1436, quando gli scontri non furono di grande entità; così si verificò nel 1437 e nel 1438, quando Niccolò Piccinino attaccò risolutamente Brescia, la cinse d'assedio, minacciò di invadere il territorio veronese e quello padovano.

¹⁴⁰⁹ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag.381. La Lega si mantenne ancora salda e, oltre a quello papale, ebbe, per quanto ciò potesse valere, anche l'appoggio imperiale: Sigismondo infatti si era rassegnato ad accettare tale alleanza, anche se non abbandonava le antiche rivendicazioni adriatiche.

¹⁴¹⁰ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 391-402. Erasmo da Narni, detto il Gattamelata, nominato Capitano generale dell'armata veneziana era il più fidato e il più rispettoso della parola data, se non il più abile; Francesco Sforza, smanioso di acquisire una signoria, era pronto a servire chiunque, ed era senza dubbio il più pericoloso, poiché non provava alcuna remora a militare, come in effetti fece, per Fiorentini e Veneziani o per il Visconti, oppure per Aragonesi o per Angioini.

L'aiuto fiorentino mancò nel momento più critico dei combattimenti, allorché le milizie venete, comandate dal Gattamelata, ripiegarono nella zona a oriente del lago di Garda; Francesco Sforza, al soldo dei Fiorentini, dopo avere effettuato inutili manovre dimostrative, tornò in Toscana. Venezia dovette da sola fare fronte a una situazione gravissima, che cercò di superare con accorte iniziative politiche; per impedire che il marchese d'Este, allettato da grandi promesse, passasse dalla parte del duca di Milano gli offrì la restituzione del Polesine e di Rovigo, che teneva in pegno dal 1405 per un debito non estinto.

In tale circostanza ricorse all'intermediazione del papa, allora a Ferrara per il concilio. Nei confronti di questo eccezionale avvenimento, che vedeva radunati nella città estense, dopo secoli di divisione, numerosi prelati bizantini e latini, convenuti in Italia per ricercare, in un'epoca segnata da interminabili conflitti in tutto il continente europeo e dalla tremenda minaccia turca incombente sulla cristianità, la riunificazione delle Chiese greca e romana, i Veneziani mantennero un atteggiamento ambiguo e reticente, come accadeva spesso¹⁴¹¹. Essi conclusero finalmente la pace con l'imperatore Sigismondo, una delle principali fonti di inquietudine e di reale pericolo per la Repubblica veneta, nel giugno 1433, poco tempo dopo l'incoronazione a Roma del re ungherese; ma mantennero forti dubbi e riserve riguardo al piano di un concilio per sanare lo scisma fra le Chiese di Oriente e di Occidente, perché il probabile esito positivo del sinodo avrebbe comportato la proclamazione di un'altra crociata contro i Turchi. Come fecero osservare al papa nel 1433, essi non erano più in guerra con gli Ottomani da quando avevano perso Tessalonica e non avevano intenzione di riprendere le ostilità contro di loro¹⁴¹².

Tre anni dopo, tuttavia, i Veneziani furono avvicinati dai padri del concilio di Basilea, perché fornissero quattro navi per portare in Italia una delegazione greca, su richiesta dell'imperatore bizantino, e due navi da guerra e trecento arcieri, per difendere Costantinopoli mentre Giovanni VIII era lontano: gli emissari del concilio indicarono in ventisette mila ducati il costo stimato dell'operazione. I senatori risposero che essi avevano sempre pregato con fervore per la riunificazione con la Chiesa greca, che avrebbero fornito le navi per trasportare i delegati bizantini in Italia, ma che potevano

¹⁴¹¹ Vedi: **D. Nicol** – *Venezia e Bisanzio*, op. cit., Pag.479-480. I Veneziani, durante la lunghissima fase preparatoria del concilio, erano stati probabilmente troppo occupati e distratti dagli avvenimenti bellici di casa propria, dal timore che i Genovesi stessero preparando una nuova guerra e dalla perdurante ostilità di Sigismondo di Ungheria, poi incoronato imperatore da Eugenio IV nel 1433.

¹⁴¹² Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit, III, n° 2418, n° 2435.

contribuire solo per una frazione del costo, impoveriti com'erano dalla guerra in Italia. Vi furono svariati viaggi di ambasciatori e molti contatti fra Costantinopoli e Basilea, ma l'imperatore bizantino dichiarò che né lui né il patriarca, vecchio e infermo, sarebbero andati fino a Basilea per partecipare a un concilio¹⁴¹³. I diplomatici greci, che erano stati nella città elvetica, riferirono in patria che i padri conciliari si erano divisi tra loro sulla questione cruciale della collaborazione con il papa e la curia romana.

Nel maggio 1437 la *sanior pars* del sinodo basileese si riaccostò a Eugenio IV e accettò il trasferimento e l'indizione del concilio per l'unione in Italia. Il pontefice chiese subito a Venezia una nave per portare i suoi inviati a Costantinopoli e i Veneziani accettarono la richiesta del loro eminente connazionale, pur esprimendo ansia per la reazione del sultano quando questi fosse venuto a sapere che l'imperatore bizantino si trovava in territorio veneziano; infatti era stato ipotizzato di tenere il concilio in Friuli, a Udine, o addirittura a Padova¹⁴¹⁴. Il papa aveva già deciso di convocarlo a Ferrara e agì prontamente per prevenire le iniziative dell'assemblea basileese. Mentre i suoi delegati discutevano nella capitale bizantina i dettagli della prevedibilmente difficoltosa traversata, Eugenio IV prese accordi con Venezia perché gli affittasse quattro navi per portare la delegazione greca in Italia e designò a comandarle il nipote veneziano, il capitano generale Antonio Condulmer. Le navi papali raggiunsero, come noto, Costantinopoli nel settembre 1437¹⁴¹⁵: su di esse l'imperatore e il patriarca e parte del loro seguito si imbarcarono verso la fine di novembre.

Quattro vascelli non potevano certo contenere tutti i delegati, che erano circa settecento. Giovanni VIII aveva fatto perciò allestire quattro delle sue navi e, dato che erano diretti a Venezia, fu deciso che viaggiassero insieme al convoglio mercantile veneziano proveniente da Tana. I Veneziani avevano atteso l'arrivo degli illustri ospiti per Natale, ma essi giunsero, per le condizioni atmosferiche sfavorevoli e le malattie del patriarca e di alcuni prelati anziani, che imponevano frequenti soste al convoglio navale, soltanto l'8 febbraio 1438. Il padre del sovrano bizantino, Manuele II, e il nonno, Giovanni V, avevano entrambi visitato Venezia da imperatori; il doge, Francesco Foscari, era deciso a far sì che la visita di Giovanni VIII fosse la più grandiosa di queste occasioni. Era certo della benevolenza dell'imperatore verso Venezia e della favorevole

¹⁴¹³ Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III, n°2445.

¹⁴¹⁴ Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III ; n° 2455

¹⁴¹⁵ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.93-95. Come si ricorderà, pochi giorni dopo l'arrivo a Costantinopoli delle navi papali, giunsero dei messaggeri da Basilea, anch'essi con dei vascelli per trasportare i Bizantini: arrivarono però troppo tardi, perché l'imperatore e il patriarca avevano già preso la loro decisione.

attenzione del monarca per gli interessi della Repubblica a Costantinopoli¹⁴¹⁶. Nel dicembre 1437 il Senato fece progetti per accogliere degnamente l'imperatore e scrisse al papa per assicurargli il suo pieno appoggio¹⁴¹⁷.

Venezia ricevette l'imperatore, il patriarca e tutta la delegazione bizantina in modo magnifico e con grandi festeggiamenti da parte della popolazione sinceramente entusiasta: mai prima di allora Bisanzio era venuta a Venezia e in Italia per una missione di pace in così grande stile e in un gruppo così numeroso. Il 14 febbraio, su richiesta del papa, i senatori informarono i re di Francia, di Inghilterra e di Ungheria dell'arrivo senza incidenti dell'imperatore Giovanni VIII, del Patriarca Giuseppe II e di altri vescovi e nobiluomini bizantini¹⁴¹⁸. Il Senato aveva destinato mille ducati all'alloggio e all'intrattenimento degli ospiti, ma con il tempo la somma dovette essere innalzata a tremila ducati, perché l'imperatore e i delegati sembravano non avere alcuna fretta di lasciare la "meravigliosa città di Venezia"¹⁴¹⁹. Giovanni VIII partì finalmente per Ferrara il 27 febbraio 1438 (senza dubbio con grande sollievo del tesoriere veneziano) con la maggior parte della delegazione bizantina, viaggiando per via marittima e fluviale.

Le dispute teologiche a Ferrara e a Firenze avevano poco a che fare con le relazioni fra Bisanzio e Venezia; il loro esito, tuttavia, le riguardava entrambe, poiché l'imperatore riteneva che il successo del concilio fosse l'ultima speranza di salvezza per Costantinopoli. Giovanni VIII riuscì, malgrado le difficili condizioni ambientali, le ristrettezze finanziarie, l'insopportabile lunghezza e l'exasperante puntigliosità degli interventi degli oratori latini e le cattive notizie provenienti dalla patria, che lo avevano indotto perfino a minacciare il proprio anticipato ritorno a Costantinopoli, a rimanere a Firenze e ad assistere alla conclusione del concilio, sul quale aveva fatto tanto affidamento, e alla proclamazione dell'unione delle Chiese, avvenuta il 6 luglio 1439. L'imperatore bizantino si trattenne per più di un mese nella città toscana, da dove, il 26

¹⁴¹⁶ Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III, n° 2455-2456. Nell'ottobre 1436 gli emissari veneziani non avevano incontrato alcuna resistenza da parte di Giovanni VIII a firmare l'ormai venerando trattato fra Bisanzio e Venezia per altri cinque anni.

¹⁴¹⁷ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 212-214, dove è descritta in modo molto vivido la accoglienza riservata all'imperatore a Venezia.

¹⁴¹⁸ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 278.

¹⁴¹⁹ Vedi: **D. Nicol** – *Bisanzio e Venezia*, op. cit., pag. 483. L'autore nota che i Veneziani avevano forse appreso dall'esperienza della visita di Manuele II che il senso del tempo e dell'urgenza che avevano i Greci erano diversi dal loro. Ma vi erano altri fattori a farli tardare: tanto l'imperatore che il patriarca si erano ammalati per qualche giorno e agenti, arrivati da Basilea a Venezia, tentavano ancora di indurre il sovrano a recarsi là anziché a Ferrara. Il 25 febbraio Giovanni VIII scrisse ai padri di Basilea per confermare che era in viaggio per il concilio indetto dal papa e li invitò a recarvisi anch'essi.

agosto, partì abbastanza soddisfatto per Venezia¹⁴²⁰; qui infastidì le autorità venete con la sua indecisione sulla data della partenza e attese, insieme ai connazionali arrivati nella città lagunare per imbarcarsi, un messaggio del pontefice che proponesse un aiuto concreto. Il 23 settembre 1439 Giovanni VIII ricevette finalmente una promessa di tal genere, una promessa certo allettante nella sua formulazione ma assai vaga circa i mezzi della sua effettiva realizzazione¹⁴²¹.

I Bizantini salparono da Venezia il 19 ottobre e, procedendo con lentezza pari a quella del viaggio di andata, arrivarono a Costantinopoli il 31 gennaio del 1440¹⁴²². Mentre si susseguivano, prima a Ferrara poi a Firenze, le animate sessioni del concilio, la guerra tra gli stati italiani proseguiva senza interruzioni: gli eserciti viscontei investirono Verona, e il Gattamelata, che non era riuscito a soccorrere Brescia, dovette ritirarsi a Padova. La Repubblica riuscì a stringere, nel febbraio 1439, un nuovo accordo con lo Sforza, il cui ritorno a settentrione riequilibrò la critica posizione militare veneziana; i territori vicentino e veronese furono sgombrati dalle truppe milanesi e Brescia poté finalmente ricevere adeguato aiuto. Nella primavera del 1440 la flotta veneta del lago di Garda sconfisse quella viscontea, mentre Francesco Sforza, passato decisamente all'offensiva, ricacciò i nemici sull'Oglio, battendoli presso Soncino; al successo dello Sforza aveva certo contribuito il fatto di non avere l'opposizione di Niccolò Piccinino, mandato da Filippo Maria a minacciare la Marca di Ancona e a molestare i Fiorentini. Brescia fu comunque definitivamente liberata e a essere minacciato seriamente fu ora il territorio ducale, perché l'esercito sforzesco occupò la Ghiara d'Adda, Peschiera e altre terre intorno a Mantova¹⁴²³.

Dopo il richiamo in Lombardia e soprattutto dopo l'assunzione da parte sua del capitanato generale veneto, Francesco Sforza era diventato l'arbitro della guerra, che sembrava ridotta a un duello personale tra lui e il suo grande antagonista Niccolò

¹⁴²⁰ Vedi: **M. Sanudo** – *Vita de' Duchi di Venezia*, op. cit., col. 1078, 1081. Giovanni VIII giunse a Venezia il 6 settembre 1439.

¹⁴²¹ Vedi: *Epistolae Pontificiae*, op. cit., II, n° 217, pag. 113-115.

¹⁴²² Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie* op. cit., pag. 536-542; *Epistolae Pontificiae*, op. cit., III, n° 243, pag. 17.

¹⁴²³ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 482-485. È degna di menzione la grande impresa logistica compiuta dai Veneziani nel 1439: per portare aiuto a Brescia, essendo ogni transito stradale precluso, essi riuscirono a trasferire sei galee e venticinque grosse barche dall'Adige per via di terra al lago di Garda. Sarà questa flotta a battere nell'aprile dell'anno successivo la squadra navale milanese e a facilitare quindi le operazioni di soccorso a Brescia. Occorre inoltre ricordare che la spedizione di Niccolò Piccinino nella Marca di Ancona e in Toscana aveva lo scopo di allontanare lo Sforza dalla Lombardia, sia per l'interesse che il condottiero aveva per i suoi possedimenti marchigiani, sia per il richiamo da parte dei Fiorentini preoccupati dalle incursioni milanesi. Va infine ricordato che il Piccinino, ricevuto l'ordine da Filippo Maria di rientrare in Lombardia, minacciata ora dall'avanzata sforzesca, tentò di sorprendere, sulla via del ritorno, il piccolo esercito fiorentino di presidio nelle vicinanze di Anghiari, ma subì, alla fine di giugno 1440, una completa disfatta.

Piccinino; non è perciò sorprendente che al loro arbitrato fossero in certo modo rimesse la prosecuzione della guerra o la ricerca della pace¹⁴²⁴. A Cavriana, presso Mantova, al campo dello Sforza, trasformato da belligerante in mediatore tra belligeranti, fu firmata il 20 novembre 1441 una pace, che, come le precedenti, non risolse alcuno dei tanti problemi, che impedivano il conseguimento di un reale equilibrio e di una leale intesa fra i diversi stati italiani.

Il profondo coinvolgimento nelle vicende della penisola non significò che Venezia perdesse di vista la situazione dell'Oriente o che diminuissero la sua attenzione e il suo interesse per gli avvenimenti, che colà si susseguivano con ritmo incalzante. Dopo l'esito infelice dell'avventura tessalonicese, la Repubblica di San Marco non assunse nelle acque orientali altra iniziativa militare, che non avesse obiettivi difensivi e di protezione dei propri possedimenti¹⁴²⁵: sopra questo programma non sorsero, in ambito governativo, difformità di pareri o orientamenti diversi, tali da generare una crisi interna al ceto dirigente, posto di fronte all'alternativa di scegliere tra opposti indirizzi. Non si manifestò mai un contrasto, quindi, tra gli impegni e gli interessi "marittimi" e quelli "terrestri", neppure durante la lenta evoluzione delle condizioni economiche, politiche e sociali. La vita, il mercato, la situazione politica dell'Oriente non avevano più le caratteristiche dei secoli precedenti; il mondo occidentale, pur nell'ampio sviluppo delle attività che lo contraddistingueva, era diventato più selettivo e non offriva le facili possibilità del passato.

In Oriente, Costantinopoli era ridotta in una penosa situazione politica; il suo mercato era oppresso dalla perdurante preminenza latina, dal calo dei profitti e dalla insistente minaccia turca; il Bosforo era bloccato dal controllo ottomano negli accessi dall'Egeo e

¹⁴²⁴ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 383. Pare interessante riferire la riflessione dell'autore a proposito della dannosa influenza esercitata dai condottieri: «Questi grandi capitani con il possesso della forza militare avevano usurpato un'influenza politica, capace di dominare oltre il governo tecnico anche quello politico della guerra e per questo tramite di sovrapporsi alla responsabilità dei rispettivi governi. Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, militanti in due campi avversi, combattevano sopra il teatro di operazione dei belligeranti una guerra personale, all'interesse della quale restava subordinato quello delle potenze in conflitto. La loro iniziativa individuale male si adattava alle finalità principali della guerra altrui e influiva con improvvise diversioni sopra il corso di questa, rendendo più complessa la soluzione militare e disturbando la possibilità di un riassetto politico stabile».

¹⁴²⁵ Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne*, op. cit., pag. 373. All'indomani della perdita di Tessalonica, Venezia rinunciò a intervenire nel nord dell'Egeo, dove si limitò alla protezione dei convogli mercantili. Grazie alla pace con Murad e al rinnovo regolare delle tregue con l'imperatore Giovanni VIII, il traffico con Costantinopoli e con gli empori del Mar Nero conobbe una ripresa di attività: anche nel 1444, l'anno della battaglia di Varna, le galee di *România* furono armate ed estesero il loro raggio d'azione dal Ponto alla foce del Dniestr. Assai attaccata ai propri interessi commerciali, Venezia si guardò dal fomentare i conflitti bizantino-turchi, conservando una stretta neutralità: pare che un importante e influente gruppo di personaggi della classe dirigente veneziana abbia vivamente raccomandato al Senato di fare di tutto per mantenere la pace tra Murad II e Giovanni VIII

dal Mar Nero; i transiti dei convogli navali erano ostacolati; la concorrenza tra le nazioni latine, costrette a contendersi le diminuite e ridotte risorse, era diventata più violenta. La fisionomia del variegato ambiente coloniale era mutata, sia perché le colonie stesse, specialmente quelle genovesi, perduti i contatti con la madrepatria, dovevano vivere con il frutto delle iniziative locali, sia per l'intervento di nuovi protagonisti, come i Fiorentini, disposti, per egoismo mercantile, a trasferire in Oriente contro i concorrenti l'ostilità commerciale e il malanimo sorti in Occidente. Lo stimolo di una feroce concorrenza si traduceva spesso in ostilità politica, che sconvolgeva i rapporti internazionali quanto più cresceva la loro complessità.

Né l'indebolimento estremo dell'impero bizantino, né la montante pressione degli Ottomani, che avevano reso la situazione politica generale dell'intero scacchiere orientale assai difficile, avevano tuttavia distrutto e neppure soverchiamente depresso l'attività commerciale latina e il movimento navale dall'Egeo al Bosforo, al Mar Nero, dai territori europei a quelli asiatici. Costantinopoli, praticamente di continuo assediata dal nemico, rimaneva pur sempre un importante centro di convergenza degli scambi della intera area orientale, al quale volentieri facevano capo e nel quale dimoravano numerosi i mercanti veneziani, al pari di quelli di altre nazioni, impegnati a tessere una fitta rete di rapporti con tutti i territori limitrofi, da quelli russi a Trebisonda a Tana, dalle piazze balcaniche a quelle siriane di Beirut e di Tripoli, a quelle africane di Alessandria e pronti a spingersi fino ai porti di Spagna e di Francia, e, oltre il Mediterraneo, nell'Atlantico.

Commentando la mai sopita intraprendenza degli uomini d'affari veneziani e scorrendone i nomi che compaiono nei documenti sopravvissuti, afferma ancora Roberto Cessi: «La frequenza di questi nomi [di nobili famiglie] nei negozi orientali sta a dimostrare che non solo non è scomparso l'interesse veneziano nell'attività orientale, ma anche che non è spenta o quanto meno superata la vocazione del ceto patrizio nell'attività mercantile, sì da cedere il posto alle seduzioni degli impieghi immobiliari, che pur allettano dalla prossima terraferma. Certo, molte cose erano mutate e andavano mutando anche in Oriente e spostamenti si erano verificati e continuavano a verificarsi in virtù del succedersi delle vicende politiche e militari che avevano impegnato e impegnavano il governo veneziano a sostenere alternativamente cauta azione politica e

militare di difesa per tutelare interessi nazionali ancora assai vivi e redditizi, prestigio e utile economico tra il decadente impero greco e il prepotente dominio turco¹⁴²⁶».

Di queste condizioni pregiudiziali tenevano debito conto le autorità veneziane volte a ripristinare i giusti equilibri, quando per il graduale mutamento dei mercati veniva alterato il processo degli scambi; quando i rifornimenti dei beni di consumo di provenienza orientale dovevano essere effettuati diversificando le fonti; quando la concorrenza mercantile diventava più aspra e più insidiosa. L'antagonismo commerciale veneto-genovese prendeva la forma di cruento rappresaglie locali, di cui la più notevole ebbe come epilogo l'assedio di Chio, posto dalla squadra navale di Andrea Mocenigo, tra il 1431 e il 1432, e la devastazione operata dai Genovesi a danno di Nasso, di Andros e dell'Eubea¹⁴²⁷.

Tale contrasto fu sostituito, con effetti progressivamente più sensibili, da quello veneto-fiorentino, soprattutto da quando Firenze diventò anche potenza marittima; i Fiorentini erano stati i migliori clienti e gli utenti più assidui del traffico veneziano di Oriente, e come tali erano stati riconosciuti e lodati nel 1423. Dopo l'acquisto di Pisa, ma in particolare dopo quello di Livorno, nel 1421, essi appresero rapidamente le modalità di gestione delle attività marittime, esercitandole con crescente successo nel Mediterraneo e in Oriente, ad Alessandria e a Costantinopoli, con regolari servizi di navigazione a partire dal 1436; si accentuò in tal modo la contrapposizione degli interessi economici, che finì per generare una forte ostilità politica. Tale evoluzione coincise con l'avvento al potere di Cosimo dei Medici e fu la premessa della graduale, crescente rivalità fra le due Repubbliche, alimentata per tutto il quindicesimo secolo dalle forti ambizioni medicee. La sicurezza della navigazione veneziana era compromessa però, più che dalla presenza e dall'azione di tale concorrenza, che vedeva operosamente presenti anche Ancona e Ragusa, dall'estrema debolezza dell'impero bizantino e dalla minaccia turca. Il rinnovo,

¹⁴²⁶ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 395.

¹⁴²⁷ Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne*, op. cit., pag. 373-374. Pur totalmente assorbita dalla guerra di Lombardia, Venezia protesse negli stretti la libertà di navigazione e i propri interessi marittimi. Essa si mostrò più intraprendente nell'Arcipelago, dove si sentiva a casa propria, perché un conflitto in quella regione non rischiava di metterla di fronte agli Ottomani. L'episodio più significativo non fu che un aspetto della lotta continentale contro Filippo Maria Visconti, signore di Genova dal 1421. Per meglio combatterlo colpendo al tempo stesso i loro vecchi avversari nel Levante, i Veneziani organizzarono una spedizione contro l'isola di Chio. Condotta con un grande dispiego di mezzi, questa spedizione prevedeva l'occupazione di Chio, ma il suo scopo principale sembra essere stato quello di incoraggiare la sollevazione dei genovesi contro il duca di Milano; contemporaneamente, i Veneziani accoglievano favorevolmente le richieste del re di Cipro, desideroso di rimettere le mani su Famagosta. Ma la flotta si arenò davanti a Chio e questi piani troppo ambiziosi dovettero essere abbandonati in Oriente; essi provano, tuttavia, che i responsabili della politica veneziana, il doge Francesco Foscari per primo, conducevano una politica mondiale. Lottando in Italia, non intendevano assolutamente sacrificare gli interessi veneziani in *Romània*.

in termini pressoché letterali, degli ormai secolari privilegi da parte di Costantinopoli, otto volte tra il 1406 e il 1450, servì solo a garantire il rispetto degli aspetti amministrativi dell'attività commerciale dell'insediamento veneziano a Bisanzio, non la sua tutela e la sua salvaguardia. Nella situazione di completa impotenza in cui si trovava, il governo bizantino poteva offrire soltanto favori scarsamente produttivi, al fine di ottenere aiuti, che prolungassero la sua sopravvivenza.

Tali aiuti non vennero; né potevano venire solo da Venezia, quando tutti gli altri stati cristiani restavano assenti, o nutrivano diffidenza o erano pregiudizialmente ostili a questo impero, di cui ignoravano la storia e la benemerita missione civilizzatrice, condotta per secoli e di cui anch'essi avevano, direttamente o indirettamente, beneficiato. In effetti, allorché alla fine del 1437 Giovanni VIII, il patriarca e i vescovi greci si recarono in Italia, essi erano stati convinti dai legati papali che, se e quando fosse stata proclamata la unione delle Chiese, sarebbero stati accettati come membri a pieno titolo della cristianità occidentale e sarebbero stati beneficiari di diritto di una guerra santa contro i Turchi, alla quale tutti i fratelli cristiani avrebbero con entusiasmo partecipato.

Tre mesi dopo la dichiarazione dell'unione, il papa delineò le proposte per la crociata promessa, ma i cristiani di Occidente erano ben lontani dall'essere incondizionatamente entusiasti e furono necessari mesi di laboriosi sforzi diplomatici prima che fosse possibile formare un esercito crociato; ancora una volta il punto di partenza naturale fu l'Ungheria¹⁴²⁸. I Veneziani, che avevano partecipato ben poco al concilio di Firenze, se non come fornitori di navi e di denaro, si dimostrarono scettici, oltre che preoccupati per le possibili conseguenze della spedizione militare. Alla fine del 1440 il re di Polonia-Ungheria, Ladislao, mandò un inviato per ottenere la loro adesione, ma essi risposero che erano in pace con i Turchi e non potevano scendere in guerra contro di loro senza perdere l'onore¹⁴²⁹.

¹⁴²⁸ Vedi: **D. Nicol** – *Venezia e Bisanzio*, op. cit., pag. 488-489. Nel 1440 il regno di Ungheria era stato unito a quello di Polonia dal giovane re polacco Ladislao III, sostenuto da Giovanni Hùnyadi, che in passato era stato a fianco del re Sigismondo. Hùnyadi era un brillante soldato, che aveva valorosamente combattuto i Turchi e Ladislao lo nominò governatore di Belgrado e voivoda della Transilvania.

¹⁴²⁹ Vedi: **K. Setton** – *The Papacy and the Levant*, Philadelphia 1978, II, pag. 66. I Veneziani avevano apprezzato in silenzio i successi di Giovanni Hùnyadi. Nell'immediato futuro, però, essi intendevano stare fuori dalla mischia, come dissero a Niccolò da San Severino, che era venuto sulla laguna come inviato di Ladislao III. La Repubblica aveva già pagato, dissero, un pesante prezzo di sangue e oro per difendere la fede cristiana contro i Turchi.

L'imperatore Giovanni VIII, bene informato sugli avvenimenti nell'Europa orientale, inviò un ambasciatore a Venezia e a Roma al principio del 1442, Giovanni Torcello¹⁴³⁰. Questi comunicò al doge l'ansia dell'imperatore per la salvezza dell'Ungheria, considerate le chiare intenzioni del sultano Murad II. I Veneziani, sorpresi dalle informazioni preoccupanti del Torcello, lo sollecitarono a recarsi in Ungheria, e poi dal papa, e a tornare da loro con ulteriori notizie; affermarono, inoltre, che era, come sempre, loro sincero desiderio fare tutto il possibile per il bene della religione cristiana, ma che sarebbe stato utile avere informazioni più precise dall'Ungheria e dal pontefice¹⁴³¹. Eugenio IV desiderava sinceramente organizzare una crociata, ma incontrava grosse difficoltà a trovare adesioni. A parte Ungheria, Polonia e Valacchia, l'unica reazione positiva venne dalla Francia: il duca di Borgogna, Filippo, era l'unico sovrano occidentale desideroso di prendere la croce, e il papa affidò al cardinale Giuliano Cesarini il compito di definire l'accordo.

Dai Veneziani ci si aspettava che fornissero una flotta, ma questi nell'agosto del 1442 protestarono con il papa asserendo che, sebbene fossero disposti a fornire le navi, non avevano ricevuto denaro sufficiente per allestirle. Le notizie da Costantinopoli erano nel frattempo sempre più allarmanti¹⁴³²; la situazione sembrava tanto critica che il Senato autorizzò il Capitano del golfo a lasciare tre navi da guerra nella capitale bizantina, il cui esplicito scopo era però la protezione dei mercanti veneziani. Il bailo di Costantinopoli fu autorizzato a tentare di fare da mediatore tra Giovanni VIII e il sultano¹⁴³³.

Il 1° gennaio 1443, il papa annunciò che dovevano essere raccolte le decime per una crociata in difesa dei cristiani di Oriente contro i Turchi. Quasi contemporaneamente Giovanni VIII, con la mediazione veneziana, firmò una tregua con il sultano, ma questa

¹⁴³⁰ Vedi: **D. Nicol** – *Venezia e Bisanzio*, op. cit., pag. 489. Giovanni Torcello, che veniva da Creta, anche se lo definivano cittadino di Costantinopoli, era uomo ben noto al papa e all'imperatore; al concilio di Firenze aveva proposto un piano per una crociata via terra contro i Turchi, con partenza dall'Ungheria.

¹⁴³¹ Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III, n° 2568 ; **K. Setton** – *The Papacy and the Levant*, op. cit., pag. 67-69. Nel febbraio del 1442 giunsero a Venezia anche inviati bosniaci e bizantini per informare il Senato della disperata situazione del loro paese. Il re di Bosnia chiedeva addirittura il permesso di trasferire i suoi beni e la sua famiglia a Venezia, cui chiedeva nel contempo di governare direttamente il proprio paese

¹⁴³² Vedi: **D. Nicol** – *Venezia e Bisanzio*, op. cit., pag. 489-490. Il Senato prese misure speciali per proteggere il convoglio mercantile diretto a Tana; l'imperatore Giovanni VIII chiese che le navi da guerra del convoglio restassero a Costantinopoli almeno una settimana per intimorire i Turchi o, in alternativa, che Venezia vi lasciasse tre galee per tutto l'inverno.

¹⁴³³ Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III, n° 2579, 2584, 2588, 2590-2592. Il 19 settembre 1442, l'imperatore, messo alle strette, fu indotto a firmare un documento che prorogava di altri cinque anni i privilegi della colonia veneziana a Costantinopoli.

non fu rispettata dagli Ottomani, le cui truppe continuarono a molestare i Bizantini¹⁴³⁴, come lamentò, alcuni mesi dopo, il loro ambasciatore a Venezia. Egli riferì che sarebbe stato ancora possibile, secondo la opinione dell'imperatore, scacciare i Turchi dall'Europa, se i Veneziani avessero armato una flotta davvero grossa. Il Senato gli assicurò che Venezia aveva già cominciato ad allestire dieci galee su richiesta del papa e che tutto dipendeva ormai dalla reazione delle altre potenze cristiane¹⁴³⁵. I Veneziani non erano in perfetto accordo con il papa e nel maggio del 1443 confermarono la loro benevolenza nei suoi confronti, avvertendolo, però, che avrebbe dovuto trovare il denaro per onorare l'accordo di armare dieci galee e non soltanto sei. Le navi dovevano infatti battere bandiera papale; dovevano essere pagate e inviate nell'Ellesponto senza altri ritardi¹⁴³⁶.

La crociata, guidata da Ladislao e da Hunyadi, e accompagnata dal cardinale Cesarini partì al principio dell'estate 1443 e fu raggiunta da un contingente serbo al comando del despota Giorgio Brankovič: il piano della campagna era che l'esercito si sarebbe mosso scendendo lungo il Danubio, mentre la flotta avrebbe risalito il fiume dal Mar Nero. I crociati ottennero all'inizio due vittorie promettenti, riconquistando prima Niš e poi Sòfia; il sultano allarmato, per guadagnare tempo, stipulò una tregua di dieci anni¹⁴³⁷. Il cardinale Cesarini, non potendo sopportare l'idea che la crociata che aveva tanto faticato a organizzare dovesse sciogliersi, liberò Ladislao dal giuramento fatto agli infedeli. In settembre la crociata riprese. Intanto la flotta, composta da otto navi veneziane e quattro borgognone, era salpata da Venezia, comandata dal cardinale Francesco Condulmer¹⁴³⁸.

¹⁴³⁴ Vedi: **D. Nicol** – *Venezia e Bisanzio*, op. cit., pag. 490. La tregua era stata utile al sultano, la cui presenza era richiesta in Asia Minore per sedare una rivolta; le sue truppe continuarono però ad attaccare i Bizantini.

¹⁴³⁵ Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, Paris - Le Haye 1958 - 1971, III, n°2603 ; **K. Setton** – *The Papacy and the Levant*, op. cit., II, pag. 75-76. La Cristianità diede una risposta deludente agli appelli del papa, ansioso veramente di lanciare una crociata, per la guerra contro i nemici della fede, fatta eccezione per Ungheria, Valacchia, Polonia e Borgogna.

¹⁴³⁶ Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III, n° 2608. I Veneziani osservarono che stavano facendo già più della loro parte, spendendo ventimila ducati oltre ai diecimila per ciascuna delle quattro galee che stavano preparando per il duca di Borgogna.

¹⁴³⁷ Vedi: **F. Babinger** – *Le vicende veneziane nella lotta contro i Turchi* in *Storia della Civiltà Veneziana*, Firenze 1979, II, pag. 143-152. Le condizioni della tregua furono concordate nel luglio 1444; è dubbio che entrambe le parti si aspettassero che fossero rispettate. Da parte cristiana, Giorgio Brancovič si sentì tenuto a osservarle.

¹⁴³⁸ Vedi: **D. Nicol** – *Venezia e Bisanzio*, op. cit., pag.491. Tutte le navi issavano lo stendardo papale e quelle veneziane erano guidate da Alvise Loredan. Il piano dell'ammiraglio veneto era che, appena raggiunto lo stretto a Gallipoli, otto o più navi proseguissero inoltrandosi nel Mar Nero e risalissero il Danubio per andare incontro ai crociati e traghettarli oltre il fiume.

La Repubblica anticipava già i risultati della spedizione, rivendicando il diritto alla futura proprietà di Gallipoli e di Tessalonica, come giusta ricompensa per avere equipaggiato la flotta¹⁴³⁹. La rivendicazione mostrava che i partecipanti alla crociata avevano obiettivi diversi: gli Ungheresi e i Polacchi avevano in mente l'espulsione dei Turchi dai Balcani; Eugenio IV si aspettava la liberazione di Costantinopoli; i Veneziani pensavano alla protezione e all'espansione del loro impero coloniale in Romania. Nell'agosto 1444 la flotta aveva raggiunto l'Ellesponto, ma nel frattempo i Veneziani erano stati informati della tregua fra i crociati e i Turchi e mandarono subito istruzioni all'ammiraglio Loredan di astenersi dal combattimento. Venezia non doveva e non poteva condurre la guerra da sola; Loredan doveva spiegare al sultano che le navi al largo di Gallipoli appartenevano al papa e non a Venezia; doveva tentare di concludere un armistizio con i Turchi e riportare le navi in patria¹⁴⁴⁰. I crociati, comunque, riuscirono a traversare il Danubio il 20 settembre e nuovi ordini furono inviati a Loredan: erano stati scritti a Venezia il 9 novembre, ma gli giunsero troppo tardi, perché proprio in quel giorno la crociata incontrò serie difficoltà¹⁴⁴¹.

Murad II, sdegnato dalla slealtà dei condottieri cristiani, era tornato dall'Asia Minore per combattere contro di loro; la flotta veneziana fece ben poco per impedire al sultano di passare il Bosforo e pare che i Genovesi e, forse, alcuni Veneziani si fossero lasciati corrompere per aiutare i Turchi nella traversata¹⁴⁴². La battaglia decisiva fu combattuta a Varna, sulla costa del Mar Nero, l'11 novembre 1444: i cristiani vennero rovinosamente sconfitti, i superstiti furono pochi e i fuggiaschi non trovarono alcuna nave veneziana che offrì loro soccorso¹⁴⁴³.

¹⁴³⁹ Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III, n° 2656. Venezia valutò le spese da essa sostenute in trentamila ducati.

¹⁴⁴⁰ Vedi: **F. Thiriet** - *Regestes du Sénat*, op. cit., III, n° 2668.

¹⁴⁴¹ Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III, n° 2670.

¹⁴⁴² Vedi: **F. Babinger** – *Maometto il Conquistatore*, op. cit., pag. 39-40. A proposito della vicenda del traghettamento dei Turchi l'autore scrive: « Il passaggio di questi guerrieri, che dovette finire per essere fatto di notte presso Anadolu Hisāry sul Bosforo, si svolse in circostanze singolari. Le fonti differiscono molto nella loro esposizione, ma almeno questo si può considerare sicuro: che gli infedeli e nemici dei cristiani furono aiutati dai cristiani stessi, per amore di vile guadagno, in parte con servizi personali, specialmente fornitura di imbarcazioni, ma soprattutto con munizioni di guerra, perché papa Eugenio IV in una bolla emanata ancora in ottobre ritenne giusto colpire con l'anatema tutte le trasgressioni di questo genere....Più di una circostanza induce a considerare giusta la supposizione che i Genovesi, e forse anche delle navi mercantili veneziane, abbiano recato un aiuto decisivo al sultano nella sua impresa....Tutto ciò avvenne senza dubbio nella seconda metà di ottobre».

¹⁴⁴³ Vedi: **F. Babinger** – *Maometto il Conquistatore*, op. cit., pag. 40-43; **K. Setton** – *The Papacy and the Levant*, op. cit., II, pag. 66-107; **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne*, op. cit., pag. 377-379. I crociati erano tre volte meno numerosi, ma combatterono valorosamente, finché Ladislao e poi il cardinale Cesarini furono uccisi

La crociata di Varna fu l'ultimo tentativo da parte della cristianità occidentale di scacciare i Turchi dall'Europa¹⁴⁴⁴; essa era fallita soprattutto a causa della carenza di organizzazione, della diversità degli intenti, e dalla mancanza di coordinamento. Alcuni in Occidente biasimarono lo spergiuro del cardinale Cesarini, mentre il papa accusò i Veneziani di non avere svolto bene il loro compito sullo stretto; rifiutò di pagare gli equipaggi delle navi che aveva assoldato perché erano tutti sudditi veneti. Essi ne furono ipocritamente indignati e sostennero che il papa avrebbe dovuto considerare un onore ricompensare i marinai che avevano subito tante privazioni¹⁴⁴⁵. E, a riprova della debolezza di queste giustificazioni, i Veneziani non esitarono a intavolare, verso la fine del 1445, negoziati di pace con i Turchi. Dopo Varna, Venezia non se la sentì di assumere impegni imprudenti, che la esponessero alle rappresaglie turche; quando in seguito il pericolo diventò imminente, non scartò la possibilità di un soccorso concreto e allestì una squadra navale per proteggere Costantinopoli, assalita e assediata dal grande esercito di Mehmed II. La flotta arrivò a destinazione troppo tardi, dopo la caduta della città, non perché il processo decisionale del governo veneto fosse condizionato dai gravi problemi occidentali, ma per cautela e per il fondato timore, da cui tutti i responsabili politici veneziani erano dominati, di dovere scontrarsi con forze ottomane soverchianti. I Veneziani residenti a Costantinopoli, sotto la guida del bailo, e le unità navali dislocate nel Bosforo, a differenza dei rappresentanti di altre nazionalità, nelle drammatiche ore dell'assalto compirono il loro dovere con abnegazione e con coraggio, lottando fino all'ultimo in difesa non solo delle loro case e delle loro famiglie ma anche della dignità dell'assente mondo cristiano: ma sul governo incombeva la responsabilità di non trascinare l'intera nazione in un immane conflitto dall'esito non dubbio per la

¹⁴⁴⁴ Vedi: **D. Nicol** – *Venezia e Bisanzio*, op. cit., pag. 492. Queste sono alcune considerazioni dell'autore sui riflessi della crociata del 1444 e della battaglia di Varna nei confronti dell'impero bizantino: «Uno dei suoi obiettivi era stato la salvezza di Costantinopoli, mai raggiunto, e molti abitanti greci della città non si dispiacquero del suo fallimento, perché era la dimostrazione che non potevano aspettarsi niente di buono da chi li aveva costretti ad abiurare la fede dei loro padri. Preferivano pregare sperando nell'intervento divino, che aspettarsi una ricompensa materiale così sgradita agli occhi di Dio. L'imperatore Giovanni VIII ebbe forse a ricordare l'ammonimento del padre: l'unione con Roma poteva soltanto alienargli i sudditi e sdegnare i Turchi: e così era stato. Tutta la sua partecipazione alla crociata era consistita nell'ignorare l'ordine del sultano di fornirgli delle truppe prima della battaglia di Varna. Pare che vi fossero navi da guerra bizantine insieme alla fotta veneziana che pattugliava lo stretto, ma ancora una volta l'imperatore era stato uno spettatore passivo degli avvenimenti, incapace di influenzarne il corso e ridotto alla disperazione dal loro esito. Dovette intuire che la vittoria turca a Varna era il preludio alla conquista di Costantinopoli. Ormai non ci si poteva più aspettare aiuto dall'Occidente: l'impulso fornito dal concilio di Firenze, per quel che valeva, si era esaurito».

¹⁴⁴⁵ Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III, n°2675 ; **K. Setton** – *The Papacy and the Levant*, op. cit., II, pag. 91-92. I Veneziani espressero disappunto per l'atteggiamento del papa, lamentando che i loro marinai erano stati talvolta ridotti a consumare pane con acqua salata; che il freddo era stato incredibile negli stretti durante l'inverno e che gli uomini ne avevano avuto le membra congelate.

salvezza di un impero e di una città, il cui destino era purtroppo segnato già da lungo tempo¹⁴⁴⁶. Considerare l'atteggiamento di Venezia di fronte al declino e alla caduta dell'impero bizantino, significa né più né meno «refaire l'histoire des vicissitudes d'une grandepolitique; c'est surtout refaire le procès que les générations qui ont suivi ont intenté contre la République des lagunes¹⁴⁴⁷».

La trama della politica veneziana si snoda in una serie di apparenti antitesi: antagonismi regionali e unità di azione – espansionismo territoriale e politica di ritiro ragionato; ostilità ai Greci e politica di salvaguardia dell'impero bizantino – crociata, leghe, lotta anti-turca e riavvicinamento con gli Ottomani; realismo e idealismo; imperialismo e mercantilismo. Questa mescolanza costituisce un opportunismo, si potrebbe dire, di buona lega. Tradizioni e strutture, uomini e temperamenti, fattori esterni hanno dato a queste antitesi una apparente coesione. Negli anni che sono stati presi in considerazione, Venezia oscillò tra un imperialismo pro-bizantino e l'opportunismo mercantile, che va dall'«audacia circospetta¹⁴⁴⁸», dal riserbo, dal realismo fino al doppio gioco e al riavvicinamento con i conquistatori ottomani. Fa rilevare Denis Zakythinos: «La courbe de la politique pro-byzantine monte jusqu'en 1402 pour descendre ensuite; elle monte encore après 1416 et 1422; elle connaît un dernier élan, en 1442-1444, pour tomber ensuite dans l'insuffisance. Là où, à l'encontre de la politique byzantine, la tactique vénitienne s'est vraiment avérée inefficace, c'était après la crise de 1402¹⁴⁴⁹». Ci si può chiedere se Venezia vedesse la sparizione di Bisanzio come un avvenimento ineluttabile, da cui essa poteva trarre profitto. In certi momenti, essa effettivamente giudicava la fine dell'impero come un avvenimento fatale, ma, almeno durante gli

¹⁴⁴⁶ Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 396-397. Alla vigilia della catastrofe costantinopolitana, quasi presagendo la sua imminenza, il governo ducale aveva negoziato con i Turchi il rinnovo del trattato riguardante i privilegi a favore del traffico veneziano nell'ambito dell'impero ottomano, come salvaguardia degli interessi veneti nell'Oriente, dominato ormai dagli infedeli. Il governo aveva ritenuto e riteneva misura prudente non abbandonare nelle relazioni con i Turchi la politica convenzionale, seguita negli ultimi cinquant'anni. Con cinico realismo, aveva ordinato a Iacopo Loredan, al comando della flotta inviata in Oriente a prestare protezione ai connazionali piuttosto che a concorrere alla difesa della città, di evitare ogni occasione di conflitto con l'armata turca e di attenersi allo spirito e alla lettera del recente accordo. Il beneficio dei privilegi, goduti dai Latini per secoli, se non era del tutto cessato, fu tuttavia notevolmente limitato, con la soppressione totale o parziale delle numerose esenzioni, che avevano creato nell'impero bizantino una posizione di grande favore al traffico commerciale degli stati occidentali. Esso era stato gradualmente ostacolato e limitato dal progredire della penetrazione turca, e, al momento della caduta di Costantinopoli, fu gravemente colpito un sistema, già in una situazione di acuta sofferenza. Da questo crollo, i vari stati, Venezia non meno di altri, avevano cercato di premunirsi cercando di salvaguardare tempestivamente quanto era possibile.

¹⁴⁴⁷ Vedi: **D. Zakythinos** – *L'attitude de Venise face à Constantinople in Venezia- Centro di mediazione tra Oriente e Occidente (Secoli XV-XVI) – Aspetti e Problemi*, Firenze 1977, pag. 61-75.

¹⁴⁴⁸ Vedi: **F. Thiriet** – *La romanie vénitienne*, op. cit., pag. 363.

¹⁴⁴⁹ Vedi: **D. Zakythinos** – *L'attitude de Venise face à Constantinople*, op. cit., pag. 74.

ultimi decenni del suo sgretolamento, la Repubblica non desiderava affatto la scomparsa dell'impero.

Esso serviva a meraviglia agli interessi politici ed economici di Venezia, liberata dall'influenza di Genova, incapace di resistere. Così la Repubblica si limitò a creare, come dice Freddy Thiriet, «un remarquable dispositif de retardement¹⁴⁵⁰». Un'ipotesi sulla politica estera di Venezia in Oriente può in conclusione essere avanzata: tale politica, apparentemente fredda e rigida, non fu semplicemente abilissima diplomazia, ma obbediva anche a ideologie, nate al suo interno, specialmente a partire dal 1204. Figlia di Bisanzio, porta dell'Oriente, Venezia si legò sempre di più ai sistemi e alle idee che le provenivano dall'Occidente nel pieno della sua prima rinascenza. Da allora, le relazioni con il mondo bizantino si svolsero nell'ambito dell'antitesi, abituale dopo le Crociate, con l'Oriente inteso come parimenti costituito dagli islamici e dalla cristianità ortodossa¹⁴⁵¹.

¹⁴⁵⁰ Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne*, op. cit., pag.363

¹⁴⁵¹ Vedi: **D. Zakythinos** – *L'attitude de Venise face à Constantinople*, op. cit., pag. 75. Riferendosi al mutamento intervenuto nell'atteggiamento di Venezia nei confronti di Costantinopoli, l'autore osserva: «Son mishellénisme monte à mesure que l'oecuménisme tolérant de Byzance faiblit en face du nationalisme exclusif de la grécité. A Marino Sanudo Torsello, un précurseur latin de Démétrius Cydonès, succède André Dandolo, doge et chroniqueur. Son idée impérialiste s'attaque au système même de l'idéologie oecuménique de Byzance: elle conteste à des " souverains schismatiques et corrompus l'Empire reçu de Constantin ce prince très chrétien", "dont les meilleurs doges sont les vrais successeurs"! Puis un revirement: un nouvel humanisme naissant s'érige en adversaire de la réserve vénitienne. Hommes qui ont grandi dans ce mouvement ramènent les esprits vers des concepts divers». Il valente storico ricorda infine, a proposito di questo movimento, la nobile figura di un Veneziano del Quattrocento, Bernardo Giustiniani e la tenerezza con la quale parla di Costantinopoli, che egli ha ben conosciuto nella sventura. Costantinopoli: « urbs nobilissima», «civitatum regina», «sedes imperii», «domina gentium», «princeps provinciarum».

II MARCHESATO di FERRARA

«Fu insigne vanto del Marchese Niccolò(III) il dar norma colla sua prudenza ed autorità ai gabinetti d'Italia, ma nol fu meno il proteggere la Chiesa e i diritti del Pontificato. La storia del celebre Concilio tenuto in Ferrara, che poi dal luogo ove terminò fu detto fiorentino ne somministra la più luminosa prova, e noi la trarremo dalle amplissime collezioni pubblicate degli atti di esso, per quanto solo però riguarda la storia nostra, e dalle altre memorie che n'ho raccolte. Allorché il Papa Eugenio IV vide impugnata l'autorità sua nel Concilio di Basilea ch'ebbe legittimo principio nel 1431 deliberò per tal cagione di convocarne un altro in Italia, e provò contemporaneamente la consolazione di vedere a'suoi piedi gli ambasciatori di Giovanni IV (sic!) Paleologo Imperatore d'Oriente, e di Giuseppe patriarca di Costantinopoli per chiedere la riunione, tanto da esso bramata, della Chiesa greca colla latina, dalla quale fin dal secolo IX per gli errori di Fozio, e per altri nel secol dopo rimaneva disgiunta, e per impetrare nel tempo stesso i più validi soccorsi contro gli Ottomani, da'quali fin d'allora veniva l'impero Greco minacciato d'eccidio. Profittò il Papa dell'occasione e da Firenze, ove risiedeva, si trasferì a Bologna l'anno 1436. Ivi convenne della venuta in persona dell'Imperatore, del Patriarca, e de'Prelati greci al Nuovo Concilio, e superate molte opposizioni dell'altro di Basilea, giudicò fra le molte città proposte per tenervi l'augusta adunanza, la più opportuna quella di Ferrara. Non aveva egli un Principe a sé più affezionato e fido dell'Estense. La situazione, l'ampiezza, la quiete interna ed esterna, l'abbondanza de'viveri, e più altre circostanze favorevoli e rare in que'tempi, combinate in questa città, determinarono Eugenio ad intimar quivi nel 1437 un generale Concilio. Vedesi Uguccion Contrario nostro in Venezia dai dì 7 di settembre fino all'ultimo dell'anno per sì gran negozio, e si trova tra i documenti del Concilio un chirografo di Niccolò sotto li 14 di novembre, col quale egli accorda per l'adunanza la sua città, e concede passaporto, esenzion di gabella, ed assistenza per le abitazioni e vittovaglie a chi vi interverrà ...¹⁴⁵²». La prosa ottocentesca di Antonio Frizzi, grande cultore di storia patria, indica e riassume, con una certa vivacità e con apprezzabile concisione, le ragioni e i motivi per i quali la sua città, capitale di un piccolo stato dell'Italia settentrionale, ma di notevole importanza strategica, sia politica che geografica, fu scelta come sede adatta ad ospitare un concilio ecumenico.

¹⁴⁵² Vedi: **A. Frizzi** – *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara 1850, III, pag. 473-482.

Il fatto fu sorprendente. Firenze era già stata accettata: aveva fatto promesse più generose di qualsiasi altra città¹⁴⁵³; i Medici avevano intavolato abili trattative con il pontefice e sembravano avere già raggiunto il loro obiettivo¹⁴⁵⁴; l'imperatore bizantino era stato informato dal suo inviato Giovanni Disypatos che Firenze sarebbe stata la sede del sinodo¹⁴⁵⁵; i Fiorentini stavano predisponendo il convento di Santa Maria Novella per ricevere il papa, mentre i cardinali e i funzionari della curia avevano mandato nella città toscana parte del loro bagaglio¹⁴⁵⁶.

La causa più probabile, che indusse Eugenio IV a cambiare idea, fu l'opposizione dell'imperatore Sigismondo e del duca di Milano: quest'ultimo, sempre in lotta con i Fiorentini, rese noto che non avrebbe esitato a impedire con ogni mezzo l'accesso alla città, se la scelta fosse stata confermata. Anche Bologna aveva ad un certo momento sperato di vedere arrivare entro le sue mura i padri conciliari, ma le sue attese, malgrado le tasse speciali cui era stata sottoposta per fare fronte alle spese dei Greci, erano andate deluse, forse perché il papa non nutriva eccessiva fiducia nella sua fedeltà alla Chiesa¹⁴⁵⁷.

Ad ogni modo Ferrara, su cui cadde la scelta definitiva per il concilio, presentava molti vantaggi. Era una bella città, dotata di solide fortificazioni, alla quale Bonifacio IX aveva concesso nel 1391 una carta di fondazione per uno *Studio* con il potere di rilasciare diplomi¹⁴⁵⁸. Detentrici di abbondanti risorse agricole, di piccole industrie manifatturiere e di un commercio attivissimo, soprattutto di transito, Ferrara era anche facilmente accessibile da Venezia, porto di arrivo dei Greci. Essa era infatti al centro di una serie di canali, attraverso i quali le merci veneziane erano mandate verso l'Italia centrale e i territori di Bologna e di Milano, tanto che doveva guardarsi dalle mire della Repubblica veneta, da lungo tempo desiderosa di annetterla ai suoi dominî.

Per questa ragione, Ferrara era costretta a mantenere un esercito stabile, mercenario, di grossa entità e molto costoso; ma si manteneva, con prudenza e oculatezza, lontana dalle contese e dalle lotte, che vedevano senza posa coinvolti i suoi potenti vicini,

¹⁴⁵³ Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente*, op. cit., pag. 158-163.

¹⁴⁵⁴ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXXXIII-CXXXV.

¹⁴⁵⁵ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CLXXVIII. L'informazione è contenuta nel resoconto di Giovanni da Ragusa, O.P., sulla storia dei negoziati con i Greci, fatto a Basilea.

¹⁴⁵⁶ Vedi: *Diarium Inghirami in Fragmenta protocolli*, op. cit., pag. 32.

¹⁴⁵⁷ Vedi: **G. Spedale** – *1438: Ferrara sede di Concilio* in *Ferrara e il Concilio*, Ferrara 1991, pag. 15-24.

¹⁴⁵⁸ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 110. Lo Studio era rimasto in quegli anni più tempo chiuso che aperto, ma nel 1438-1439 annoverava tra i suoi docenti Guarino Guarini da Verona e il famoso medico Ugo Benci, che aveva insegnato a Parigi e a Padova.

Firenze Milano e Venezia, città tra le quali aveva spesso esercitato opera di mediazione, data la sua posizione di vigile neutralità. Queste furono le ragioni che, essenzialmente, persuasero Eugenio IV a preferirla, poiché egli desiderava che il concilio si svolgesse in condizioni di pace e di sicurezza. Il marchese Niccolò d'Este, inoltre, governava una città, che era sottoposta a una forma di dipendenza dalla Santa Sede, a cui pagava un tributo annuo.

Nel giugno 1437, il principe estense fece visita al pontefice a Bologna e nel corso dello stesso anno Eugenio IV vendette a lui e ai suoi figli tre castelli¹⁴⁵⁹; ai primi di settembre dello stesso anno le trattative si conclusero felicemente con reciproca soddisfazione delle parti e Ferrara si preparò ad assistere a un evento di eccezionale rilevanza storica e religiosa. Eugenio IV procedette alla emanazione della bolla *Doctoris gentium*, il 18 settembre 1437: in essa dopo avere brevemente esposto la storia dei negoziati con i Greci ponendo l'accento sulla stolta insistenza dell'assemblea basileese per la scelta di Avignone e facendo riferimento al *Monitorium*¹⁴⁶⁰ e alla opposizione a questo decreto del cardinale Cesarini e dell'imperatore Sigismondo, egli annunciò, *auctoritate apostolica et ex certa scientia ac ex plenitudine potestatis*, che il futuro concilio si sarebbe tenuto a Ferrara e che in conseguenza il concilio di Basilea era trasferito in questa città¹⁴⁶¹.

È interessante seguire ancora il racconto di Antonio Frizzi che, descritto l'arrivo nella città estense del cardinale Niccolò Albergati, delegato dal papa a presiedere il sinodo fino al suo arrivo, dei vescovi e dei prelati rimasti in Italia, e delle relative festose cerimonie di accoglienza predisposte dal marchese estense, continua: «Perché poi divisava il Papa di portarvisi in persona, stabilì prima in Bologna coll'Estense alcuni capitoli li 16 di quel mese [gennaio 1438] per rogito del celebre storico Biondo da Forlì Segretario pontificio...Contenevano in sostanza i capitoli, che il Marchese e i Ferraresi avrebbero per vero Pontefice riconosciuto, difeso, e nella città ricevuto co' suoi Cardinali e famigliari Eugenio IV, che avrebbero ad essi e agl'Imperatori, se vi fossero capitati, somministrato le abitazioni gratuitamente e passate le robe di vitto e vestito

¹⁴⁵⁹ Vedi: *Diario ferrarese* in R.I.S., XXIV, p.te VII, 2^a, op. cit., pag. 22. I tre Castelli erano: Lugo, Bagnocavallo e Massalombarda.

¹⁴⁶⁰ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.108. Il *Monitorium* era un decreto, emesso il 31 luglio 1437, in cui i padri di Basilea avevano elencato tutte le loro lagnanze nei confronti di Eugenio IV, al quale avevano nel contempo chiesto di comparire di persona o per procura di fronte al concilio entro sessanta giorni.

¹⁴⁶¹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 109.

senza gabella, e che l'abitazione e persona del Papa verrebbe affidata alle fedeli guardie ferraresi a preferenza delle pontificie¹⁴⁶²».

La prima sessione del concilio fu tenuta a Ferrara nella cattedrale di San Giorgio l'8 gennaio 1438 sotto la presidenza del cardinale Niccolò Albergati¹⁴⁶³. In questa circostanza fu dichiarata ufficialmente l'apertura del sinodo mediante la lettura del decreto di minoranza emesso a Basilea il 7 maggio 1437, delle due bolle di Eugenio IV che autorizzavano il trasferimento del concilio a Ferrara, della nomina di Niccolò Albergati a legato pontificio presso il concilio e infine dei salvacondotti. Compiute queste operazioni preliminari, il cardinale dichiarò solennemente in nome del papa che il concilio di Basilea era adesso trasferito a Ferrara per continuare i suoi lavori¹⁴⁶⁴. Il giorno successivo fu tenuta una seconda riunione per predisporre i documenti necessari all'annullamento di tutti i divieti e le sanzioni emanati dal concilio basileese: tali documenti furono approvati in una sessione plenaria il 10 gennaio 1438, conferendo quindi una solida base canonica al sinodo di Ferrara e un'adeguata protezione ai suoi membri¹⁴⁶⁵.

I lavori furono poi interrotti fino all'arrivo del papa: Eugenio IV lasciò Bologna il 23 gennaio 1438 e viaggiò per via d'acqua fino a Ferrara, dove entrò, accolto da tutto il clero cittadino, in solenne processione, il 27 gennaio, accompagnato fino alla cattedrale dal Marchese Niccolò III d'Este¹⁴⁶⁶.

Niccolò era alla guida dello stato ferrarese da quarantacinque anni e il suo potere era ormai consolidato e internazionalmente riconosciuto; e infatti, l'importante episodio dell'ospitalità da lui offerta nella sua città al concilio ecumenico, che si proponeva non solo l'alta finalità di riunire la Chiesa greca e quella latina, ma aveva anche l'obiettivo immediato e urgente di procurare aiuto e soccorsi, militari e finanziari, per l'impero bizantino, impegnato nella impari lotta contro i Turchi, deve essere considerato nel quadro dei rapporti politici e diplomatici del momento. Ferrara garantiva quella tranquillità e quella sicurezza che in tempi calamitosi rappresentavano condizioni

¹⁴⁶² Vedi: **A. Frizzi** – *Memorie per la storia di Ferrara*, op. cit., III, pag. 475- 482.

¹⁴⁶³ Vedi: **G. Hofmann** – *Die Konzilsarbeit in Ferrara*, I, in *Orientalia Christiana Periodica*, III (1937), pag. 110-140. Erano presenti cinque arcivescovi e diciassette vescovi (quasi tutti italiani), quattro vescovi eletti non italiani, undici abati, due generali di ordini e due teologi domenicani.

¹⁴⁶⁴ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 113. I lavori dovevano riguardare « tutti quegli argomenti per cui era stato riunito il concilio di Basilea, e anche in qualità di concilio ecumenico in cui si sarebbe trattata e, con l'aiuto del Signore, raggiunta l'unione delle Chiese di Oriente e Occidente».

¹⁴⁶⁵ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 113. Nella sessione plenaria del 10 gennaio 1438, a coloro che erano rimasti a Basilea fu negata la qualifica di concilio generale; furono irrogate sanzioni contro coloro che avessero tentato con qualunque pretesto di disturbare i membri del concilio di Ferrara.

¹⁴⁶⁶ Vedi: **C. Ghirardacci** – *Della historia di Bologna*, op. cit., in R.I.S., 2^a, XXXIII, p.te I, pag. 46, 50.

ottimali per l'effettuazione di un'assemblea come quella. Anche un tale avvenimento, con l'impegnativa e nello stesso tempo lusinghiera presenza del papa Eugenio IV, dell'imperatore greco Giovanni VIII Paleologo, del patriarca di Costantinopoli Giuseppe II, del despota Demetrio e di cardinali, vescovi e dignitari, contribuiva enormemente al prestigio della casa d'Este¹⁴⁶⁷.

Nato nel 1383, figlio naturale di Alberto d'Este, Niccolò III si trovò appena decenne a subentrare nella signoria al padre; la successione non fu cosa facile. Le pretese mai sopite alla signoria da parte del ramo collaterale, impersonato da Azzo d'Este; l'illegittimità di Niccolò, non cancellata dalla legittimazione ufficiale di Bonifacio IX nel 1391; la sua età giovanissima, tale da non garantire una sufficiente capacità di governo, furono elementi destinati a ripercuotersi nella difficile situazione ferrarese, controllata per il momento dal Consiglio di Reggenza, nominato da Alberto sotto la protezione di Venezia¹⁴⁶⁸. Il Consiglio dovette affrontare a più riprese congiure e sommosse; inoltre la situazione finanziaria era assai difficile e l'urgente necessità di denaro aveva costretto a ricorrere a un prestito – assai pericoloso sul piano politico, e perciò facilmente concesso dalla controparte – di cinquantamila ducati accordati dalla repubblica veneziana, la quale tenne il Polesine di Rovigo a garanzia dell'operazione¹⁴⁶⁹.

Alla decisa volontà di Azzo d'Este di fare valere quelli che giudicava i propri diritti su Ferrara si aggiunsero le pretese di Francesco Novello da Carrara, che furono subito contrastate vigorosamente da Venezia, interessata a evitare difficoltà nella già precaria situazione e a conservare la propria *longa manus* e la propria libertà di manovra come protettrice del giovane signore¹⁴⁷⁰. Dopo il ripetuto verificarsi di sommosse, scontri e colpi di mano, seguiti da feroci repressioni, i reggenti ferraresi corsero ai ripari e apprestati, con il supporto dei Veneziani, una flotta e un esercito, affrontarono le truppe

¹⁴⁶⁷ Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, Milano 1967, pag. 82-102.

¹⁴⁶⁸ Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 82-83. La Repubblica veneta aveva inviato a Ferrara due ambasciatori, quando Alberto si trovava in gravi condizioni di salute. Il loro scopo era di comprendere dal marchese stesso le sue intenzioni e di chiedergli di consentire ai Veneziani di provvedere alla difesa di Ferrara con propri soldati. Successivamente furono spediti nella città estense altri cinque ambasciatori: ciò prova la intenzione recòndita del senato veneziano, se non di giungere a un'occupazione della città, di ottenere almeno la costituzione di un governo a esso favorevole.

¹⁴⁶⁹ Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 83. In seguito ai patti stretti tra il doge e Niccolò III nell'aprile 1395, una doppia amministrazione doveva reggere il Polesine, quella di Venezia con i suoi ufficiali e quella dell'Estense con i suoi delegati. Le conseguenze furono naturalmente disastrose per quel territorio.

¹⁴⁷⁰ Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 84. Francesco Novello da Carrara aveva manifestato, a mezzo di un proprio ambasciatore, l'intenzione di impadronirsi del Polesine, in virtù dei propri diritti di successione che, a suo parere, gli derivavano dal matrimonio con Taddea d'Este.

del pretendente estense, distruggendole completamente: lo stesso Azzo fu fatto prigioniero e, dopo qualche tempo, fu consegnato a Venezia e da questa relegato nell'isola di Creta. Il contrario avviso di Gian Galeazzo Visconti non impedì nel 1397 la conclusione del matrimonio di Niccolò III con la figlia quindicenne di Francesco Novello da Carrara: il sottofondo politico degli sponsali non tardò a emergere quando il signore padovano, recatosi a Ferrara con una forte scorta armata, fece dimettere i componenti del Consiglio di Reggenza e ne nominò altri fedeli alla sua causa¹⁴⁷¹.

Dopo avere tentato senza successo di fare passare una delibera volta alla vendita dei beni di Niccolò per raccogliere i mezzi con i quali procedere al recupero del Polesine di Rovigo ancora in mani veneziane a garanzia del prestito precedente, Francesco Novello sperò di impadronirsi dello stato di Ferrara, quando le cattive condizioni di salute del genero peggiorarono al punto da fare temere per la sua vita. Il giovane marchese, tuttavia, una volta guarito, cominciò a occuparsi delle faccende di governo, affermando gradatamente la propria indipendenza dal Consiglio di reggenza e dalla tutela carrarese. Sostituiti i Padovani messigli attorno dal suocero con gentiluomini ferraresi, ottenne aiuti da Venezia e nel settembre del 1400 andò a visitare Gian Galeazzo Visconti a Milano, suscitando l'apprensione di Francesco Novello e della Serenissima¹⁴⁷².

Nel 1402 egli tolse di fatto ogni potere al Consiglio di Reggenza, che conservò a solo titolo di Consiglio privato, inserendovi l'amico e consigliere fedele Ugucione Contrari, invisibile ai Veneziani, e nello stesso anno riaprì lo *Studio*¹⁴⁷³, quasi a significare il ritorno alla normalità della vita ferrarese, in tutte le manifestazioni, anche quelle culturali e di più alto livello, dopo una difficile parentesi di lotte e di contrasti interni ed esterni. Niccolò III si inserì poi nella guerra tra Padova e Venezia, prendendo decisamente posizione per la prima, consapevole delle sfavorevoli ripercussioni che una conquista di Padova da parte della Serenissima avrebbe avuto nei confronti del suo stato; tuttavia, una volta considerato inevitabile il successo veneziano e compreso che il suo dominio

¹⁴⁷¹ Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 86-87. Francesco Novello da Carrara si era recato nella città estense già in precedenza, quando, due giorni dopo l'arrivo della figlia a Ferrara per le nozze, aveva insediato una persona di propria fiducia vicino al governo del futuro genero.

¹⁴⁷² Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 87. In una istruzione al proprio ambasciatore a Venezia, Francesco Novello da Carrara ordinava di fare sapere a quella Repubblica che, quantunque suo parente, non si sentiva affatto legato a Niccolò: «Item voglio che sel te fosse dicto per alguno che sel no fosse per mio amore la Signoria castigheria ben el marchese, che tu rispondi a chi te lo dicesse, che le vero che ho el marchese per fido, e voglio bene. Ma ali soi modi no voglio bene ne no me piase. E sel te fosse dicto che io voria che fosse Signore Ferrara voglio che tu digi, che quello che volesse la Signoria che fosse o Azo Marchese o Girardo o altri pur che fosse de la casa de Este quello vorave mi e quello serave contento che fosse Signore de Ferrara».

¹⁴⁷³ Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 83. Lo Studio era stato chiuso dal Comune per penuria di mezzi finanziari nel 1395.

era incapace di reggere uno sforzo così notevole, abbandonò il suocero al suo destino. Occorre a questo proposito ricordare che il marchese estense, il quale nel 1404 si era proposto come mediatore fra i da Carrara e i Veneziani a proposito del possesso di Verona e di Vicenza, assumendo un ruolo significativo e precorritore della sua politica futura, fu in un primo tempo costretto dalla Repubblica alla neutralità; non riuscì però a resistere alla tentazione di allearsi con i da Carrara allo scopo specifico di riconquistare il Polesine senza procedere al pagamento della somma dovuta¹⁴⁷⁴.

Niccolò III, dopo alcuni parziali successi in terra veneta, premuto dai nemici e minacciato da una possibile invasione del territorio ferrarese venne a patti: la pace fu proclamata nel marzo del 1405. Venezia usciva dalla guerra come potenza trionfatrice per avere debellato i da Carrara e per essersi impadronita saldamente del Polesine, già tenuto come pegno dei prestiti elargiti alla signoria ferrarese.

La fine delle ostilità sul fronte veneto consentì a Niccolò più spazio e maggiore libertà di azione sulla direttrice milanese: e approfittò dei gravissimi problemi dello stato visconteo, vittima di una crisi violenta dopo la scomparsa improvvisa di Gian Galeazzo Visconti, per impadronirsi di Reggio e di Parma. Per qualche tempo ancora ritenne opportuno continuare nella politica avversa ai Milanesi: per questa ragione nel 1415 entrò nella lega anviscontea. Il suo spirito realistico gli suggerì però una condotta molto prudente, dettata dalla consapevolezza della ridotta forza del suo stato e dall'effettiva consistenza delle sue forze. Quando si accorse della reale potenza dei Visconti, Niccolò III si recò personalmente a Milano, dove incontratosi con Filippo Maria, gli cedette Parma, ottenendo in compenso di conservare Reggio sotto forma di vassallaggio¹⁴⁷⁵.

Da allora in poi l'atteggiamento politico del signore estense fu quello di un cauto possibilismo e di un sano neutralismo; non si avventurò più in imprese guerresche, cercando piuttosto di fungere da elemento equilibratore e da paciere fra le maggiori potenze italiane, allo scopo di salvaguardare il proprio stato rafforzandolo con una sua personale posizione di prestigio ed evitandogli le scosse e le turbative conseguenti agli scontri militari. La scelta della neutralità nell'antagonismo fra Milano e Venezia, se da un lato gli assicurava la protezione della prima, costituiva, dall'altro, una garanzia

¹⁴⁷⁴ Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 88. Di fronte a questa mossa di Niccolò III, Venezia aveva immediatamente reagito, tentando di indurre il legato bolognese, cardinale Baldassarre Cossa, a formare una lega antiestense. Le trattative rimasero senza esito, ma ribadirono le non spente aspirazioni veneziane all'acquisto territoriale dell'Oltrepò.

¹⁴⁷⁵ Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 92. All'intelligente comportamento di Niccolò III contribuì il monito, proveniente dagli esempi di Filippo Arcelli e Gabriele Fondulo, signori lombardi ostili al Visconti e finiti miseramente per avere troppo osato nella contrapposizione a Milano.

contro l'avidità ormai secolare della seconda¹⁴⁷⁶. Ferrara fu insomma negli anni fra il 1420 e il periodo in cui fu celebrato il concilio al centro di un intenso lavoro politico e diplomatico, in effetti tutte le paci di tale periodo rappresentarono il frutto dell'attività di Niccolò III e alcune furono addirittura sottoscritte a Ferrara come quelle del 1426 , del 1428 e del 1433.

In quest'ultima occasione affluirono nella città estense gli ambasciatori del papa, dell'imperatore, dei Veneziani, dei Milanesi e dei Fiorentini, fra i quali figurava Cosimo dei Medici. Se l'abilità di Niccolò consistette soprattutto nell'opera di mediazione fra le maggiori potenze italiane in lotta tra di loro, alcune manovre ben congegnate gli fruttarono espansioni territoriali non trascurabili. Nel 1430 la Garfagnana, per evitare l'invasione fiorentina, si consegnò a Niccolò, il quale se ne farà investire dall'imperatore Sigismondo, quando tre anni dopo passerà da Ferrara¹⁴⁷⁷. Alcuni grossi feudi come Crema, Novara e Castelnuovo di Tortona si aggiunsero invece quando, nel 1440, il figlio Borso d'Este passò dal servizio nell'esercito veneziano a quello del duca di Milano, con un voltafaccia chiaramente consigliato dal padre, malgrado le ipocrite dichiarazioni di costui alla Serenissima.

L'acquisizione del Polesine senza colpo ferire aveva costituito, nel 1438, il raggiungimento di una meta insperata, sempre ambita e irraggiungibile con la guerra. Niccolò III d'Este non era abituato ad allearsi con qualcuno senza avere valutato e ben soppesato la propria convenienza. Nonostante i vantaggi derivatigli dall'avvicinamento alla Repubblica veneta, egli rimase sempre fondamentalmente antiveneziano, preoccupato dalla vicinanza di uno stato così temibile e dalle pretese di privilegi commerciali avanzate di continuo nei confronti di Ferrara. Per questa ragione decise di accostarsi a Milano, potenza più lontana, quindi meno pericolosa, il cui appoggio avrebbe potuto sempre equilibrare le mire espansionistiche di Venezia. A tale disegno

¹⁴⁷⁶ Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 92-93. Niccolò III d'Este fu molto abile nell'ufficio di mediatore, ottenendo risultati assai cospicui non solo in ordine alla pace generale e alla tranquillità del suo stato, ma anche per il proprio tornaconto, come quando, nel corso della guerra veneto-fiorentino-milane del 1438-1439, Venezia, in notevoli difficoltà e timorosa di un suo passaggio dalla parte di Milano, acquistò i suoi favori cedendogli il Polesine e condonandogli tutti i propri crediti. Basti pensare a ciò che significava per la città lagunare il possesso di quelle terre e quanto avesse lottato con infaticabile ostinazione per riottenlo; se ora essa si decideva a una rinuncia tanto grossa, poteva farlo solo dopo una valutazione realistica e rigorosa del peso politico e militare rappresentato dal signore ferrarese.

¹⁴⁷⁷ Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 97. La Garfagnana, regione montuosa, scarsamente produttiva, significava tuttavia per gli Este una porta aperta verso il Tirreno e verso la Toscana. Con l'esborso di denaro furono acquisiti al dominio estense anche alcuni territori romagnoli (Lugo, Bagnacavallo e Massalombarda).

politico fu certamente dovuta la defezione di Borso e il ruolo ricoperto in questo periodo nel contesto della politica milanese.

Quando nel 1441, Filippo Maria Visconti, impegnato ancora una volta nella lotta contro Venezia e Firenze, sostenute dal valore e dall'abilità di un uomo come Francesco Sforza, offrì a costui la mano della figlia Bianca Maria per sottrarlo alla coalizione avversaria, e poi, indeciso, la promise a Leonello d'Este, Niccolò accettò in custodia la giovane e si adoperò per la conciliazione fra i due. Alla fine la pace di Cavriana, il 20 novembre 1441, concluse positivamente le trattative e Bianca Maria fu sposata da Francesco Sforza, che ebbe così aperta la strada al potere. La natura e la sostanza dei rapporti politici fra Niccolò III e Filippo Maria nell'ultimo mese del 1441 non sono facilmente comprensibili: probabilmente i due uomini strinsero un'intesa di vasto respiro, poiché il Visconti nominò l'Estense governatore generale, in pratica consegnandogli il governo del suo stato e forse prendendo sotto la sua formale protezione i domini estensi¹⁴⁷⁸.

Affidato il governo di Ferrara al figlio Leonello, il marchese raggiunse Milano, in compagnia dell'amico Ugucione Contrari, e si mise subito al lavoro. All'incirca dopo un mese, però, il 26 dicembre 1441, una malattia improvvisa lo portò alla tomba in brevissimo spazio di tempo: verosimilmente fu congetturata la somministrazione di un veleno. Troppi erano i suoi nemici, e troppo importanti le implicazioni politiche della dignità da poco accordatagli, perché da più parti non ci si volesse sbarazzare di lui. Indubbiamente Niccolò fu un politico abile e avveduto: abituato fino dalla più giovane età a conoscere le insidie della corte e le manovre delle potenze vicine per allargare la loro egemonia, sia con le protezioni interessate sia con la violenza e la guerra, seppe astutamente destreggiarsi, indulgendo talvolta all'inganno e alla dissimulazione, ma attenendosi a una politica di pace, da attribuire, più che a suggestioni di ordine morale, alla precisa consapevolezza, che solo a questa condizione avrebbe potuto conservare il proprio stato.

A Niccolò III toccò di rivestire il ruolo di ospite in una “ sacra rappresentazione “*sui generis*”, avente come palcoscenico d'eccezione la piazza e i palazzi della sua città¹⁴⁷⁹.

¹⁴⁷⁸ Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 98. L'accordo tra Filippo Maria Visconti e Niccolò III d'Este destò meraviglia e stupore, tanto più che il primo non aveva eredi maschi; fu avanzata l'ipotesi di una successione di Borso alla testa dello stato milanese, con le agevolmente immaginabili ripercussioni sui sospetti veneziani e sulla suscettibilità di Francesco Sforza, convinto ormai di raccogliere l'eredità del suocero.

¹⁴⁷⁹ Vedi: **L. Finelli** – *Ferrara tra il XV e il XVI secolo: magistero di una città in Ferrara e il Concilio: 1438-1439*, op. cit., pag. 25-36.

Non esistono prove di una speciale religiosità del marchese: i suoi passatempi non differivano molto da quelli dei suoi sudditi, robusti concreti, amanti dell'abbondanza e del lusso. Ha detto di lui uno dei moderni storiografi estensi: « ..superficiale appare la sua professione religiosa, fatta più di cerimonie esteriori o addirittura pompose che non di seri convincimenti e manifestata soprattutto con l'erezione di nuove chiese e con i frequenti pellegrinaggi, specie se considerata accanto alla ininterrotta pratica della più sfrenata dissolutezza¹⁴⁸⁰».

L'accoglienza che il principe estense riservò con munificenza al concilio ecumenico deve dunque essere ascritta, più che ad aspirazioni di natura spirituali, al suo fiuto politico, alla sua innata capacità di cogliere il momento giusto per mettere in primo piano, sul teatro internazionale del suo tempo, la propria città e la propria casata. Infatti, appena giunse a Ferrara l'attesa notizia che i Greci erano finalmente arrivati, Niccolò III, con un seguito considerevole, raggiunse Venezia, il 12 febbraio 1438, per offrire ai Bizantini l'ospitalità della sua città. Come è noto, Giovanni VIII e il patriarca furono visitati nella capitale lagunare da emissari del concilio di Basilea, che esperimentarono l'ultimo disperato tentativo per indurli a recarsi nella città elvetica anziché dal papa: passarono quindi alcuni giorni prima che l'imperatore e Giuseppe II, superate le ultime esitazioni, annunciassero la loro intenzione di andare da Eugenio IV. Quando la notizia fu resa nota Niccolò si affrettò a tornare a Ferrara per preparare le accoglienze.

Siropulo dà notizie inesatte sull'arrivo dei Greci nella città estense, come sottolinea Vitalien Laurent¹⁴⁸¹; è quindi preferibile riportare un passo della cronaca di frate Paolo da Legnago, che riferisce i fatti con maggiore accuratezza: « adì 4 de marzo vene a Ferrara Paleologo Imperatore de Costantinopoli et menò con lui suo fratello et el papa gli mandò incontro 6 cardinali et el marchese Nicolò gli andò incontra con dui soi figlioli et vene dentro esso imperatore per la porta de S. Biasio et al' hora fu gran piova et gli fu fatto un baldaccino de porpora de Varro et nove cavalieri gli tenevano la mano alla briglia. Fu alloggiato l'Imperatore al Paradiso et el fratello in Schivanoglia. Adì 8 de marzo vene el Patriarca de Costantinopoli et gli andò inconta il Marchese Nicolò

¹⁴⁸⁰ Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 100. Niccolò III compì due pellegrinaggi nel giro di poco più di un anno, fra il 1413 e il 1414: il primo al Santo Sepolcro di Gerusalemme, il secondo a Sant'Antonio di Vienne nel Delfinato

¹⁴⁸¹ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 227, nota 6.

cum due soi figlioli et 6 cardinali mandati dal Papa, et vene in Ferrara per la porta di S. Romano et alloggiò in casa delli Roberti¹⁴⁸²».

Il giorno successivo all'arrivo del patriarca, questi, dopo avere chiesto il permesso al papa, insieme ad altri quindici preti, celebrò una solenne liturgia, impartendo al termine la rituale benedizione: il marchese era presente, con molti dignitari di corte, e ricevette anch'egli al termine il pane benedetto¹⁴⁸³. Il papa aveva fretta di iniziare i lavori del concilio; ma i Greci non erano d'accordo. Giuseppe II adduceva il motivo delle fatiche dal viaggio, mentre l'imperatore, che era venuto in Italia soprattutto per mettersi in contatto con i principi di Occidente, chiese di accordare una dilazione per dare tempo ai loro rappresentanti di giungere a Ferrara e pregò che in questo lasso di tempo fosse messa in disparte la discussione sui principali punti di divergenza fra le due Chiese. Intanto il concilio sarebbe stato dichiarato aperto ufficialmente e sarebbero state spedite lettere ai vari paesi pregandoli di mandare i loro inviati¹⁴⁸⁴.

Le questioni di ordine pratico, come l'allestimento della cattedrale di San Giorgio per la sessione di apertura, crearono non poche difficoltà; tra queste una doveva essere sollecitamente risolta. Le relazioni della città di Ferrara con il papa e la curia da una parte e con i padri del concilio dall'altra, erano state disciplinate da accordi siglati a Bologna tra il cardinale tesoriere Francesco Condulmer e il marchese Niccolò III nel gennaio del 1438: tali accordi prevedevano, in pratica, che i Greci avrebbero ricevuto quanto di loro spettanza non in denaro, ma in natura, cosa che li contrariò molto e che l'imperatore non volle accettare¹⁴⁸⁵. Si doveva quindi fare ricorso a un'altra soluzione: i Greci avrebbero ricevuto denaro per comprare ciò che volevano, a seconda del loro rango.

Questa nuova intesa creò grosse difficoltà al papa che, gravato per gran parte anche del mantenimento dei Latini, dovette sborsare una grande quantità di fiorini e accendere un grosso prestito con i Medici di Firenze. Secondo Siropulo, il nuovo accorgimento ebbe però altri svantaggi: i pagamenti delle indennità mensili agli ospiti bizantini erano

¹⁴⁸² Vedi: **V. Chiaroni** – *Lo Scisma Greco*, Firenze 1938, pag. 55. Il padre Chiaroni dice che la cronaca di frate Paolo da Legnago è conservata nell'Archivio di Stato di Modena.

¹⁴⁸³ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 238 e nota 4.

¹⁴⁸⁴ Vedi: *Epistolae pontificiae*, op. cit., doc. 122-133.

¹⁴⁸⁵ Vedi: *Acta Camerae Apostolicae*, op. cit., doc. 20-21. Era stata garantita la sicurezza di tutti i membri del concilio e il loro libero accesso in territorio ferrarese. Erano stati concessi alloggiamenti al papa e alla sua "famiglia", all'imperatore bizantino e ai cardinali; essi inoltre sarebbero stati esenti dai diritti doganali del luogo. Era prevista una sistemazione per tutti coloro che venivano per il concilio, sia riguardo agli alloggi sia riguardo al mobilio e agli utensili necessari. Non sarebbe stata imposta alcuna nuova tassa a causa del concilio, allo scopo di mantenere invariati il prezzo dei generi alimentari e le quote degli affitti. Furono inoltre fissati i prezzi dei più importanti generi di consumo.

spesso effettuati in ritardo e malgrado gli accordi intervenuti tra il papa e Ferrara i prezzi dei generi alimentari ben presto raddoppiarono¹⁴⁸⁶.

Il marchese estense con molte personalità ferraresi, assistette alla solenne cerimonia di apertura del concilio, che ebbe luogo il 9 aprile 1438; prima di questo avvenimento ufficiale, era stato convenuto tra il papa, l'imperatore e il patriarca un rinvio di quattro mesi per dare modo ai principi di Occidente di inviare i loro rappresentanti e questa fu probabilmente una condizione imposta dai Greci¹⁴⁸⁷. Non è dato di sapere con quale interesse e con quanta attenzione i Ferraresi seguirono lo svolgimento del concilio: certamente cercarono di trarne il maggior beneficio economico possibile, e certamente condivisero la preoccupazione del papa e di tutti i padri sinodali, allorché giunse la notizia che Bologna, Imola e Forlì erano state occupate dalle truppe di Niccolò Piccinino, il condottiero visconteo, l'epoca della cui massima fortuna, il periodo 1438-1441, coincise con quella del concilio¹⁴⁸⁸.

La perdita delle tre città papali, nel corso dello stesso mese di maggio, ebbe come conseguenza immediata l'ulteriore peggioramento della situazione finanziaria del pontefice, ma evidenziò anche il pressante pericolo che incombeva su Ferrara e che comprometteva la sicurezza del concilio e dei suoi membri. Le riunioni e le discussioni sul tema del Purgatorio, condotte ufficiosamente dalle apposite commissioni di teologi nominate dalle due parti greca e latina, divennero sempre meno frequenti e si insabbiarono, non si sa bene per quale motivo, a metà luglio.

La ragione fondamentale fu probabilmente l'epidemia di peste che, proprio in quei giorni, aveva cominciato a infierire su Ferrara; il 16 luglio Ambrogio Traversari scrisse a questo proposito una lettera a Cosimo dei Medici¹⁴⁸⁹. Nessuno dei Greci che già si

¹⁴⁸⁶ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 244-246.

¹⁴⁸⁷ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 132. Secondo gli accordi, in questi quattro mesi di sospensione non sarebbero iniziate le discussioni sulle principali controversie teologiche che dividevano Oriente e Occidente, ma sarebbero state tutt'al più esaminate in via non ufficiale le divergenze di carattere secondario.

¹⁴⁸⁸ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 278. Per i Bizantini le imprese di Niccolò Piccinino furono fonte di tale preoccupazione che, per maggiore sicurezza, mandarono a Venezia quanto avevano di più prezioso, compreso i sacri arredi della grande Chiesa che avevano portato con sé. Tali eventi aumentarono l'ansietà degli ospiti greci, appena informati dei nuovi pericoli che stava correndo Costantinopoli.

¹⁴⁸⁹ Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., n° 262: «Proverò per quanto mi è possibile a fare trasferire il concilio a Pisa o nel territorio (di Firenze), poiché l'epidemia che è scoppiata in questa città è causa di grande apprensione, tanto che i Greci chiedono all'unanimità di andare via di qui e in pratica la partenza è già decisa».

trovavano a Ferrara morì, in realtà, del contagio o contrasse la malattia, mentre ne furono vittime numerosi Russi, che giunsero con Isidoro di Kiev a metà agosto¹⁴⁹⁰.

Con l'avanzare dell'estate la condizione dei Bizantini a Ferrara divenne assai difficile; erano angustiati dalla paura della pestilenza, temevano che Niccolò Piccinino potesse compiere delle incursioni contro la città e non sapevano che cosa fare dato che i dibattiti sul Purgatorio erano terminati; per di più, la loro libertà di movimento era stata limitata per ordine, come narra Siropulo, dell'imperatore, che aveva chiesto a Niccolò III di emanare un decreto in tal senso¹⁴⁹¹. Giovanni VIII, dal canto suo, si disinteressava completamente dei problemi religiosi e trascorreva le sue giornate a caccia: « Il Marchese vedendo l'imperatore cacciare senza sosta e rovinare le proprietà gli fece capire che si doveva praticare la caccia con più moderazione e non rovinare i terreni dei campagnoli. Egli aggiungeva: " Ho fatto venire qui quaglie e fagiani con il desiderio di popolarne questo luogo". Ma l'imperatore non se ne curò, sebbene trovasse sempre onori, soddisfazione e la più grande benevolenza presso il Marchese. Questi rinnovò, qualche giorno più tardi la stessa osservazione, ma l'imperatore continuò come se niente fosse ad abusare della caccia¹⁴⁹²».

Finalmente i prelati greci riuscirono a convincere il riluttante sovrano a dare inizio ai lavori del concilio e fu scelto il tema dell'aggiunta al Credo; quando ebbe luogo la prima sessione, l'8 ottobre 1438, le speranze di Giovanni VIII di vedere i principi occidentali, e forse anche i padri di Basilea, partecipare al concilio del papa a Ferrara, erano ormai completamente svanite. Le sessioni si susseguirono regolarmente, interrotte dall'arrivo a Ferrara degli inviati del duca di Borgogna, che presentarono ufficialmente le loro credenziali al papa nella sessione del 27 novembre¹⁴⁹³.

Intanto, però, stavano maturando fatti nuovi, per illustrare i quali è opportuno leggere le pagine di Antonio Frizzi: « Si erano già tenute nella nostra cattedrale 3 solenni sessioni e altre 12 nell'appartamento del Pontefice, quando questo nel mese di dicembre fece sapere al Paleologo che per sostenere tanti Greci, e per le altre gravissime spese del Concilio, si trovava egli in penuria di denaro, e che i Fiorentini gliene avevano offerto, a condizione che fosse nella città loro trasportato il Concilio, al che si trovava egli in

¹⁴⁹⁰ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 148.

¹⁴⁹¹ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 294: « Una volta che fummo tutti riuniti a Ferrara l'imperatore fece chiedere al signore della città, il Marchese, che ordinasse ai funzionari preposti al detto "permesso" [documento che consentiva di entrare e di uscire liberamente dalla città] di non darlo ad alcun Greco, che non ne avesse prima parlato con l'imperatore stesso. Il Marchese prese dunque questo provvedimento conformemente alla raccomandazione del βασιλεύς».

¹⁴⁹² Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 298.

¹⁴⁹³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 187

necessità di aderire. Non era però questo il solo motivo della risoluzione del Papa... Non si vedeva il Papa dunque sicuro in luogo diviso da' propri stati, e circondato da più parti da' suoi nemici. A quell'avviso si conturbarono i Greci, e mostrarono desiderio di terminar l'affare a ogni patto in Ferrara. Ma il Papa cominciò a sospender loro le pensioni, e nello stesso tempo promise, che se fossero passati a Firenze, non solo si sarebbero esse sborsate, ma avrebbe inviata altra somma a Costantinopoli per mettere quella capitale in istato di difesa, e sarebbero state pronte due galee pel loro ritorno in Oriente. A sì forti stimoli si aggiunse il timor della pestilenza che sul principio del 1439 si fece maggiore, e da cui era già stato preso, e n'era morto Dionigi Vescovo di Sardica....Cessarono allora tutte le difficoltà, e Papa Eugenio in una sessione nella cattedrale che fu la 4 solenne, e la 16 fra tutte quelle che si celebrarono in Ferrara, intimò il 10 gennaio (1439) la traslazione del Concilio a Firenze. Nel giorno dopo furono sborsati ai Greci gli assegnamenti sospesi, si spedirono 21000 fiorini a Costantinopoli, e si fornirono i Greci stessi dell'occorrente pel viaggio di Toscana. Il Papa ai 16 si ritirò di nuovo a S. Antonio, indi si pose in nave. Non tenne egli però la via di Bologna, né quella di Romagna, per cagione delle accennate ostilità del Piccinino, ma facendo credere di voler andare a Faenza, d'improvviso la notte sotto la fida scorta del Marchese Niccolò e delle milizie ferraresi, si volse al Finale, ed a Modena, e per il Frignano pervenne a Firenze, ove, usciti di Ferrara li 28 e 30, ed ottenuto il passo per la Val di Lamone in Romagna, giunsero i Greci ancora. Questo è quanto del Concilio di Ferrara, detto fiorentino, appartiene alla nostra storia¹⁴⁹⁴ ».

Gli abitanti di Ferrara e quelli della campagna circostante videro molto probabilmente partire i tanti ospiti con grande sollievo: questi avevano portato loro ricchezza e grandi benefici economici ma la città non avrebbe potuto sopportare più a lungo una presenza così ingombrante, che aveva stravolto per quasi un anno il ritmo della sua vita, ordinata e laboriosa. Niccolò III, ospitando con successo un grande evento di portata internazionale come il concilio, aveva rafforzato le basi già salde di uno stato estense chiamato, malgrado la sua scarsa estensione territoriale e i suoi limiti finanziari, a un

¹⁴⁹⁴ Vedi: **A. Frizzi** – *Memorie per la storia di Ferrara*, op. cit., pag. 473-482. L'autore conclude così la sua riflessione sul concilio: « Come poi in Firenze, indi in Roma foss'egli proseguito, come ivi si solennizzasse la formale concordia de' Greci co' Latini già quasi del tutto maturata in Ferrara; come egualmente ivi concorressero a sottomettersi alla Chiesa Romana gli Armeni, i Giacobiti ei popoli Siri, Egizi, Libi, Etiopi, Mesopotami, Caldei e Maroniti; quali fossero infine i punti controversi, e quali le decisioni, tutto ciò convien apprendere dagli Autori che di proposito hanno trattato di quella tanto celebre adunanza ».

ruolo primario nelle contese politiche e militari italiane e nello sviluppo della cultura rinascimentale per quasi due secoli.

La REPUBBLICA di FIRENZE

Quando i soldati viscontei, con il solito seguito di fuorusciti, penetrarono in Bologna e, contemporaneamente, scoppiò una rivolta della plebe contro Giovanni Bentivoglio, contestato signore della città, che cadde ucciso, Gian Galeazzo Visconti, abbandonata ogni forma di simulazione, annunciò ai suoi sudditi la conquista e la presentò come una sua vittoria, decretando feste, sgravi fiscali e condoni di pene per celebrarla. Il 10 luglio 1402, eliminando la finzione di un governo comunale restaurato, i condottieri milanesi fecero proclamare il duca signore di Bologna dal Consiglio dei Seicento e dal popolo¹⁴⁹⁵.

Firenze, appresa la cattiva nuova, si rese conto che la guerra era alle porte, che occorreva lottare non già per impedire ulteriori progressi del grandioso progetto di espansione dell'avversario, ma per salvare la propria indipendenza. Inequivocabili erano i segni premonitori dell'accerchiamento della città gigliata, abilmente predisposto e accuratamente condotto da Gian Galeazzo; egli aveva replicato alle manovre diplomatiche fiorentine, miranti a ottenere l'ambita e autorevole protezione del re di Francia, assicurandosi importanti posizioni in Toscana e in Umbria, dove, con accortezza e perfetta scelta di tempo, aveva saputo sfruttare le ambizioni e la avidità dei capi, le rivalità fra le città, la protervia delle fazioni.

La prima a cedere fu, nel 1399, Siena, che angustata dai saccheggi delle sue terre effettuati da una compagnia di mercenari sbandata, chiese la protezione del nuovo duca, votando nel Consiglio generale la dedizione e patteggiando però il mantenimento delle proprie magistrature. Seguì Perugia nel gennaio del 1400 sottraendosi alla autorità del papa, Bonifacio IX; poco tempo dopo fu la volta di Assisi. Quasi subito il duca acquistò anche Pisa, cedutagli per duecentomila fiorini dall'inetto capitano Gherardo di Appiano. Con la dedizione formale avvenuta il 31 marzo 1400 nel castello di Pavia, Pisa rinunciava alla sua indipendenza in odio a Firenze, da essa temuta e detestata e di cui

¹⁴⁹⁵ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 214.

ben conosceva i disegni annessionistici¹⁴⁹⁶. La presa del potere a Lucca, nell'ottobre del 1400, da parte di Paolo Guinigi, con aiuti fornitigli dagli agenti viscontei di Pisa, rappresentò un altro successo per Gian Galeazzo, che disponeva, sia pure per interposta persona, di una nuova importante posizione in Toscana.

Caduta Bologna, a Firenze le riunioni delle *Consulte* si susseguirono a ritmo frenetico; si faceva ancora affidamento sul papa e su Venezia. Ma Bonifacio IX, pur fortemente contrariato per la sorte di Bologna e di Perugia, non aveva i mezzi, e perciò l'intenzione, di rompere con Gian Galeazzo; Venezia non era incline a entrare in guerra e più volentieri si prestava ad agevolare trattative di pace, per le quali oratori viscontei recatisi nella città lagunare offrivano condizioni assai favorevoli, ritenute però dai sospettosi Fiorentini foriere di inganno. Infatti, proprio nel momento del massimo pericolo per le fortune di Firenze, l'umanista milanese Uberto Decembrio consigliava ai Fiorentini di convincersi che l'attendere aiuti da altri era cosa vana. Egli diceva che l'unica speranza per il futuro, che potessero nutrire Firenze e il resto della penisola, era quella di stare sotto il governo del duca di Milano per ricostruire quello "*statum italicum*" che un giorno era stato signore del mondo¹⁴⁹⁷.

Nell'anno decisivo 1402, questa propaganda che stava effettivamente plasmando l'opinione pubblica italiana, ricevette maggiore vigore dalla potenza delle armi del Visconti che, libero dagli ultimi ostacoli nel nord, si preparava a superare gli Appennini e a spingersi a sud, attraverso i domini fiorentini, possibilmente fino a Roma. I passi appenninici e praticamente tutto il territorio fiorentino, tranne la capitale stavano ormai senza adeguati mezzi difensivi di fronte agli eserciti milanesi. I Fiorentini si aspettavano di giorno in giorno di vedere il nemico avvicinarsi alle loro mura. Eppure, Gian Galeazzo non dava il segnale dell'attacco: i preziosi mesi dell'estate, che avrebbero

¹⁴⁹⁶ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 214. Dieci giorni prima della dedizione ufficiale di Pisa, Venezia, evidentemente per sottrarsi ai vincoli dell'alleanza antiviscontea cui aveva aderito nel 1398 e di cui facevano parte Firenze, Bologna, Padova, Mantova e Ferrara, aveva trasformato in pace la tregua, che aveva interrotto la cosiddetta guerra di Mantova. Nel 1397, infatti, il duca di Milano aveva dichiarato guerra a Francesco Gonzaga, prendendo a pretesto il fatto che questi aveva rinnovato il patto di amicizia con le suddette città. La Lega, il cui esercito era stato sconfitto, si rivolse a Venezia, che, preoccupata per l'eventuale conquista milanese dell'importante territorio mantovano, decise di partecipare all'alleanza, a patto che le fosse concesso il diritto di trattare con Gian Galeazzo Visconti a nome di tutti gli associati. Appena Venezia venne a sapere che il Gonzaga aveva chiesto una temporanea sospensione delle ostilità, si affrettò a seguirne l'esempio e riuscì a concludere una tregua nel maggio 1398, che divenne pace appunto il 21 marzo 1400. Questa pace riconobbe implicitamente tutti i progressi conseguiti dal duca nel corso del periodo di tregua.

¹⁴⁹⁷ Vedi: **N. Valeri** – *Vita di Facino Cane*, Torino 1940, pag. 111 sgg.

dovuto essere messi a frutto se la campagna militare avesse dovuto concludersi nel 1402, trascorsero inoperosi¹⁴⁹⁸.

L'avvenimento imprevisto, che cambiò completamente la scena italiana fu la peste che cominciò a devastare l'Italia settentrionale durante l'estate di quell'anno. Malgrado tutti gli sforzi compiuti dal governo milanese per nascondere la notizia, si diffuse sempre di più, durante il mese di settembre, la consapevolezza che l'arresto dell'armata viscontea alla frontiera di Firenze era definitivo: il 3 settembre, lo stesso Gian Galeazzo morì. La sua scomparsa fu un segnale di insurrezione per tutti i nemici che il duca aveva umiliato e atterrito. Molti Fiorentini attribuirono la loro quasi miracolosa salvezza più alla coraggiosa resistenza e alla "virtù" di cui essi soli erano stati capaci, che all'improvvisa scomparsa del tiranno dalla scena politica. Come hanno fatto tanti storici da Leonardo Bruni in poi¹⁴⁹⁹, ci si potrebbe domandare se anche la ferma volontà di resistere, dimostrata da Firenze, non sarebbe stata vana nel caso in cui Gian Galeazzo non fosse morto; e se, in tale caso, la guerra fiorentina per l'indipendenza non si sarebbe conclusa con una sconfitta, come era accaduto ad altri stati italiani.

Nel clima del primo Quattrocento, però, per il sentire politico dei Fiorentini, il fatto che la Repubblica avesse affrontato coraggiosamente la sfida aveva il significato netto di una vittoria. Altrettanto interessante è chiedersi che cosa abbia spinto Firenze a mantenere una condotta così decisa, in un momento in cui nessuno era in grado di prevedere che la scomparsa di Gian Galeazzo avrebbe distrutto l'opera di tutta la sua vita. Probabilmente gli esperti statisti di ceppo mercantile che governavano la città

¹⁴⁹⁸ Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento italiano*, Firenze 1970, pag. 41-42. È interessante leggere l'opinione di questo autore sulle cause dell'inazione di Gian Galeazzo Visconti: « Non abbiamo nessun documento che ci informi sulle cause della esitazione di Gian Galeazzo, ma le ragioni si offrono immediatamente da sole a chiunque consideri tutti i fattori della situazione. Nella lunga carriera politica di Gian Galeazzo si erano verificati pochi casi di grandi città che fossero state attaccate ed espugnate direttamente con la forza. Il suo metodo, in cui era maestro consumato, era sempre stato quello di gettare sopra la sua vittima una rete intessuta di schiacciante superiorità e di propaganda persuasiva, e di attendere sino a che la certezza della fine, provocando tradimenti e defezioni nelle file dell'avversario, non avesse fatto cedere volontariamente gli animi e le fortificazioni di fronte al nuovo signore. Dopo un lungo periodo di attesa paziente, questo metodo aveva dato, proprio di recente, i suoi frutti a Bologna. È dunque facilmente comprensibile che Gian Galeazzo rimanesse fedele alla sua politica ben sperimentata, nell'occasione di affrontare il suo ultimo e più pericoloso nemico; egli non intendeva venire a contatto con esso fino a che il terreno non fosse stato preparato, materialmente e moralmente, per conseguire un successo rapido e sicuro. Anche se Firenze non fosse arrivata al punto di aprire le sue porte, come avevano fatto Bologna, Pisa, Siena, Perugia, Verona e Vicenza, essa era stretta, tuttavia, da tali catene che la avrebbero logorata e, a lungo andare, fiaccata definitivamente. Tagliata fuori, come era, da entrambi i mari, Firenze si trovava annientata nei vitali scambi commerciali, circondata da ogni lato da una corona di territori milanesi, preda del sospetto e dell'odio di molti antichi alleati, che erano stati convertiti dalla campagna a favore dell'unificazione monarchica e contro la libertà degli stati cittadini».

¹⁴⁹⁹ Vedi: **L. Bruni** – *Historiarum florentini populi libri XII*, in R.I.S.², t. XIX, p.te III, ed. E. Santini, pag. 288. Il Bruni conclude che ai Fiorentini, prima che la morte di Gian Galeazzo cambiasse ogni cosa « vix ullam salutis spem reliquam habebant».

intravidero alcuni elementi di speranza al di là dell'apparente certezza della fine. Innanzi tutto, anche se Firenze, come mai nel passato, si trovava in quel momento indifesa e si presentava come una preda relativamente facile, anche nel campo del vincitore la situazione era pericolosamente tesa.

Osserva a questo proposito Hans Baron: « Tutti i documenti che sono venuti alla luce dagli archivi milanesi attestano la verità della convinzione, nutrita allora dalla classe dirigente fiorentina, secondo la quale lo stato visconteo era sull'orlo dell'esaurimento economico a causa delle rovinose ed eccessive tassazioni rese necessarie per mantenere in efficienza i grandi eserciti milanesi per anni e anni di guerre di aggressione¹⁵⁰⁰ ».

Inoltre, quanto più il momento della catastrofe decisiva era differito, tanto maggiore era la possibilità che le potenze neutrali, Venezia e lo stato pontificio, si scuotessero dall'indifferenza e intervenissero, alla fine per ristabilire una sorta di equilibrio. Bisogna però subito aggiungere a queste considerazioni che tali ragionamenti non potevano derivare solo da calcoli diplomatici, ma richiedevano fiducia in se stessi e fede nella libertà e nell'indipendenza della patria, quali, nell'estate del 1402, non era possibile rintracciare in nessun altro luogo della penisola. Mentre un'ondata di disfattismo e di tradimento investiva i ceti dirigenti delle altre città italiane, Firenze si predispona a una sfida molto coraggiosa, nei giorni in cui arrivava la notizia della distruzione, a Casalecchio, del piccolo esercito fiorentino, segno che Bologna era ormai perduta e il territorio fiorentino giaceva indifeso davanti alle milizie viscontee. Tra la popolazione e, ancor più tra gli abitanti del contado, non mancarono manifestazioni di scontento¹⁵⁰¹, ma la reazione degli uomini politici nei consigli cittadini fu ben diversa¹⁵⁰²; le esortazioni al coraggio e all'audacia non sottovalutavano l'effettiva gravità della situazione. Se la minaccia milanese non sarebbe durata per sempre, a causa della pesante situazione economica dello stato visconteo, era altrettanto evidente che Firenze,

¹⁵⁰⁰ Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento italiano*, op. cit., pag. 44, anche nota 42.

¹⁵⁰¹ Vedi: **F.T. Perrens** – *Histoire de Florence*, Paris 1883, VI, pag. 94.

¹⁵⁰² Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 45, nota 44. Nel difficile frangente della sconfitta di Casalecchio, presso Bologna, si doveva discutere se bisognasse cercare di venire in qualche modo a patti con il vincitore, come avevano fatto tutti gli altri stati italiani, o se si dovesse, invece, perseverare tenacemente nella guerra con i pochi mezzi di difesa ancora disponibili; aumentando cioè i poteri militari e finanziari del governo, provvedendo alle difese locali per mezzo di cittadini inviati come ispettori delle fortificazioni rurali, assicurando l'armonia e l'unità del gruppo dirigente, e accelerando i tentativi di ottenere aiuti dall'esterno, specialmente da Venezia. Proprio quelle misure, e non progetti di resa, furono propuginate dai principali cittadini e a essere sostenute generalmente nell'assemblea.

completamente isolata dal mondo esterno e con l'industria e il commercio paralizzati da molti anni, andava anch'essa incontro alla catastrofe economica¹⁵⁰³.

Tutto dipendeva da chi, fra i due avversari, sarebbe stato il primo a subire il collasso della propria economia e ciò dipendeva da quanto delle loro sostanze i mercanti fiorentini sarebbero stati disposti a sacrificare in questa lotta. Anche lo sforzo di persuadere Venezia e il papa all'intervento, malgrado i dinieghi e la serie ininterrotta di scacchi, subiti negli anni precedenti, esigevano volontà e convinzione forti. Vi furono alcuni segnali che queste due potenze, che si dichiaravano neutrali, cominciarono a preoccuparsi seriamente dopo la caduta di Bologna; ma anche questi indizi si rivelarono presto deboli e illusori¹⁵⁰⁴.

Bisogna dunque riconoscere che, sotto ogni aspetto, la condotta fiorentina nel 1402, nell'ora della crisi, fu sorretta da una forza ideale e morale non comune, tale da far prendere alla città una direzione diversa da quella scelta dal resto d'Italia. In tutte le altre repubbliche cittadine, infatti, la pronta obbedienza a un "uomo forte", in grado di compiere l'unificazione di una larga parte della penisola, aveva fatto dimenticare ai cittadini e a molti intellettuali l'orgoglio per un non lontano passato di indipendenza e di libertà civile. A Firenze, al contrario, quest'orgoglio divenne più vigoroso che mai in un momento del tutto particolare rispetto alle vicende storiche passate della Repubblica: era una città sola dinnanzi a una monarchia autoritaria, in una di quelle rare situazioni dove il raggiungimento di un obiettivo preciso comporta la concentrazione di tutte le risorse politiche e intellettuali e la rinuncia a ogni compromesso. L'esito palese della contesa fra Firenze e Milano fu certamente la sopravvivenza di uno stato-città indipendente, ma fu anche un impulso alla formazione e allo sviluppo in Italia di stati regionali.

¹⁵⁰³ Vedi: **R. Piattoli** – *Il problema portuale di Firenze: 1402-1405*, in *Rivista storica degli archivi toscani*, II (1930), pag. 159-161. L'autore dimostra come il fatto che tutte le strade e i porti, di cui si serviva Firenze, fossero stati bloccati, inducesse il duca Gian Galeazzo a sperare nel crollo economico e, di conseguenza, politico della città avversaria.

¹⁵⁰⁴ Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 46-47. Quando Firenze, verso la fine dell'estate 1402, mandò legati a Roma, essi si resero conto che il duca di Milano stava tentando di evitare l'intervento di una potenza neutrale con la politica del *divide et impera*. Correva voce di una intesa fra il papa e il Visconti, fondata sulla proposta di restituire Perugia allo stato della Chiesa e di ottenere in cambio il riconoscimento papale dell'occupazione milanese di Bologna. Venezia offriva intanto la sua alleanza a Firenze. Ma più approfonditi contatti fra le due repubbliche fecero svanire la speranza di un accordo, in quanto Venezia voleva trattare con Milano, a nome di Firenze, in assoluta libertà, e, conseguentemente, si sarebbe ripetuta la situazione che aveva condotto ai due spiacevoli episodi della tregua di Pavia nel 1398 e della pace di Venezia nel 1400. Firenze, pertanto, non accettò l'aiuto offertole a queste condizioni.

Pare dunque giusto affermare che non è possibile analizzare le vicende della Repubblica di Firenze nei decenni iniziali del quindicesimo secolo, antecedenti alla celebrazione del concilio, senza avere prima sottolineato in misura adeguata la rilevanza storica che per essa ebbero gli avvenimenti del periodo 1397-1402 e i principi ideali e di etica politica che ne scaturirono. A essi fecero infatti riferimento gli uomini di governo e di pensiero più illuminati, quando per la città, che andava assumendo la configurazione e le caratteristiche di capitale di un abbastanza esteso stato territoriale, si rinnovarono, sia pure in un contesto peninsulare rapidamente e profondamente mutato, situazioni di grave pericolo.

Il 25 gennaio 1439 Eugenio IV faceva il suo solenne ingresso in Firenze, nuova sede del concilio inizialmente convocato a Ferrara¹⁵⁰⁵. Era ad attenderlo Cosimo dei Medici, per l'occasione Gonfaloniere di Giustizia: per questa ragione aveva delegato al fratello Lorenzo il compito di trattare, quale ambasciatore fiorentino, il trasferimento del concilio, a cui la città, e i Medici in prima persona, avevano largamente contribuito dal lato finanziario. In un primo momento, Cosimo stesso avrebbe dovuto svolgere la missione a Ferrara, ma aveva poi rinunciato a favore del fratello, proprio per farsi ritrovare a Firenze nelle vesti formali di capo dello stato¹⁵⁰⁶; giunti al potere quattro anni prima – non era mancato il sospetto, tutt'altro che infondato, di una complicità papale – i Medici approfittavano del ritorno di Eugenio IV nella città toscana per una consacrazione solenne del regime recentemente istituito. Alto era il significato, politico e simbolico, che Firenze e il suo attuale governo assegnarono all'evento, a dimostrazione della propria grandezza e sovranità¹⁵⁰⁷.

La città aveva indotto il papa, costretto dalla necessità politica e finanziaria, a una scelta non neutra - come inizialmente era stata Ferrara – e a sfidare di qui la nota e manifesta opposizione del duca di Milano. Lo aveva altresì coinvolto nella sfida al fuoruscitismo fiorentino, che a Filippo Maria Visconti si appoggiava; perfino l'imperatore greco, ospite nel palazzo deserto di uno dei principali di costoro, Rodolfo Peruzzi¹⁵⁰⁸, contribuì involontariamente alla consacrazione del nuovo ordine cittadino,

¹⁵⁰⁵ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 216.

¹⁵⁰⁶ Vedi: **R. Fubini** – *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca* in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze 1987, pag. 171-189.

¹⁵⁰⁷ Vedi: **R. Fubini** – *La rivendicazione di Firenze della sovranità statale e il contributo delle "Historie" di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze*, a cura di P. Viti, Firenze 1990, pag. 57-60.

¹⁵⁰⁸ Vedi: **G. Cambi** – *Istorie fiorentine* in *Delizie degli Eruditi Toscani*, op. cit., pag. 218: «e dipoi chon grande honore lachonpagnorono nel quartiere di S. Croce, nelle chase de' Peruzzi dettono loro labitazione».

che faceva tutt'uno con la consacrazione anche simbolica dei poteri sovrani della città¹⁵⁰⁹.

Molte cose erano in effetti mutate a Firenze nel corso dei circa trentasette anni trascorsi tra i giorni della gloriosa resistenza alle pretese di annessione avanzate da Gian Galeazzo e il festoso ritorno del pontefice per la continuazione delle sessioni del concilio, in cui veniva ricercata l'unione delle Chiese greca e latina. Anche dopo la scomparsa dalla scena della dominante figura del primo duca di Milano, riapparve infatti a più riprese la minaccia contro l'indipendenza delle repubbliche cittadine italiane e delle minori entità territoriali da parte dell'imperialismo espansionistico dei principati più forti; si ripeterono molte delle situazioni del periodo di Gian Galeazzo, anche se i protagonisti erano cambiati e gli effetti negativi furono sentiti a partire dal secondo e terzo decennio fino alla metà del Quattrocento¹⁵¹⁰.

Il signore milanese aveva inferto un colpo decisivo al particolarismo medievale in tre grandi zone dell'Italia settentrionale e centrale, che in seguito si svilupparono in stati regionali. Quando il ducato visconteo si dissolse, Venezia cominciò a occupare gli stati nord-orientali e Firenze perseguì la stessa politica in alcune parti della Toscana. Il dominio della oligarchia mercantile, guidata da Maso degli Álbizzi, poteva sostenersi, data la sua esiguità numerica, solo a costo di occupare senza soluzione di continuità le cariche pubbliche e di trattare con il pugno di ferro gli avversari: molti di questi erano stati esiliati, incarcerati, privati delle loro fortune o giustiziati. Dopo la clamorosa cacciata di Donato Acciaiuoli, i malcontenti, che non appartenevano soltanto al popolo minuto, ma anche all'ala moderata delle Arti maggiori, si erano persi d'animo e avevano accettato il regime con apparente rassegnazione¹⁵¹¹.

Una quiete relativa consentì a Maso degli Álbizzi, che si sentiva abbastanza forte e sicuro, di abolire le misure straordinarie adottate in tempo di guerra e di ripristinare il sistema elettorale previsto dalla vecchia costituzione, non senza trascurare peraltro le necessarie precauzioni. Un grande successo in politica estera doveva rafforzare il prestigio dell'oligarchia; era radicata convinzione della stessa che i nuovi vasti rapporti commerciali europei, in particolare per quanto riguardava Francia, Fiandre e Inghilterra, esigessero che Firenze, procuratosi un buon porto di mare e creatasi una flotta mercantile, si rendesse indipendente da Genova e da Venezia. I premi di assicurazione ,

¹⁵⁰⁹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 217.

¹⁵¹⁰ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., II, pag. 653-678.

¹⁵¹¹ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici il Vecchio*, Firenze 1982, pag. 59.

che queste città richiedevano per i carichi marittimi, sottoponevano il commercio fiorentino a gravami tali da rendergli spesso impossibile la concorrenza, proprio in un momento in cui Firenze era costretta a lottare strenuamente per mantenere la sua posizione dominante nel commercio dei panni.

In posizione straordinariamente propizia, quasi alle porte di Firenze, stava il comodo porto dell'antica città marinara di Pisa, che vantava un passato assai glorioso e che aveva fino ad allora respinto ogni tentativo di conquista da parte dei Fiorentini. La Signoria decise di ricorrere a qualsiasi mezzo per impadronirsi della città situata alla foce dell'Arno; nel 1405-1406, lo stato fiorentino, risoluto ormai ad attuare il suo ambizioso progetto di espansione territoriale e a promuovere lo sviluppo delle attività economiche e finanziarie, garantendo ai propri uomini d'affari l'accesso a nuovi, redditizi mercati, incorporò, in un epilogo crudele delle guerre contro Gian Galeazzo Visconti, l'antica rivale¹⁵¹². Una maggiore tranquillità sembrò caratterizzare la situazione politica interna dopo la conquista di Pisa, favorita anche dalla sostenuta ripresa economica: a Firenze si constatò infatti, con sollievo e con un certo stupore, che, dopo decenni di guerre e di grandi sacrifici, i quali durante il lungo assedio di Pisa avevano alla fine condotto la città vicino alla bancarotta, gran parte dei cittadini disponeva di una ricchezza superiore a prima. In particolare aumentò il valore dei beni immobili, ma anche il sensibile incremento delle attività manifatturiere e artigianali e il connesso forte riavvio delle transazioni commerciali contribuirono ad accrescere la prosperità generale¹⁵¹³.

Questa atmosfera di ottimismo e di fiducia in una nuova era di pace fu turbata dal riaffacciarsi di un nuovo pericolo; questa volta esso proveniva da sud ed era portato dal re di Napoli, Ladislao. Quando il sovrano, nel 1408, ricevette l'omaggio della città di

¹⁵¹² Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., II, pag. 654-655. Parteggiando per Gian Galeazzo Visconti, Pisa aveva quasi deciso la sorte di Firenze nel corso della lotta passata e la aveva di nuovo messo in pericolo nel 1404, allorché il signore pisano, Gabriele Visconti, figlio naturale del duca di Milano, cedette i suoi diritti sul porto di Livorno e la sovranità di Pisa alla Francia. Pisa fu venduta a Firenze per duecentomila fiorini dal governatore francese di Genova, Boucicaut, e occupata dalle truppe fiorentine: ribellata e cacciata la esigua guarnigione, fu assediata e riconquistata definitivamente nel 1406 dalle milizie di Gino Capponi, che poi si comporteranno con grande crudeltà.

¹⁵¹³ Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 394. Il Baron riferisce, a proposito della prosperità economica della società fiorentina negli anni seguiti al 1406, che il Dati valutò la ricchezza di Firenze essere cresciuta di un quarto e ne riporta questa notazione: «Ora che egli [Gian Galeazzo Visconti] è morto e disfatti in perpetuo i suoi e Pisa è de' Fiorentini, e' sono sicuri di non potere avere guerra; ogni possessione è sicura e stimasi... (i Fiorentini) vengono a essere più ricchi che mai». Gregorio Dati scrisse una *"Istoria di Firenze"* (dal 1380 al 1406) in forma dialogica ispirata agli ideali della *"fiorentina libertas"*.

Roma e del suo territorio, l'intero dominio della Chiesa sembrò cadere in suo potere¹⁵¹⁴. Prima che finisse l'anno 1408, tutta l'Umbria, comprese Perugia e Assisi, e molte località delle altre province settentrionali dello stato pontificio, erano sotto il dominio di Napoli. L'anno successivo, Gregorio XII cedette al re l'amministrazione dello stato pontificio con un patto formale. Prima della primavera del 1409 Cortona, avamposto meridionale della Toscana, cadde nelle mani di Ladislao e le sue truppe si posizionarono nei pressi di Arezzo e di Siena. Il fatto determinante che alla fine arrestò il re nella sua avanzata verso il nord fu una lega conclusa tra Firenze e Siena per la reciproca protezione dei loro territori – una lega che comprendeva gli avversari papali e napoletani di Ladislao e che era in grado di diventare il centro intorno al quale avrebbe potuto raccogliersi la resistenza contro la espansione napoletana¹⁵¹⁵. L'effetto di questi inattesi avvenimenti fu che Firenze si trovò, ancora una volta, a fare parte di una alleanza toscana in difesa della libertà repubblicana¹⁵¹⁶. Con il patto sancito tra Firenze e Siena contro il pericolo napoletano, la concordanza politica tra queste due città, le cui relazioni nel recente passato erano state molto tese per avere la seconda gravitato nell'orbita milanese, e conseguentemente l'amicizia fra la Toscana settentrionale e quella meridionale, furono ricostituite¹⁵¹⁷.

Senza questo riavvicinamento sarebbe stato impossibile per Niccolò Machiavelli, un secolo dopo, basarsi per la sua valutazione generale della situazione italiana sull'opinione che tutta la Toscana, in contrasto con la Lombardia e il suo bisogno di governo monarchico, fosse sempre stata e sempre sarebbe rimasta una regione di uguglianza civile, adatta per la vita repubblicana¹⁵¹⁸. Un altro effetto della sempre

¹⁵¹⁴ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., pag. 433-435. Dopo il ritorno dei papi da Avignone a Roma, lo scisma compromise la potenza pontificia e diminuì il prestigio del papato a tal punto che persino la sovranità papale sul regno di Napoli corse il rischio di essere sostituita dall'asservimento dello stato della Chiesa alla corona napoletana.

¹⁵¹⁵ Vedi: **S. Ammirato** – *Istorie fiorentine*, Firenze 1647, II, pag. 947 sgg.

¹⁵¹⁶ Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 391. Bisogna ricordare che nella seconda parte del Trecento Firenze aveva generalmente capeggiato leghe fra città toscane e che il collante prevalente di tali alleanze era stato il senso di affinità e di un condiviso orgoglio in difesa della libertà civile in Toscana mentre il dispotismo signorile stava caratterizzando il resto dell'Italia centrale e settentrionale. Lo stretto vincolo di dipendenza di Pisa e di Siena da Milano durante la vita di Gian Galeazzo Visconti, e la fine della indipendenza di Pisa dopo la sua morte, avevano minacciato di rovinare le relazioni future di Firenze con i superstiti stati-città toscani.

¹⁵¹⁷ Vedi: **T. Terzani** – *La cooperazione fra Firenze e Siena nella difesa della Toscana contro Ladislao*, in *Bullettino senese di storia patria*, s. III, XIX (1960), pag. 44 sgg., 48 sgg., 60. Notevole fu l'importanza che il ritorno della principale città della Toscana meridionale nello schieramento repubblicano ebbe per il clima politico di Firenze. Una frequente cooperazione e comunanza di atteggiamenti politici fra la Toscana settentrionale e quella meridionale doveva restare infatti un dato di fatto permanente, con poche interruzioni, sino alla fine del Rinascimento.

¹⁵¹⁸ Vedi: **N. Machiavelli** – *Discorsi sulla prima decina di Tito Livio*, Torino 1997, I, 17, pag. 244, e I, 55, pag. 312. Machiavelli, dopo il 1515, così descriveva il risultato mettendo a confronto la Lombardia e

crescente espansione del regno napoletano fu che Firenze, come membro della lega contro Ladislao, sperimentò ben presto la reviviscenza della convinzione che il destino della “libertà d’Italia” era una questione di resistenza attiva contro le pretese della monarchia più forte, prima che essa avesse conseguito una potenza incontrastabile. Gli eventi imposero a Firenze di riconsiderare principî e valori che avevano animato i suoi migliori cittadini di fronte al pericolo visconteo: essa, infatti, era adesso riluttante a riprendere le armi e propensa a considerare il periodo di Gian Galeazzo e il conflitto passato come un incubo ormai finito, per la scomparsa del duca di Milano – e perciò da dimenticare al più presto – piuttosto che come l’inizio di una fase nuova nelle relazioni fra gli stati italiani.

Desiderosa di pace e stanca per le guerre più grandi che la città avesse mai intrapreso, Firenze non solo si interessava poco a ciò che accadeva a nord degli Appennini¹⁵¹⁹, ma era disposta a tutto pur di addivenire a un accordo pacifico con il nuovo conquistatore che proveniva da sud. Anche dopo la conclusione della lega fiorentino-senese del 1409 Firenze solo a malincuore si apprestò alla lotta e cercò l’occasione propizia per ristabilire la pace attraverso un compromesso. Tale opportunità si presentò nel 1411, allorché il re, al fine di rompere la alleanza antinapoletana, offrì di cedere a Firenze, per una somma di denaro Cortona, la roccaforte della Toscana meridionale. Furono queste sollecitazioni, queste allettanti proposte della diplomazia napoletana a riportare alla mente la situazione già sperimentata nel recente passato: mentre i membri di una fazione continuavano a favorire la alleanza con Ladislao – Leonardo Bruni li considerò “partigiani di Napoli”¹⁵²⁰ – in un altro gruppo di cittadini si diffuse il sospetto che il sovrano cercasse di esperire soluzioni e di proporre compromessi al fine esclusivo di eliminare progressivamente i potenziali alleati di Firenze e di aprire, in tal guisa, la via a una monarchia estesa a tutta la penisola.

Napoli, regioni abituate a obbedire a un signore dispotico, con la Toscana che tuttora rifiutava di tollerare se non una vita libera: « Si vede in poco spazio di terreno state lungamente tre repubbliche, Firenze, Siena e Lucca; e le altre città di quella provincia essere in modo servite, che, con lo animo e con l’ordine, si vede o che le mantengono o che le vorrebbero mantenere la loro libertà».

¹⁵¹⁹ Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 394. Il clima che regnava a Firenze, e cioè il desiderio di dimenticare in fretta le ansie e le preoccupazioni del tempo di guerra, è ben rappresentato dal fatto che lo stato visconteo, in via di disgregazione, fu abbandonato a se stesso. Firenze non mostrò alcun interesse per il ristabilimento dell’indipendenza degli stati dell’Italia settentrionale, che si erano trovati sotto il giogo di Gian Galeazzo.

¹⁵²⁰ Vedi: **L. Bruni** – *Rerum suo tempore gestarum commentarius*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XIX, p.te III, pag. 441, 443. Anche Gino Capponi, uno dei vecchi capi politici, accusò di “tradimento” coloro che fossero disposti a venire a patti con Ladislao.

Alcuni moderni studiosi hanno messo in dubbio che Ladislao avesse disegni così ambiziosi¹⁵²¹, ma molti contemporanei non ebbero dubbio alcuno sul progetto finale del re di Napoli. Sia che le sue azioni siano da considerare come offensive oppure difensive, egli aveva messo Roma in condizioni poco migliori di quelle di una qualunque città del suo regno, aveva preso Perugia e molte località minori e, di fatto, tutto il territorio fino ai confini senesi e fiorentini; Firenze, malgrado l'alleanza con Siena, restò l'unico ostacolo di fronte a una monarchia, che controllava due terzi della penisola.

Molti accadimenti del 1413 e del 1414 sembrarono riprodurre il corso degli eventi degli ultimi anni della irresistibile spinta viscontea. Nel 1413 il re di Napoli riprese improvvisamente la sua avanzata dal punto in cui si era arrestato nel 1409 a causa della alleanza tra Firenze e Siena. Le ultime tracce di autonomia di Roma furono cancellate; la città pontificia fu assalita e saccheggiata brutalmente da truppe napoletane¹⁵²² e, immediatamente dopo, il re si diresse con il suo esercito vittorioso verso il nord. Nella primavera del 1414, posto il suo quartier generale presso Perugia, benché cercasse ancora di evitare un conflitto aperto con Firenze, egli valutò l'opportunità di attraversare gli Appennini e di occupare Bologna¹⁵²³. La conquista di Bologna da parte di un nemico potenziale che era già in possesso dell'Umbria, di Roma e di Napoli e, di conseguenza, delle strade principali e vitali, che univano le parti settentrionali e meridionali della penisola, avrebbe nuovamente accerchiato completamente Firenze, eccetto lo sbocco al mare Tirreno, che essa si era ormai assicurato.

In queste circostanze esplose il conflitto latente tra coloro che propugnavano un accomodamento con il sovrano napoletano e le persone che avevano guidato lo stato quando Firenze era in lotta con il signore milanese. Un consistente gruppo nelle assemblee cittadine continuava a insistere ancora sulla pace a ogni costo; ma la convinzione di quegli stessi uomini a cui era da ascrivere il merito di avere con perseveranza sostenuto la totale opposizione a Gian Galeazzo Visconti fu ribadita nelle parole di uomo politico cauto e giudizioso come Niccolò da Uzzano¹⁵²⁴. Le due idee

¹⁵²¹ Vedi: **A. Cutolo** – *Re Ladislao di Angiò-Durazzo*, Milano 1936, pag. 443 sgg. L'autore ha negato decisamente qualsiasi "imperialismo napoletano" con l'osservazione opinabile che Ladislao « per difendersi, offese ed occupò regioni intere, e minacciò il papato, Firenze e finanche il Re dei Romani ».

¹⁵²² Vedi: **F. Gregorovius** – *Storia della città di Roma nel Medioevo*, Torino 1973, III, pag. 1777-1778.

¹⁵²³ Come si ricorderà, nelle guerre contro Gian Galeazzo Visconti Bologna era stato l'ultimo baluardo, dopo l'espugnazione del quale Firenze era rimasta tagliata fuori dal resto della penisola e completamente isolata.

¹⁵²⁴ Vedi: *Archivio storico italiano*, s. VII, XVII (1932), pag. 82, dove è riportata l'opinione di Niccolò da Uzzano, espressa in una assemblea del 4 giugno 1414: « per la protezione della nostra libertà dobbiamo sobbarcarci a qualunque cosa ». La tesi dei pacifisti era che la guerra produce sempre pericoli incalcolabili e disastri economici e che le repubbliche possono attendere la occasione a loro più propizia, poiché la

fondamentali dei fautori della decisa resistenza a Ladislao, riecheggianti le linee-guida suggerite e adottate nel periodo dell'aspro confronto con il Visconti, furono chiaramente espresse un'altra volta: l'interesse di Firenze per la sopravvivenza di altre repubbliche cittadine indipendenti nell'Italia centrale e la consapevolezza della necessità di una cooperazione interregionale fra la Toscana e Venezia e lo stato pontificio, se si voleva evitare il sorgere di una monarchia capace di assorbire tutte le regioni settentrionali della penisola. In quale misura l'antica fermezza fosse riemmersa, risultò evidente quando questo obiettivo fu solo parzialmente conseguito. Allorché Agnolo Pandolfini, capo del partito della pace, tornò da una missione speciale a Napoli con l'abbozzo di un patto in cui Ladislao prometteva di rinunciare ai suoi progetti recenti su Bologna e accettava di ammettere Bologna e Siena come membri sovrani in un trattato di amicizia, a patto che le sue altre conquiste fossero riconosciute da Firenze, la sfiducia generale in ogni ulteriore concessione fu così ampia, profonda e sentita che il consiglio dei *Dugento* si rifiutò di ratificare il progetto di pace parecchie volte: e la sua accettazione fu alla fine praticamente estorta dai detentori delle cariche pubbliche del momento¹⁵²⁵.

Gino Capponi, temendo che, sulla traccia delle concessioni proposte, Bologna potesse essere perduta con la minacciosa prospettiva che si ripresentassero le condizioni di un accerchiamento di Firenze, dichiarò che doveva essere imputato al Pandolfini di avere trasgredito i suoi ordini¹⁵²⁶. La morte inattesa del re di Napoli, avvenuta due mesi più tardi nell'agosto 1414, fece sì che queste accese discussioni e questa ribellione appassionata lasciassero l'erronea impressione di essere state quasi inutili e superflue.

Ma se, ancora una volta, un fatto ineluttabile risolse la questione prima che si fosse giunti alla decisione finale, il pericolo posto da Ladislao fu grave e reale, come notò un secolo dopo Niccolò Machiavelli¹⁵²⁷. Anche Leonardo Bruni, quando nelle sue memorie

potenza delle monarchie finisce con la morte dei loro reggitori (questo atteggiamento rispecchia, e ne è una eco, l'effetto psicologico della liberazione di Firenze prodotta dalla morte del nemico nel 1402). Gino Capponi, l'anima e la guida della impresa di Pisa, era sicuro invece della malafede di Ladislao e sosteneva che, mentre dava ascolto a profferte di pace, Firenze stava perdendo i suoi alleati naturali; che ogni sforzo doveva essere fatto per ottenere la pace, ma solo una pace "sicura e onesta...la pace è raccomandata da tutti i traditori". Filippo Corsini disse che la sola pace accettabile da Firenze era quella che avesse assicurato l'indipendenza anche di Bologna e di Siena, garantita da Venezia e dal papa.

¹⁵²⁵ Vedi: **Michele del Corazza** – *Diario fiorentino, 1405-1438*, in Archivio storico italiano, s. V, XIV (1894), pag. 253, in cui un'annotazione contemporanea prova che l'accettazione del patto con Ladislao fu strappata in qualche modo al consiglio.

¹⁵²⁶ Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 399, nota 15, in cui è criticato il ritratto eccessivamente elogiativo di Agnolo Pandolfini, tracciato da Vespasiano da Bisticci nelle *Vite*.

¹⁵²⁷ Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, Torino 2005, III, 29, pag. 471: « Nel qual tempo feciono ancora i fiorentini guerra con Ladislao re di Napoli, la quale per la morte del re nel 1414 fini. E nel travaglio di essa trovandosi il re inferiore, concedé a' fiorentini la città di Cortona, della quale era signore; ma poco di poi, riprese le forze, e rinnovò con loro la guerra, la quale fu molto più che la prima

tratta questi avvenimenti, non indica in alcun modo che la situazione verificatasi nel 1413-1414 gli apparisse sostanzialmente differente da quella in cui Firenze si era trovata intorno al 1400, poiché egli descrive questi due momenti in termini quasi identici. Il re di Napoli era così temibile e dominava a tale punto in Italia, egli dice, che «non si poteva scorgere alcuna speranza di resistenza». Soltanto la sua morte prematura «liberò i Fiorentini e le altre città libere dai loro gravi sospetti e dal pericolo evidentissimo e certissimo; infatti, finché egli fu in vita, non v'era alcuna via di scampo che non conducesse alla fine alla necessità di sottomettersi¹⁵²⁸».

L'insperata soluzione dei problemi esterni e il netto miglioramento della congiuntura economica permisero al gruppo oligarchico al potere di gestire la cosa pubblica con maggiore serenità. Fu intrapresa una revisione degli statuti costituzionali: fino dal 1411 era stato riformato il Consiglio dei Duecento, costituito in massima parte da sicuri e fidati seguaci della classe dominante e incaricato di esercitare la propria influenza e un'attenta vigilanza sulla condotta delle guerre, sulla scelta dei condottieri e sulla riscossione delle prestanze¹⁵²⁹. Tuttavia, malgrado l'apparente pacificazione della città, l'oligarchia non si sentiva completamente sicura, anzi il timore di una sollevazione di una parte dei cittadini meno abbienti era sempre presente e le concessioni, da essa fatte

pericolosa, e se non la finiva per la morte sua, come già era finita quella del duca di Milano, aveva ancora egli, come quel duca, Firenze in pericolo di non perdere la sua libertà condotta. Né questa guerra finì con minore ventura che quella: perché quando egli aveva preso Roma, Siena, la Marca tutta e la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica a' fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvarli che alcuna loro virtù».

¹⁵²⁸ Vedi: **L. Bruni** - *Rerum tempore suo gestarum commentarius*, op. cit., pag. 441, 443. Nel 1415 Leonardo Bruni tornò dalla Curia per stabilirsi a Firenze come privato cittadino e per lavorare alle *Historiae florentini populi*. Secondo la prefazione, scritta prima della nuova modifica della situazione internazionale, egli aveva iniziato l'opera sotto l'impressione dell'ascesa di Firenze al ruolo di potenza italiana, ruolo raggiunto dalla città affrontando la duplice minaccia di Gian Galeazzo e di Ladislao e completando il suo stato territoriale con la occupazione di Pisa. Per il Bruni, i trionfi sul Visconti, sul re di Napoli e su Pisa erano tre fasi di uno sviluppo continuo, grazie al quale Firenze era cresciuta trasformandosi da repubblica cittadina di importanza locale in uno stato il cui campo di azione si estendeva «dalle Alpi alla Puglia attraverso tutta l'Italia» e che comportava rapporti diplomatici con i paesi a nord delle Alpi. Egli era orgogliosamente persuaso che Firenze avesse raggiunto «nel nostro tempo» la posizione in cui Roma si era trovata dopo la vittoria su Cartagine*. Il piano della *Historia florentini populi* e la concezione del primo libro dell'opera ebbero origine dalla esperienza del periodo di Gian Galeazzo, esperienza affinata dall'osservazione della ripetizione, al tempo di Ladislao di Napoli, di una serie quasi identica di avvenimenti politici.

*«... et cum potentissimo Mediolanensium duce et cum Ladislao bellicosissimo rege ita contendit, ut ab Alpibus in Apuliam, quantum Italiae longitudo protenditur, cuncta armorum strpitu quateret, ac transalpinos insuper reges magnosque exercitus ex Gallia et Germania commoveret. Accedunt ad haec Pisae captae; quam ego urbem...alteram Carthaginem...appellarim...Haec mihi perdigna litteris et memoria videbantur».

¹⁵²⁹ Vedi : **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 60-61. Un severo provvedimento, decretato nel 1412 contro la famiglia degli Alberti, fu l'unico avvenimento a turbare per qualche tempo la vita cittadina.

di quando in quando ai ceti più umili per tenerli tranquilli, non erano sufficienti a placare le sue apprensioni, in quanto permanevano con immutata forza le ragioni di pericolose sommosse e di nuovi rivolgimenti. Inoltre i detentori del potere percepivano con chiarezza che il sentimento della rivalsa e della vendetta era vivo nell'animo dei parenti e degli amici di un numero così grande di cittadini esiliati o privati dei loro beni, proprio nell'ambito delle Arti maggiori, e sapeva che lo sfogo improvviso di tali sentimenti era da paventare non appena costoro avessero trovato un capo.

Il gruppo oligarchico e, in particolare, la sua guida riconosciuta, Maso degli Álbizzi, seguivano con crescente preoccupazione l'ascesa della influenza e l'accrescimento della potenza economica della famiglia Medici e del suo maggiore esponente, Giovanni; essi non si fidavano della distaccata indifferenza, da lui in più occasioni dimostrata, per la politica cittadina e guardavano con diffidenza al suo atteggiamento, saggio e riservato, di uomo sollecito soltanto nel curare l'incremento del proprio patrimonio. La sfiducia e la consapevolezza della precarietà della situazione erano abbastanza generalizzate. Agli occhi delle persone più perspicaci, la principale causa di grave pericolo era rappresentata proprio dalla mancanza di un partito di opposizione e dal potere pressoché illimitato della fazione oligarchica. Gino Capponi, il conquistatore di Pisa, poco prima di morire aveva messo in guardia, con chiara percezione degli errori del ristretto gruppo dominante, contro lo sbaglio fondamentale, che consisteva nel concedere a una fazione potere maggiore che non alla stessa Signoria, poiché ciò avrebbe condotto inevitabilmente alla tirannide e alla perdita della libertà.

Nel 1417 morì Maso degli Álbizzi: a lui, prudente e abilissimo, successe nella guida della consorceria albizzesca, il figlio Rinaldo, uomo impulsivo, audace e testardo. Egli aveva una conoscenza abbastanza ampia della situazione politica della penisola grazie alle numerose ambascerie affidategli dalla Repubblica, che aveva condotto a termine con abilità da buon diplomatico; aveva anche potuto notare quanti "signori" fossero riusciti, in altre città italiane, a ritagliarsi un dominio personale. Rinaldo aspirava naturalmente a succedere al padre nel ruolo che questi aveva ricoperto, ma non vi riuscì perché un partito moderato era venuto raccogliendosi intorno a Niccolò da Uzzano, uomo più cauto e avveduto del giovane Álbizzi, politico abilissimo che intendeva certamente conservare il potere nelle mani dell'oligarchia, per evitare che Firenze cadesse in preda al disordine e dovesse sottomettersi a un dominio pericoloso per il suo sviluppo economico, ma che nelle questioni sociali vedeva più lontano e aveva meno

pregiudizi dello stesso Rinaldo¹⁵³⁰. Niccolò da Uzzano sospettava, soprattutto, dell'atteggiamento e dei propositi di Giovanni dei Medici. Egli temeva che quest'ultimo e i suoi figli, valendosi della grande benevolenza di cui godevano presso il popolo, potessero un giorno mettersi a capo dei malcontenti e rovesciare il regime oligarchico.

La tensione raggiunse il massimo grado quando Giovanni dei Medici divenne gonfaloniere; ma non accadde nulla. Rinaldo degli Albizzi, al contrario, giudicava in maniera completamente opposta l'atteggiamento e i comportamenti prudenti dei Medici; egli pensava infatti che i loro interessi nel campo economico coincidessero pienamente con quelli delle grandi famiglie fiorentine e cercava di raggiungere un accordo complessivo e soddisfacente sui temi politico-finanziari più rilevanti con i Medici stessi.

Altri problemi stavano frattanto sorgendo al di fuori dello stato toscano perché, pochi anni dopo la scomparsa di Ladislao, la politica espansionistica di un "signore" riprese a minacciare la Repubblica fiorentina dal nord, dalla sede dei Visconti. Verso la fine del secondo decennio del Quattrocento, lo stato di Milano si era ripreso dal declino in cui era caduto poco dopo la morte improvvisa di Gian Galeazzo; la sua ricostruzione era pressoché completata per opera del secondo figlio del duca, Filippo Maria Visconti. Intorno al 1420 Milano aveva riacquisito una posizione di forza tale che ogni altro tentativo di espansione sarebbe stato un passo avanti nella via che un tempo aveva condotto il padre del nuovo duca alla conquista della supremazia in Italia. A Firenze si ripresentò il dilemma se bisognasse permettere di nuovo alla potenza viscontea di svilupparsi senza controllo; prontamente Filippo Maria, per assicurare sulla limitatezza dei suoi obiettivi, propose di definire le rispettive sfere di interessi in un apposito trattato formale, quale Firenze aveva cercato invano di ottenere da suo padre. Se Firenze gli avesse concesso mano libera a nord della linea che essa stessa aveva proposto negli anni ottanta e novanta del secolo precedente (una linea che, a occidente, passava grosso modo a nord della cresta degli Appennini e che a oriente lasciava Bologna e la Romagna pontificia a sud della sfera di influenza viscontea), il duca si impegnava ad astenersi da ogni interferenza in Romagna o in Toscana¹⁵³¹.

I governanti fiorentini si chiesero naturalmente se questa proposta non costituisse il solito, abituale stratagemma di puntare all'allargamento dei confini e di concentrare lo

¹⁵³⁰ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 61-62. In realtà, Rinaldo degli Albizzi non riuscì a essere considerato dalla consorte della sua stessa famiglia come autorevole successore del padre Maso. È anzi probabile che i circoli oligarchici fossero ben felici di essersi liberati dal grave peso di quest'ultimo.

¹⁵³¹ Vedi: **F.T. Perrens** – *Histoire de Florence*, op. cit., VI, pag. 272.

sforzo di espansione in un solo settore, per rivolgersi in un secondo tempo verso un altro obiettivo con potenza molto accresciuta. Il gruppo di uomini politici della città, che avevano disapprovato ogni compromesso con il predecessore di Filippo Maria e che avevano messo in guardia contro il patto con Ladislao di Napoli, ammonivano adesso di non abbandonare alle ambiziose mire dell'astuto signore milanese gli stati minori dell'Italia settentrionale, che vivamente allarmati già chiedevano aiuto, e che erano gli alleati potenziali di Firenze nel caso di un nuovo attacco milanese. Malgrado Gino Capponi avesse con esattezza previsto le mosse imminenti del duca e, assecondato da Niccolò da Uzzano, avesse consigliato di adottare un atteggiamento di grande fermezza, l'offerta del Visconti fu alla fine accettata¹⁵³².

Molto radicata era l'avversione a essere coinvolti in una nuova contesa, che avrebbe sicuramente e in brevissimo tempo posto fine alla prosperità, che era considerata la meritata ricompensa della resistenza fiorentina di inizio secolo contro Milano. Ottenuta mano libera nell'Italia nord-occidentale, Filippo Maria si impadronì immediatamente di Parma e di Brescia, e inviò quindi i suoi eserciti contro la Repubblica di Genova. Alcuni a Firenze sollevarono subito proteste, sostenendo che una aggressione così ampia e diversificata andava oltre i limiti di tollerabilità e rimetteva in discussione la promessa fiorentina di non interessarsi alle regioni settentrionali. Il governo, però, risoluto a mantenere la pace, ritenne che la abilità diplomatica potesse battere la diplomazia milanese sul suo stesso terreno. A sorpresa, Firenze acquistò nel 1421 il porto di Livorno, l'unico luogo di notevole importanza strategica sulla costa toscana che appartenesse a Genova. Questa operazione era diretta a rimuovere la minaccia di un possibile insediamento milanese sul litorale del dominio fiorentino, nel caso in cui Genova con le sue dipendenze fosse stata incorporata nel nuovamente pericoloso stato visconteo. Al tempo stesso, la grossa somma di denaro versata dalla città toscana per la conclusione di questo affare avrebbe rafforzato la possibilità di resistenza di Genova, mentre Firenze agiva in piena conformità e non interferiva negli affari dell'Italia nord-occidentale.

¹⁵³² Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 402. Sembra che Gino Capponi abbia predetto esattamente ciò che poi avvenne: che cioè Filippo Maria avrebbe approfittato della libertà di azione assicurategli dal trattato per impadronirsi, sfruttando l'impegno di non intervento fiorentino, di Genova e di Brescia, i due bastioni superstiti a occidente e a oriente della Lombardia, solo per farsi avanti con maggiori pretese una volta che fosse entrato in loro possesso. L'espressione "sembra avere predetto" è da ricollegare al fatto che queste argomentazioni sono attribuite al Capponi da Scipione Ammirato, *Istorie fiorentine*, (XVIII, anno 1420), che poté prendere visione di documenti di archivio in seguito andati perduti.

Tuttavia, risultò ben presto evidente che l'abilità e le attività diplomatiche a ben poco servivano contro la forza soverchiante di una grande potenza militare e una propaganda martellante e dinamica. L'impresa viscontea fu così ben preparata, e così efficace si dimostrò la propaganda milanese nel persuadere Genova degli immensi vantaggi materiali, che essa avrebbe ottenuto diventando il porto dello stato visconteo, che il doge, il quale era stato l'anima della resistenza e l'autore degli accordi segreti con Firenze, fu indotto, con il consenso dei cittadini, a cedere e ad abdicare alla sua carica. Condividendo la sorte di tante città del tempo di Gian Galeazzo Visconti, Genova con tutte le sue dipendenze, tranne naturalmente Livorno, fu incorporata nello stato visconteo¹⁵³³. L'annessione di Genova era stata preceduta e fu seguita dall'occupazione di vaste zone della valle del Po, in un movimento generalizzato verso oriente, che, in tempi brevi, superò la linea di demarcazione pattuita. Il reale piano espansionistico di Filippo Maria venne infine completamente allo scoperto, quando nel 1423 le truppe milanesi, da lui inviate nella regione romagnola con un banale pretesto, entrarono in Forlì per sedare una bene orchestrata rivolta, ivi scoppiata, e non abbandonarono più la città¹⁵³⁴.

Da questo momento in poi, gli antichi sentimenti, che animavano i Fiorentini nelle situazioni particolarmente difficili e intricate, cominciarono a riaffiorare prepotentemente nelle loro parole e nei loro pensieri. Per poco tempo il gruppo, che era stato fautore di una politica di distensione e di pacificazione con il re di Napoli Ladislao e che era tuttora guidato da Agnolo Pandolfini e sostenuto anche da Giovanni dei Medici, fece un ultimo, disperato tentativo di imporre le proprie opinioni, ma non riuscì a trovare più alcun appoggio nei cittadini, la stragrande maggioranza dei quali esprimeva, senza riserve o timori, idee e sentimenti antiviscontei e fieramente repubblicani. Agnolo Pandolfini, benché ammettesse che il duca era venuto meno alla sua parola, riteneva che, se si fosse conservata la pace, Filippo Maria avrebbe potuto mutare i suoi piani, oppure avrebbe potuto indirizzare i progetti di espansione dei suoi domini altrove, per esempio verso il regno dell'Italia meridionale, dove risiedeva una potenza, che era la sua vera rivale; che Forlì, in ogni caso, non apparteneva a Firenze e

¹⁵³³ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 444-446.

¹⁵³⁴ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 448-449. Quando morì nel 1423 Giorgio Ordelaffi, signore di Forlì, città della Romagna situata a sud della linea di demarcazione individuata nel trattato fiorentino-milaneese, e dalla quale si controllava una delle principali vie appenniniche, il governo milanese si fece avanti asserendo che egli aveva chiesto a Filippo Maria di fare da tutore a suo figlio. In quell'ora decisiva, scoppiò una rivolta popolare, abilmente organizzata. Le truppe milanesi, dislocate precedentemente nei dintorni della città, ristabilirono l'ordine e non abbandonarono più Forlì

che non v'era ragione alcuna per entrare in guerra a causa di quanto stava succedendo nella Romagna pontificia. Davanti alla affermazione di Agnolo, infine, che la città sarebbe stata in grado di difendersi con l'impiego della sua fanteria, la maggior parte dei cittadini fiorentini non poté che esprimere un convinto dissenso, forte della propria assai recente esperienza: quando il nemico aveva occupato Bologna e altre città della Romagna, Firenze non era più stata in grado di difendersi. La dura lezione che essi avevano bene appreso era che la loro città doveva pensare in termini di interdipendenza fra gli stati della penisola, rendersi conto che l'esistenza di Firenze era necessariamente legata alla conservazione della indipendenza di molte altre regioni italiane. Il quasi unanime rifiuto delle argomentazioni del Pandolfini dimostra che questa lezione era stata assimilata dalla maggior parte della cittadinanza fiorentina.

Niccolò Machiavelli rilevò in seguito che Filippo Maria, il quale aveva fatto affidamento sui dissensi interni fiorentini, era stato privato dei frutti delle sue grandi imprese, perché, come egli dovette apprendere, la guerra rese sempre uniti i rissosi abitanti della città¹⁵³⁵. Il continuo ricordo e il costante rifarsi alle esperienze del periodo a cavallo del quattordicesimo e del quindicesimo secolo e la forte fede nella missione della repubblica fiorentina per impedire la vittoria finale del duca di Milano furono la nota prevalente dei discorsi pronunciati e la base dei provvedimenti presi a Firenze. In una serie di riunioni tenute nel maggio del 1423, nel corso dei quali fu proposta la nomina dei Dieci di balia¹⁵³⁶, due prestigiosi esponenti del gruppo dirigente, Niccolò da Uzzano e Rinaldo degli Albizzi pronunciarono discorsi dal contenuto inequivocabile. Il secondo rilevò che la opinione pubblica italiana ("*opinio Italicorum*") aveva fino ad allora ritenuto che il governo fiorentino non avrebbe mai agito, qualunque fosse stato lo sviluppo degli avvenimenti e che, vedendo questa disposizione di Firenze, il duca di Milano aveva osato impadronirsi di Forlì, violando la linea di demarcazione convenuta: la reazione fiorentina, ora che le cose erano giunte a tal punto, doveva essere risoluta. Accanto a questa richiesta di un rovesciamento dei contenuti della politica fiorentina, risuonò il forte ammonimento di Niccolò da Uzzano a interpretare e a comprendere gli obiettivi attuali della azione milanese alla luce degli avvenimenti di inizio secolo e a

¹⁵³⁵ Vedi: N. Machiavelli – *Discorsi*, op. cit., II, 25, pag. 398: «Io voglio aggiungere ai soprascritti uno altro esempio. Filippo Visconti, duca di Milano, più volte mosse guerra a' fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, e sempre ne rimase perdente; talché egli ebbe a dire, dolendosi delle sue imprese, come le pazzie de' fiorentini gli avevano fatto spendere inutilmente due milioni d'oro».

¹⁵³⁶ Vedi: C Gutkind – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag.317. In tempi difficili era invalsa l'abitudine di istituire, per la guerra o per la conclusione di una pace, un Collegio con poteri straordinari, chiamato *balia*. I "Dieci" di balia avevano poteri dittatoriali e la loro designazione equivaleva alla mobilitazione della città.

predisporre celermente, con la nomina dei “Dieci”, le urgenti misure per la difesa di Firenze¹⁵³⁷.

Quando in seguito i “Dieci” furono eletti con «somma concordia e unità¹⁵³⁸», e ancor più quando lo furono i “Dieci” successivi cinque mesi più tardi, i decreti di nomina circoscrissero espressamente il loro compito a proteggere Firenze contro i tentativi di assoggettamento tirannico che si erano protratti per generazioni¹⁵³⁹.

Mentre i preparativi di guerra erano intensificati, il governo inviò ambasciatori a Milano e al papa, con istruzioni di dichiarare che Firenze era decisa a «mantenere quella libertà la quale ci hanno lasciata e nostri padri»; «però che, come le esperienze passate evidentissimamente possono dimostrare, in tale proposito eternamente persisteremo¹⁵⁴⁰».

All’inizio del 1424, Rinaldo degli Albizzi, durante una riunione di cittadini invitati dal governo a fornire consigli, chiese con forza l’intervento militare fiorentino in Romagna, allorché gli avvenimenti raggiunsero la fase critica in seguito alla conquista di Imola da parte di Filippo Maria. Questa volta l’imprevista occupazione avvenne proprio nel momento in cui i negoziati di pace proseguivano per richiesta dello stesso duca: Filippo Maria confermò in tale modo spietatamente, sul piano pratico, ciò che Firenze aveva da lungo tempo dichiarato essere proprio del metodo tirannico. La Repubblica fiorentina, fondata sulle attività mercantili e artigianali, aveva confermato, come sottolineato da molti pubblicisti, la sua naturale e innata inclinazione alla ricerca della pace e della prosperità economica dopo la scomparsa di Gian Galeazzo Visconti e la conquista di Pisa; essa era pertanto scarsamente preparata alla guerra e l’esito immediato della sua risoluta contrapposizione militare all’infido signore milanese fu una serie di schiacciati sconfitte sui campi di battaglia. Nel luglio 1424, le milizie fiorentine inviate in

¹⁵³⁷ Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 405, dove è riportata la seguente frase del discorso di Niccolò da Uzzano: «Abbiamo veduto ciò che fecero il padre e gli antenati di questo principe [Gian Galeazzo]: prima di muovere contro di noi, suo padre volle acquistare il dominio della Lombardia...Il popolo qui riunito con libera decisione salverà la nostra libertà attraverso un’azione coraggiosa...Ha sempre giovato provvedere in tempo».

¹⁵³⁸ Vedi: *Archivio storico italiano*, s. IV, XI (1883), pag. 23, dove è riportato il messaggio della Signoria fiorentina, in cui sono usate quelle parole, a Rinaldo degli Albizzi.

¹⁵³⁹ Vedi: *Archivio storico italiano*, op. cit., pag. 24. Il primo documento di nomina affermava che i “Dieci” erano eletti per fronteggiare «le azioni astute e malvagie, piene di frodi e di macchinazioni» che erano progettate dal tiranno milanese, il cui scopo era quello di schiacciare la libertà del popolo fiorentino, «come era sempre stato nella volontà di tutti gli antenati di questo simulatore che sa nascondere la sua mente e la sua intenzione con parole contraddittorie e false». Cinque mesi più tardi i poteri di guerra dei “Dieci” furono rinnovati con la motivazione che «il perfido tiranno non solo tenta di soggiogare la libertà fiorentina alla sua tirannide», ma estende anche la sua ingiusta oppressione in altre terre: «non solum florentinam libertatem sed italicam occupare».

¹⁵⁴⁰ Vedi: *Archivio storico italiano*, op. cit., pag. 47.

Romagna per liberare Forlì furono annientate nella battaglia di Zagonara¹⁵⁴¹. Il condottiero “straniero” che comandava le truppe fiorentine fu catturato e passò al servizio del duca di Milano.

L’anno seguente, dopo che Firenze si era disperatamente sforzata di fare fronte ai gravi pericoli seguiti a questa sconfitta formando un forte esercito sotto la guida di noti condottieri italiani, anche queste truppe subirono una disfatta così completa, che dei quattro capitani posti a capo dei mercenari fiorentini uno restò ucciso sul campo mentre gli altri tre caddero prigionieri dei Milanesi¹⁵⁴². Due anni più tardi la cattiva sorte si accanì ancora, a causa della morte di Nanni Strozzi nel corso di una operazione militare sul Po nel maggio del 1427; la lega fiorentina perse l’unico efficiente generale che non era un mercenario stipendiato, ma un fervente sostenitore della resistenza contro Filippo Maria Visconti e l’anima della guerra condotta dalla coalizione¹⁵⁴³. La salvezza di Firenze nel 1424 e nel 1425 – il fatto che la città, dopo tanti rovesci militari, non fosse sopraffatta dagli eserciti milanesi - fu dovuta all’intervento di Venezia. Ma tale intervento non fu casuale, perché esso rappresentò, piuttosto, il riuscito coronamento della politica perseguita da Firenze dagli anni novanta del secolo precedente in poi, del programma, vale a dire, volto a creare una alleanza fra i *populi liberi* della penisola: benché Firenze non fosse più la protagonista, come nel 1402, ma un semplice membro della coalizione, l’antitesi tra «libertà» e «tirannide» continuò a determinare il clima politico, anche se, dopo la notizia del disastro di Zagonara, esso fu caratterizzato da momenti alquanto tempestosi.

Come riferito da Giovanni Cavalcanti, lo storico coevo noto per le sue descrizioni delle lotte fra i vari gruppi di cittadini, quando fu diffusa la notizia della sconfitta subita in terra romagnola, «ciascuno cominciò a temere, e grandissimi sconfortamenti

¹⁵⁴¹ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 450-451. L’esercito fiorentino era comandato dai fratelli Carlo e Pandolfo Malatesta; essi combattevano contro Filippo Maria, perché questi aveva occupato le loro terre. La battaglia di Zagonara fu disastrosa per i Fiorentini, Carlo cadde prigioniero, ma Pandolfo, recatosi dal Visconti per trattare la pace fra la sua casa e il duca, ottenne non solo la restituzione dei possedimenti sottratti alla sua famiglia, ma anche la liberazione senza riscatto del fratello. Carlo Malatesta abbandonò i Fiorentini e passò a Milano.

¹⁵⁴² Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 450-451. La battaglia fu combattuta in Val di Lamone, oltre Appennino, nel febbraio del 1425: Oddo Fortebraccio cadde nella mischia, Niccolò Piccinino, Niccolò da Tolentino e Nicola Orsini furono fatti prigionieri.

¹⁵⁴³ Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 411. La morte di Nanni Strozzi, di origine fiorentina e perciò fiorentino nell’animo, ispirò a Leonardo Bruni la composizione di un discorso funebre, la *Laudatio Johannis Strozzae equitis florentini*, che rappresenta il maggiore monumento letterario dedicato allo spirito di Firenze nel corso della sua lotta contro la signoria viscontea. L’orgoglio e la fiducia che permeano questo panegirico bruniano di Firenze (tale è, nella forma e nel significato, il discorso sul generale caduto) non erano, perciò, il riflesso di un periodo facile e piacevole, ma esprimevano l’ideale concepito da una persona, il cui pensiero era tormentato dalle sconfitte e dalle avversità della vita.

mostravano i cittadini»; coloro che erano esclusi dalla partecipazione attiva alle cariche pubbliche cominciarono a dichiarare apertamente che la catastrofe si era verificata perché gli uomini al potere avevano voluto la guerra, e ora la Repubblica ne pagava le conseguenze¹⁵⁴⁴. Le manifestazioni di disperazione, descritte dall'astioso cronista fiorentino, segnarono il passaggio a una fase più reattiva e vigorosa delle vicende politiche della città, benchè gli storici successivi, a partire da Machiavelli abbiano spesso utilizzato il quadro delineato da Cavalcanti come prova della decadenza della unità e dello spirito pubblico fra i cittadini di Firenze¹⁵⁴⁵. La causa ultima delle divergenze di opinione verificatesi nel 1424 fu che Firenze, restando fedele alla pace per salvaguardare la propria prosperità economica, aveva permesso che l'equilibrio politico nella penisola si spostasse ancora una volta a favore di Milano, e ora essa era duramente risvegliata alla realtà. Se si voleva ripristinare l'equilibrio, erano necessari grandissimi sacrifici economici e il problema reale stava nella disponibilità o meno dei ricchi artigiani e dei facoltosi mercanti, che avrebbero dovuto addossarsi l'onere della lotta economica, a sopportarli.

D'altra parte, è lecito domandarsi se le vivaci lamentele della popolazione siano state originate da un declino effettivo dello spirito pubblico: certamente l'indignazione diffusa rispecchiava i sospetti che avevano colpito molti cittadini delle classi medie e inferiori, ma sembra corretto affermare che all'interno del palazzo della Signoria si produsse un rafforzamento dello spirito patriottico e le accuse reciproche fra i membri del gruppo dirigente, biasimate da Giovanni Cavalcanti, furono rapidamente sostituite da un nuovo accordo e da un indirizzo risoluto nella politica estera fiorentina¹⁵⁴⁶. I

¹⁵⁴⁴ Vedi: **G. Cavalcanti** - *Istorie fiorentine*, II, XXI, pag. 39-41. Scrive Giovanni Cavalcanti: «Quelli del cerchio del reggimento l'uno lo apponeva all'altro...Le donne ai tempî con le orazioni, le pargole con le puerili voci, allo Immortale misericordia addimandavano: e per questa sì triste novella, la città in pianto e in dolore stava tribolata».

¹⁵⁴⁵ Vedi: **N. Machiavelli** - *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 7, pag. 479-480: «Tutta la città di Firenze alla nuova di questa rotta si contristò, ma più i cittadini grandi che avevano consigliata la guerra, perché vedevano il nimico gagliardo, loro disarmati, senza amici, e il popolo loro contro. Il quale per tutte le piazze con parole ingiuriose gli mordeva, dolendosi delle gravetze sopportate e della guerra mossa senza cagione, dicendo: "Ora hanno creati costoro i Dieci per dare terrore al nimico? Ora hanno eglino soccorso Furli e trattolo dalle mani del duca? Ecco che e' si sono scoperti i consigli loro, e a quale fine camminovono: non per difendere la libertà, ma per accrescere la potenza propria, la quale Iddio ha giustamente diminuita. Né hanno solo con questa impresa aggravata la città, ma con molte, perché simile a questa fu quella contro al re Ladislao. A chi ricorreranno eglino ora per aiuto? A papa Martino, stato, a contemplazione di Braccio, straziato da loro? Alla reina Giovanna, che per abbandonarla l'hanno fatta gittare in grembo al re d'Aragona?". E oltre a questo dicevono tutte quelle cose che suole dire un popolo adirato».

¹⁵⁴⁶ Vedi: **H. Baron** - *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 414. Secondo il prestigioso storico, non vi è traccia nei documenti pubblici dell'esistenza di alcuna fazione che si dichiarasse ancora sostenitrice di un atteggiamento di acquiescenza verso il fatto compiuto di Filippo Maria in Romagna.

mercanti e gli artigiani fiorentini cominciarono ad accettare la scomoda evidenza dell'urgente necessità di spese straordinarie; ogni parere e ogni voto nelle assemblee fu favorevole alla resistenza, mentre erano presentati programmi che dovevano dare luogo alla istituzione del «catasto» nel 1427, a un sistema cioè di tassazione della ricchezza mobile e di quella immobile più moderno e più equo di quanti altri mai fossero esistiti in qualunque luogo dell'Europa medievale¹⁵⁴⁷. Il felice superamento delle diatribe interne e la ritrovata determinazione del governo fiorentino si manifestarono dunque chiaramente con una rinnovata pressione diplomatica su Venezia, affinché questa prestasse maggiore attenzione alle pessimistiche rappresentazioni dei diplomatici toscani sui pericoli comuni che la politica viscontea, se non tempestivamente contrastata con tutti i mezzi e con la massima energia, avrebbe indubbiamente arrecato anche alla città lagunare.

La Repubblica veneta si limitò a mandare a Milano un oratore per avviare pratiche di pace e per chiedere indennizzi per i danni subiti negli scontri bellici da Ravenna, che la Serenissima considerava già sua e per l'incolumità della quale cominciava a nutrire serie preoccupazioni. La guerra si era intanto estesa in altre zone della penisola, in particolare a Genova, dove Tommaso Campofregoso, con i mezzi fornitigli dai Fiorentini, con i fuorusciti liguri e con l'appoggio di galee catalane, aveva tentato uno sbarco e, pur non riuscendo a fare insorgere la città, aveva occupato alcune località della riviera di Levante e sconfitto truppe ducali¹⁵⁴⁸. A Venezia l'ambiguo comportamento di Filippo Maria e le vane promesse con cui egli sostanzialmente si sottraeva alla mediazione veneta cominciarono a destare sospetti, mentre l'ambasciatore fiorentino Ridolfi ancora insisteva sul pericolo che sarebbe derivato allo stato veneziano dal crollo della città toscana; il diplomatico fece presente che i Genovesi, non adeguatamente supportati da Firenze, erano stati costretti a piegarsi alla signoria milanese e aggiunse che Firenze senza aiuto veneziano avrebbe fatto Filippo Maria re, e che, alla fine, sarebbe toccato ai Veneziani rimasti soli farlo imperatore.

¹⁵⁴⁷ Vedi: **C. Barbagallo** – *Storia universale*, Torino 1935, vol. III, p.te II, pag. 1103 sgg. L'autore propone alcune osservazioni sulle conseguenze delle guerre incessanti, che si svolsero in Italia dalla metà degli anni venti alla metà degli anni cinquanta, sulla situazione finanziaria della maggior parte degli stati italiani. A Firenze l'istituzione del catasto deluse alla fine le speranze ripostevi; nel corso dei decenni successivi esso diventò uno strumento di confische arbitrarie e i provvedimenti finanziari per la nuova guerra contro Filippo Maria esercitarono a lungo andare un peso schiacciante, che minava l'unità del gruppo dirigente e che apriva, indirettamente, la via al principato dei Medici.

¹⁵⁴⁸ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., pag. 451. Nel frattempo si era anche verificata la defezione di Niccolò Piccinino, che scontento del trattamento economico propostogli, appena liberato dal signore di Faenza, passato dalla parte fiorentina, abbandonò il servizio di Firenze per passare al duca di Milano che, come già il padre, cercava di assicurarsi, con generosi stipendi, i migliori capitani del tempo.

Nel settembre 1425 il Senato, anche se si proponeva di fare un ulteriore passo per la pace presso il duca, approvò l'idea di una Lega con Firenze e il papa, aperta anche al Visconti, assicurando che Venezia non era indifferente al loro pericolo e a quello della libertà d'Italia. Si trattava di un impegno generico, ma l'infiltrazione vittoriosa di truppe viscontee in Toscana e le informazioni del Carmagnola, rifugiatosi nel febbraio 1425 a Venezia e da essa subito assoldato per l'illusione di avere in lui un capitano eccezionale, in grado di rinnovare a danno del duca di Milano i successi militari ottenuti in precedenza a vantaggio di lui, indussero finalmente il Senato a deliberare, nel novembre 1425, l'accettazione della lega proposta dai Fiorentini i quali ottennero che fosse dato inizio a una campagna offensiva in Lombardia, per allontanare da Romagna e Toscana la minaccia delle armate milanesi¹⁵⁴⁹.

La riluttanza di Venezia, protrattasi per lungo tempo, a schierarsi accanto a Firenze, come poi finì per fare, potrebbe sembrare strana, quasi incomprensibile se non si ponesse mente ad avvenimenti significativi del passato. Le due Repubbliche, alleate quasi un secolo prima nella vittoriosa lotta contro gli Scaligeri, si erano separate malamente per le discordie sorte alla conclusione (1339) di quel conflitto; Firenze non aveva nel 1354 risposto all'appello veneziano contro Giovanni Visconti, e Venezia si era disinteressata dei conflitti italiani fino al 1397-1398 e nella crisi scoppiata dopo il 1402 la sua azione non era mai stata coordinata a quella di Firenze. Con questa era anzi nata in quel periodo un'accesa rivalità per il commercio nel Levante, avendo Firenze cercato di stabilire buoni rapporti con i Turchi e con l'Egitto e progettato di creare una flotta mercantile dopo la conquista di Pisa: propositi non certo graditi a Venezia, attraverso il cui porto erano fino ad allora transitate le merci fiorentine dirette in Levante. Per rendere poi più aperta e per favorire questa aspra concorrenza commerciale, Firenze coniò un fiorino speciale equivalente in peso al ducato veneziano, detto *fiorino largo* o *di galea*, e nel 1421 una loro prima nave era arrivata ad Alessandria, ottenendo dal sultano l'autorizzazione a crearvi un consolato con chiesa, fondaco, bagno e altro. Quando Firenze sollecitò una Lega con Venezia, questa pretese che nessuna nave fiorentina navigasse ad Alessandria. Nessun rapporto di cordialità esisteva pertanto fra le due Repubbliche e solo il sorgere e il formarsi della consapevolezza di avere in comune un nemico molto pericoloso avrebbe potuto fare

¹⁵⁴⁹ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., pag. 451-453. Per accontentare i fautori della pace, il Senato veneziano si riservò la facoltà di trattare con Filippo Maria. Questi diede spiegazioni invocò la Lega esistente fra Milano e Venezia, senza tuttavia riuscire a convincere il governo della Repubblica, che anzi cominciò a preparare le operazioni militari per la primavera seguente

dimenticare e accantonare la rivalità, che persisteva fra di esse nella vita di ogni giorno. Le loro fredde relazioni erano il risultato e la chiara manifestazione della condotta e del comportamento politico di gente d'affari, scevra da ogni sentimentalismo e da ogni percezione di una solidarietà "italiana", per quanto questo concetto fosse talora evocato nei discorsi ufficiali o nelle orazioni degli intellettuali.

Una vera coscienza del pericolo sorse a Venezia, quando i ripetuti rovesci militari dei Fiorentini resero evidente che il progressivo consolidamento delle conquiste del duca di Milano in Romagna stava compromettendo seriamente gli interessi che anche la Repubblica veneta aveva o andava acquisendo in quella regione. Le operazioni belliche e gli scontri fra gli eserciti della Lega Firenze-Venezia e quelli del ducato milanese iniziarono nella primavera del 1426 e si protrassero per diverso tempo; i principali fatti d'arme, le gesta dei prestigiosi, quanto avidi condottieri impiegati dall'una e dall'altra parte, le battaglie navali sui fiumi le conquiste territoriali, le tregue, i trattati di pace che contrassegnarono quel turbolento periodo che va dal 1426 al 1433 sono stati già trattati in altre parti di questo lavoro ed é pertanto superfluo ripeterne il racconto. Pare utile ricordare che, dopo la battaglia di Maclodio dell'ottobre 1427, la pace siglata a Ferrara nell'aprile dell'anno seguente non portò particolari vantaggi a Firenze, salvo le solite promesse di Filippo Maria Visconti di non intromettersi nei fatti della Toscana, mentre Venezia con l'acquisto di Bergamo e di Brescia fu la vera vincitrice della prima fase della guerra¹⁵⁵⁰.

Nei tre anni di relativa quiete che seguirono non mancarono incidenti e manovre, che avrebbero influito sull'immane ripresa del conflitto. Firenze, che non aveva rinunciato alla sua secolare quanto vana aspirazione di prendere Lucca, il cui signore Paolo Guinigi aveva parteggiato per Milano, inviò a saccheggiarne il territorio Niccolò Fortebraccio – dopo che questi aveva per conto del governo fiorentino sottomesso la ribelle Volterra. Dopo i successi iniziali nel dicembre 1429 fu apertamente deciso di procedere all'impresa, che iniziò nella primavera seguente con il tentativo non riuscito di Filippo Brunelleschi di deviare addosso alla città il corso del fiume Serchio. La mossa fiorentina fu contrastata da Siena, sia pure segretamente, e, con maggiore forza, da Filippo Maria; il signore milanese, per eludere il suo impegno di non ingerenza in Romagna e in Toscana, finse di licenziare dalla sua condotta Francesco Sforza, di modo che il capitano, raccolte le sue vecchie e fidate milizie e simulando di agire di propria

¹⁵⁵⁰ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 464-468.

iniziativa, penetrò in territorio lucchese e costrinse i Fiorentini a togliere l'assedio. Questi ultimi, per allontanarlo, gli pagarono, con il pretesto di un vecchio credito di suo padre, settantamila fiorini, ricevuti i quali il condottiero si ritirò. Le ostilità, tuttavia, continuarono perché il duca di Milano finse di accedere a una pressante richiesta dei Genovesi di soccorrere autonomamente Lucca e, così, in loro nome, venne in Toscana Niccolò Piccinino attraverso la Lunigiana: attaccato sul Serchio l'esercito fiorentino, comandato da Niccolò Fortebraccio e Guidantonio di Urbino, lo sbaragliò completamente, nel dicembre 1430. Sarà interessante riprendere in esame la questione di Lucca, analizzando più avanti i risvolti e i contraccolpi interni a Firenze della fallita impresa¹⁵⁵¹.

Firenze e Venezia avevano nel frattempo, nell'agosto precedente, rinnovato la loro Lega: troppi indizi, e, specialmente, i movimenti sospetti delle truppe viscontee facevano presagire la imminente ripresa dei combattimenti. Per tre anni, fino alla nuova pace di Ferrara dell'aprile 1433 che sancì la restituzione di tutti i territori e di tutte le località conquistate dalle parti in lotta e il ritorno alla situazione di partenza, in altre parole la conferma del trattato del 1428, si susseguirono battaglie e scontri, avanzate e ritirate, che dimostrarono la loro assoluta inutilità. I Fiorentini non ottennero Pontremoli e la pace fu estesa a Siena e a Lucca, con cui Firenze aveva combattuto senza nessun successo.

Questa mancata affermazione fiorentina induce a riprendere in esame la situazione interna della città che, attorno al 1425, si presentava alquanto critica, come è stato più sopra sottolineato, per il ristretto gruppo oligarchico che deteneva il potere. Il malcontento causato dalla pesante ricaduta delle guerre combattute contro Milano (guerre lunghe e costose, per quanto esclusivamente difensive, e per di più senza alcun vantaggio territoriale o di altra natura) giunse a tal punto, che da un momento all'altro era da temere lo scoppio di qualche disordine, non appena il popolo avesse individuato un capo risoluto e capace di guidarlo. Le innumerevoli imposte, gravosissime, tanto più insopportabili in quanto ingiustamente distribuite, alimentavano l'inquietudine e l'insoddisfazione generali; né potevano evidentemente fare grande effetto sulle persone appartenenti agli strati inferiori della comunità cittadina gli sgravi fiscali deliberati, per esempio, a favore dei lavoratori delle campagne¹⁵⁵². Gli esponenti dell'oligarchia, che

¹⁵⁵¹ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 468-469.

¹⁵⁵² Vedi: **G. Morelli** – *Ricordi*, op. cit. Giovanni Morelli offre nel suo scritto un quadro vivissimo degli umori popolari: « A dì 9 di novembre 1426, ci troviamo noi Fiorentini avere speso in dua anni prossimi

ben conoscevano gli umori e le difficoltà della popolazione, erano tuttavia assolutamente discordi sulle misure da adottare per mitigare le sofferenze e placare gli animi. Netta era la differenza tra la opinione e i metodi di coloro che, come Rinaldo degli Álbizzi, propendevano per l'uso delle maniere forti e di coloro che, come Niccolò da Uzzano, favorivano invece vie e soluzioni più moderate.

Giovanni dei Medici e i suoi figli, Cosimo e Lorenzo, continuavano a occuparsi con assiduità delle loro faccende private e dei loro prosperi affari, senza mostrare particolare interesse per le questioni concernenti la vita pubblica. L'ingerenza di Giovanni, capo della famiglia, nella vita politica dello stato si limitava a un'influenza, del resto molto autorevole, esercitata soltanto se richiesto di un parere¹⁵⁵³. È probabile che fino da allora Cosimo dei Medici riuscisse a procurarsi fama, appoggi e autorevolezza, concedendo prestiti o regalie a chi ne aveva bisogno, compresi i membri delle Arti maggiori in ristrettezze economiche: ma è altrettanto possibile che egli lo facesse senza piani politici precisi o a lungo termine. Forse Cosimo percepiva, ancora più chiaramente di quanto non potesse rendersene conto suo padre, che, nonostante l'atteggiamento cauto e prudente volutamente adottato in pubblico, le circostanze avrebbero dovuto presto o tardi condurre a un confronto e a una spiegazione definitiva con la fazione oligarchica dominante, quando quest'ultima avesse compiuto un passo falso imperdonabile. Dal 1426 al 1428 i Medici, e particolarmente il vecchio capo della famiglia, furono sottoposti a gravi prove.

Il ceto dominante era consapevole che, a meno di ricorrere a provvedimenti radicali, sarebbe stato ad esso impossibile conservare il potere. Niccolò da Uzzano consigliava di ricorrere a concessioni di carattere fiscale, mentre Rinaldo degli Álbizzi meditava interventi straordinari, che arrivavano perfino alla eventuale revoca della costituzione. Egli riteneva che il modo più sicuro per instaurare un governo forte (che occasionalmente poteva anche assumere connotazioni di tirannide) comportasse il consolidamento dell'ala radicale del partito attraverso la reintegrazione nella vita

passati, nella guerra detta [con Milano] uno milione e mezo di fiorini et l'anno terzo innanzi a que'dua; 23, 24 et 25 ne spendemo uno milione, et continuo abbiamo di spesa al mese fiorini 70 mila. Fate guerra, inducete guerra, date poppa a chi nutrica la guerra. Mai è stata Firenze senza guerra, né starà perinfino non tagli la testa ogni anno a' quattro de' Maggiori».

¹⁵⁵³ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 64. La lontananza degli autorevoli e molto facoltosi membri della famiglia Medici dalla vita politica fiorentina era un fatto incomprensibile per gli oligarchi, e fonte perciò di grossa inquietudine per loro. Essi non dimenticavano che durante la rivolta dei Ciompi del 1378 alcuni Medici avevano apertamente sostenuto le posizioni e favorito le istanze dei salariati meno qualificati della manifattura laniera e temevano che gli attuali esponenti della famiglia, notoriamente benvenuti dal popolo, potessero improvvisamente abbandonare il loro atteggiamento distaccato e mettersi a capo dei numerosi scontenti per conquistare il potere.

politica dei Grandi, che da centotrenta anni ne erano esclusi, e l'indebolimento dell'influenza delle Arti minori, riducendole della metà e, di conseguenza, diminuendone il numero dei voti nei consigli. Le discussioni, che seguirono all'avanzamento delle diverse proposte di intervento, furono molto accese e, come al solito, videro Niccolò da Uzzano schierato su posizioni contrarie all'adozione di misure violente e, come sempre, ansioso di coinvolgere nelle difficili decisioni da prendere Giovanni dei Medici, non presente alle tempestose riunioni, di cui diffidava come potenziale punto di riferimento dei promotori di un eventuale sollevazione.

Solo il nervosismo e l'insicurezza del gruppo dirigente possono giustificare alcuni provvedimenti eccezionali allora adottati, che con la loro scarsa avvedutezza contribuirono soltanto ad aumentare l'inquietudine generale; il più importante e singolare consistette nella persecuzione delle confraternite, ormai secolari, molto numerose e con tantissimi affiliati specialmente tra le classi più umili, con il pretesto che le loro provvidenze e le loro azioni caritatevoli e benefiche nascondevano trame insidiose contro i pubblici poteri. Un altro provvedimento, di cui è difficile immaginare gli effetti sperati, consistette nell'obbligare i cittadini a giurare collettivamente sul Vangelo, per due volte, che avrebbero dimenticato tutte le offese e non avrebbero intrapreso alcuna azione contro la Signoria. La disastrosa sconfitta di Zagonara e l'imposizione di nuove tasse eccitarono talmente i cittadini, da rendere improrogabile un'azione decisiva, che poteva riguardare soltanto il settore fiscale: era imperativo che le tasse dovessero essere ripartite e distribuite più equamente e che dovessero essere colpite tutte le attività patrimoniali. Nella popolazione, seppure non totalmente sgravata dalle imposte, doveva farsi strada la persuasione che anche i ricchi dovesse essere obbligati a sopportare la propria parte di sacrifici, proporzionalmente alle loro ricchezze e ai loro possedimenti¹⁵⁵⁴.

È degno di nota il fatto che Rinaldo degli Albizzi, con un improvviso colpo di timone caratteristico del suo temperamento impulsivo, mutò di punto in bianco la propria rotta politica, presentandosi come l'uomo che avrebbe introdotto una giusta tassazione. Arditamente, riprese idee, che fin dal 1378 erano state proposte invano dalle quattordici Arti minori, per un "estimo" riformato, in base al quale non solo i beni mobili, ma anche

¹⁵⁵⁴ Vedi: **S. Ammirato** – *Istorie*, XIX, pag. 1030. Secondo questo autore, Giovanni dei Medici avrebbe detto una volta a Rinaldo degli Albizzi, durante l'anno 1426; « Ma vegniamo al capo, onde questo movimento è nato; certo egli non è per altro conto che per le gravzze imposte...poi se per mantenimento di questa guerra ci farà bisogno di far provvisione di nuovi danari, pensare un modo tale, che non s'habbia a gravar più uno, che un altro».

quelli immobili avrebbero dovuto essere tassati¹⁵⁵⁵; era infatti molto importante soprattutto sostituire il vecchio e odiato strumento e creare qualche cosa di nuovo e di fondamentale. La rinnovata proposta di catasto fu approvata per la prima volta nel luglio 1426; dopo una lunga serie di sedute della Signoria, dedicate a questo complicato argomento con la partecipazione di numerosi esperti appositamente convocati, la istituzione del nuovo sistema fu decisa verso la fine di marzo del 1427. Il catasto procurò un vantaggio personale innegabile a Rinaldo degli Álbizzi, che, cambiato con generosità ammirevole il suo precedente atteggiamento di nemico del popolo, divenne il difensore e l'appassionato sostenitore della rimodellata forma di tassazione, che favoriva con sorprendente ampiezza le esigenze e le richieste del popolo stesso¹⁵⁵⁶.

Di fronte a esso, l'istituzione del nuovo sistema fiscale offriva due ottime possibilità: da un lato, di dimostrare ai Fiorentini meno fortunati economicamente (che erano tanti) che anche l'oligarchia era pronta, per parte sua, ad andare incontro a gravi sacrifici e a provvedere con equità agli interessi dei ceti poveri; dall'altro, quel provvedimento generosamente favorevole al popolo, deciso dalla stessa oligarchia, era destinato a colpire il prestigio "popolare" dei Medici. L'opinione di Rinaldo degli Álbizzi che il catasto, che doveva essere istituito secondo l'esempio veneziano e che, con la abolizione delle ingiustizie esistenti e con l'obbligo della partecipazione alle spese statali da parte della proprietà privata e delle società commerciali nelle persone dei loro soci, avrebbe generato un ampio e sicuro introito, era troppo ottimistica.

Giovanni dei Medici, dopo che la proposta albizzesca trovò l'appoggio di Niccolò da Uzzano, fu costretto a prendere posizione; con tatto, egli rimarcò in particolare la

¹⁵⁵⁵ Vedi: **D. Buoninsegni** – *Historia Fiorentina*, op. cit., III, pag. 449: « Parendo a molti minori cosa utile al nostro comune si diliberò ne' consigli che si facesse una tavola o vero catasto o vero libro dove fosse scritto tutte le possessioni e beni immobili della città et del contado, e di cui fossono, e da molti antichi[i membri delle Arti maggiori] e pratici fu contraddetta come cosa impossibile a fare, e così intervenne che dopo la pruova di molte scritture e spese s'abbandonò come cosa impossibile». Poiché la registrazione dei beni mobili e immobili fruttiferi avrebbe dovuto trovare posto in un catasto questo nome fu dato a tutto il nuovo sistema di tasse, indicando così la parte per il tutto

¹⁵⁵⁶ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 68. Lo storico tedesco così descrive l'atteggiamento di Rinaldo degli Álbizzi, personaggio fondamentale del panorama politico fiorentino nel secondo e terzo decennio del Quattrocento: « Per comprendere la condotta di Rinaldo, dobbiamo considerare i seguenti criteri: da un lato è necessario non trascurare il fatto che una delle ragioni dalle quali egli era mosso consisteva nella persuasione dell'impossibilità di proseguire la pubblica amministrazione con i mezzi adottati fino allora, senza mettere seriamente in pericolo la continuità del potere oligarchico. A ciò può averlo indotto l'influsso di Niccolò da Uzzano, che rifuggiva da qualsiasi regime di violenza. In secondo luogo siamo obbligati ad attribuire a Rinaldo un'ampia dose di amore di patria. Le nature appassionate come la sua non agiscono esclusivamente per calcolo politico, soprattutto nei casi decisivi. I sacrifici necessari potevano anche essere imposti, una volta tanto, dallo slancio del sentimento patriottico. Ciò nondimeno, in terzo luogo, non si deve trascurare l'importanza, dal punto di vista della politica interna, di un terzo motivo: quello costituito dai non chiari rapporti tra l'oligarchia e i Medici, tanto benvenuti dal popolo».

difficoltà di addivenire a una corretta determinazione degli utili commerciali e dichiarò di essere favorevole a una riforma, la quale tuttavia, non doveva solo essere equa, ma anche proficua. Di fronte all'insistenza e alla foga con cui Rinaldo degli Álbizzi perorava l'adozione del catasto la situazione diventò, a causa delle obiezioni e delle riserve da diversi personaggi avanzate, tanto tesa e pericolosa, che alla fine lo stesso Giovanni dei Medici comunicò di essere disposto a sostenere la riforma fiscale. Era innegabile che l'accettazione del sistema catastale costituisse un grande successo per Rinaldo e la sua fazione, poiché il popolo, che credeva esaudita la sua aspirazione a una equa ripartizione delle imposte, si acquetò, almeno per qualche anno, e il potere del gruppo oligarchico si trovò nuovamente rinforzato. Rinaldo degli Álbizzi non riuscì comunque nel suo proposito di danneggiare i Medici, come aveva desiderato e sperato, e la resa dei conti fu ancora una volta rimandata.

Nel febbraio del 1429, Giovanni dei Medici morì alla età di sessantotto anni¹⁵⁵⁷. Niccolò Machiavelli giudicò Giovanni un grande uomo: « Fu Giovanni misericordioso e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri, senza essere domandato, soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in Palagio, se non chiamato. Amava la pace, fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini suveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' magistrati grazioso; non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benevolenza¹⁵⁵⁸ ».

Aggiungeva il segretario fiorentino: « E Niccolò da Uzano non mancò di avvertire gli altri cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrire uno che avesse nello universale tanta riputazione: e come era facile opporsi a' disordini nei principii, ma lasciandogli crescere era difficile il rimediarvi; e che conosceva come in Giovanni erano molte parti che superavano quelle di messer Salvestro¹⁵⁵⁹ ». Nonostante la sua radicata sfiducia

¹⁵⁵⁷ Vedi: **G. Cambi** – *Istorie*, in *Delizie degli eruditi toscani*, op. cit., XX, pag. 174: « E fu soppellito in S. Lorenzo [ne aveva Giovanni dei Medici facilitata la ricostruzione mediante notevoli aiuti finanziari] chon bella honoranza, et andò scoperto. Era dietro al chorpo vestiti a bruno Coximo, e Lorenzo suo' figliuoli, et 28 altri della chasa dei Medici tra uomini, e gharzoni, e fanciulli, e inbasciadori dello 'mperadore, et Viniziani ed altri Signori, et de' magistrati, e fu sì grande e bella honoranza, che spesono da fiorini 3 mila ».

¹⁵⁵⁸ Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 16, pag. 491-492.

¹⁵⁵⁹ Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 3, pag. 475. «Messer Salvestro» dei Medici fu il capo politico della rivolta dei Ciompi.

verso le aspirazioni dei Medici, di qualunque genere esse fossero, Niccolò da Uzzano, sempre fautore di soluzioni equilibrate, fu profondamente dispiaciuto per la scomparsa dell'uomo che aveva partecipato, insieme a lui, alle vicende della politica e dei commerci; la prudenza di Giovanni dei Medici aveva infatti assicurato una certa stabilità, rendendogli possibile tenere a bada gli estremisti dell'oligarchia, guidati da Rinaldo degli Álbizzi e dagli amici di questo Peruzzi e Giugni.

La domanda, che certamente si poneva, con una certa angoscia, Niccolò da Uzzano, era se Cosimo, ormai quarantenne, avrebbe seguito o meno l'esempio del padre. Cosimo fino a quel momento non aveva forse avuto né la possibilità né il desiderio di influire sugli atteggiamenti del padre, tanto meno di condizionarli; egli era stato assente dalle lotte politiche del suo tempo, perché anche suo padre, pur senza stare completamente in disparte, se ne era sempre ritratto. In fondo, il comportamento assai riservato di Giovanni corrispondeva anche all'indole di Cosimo, nonché a quella del fratello Lorenzo, tanto legato a lui nella vita politica e negli affari. Malgrado alcuni parenti lo sollecitassero ad agire, Cosimo rimaneva freddo e distaccato, anche se pare che abbia abbandonato la condotta di sostanziale assenteismo, fino ad allora tenuta, specie con i suoi compagni di partito, o meglio, con coloro che conoscevano e condividevano le sue idee.

Non é infatti corretto parlare di "partito", perché contro l'oligarchia, di cui l'ala radicale era rappresentata da Rinaldo degli Álbizzi, e l'ala moderata era guidata da Niccolò da Uzzano, non esisteva una aperta opposizione. Il ceto oligarchico godeva di ampia autorità, ma non aveva certamente conquistato l'appoggio incondizionato delle Arti minori, costrette da trent'anni a non fare udire la loro voce in politica, né di quei piccoli circoli costituiti da membri delle Arti maggiori i quali avevano intuito che l'oppressione del ceto dei lavoratori, costituito dai Ciompi e dalle Arti minori, avrebbe finito con l'arrecare danno allo stato e avevano pertanto assunto una posizione moderata.: di questo gruppo facevano parte alcune famiglie i cui membri erano stati esiliati e mandati in rovina¹⁵⁶⁰. Meno che mai il gruppo al potere poteva fare affidamento sulla grande massa dei Ciompi, i cui sentimenti di ostilità si erano un poco affievoliti grazie ai positivi risultati ottenuti dai governanti in politica estera e anche per

¹⁵⁶⁰ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 72. Tra i membri dei circoli moderati si contavano Neri Capponi, Piero Guicciardini, i Pandolfini; tra le famiglie, i cui membri erano stati mandati in esilio, spiccava quella degli Alberti.

la riforma fiscale del catasto: ma non per questo la casta dominante era maggiormente benivolenta¹⁵⁶¹.

Curt Gutkind sostiene che « in qualunque stato italiano di quel tempo, sarebbe stato inconcepibile che dal malcontento di tanti non fosse sorta una opposizione, il cui scopo era quello di mutare lo stato. A Firenze, poi, ciò faceva addirittura parte del carattere stesso della repubblica¹⁵⁶² ». Fu così che Cosimo poté apparire come il capo naturale agli occhi di tutti coloro che non appartenevano all'oligarchia dominante: inoltre, le sue doti personali, la fama del padre e la posizione economica lo raccomandavano in modo particolare. L'avveduto uomo d'affari, e, bisogna aggiungere, di cultura, parve perseverare nella scelta di una condotta che Niccolò Machiavelli descrisse con queste parole: « Vivere in Firenze potente e sicuro quanto alcuno altro¹⁵⁶³ ». Egli dava infatti la sensazione di non fare nulla e di attendere tranquillamente e con il consueto zelo ai propri affari. In ogni modo, Cosimo era abbastanza intelligente da pensare che avrebbe potuto essere costretto a prendere un'altra via: per usare ancora i termini di Machiavelli: « o venendosi per la ambizione degli avversari allo straordinario, essere e con le armi e con i favori superiore¹⁵⁶⁴ ».

Egli badò pertanto a procurarsi per mezzo di favori il maggior numero possibile di aderenti e affidò a fedeli amici, evitando di apparire personalmente per non creare ulteriori motivi di sospetto nel circolo oligarchico, il compito di costituire intorno a lui una cerchia di seguaci fidati¹⁵⁶⁵. Cosimo quindi non era in prima persona il capo e la guida riconosciuta e dichiarata di quel partito, che d'altra parte non era neppure riconoscibile nei suoi scopi originari, negli elementi che lo costituivano e nel suo ordinamento: certamente, prima del 1434, l'obiettivo del capace mercante e finanziere non era rappresentato dal governo dello stato, essendo il suo scopo quello di difendersi da chi voleva impedirgli di vivere in pace e di accudire ai propri affari.

¹⁵⁶¹ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 72. È da rilevare anche che le balie erano state abolite, sia pure con certe precauzioni, e che le elezioni per le cariche pubbliche erano tornate a svolgersi in modo più o meno legale; tuttavia le Arti minori erano state ridotte a partecipare in numero bassissimo alle cariche stesse e tale diritto era stato negato, come prima, ai Ciompi.

¹⁵⁶² Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 73.

¹⁵⁶³ Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 26, pag. 505-506.

¹⁵⁶⁴ Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 26, pag. 505-506.

¹⁵⁶⁵ Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 26, pag. 505-506: « Grandi strumenti a ordire la potenza sua furono Averardo de' Medici e Puccio Pucci. Di costoro, Averardo con l'audacia, Puccio con la prudenza e sagacità, favori e grandezze gli somministravano. Ed era tanto stimato il consiglio e il iudicio di Puccio, e tanto per ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo, non da lui ma da Puccio era nominata ».

Le parti si confrontarono e si divisero in seguito alla impresa contro Lucca. Già da lungo tempo, e specialmente da quando Pisa era caduta sotto il dominio di Firenze, quest'ultima voleva conquistare Lucca, la città della seta, con il suo ricco territorio che si estendeva fino alle montagne e che comprendeva una larga striscia di costa sul mare. Fin da giovane Cosimo aveva sostenuto la necessità di inglobare la regione lucchese nella repubblica fiorentina e più volte in seguito, nel corso della sua vita, espresse il proprio rammarico per la mancata riuscita di quel tentativo. Anche Rinaldo degli Álbizzi, che sapeva di essere d'accordo con Cosimo, sperava di potere condurre una guerra rapida e utile per il suo prestigio, mentre Niccolò da Uzzano consigliava cautela e metteva in guardia contro una possibile intromissione di Milano. Tutti i fautori dell'impresa, compreso il Medici¹⁵⁶⁶, promossero una condotta disonesta e ingannatrice nei confronti Lucca: il condottiero Fortebraccio fu indotto segretamente a irrompere nel territorio lucchese senza dichiarazione di guerra. Messi davanti al fatto compiuto i consigli deliberarono nel 1429 a grande maggioranza di voti di intraprendere la campagna militare: furono nominati i "Dieci di Guerra", Rinaldo fu uno dei due commissari e Fortebraccio fu eletto Capitano. Cosimo, che aveva incontestabilmente approvato la impresa, espresse riserve di fronte all'incerto andamento del conflitto, parlò di ritardato inizio della guerra, dell'aver lasciato sfuggire il momento opportuno per agire, di avere impiegato mezzi finanziari insufficienti; egli vedeva l'onore della città in gioco e riconosceva chiaramente il danno che sarebbe derivato al credito di Firenze. In realtà la guerra non ebbe un rapido svolgimento e a Firenze fu vivacemente criticato il modo in cui Rinaldo degli Álbizzi conduceva la campagna militare: egli, avutone sentore e profondamente ferito nel suo orgoglio, tornò nella capitale e presentò ai "Dieci" le dimissioni dalla propria carica¹⁵⁶⁷.

¹⁵⁶⁶ Vedi: C. Gutkind – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 77. È indubbio che nei consigli Cosimo sostenne con assoluta convinzione la gurrria contro Lucca. Il pretesto addotto per attaccare era assai sottile, e le argomentazioni di quelli che volevano la guerra erano assai deboli: la superiorità delle forze fiorentine e la recente pace con Milano li inducevano a prevedere una guerra breve e la vittoria sicura. Si voleva avere Lucca e si agiva demagogicamente nei confronti della popolazione, adottando il suggestivo programma di liberare quella città dal tiranno Paolo Guinigi, assai malvoluto a Firenze.

¹⁵⁶⁷ Vedi: N. Machiavelli – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 26, pag. 505-506: « Da questa così divisa città fu fatta la impresa di Lucca, nella quale si accesono gli umori delle parti, non che si spegnessero. E avvenga che la parte di Cosimo fusse quella che l'avesse favorita, nondimeno ne' governi di essa erano mandati assai di quelli della parte avversa, come uomini più reputati nello stato. A che non potendo Averardo de' Medici e gli altri rimediare, attendevono con ogni arte e industria a calunniargli, e se perdita alcuna naceva, che ne nacquono molte, era non la fortuna o la forza del nimico, ma la poca prudenza del commissario accusata. Questo fece aggravare i peccati di Astorre Gianni; questo fece sdegnare messer Rinaldo degli Albizzi e partirsi dalla sua commissione senza licenza; questo medesimo fece richiedere dal Capitano del popolo messer Giovanni Guicciardini; da questo tutti gli altri carichi che a' magistrati e a'

Il vero problema, però, fu che nel frattempo, come sopra è stato accennato, le operazioni belliche intorno a Lucca avevano provocato un vero e proprio stato di guerra con Milano e che il nuovo commissario fiorentino Giovanni Guicciardini patì una severa sconfitta a opera del condottiero milanese Niccolò Piccinino¹⁵⁶⁸. A Rinaldo degli Albizzi, offeso per i rimproveri che gli erano stati mossi, non furono affidate per un certo tempo cariche pubbliche; egli, avendo saputo delle critiche di Cosimo, lo ritenne uno dei colpevoli della sua umiliazione e scorse un intrigo politico nell'atteggiamento del prestigioso concittadino. Cominciò pertanto ad aizzare contro di lui i propri amici e si adoperò per mandarlo in esilio; cercò di coinvolgere Niccolò da Uzzano nel proprio progetto di fare arrestare in parlamento i membri della fazione avversa, prima di tutti i fratelli Medici, ma quegli rifiutò, pensando alle notevoli doti di Cosimo nonché all'impossibilità di provare contro di lui accuse tali da giustificarne legalmente l'esilio¹⁵⁶⁹.

Ma poco dopo Niccolò da Uzzano morì e l'ala moderata del partito oligarchico rimase priva di un capo; Rinaldo riuscì in breve tempo a riprendere le redini dell'intero gruppo al potere con l'aiuto dei suoi amici radicali. Nell'aprile del 1433, nell'ambito della pace generale conclusa a Ferrara tra la Lega Milano, Firenze ottenne solo le solite quanto stucchevoli assicurazioni da parte di Filippo Maria Visconti di non intromissione nei fatti di Toscana, essendo nel contempo quasi obbligata anche alla pace con Lucca. A Firenze gli animi erano tristi per l'esito della guerra, che non aveva prodotto alcun risultato positivo. Scrisse Giovanni Morelli: «A di 23 di aprile 1433 a hore 22 ci furono

commissari si dettero nacquero, perché i veri si accrescevano, i non veri si fingevano, e i veri e i non veri da quel popolo, che ordinariamente gli odiava, erano creduti».

¹⁵⁶⁸ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 79. Come si ricorderà, Niccolò Piccinino si era infiltrato con le sue truppe in Toscana (come già prima di lui Francesco Sforza) apparentemente per propria iniziativa, in realtà per segreto incarico ricevuto da Filippo Maria Visconti. La guerra, che si protrasse senza conclusione, portò a una alleanza tra Firenze e Venezia da una parte, Lucca, Genova e Siena, con il segreto appoggio di Milano, dall'altra. Soltanto nel 1433 fu conclusa la pace, per la quale Firenze non acquistava, ma neppure perdeva, nulla.

¹⁵⁶⁹ Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 27, pag. 506-507: «... Niccolò Barbadoro, volendo disporre Niccolò da Uzzano ad acconsentire alla rovina di Cosimo, lo andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in uno suo studio dimorava e lo confortò con quelle ragioni seppe addurre migliori a voler convenire con messer Rinaldo a cacciare Cosimo. Al quale Niccolò da Uzzano rispose in questa sentenza"....E' mi pare che coloro che pensano di cacciare Cosimo da Firenze abbino, prima che ogni cosa, a misurare le loro forze e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l'avete battezzata la Parte de' nobili e la contraria quella della plebe: quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubia, e piuttosto dovremmo temere noi che sperare, mossi dallo esempio delle antiche nobilità di questa città, le quali dalla plebe sono state spente. Ma noi abbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte smembrata e quella degli avversari intera... Non volere dunque consigliare che si pigli uno partito che da ogni parte sia dannoso, né credere, accompagnato da pochi, potere opporsi alla voglia di molti: perché tutti questi cittadini, parte per ignoranza, parte per malizia, sono a vendere questa repubblica apparecchiati, ed è in tanto la fortuna loro anica ch'egino hanno trovato il comperatore..."».

due cavallari con nuove della pacecol Duca, e sonorono le campane et fessi fuochi. Non se ne rallegrò, se non e' poveri; e danari del Comune non migliororono nulla¹⁵⁷⁰». La disgraziata guerra di Lucca e le gravi imposte che la sua fine ingloriosa rese necessarie ravvivarono i malumori popolari contro l'oligarchia. È perciò degna di fede la asserzione di Niccolò Machiavelli, secondo il quale a ogni nuova votazione per la scelta dei membri di una magistratura o della Signoria, la gente si chiedeva ansiosamente quanti sarebbero stati gli eletti tra i seguaci di un partito e quanti dell'altro; e si svolgevano discussioni perfino sulle questioni più insignificanti e nessun magistrato faceva ormai il proprio dovere¹⁵⁷¹.

La precarietà della situazione era evidente e Rinaldo degli Albizzi non aveva alcun dubbio che tale stato di cose, nello scontento generale, dovesse favorire e riuscire utile alla causa dei Medici, ai quali egli decise pertanto di togliere ogni possibilità di nuocere; a tale fine non sarebbe bastato il bando, che poteva causare scontri e nuovi disordini, ma sarebbe occorso un provvedimento radicale, l'eliminazione fisica di Cosimo. Questi evitò deliberatamente ogni iniziativa di cui Rinaldo potesse servirsi come pretesto per toglierlo di mezzo e all'inizio di luglio del 1433 – appena un trimestre dopo la firma della pace da lui stesso conclusa a Ferrara- si ritirò in campagna, per appartarsi dalle liti e dai contrasti della città, trattenendovisi tutta l'estate. Rinaldo degli Albizzi poté così preparare indisturbato il suo piano: confidando che nell'elezione della Signoria per il biennio settembre-ottobre 1433 fosse assicurata dalle urne una solida maggioranza di membri a lui favorevoli, operò in modo che il gonfaloniere fosse una persona a lui fedele e predispose un contingente di uomini armati per soffocare immediatamente qualche eventuale tentativo di opposizione.

Cosimo fu convocato a Palazzo, arrestato e ivi tenuto prigioniero: è opportuno però lasciare a questo proposito la parola a Niccolò Machiavelli: « Preso che ebbe Bernardo il magistrato, disposti i compagni e convenuto con messer Rinaldo, citò Cosimo: il quale, ancora che ne fusse da molti amici sconfortato, comparì, confidatosi più nella innocenza sua che nella misericordia de' Signori. Come Cosimo fu in Palagio e sostenuto, messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, e appresso a quello tutta la parte, e ne vennono in

¹⁵⁷⁰ Vedi: **G. Morelli** – *Ricordi*, op. cit., pag. 108.

¹⁵⁷¹ Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 28, pag. 509: « Questi modi tenuti da messer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la città piena di sospetto, e qualunque volta si creava uno magistrato, si diceva pubblicamente quanti dell'una e quanti dell'altra parte vi sedevano, e nella tratta de' Signori stava tutta la città sollevata. Ogni caso che veniva davanti a' magistrati, ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara; i segreti si pubblicavano; così il bene come il male si favoriva e disfavoriva; i buoni come i cattivi, ugualmente erano lacerati; niuno magistrato faceva l'ufficio suo».

piazza; dove i Signori feciono chiamare il popolo e creorono dugento uomini di balia per riformare lo stato della città. Nella qual balia, come prima si potette, si trattò dela riforma e della vita e della morte di Cosimo. Molti volerono che fusse mandato in esilio, molti morto, molti altri tacevono o per compassione di lui o per paura di loro. I quali dispareri non lascivano concludere alcuna cosa¹⁵⁷²». L'indecisione della Signoria e della Balia nei riguardi del destino di Cosimo non era causata solo da precauzioni di politica interna, visto che l'opposizione contro l'Álbizzi si stava agitando e l'ala moderata oligarchica si era ritirata dal fronte della lotta: importanti potenze estere, venute a conoscenza dell'accaduto, avevano cominciato a fare sentire la loro voce, dapprima il Marchese di Ferrara, Niccolò III d'Este, poi, cosa ben più molesta per Firenze, la Repubblica veneta¹⁵⁷³.

Fra i numerosi interventi a favore di Cosimo dei Medici vi fu anche quello del Generale dell'ordine camaldolese, Ambrogio Traversari, che non più di un anno dopo sarebbe stato dichiaratamente l'uomo di fiducia del papa Eugenio IV, e che era molto amico del prigioniero anche per ragioni di carattere culturale¹⁵⁷⁴. Gli autorevoli interventi "esteri" e del frate camaldolese mandarono su tutte le furie Rinaldo degli Álbizzi: questi e la Signoria dichiararono ai Veneziani e al Traversari che Cosimo era stato arrestato come nemico dello stato e che la giustizia doveva fare il suo corso. Tuttavia le ragioni di politica estera, in quel periodo delicatissime, e la necessaria cautela che ne derivava, influirono sulla deliberazione del 28 settembre di condannare Cosimo all'esilio e di liberarlo dalla prigione, dove tuttavia rimase fino al 3 ottobre; poi partì per Padova, dove avrebbe dovuto trascorrere i dieci anni di bando comminatigli, mentre a Firenze altre sentenze di esilio furono emesse a carico dei capi del partito mediceo. Cosimo dei Medici, che saggiamente aveva da tempo preso provvedimenti opportuni per mettere al sicuro la parte più consistente dei propri capitali, investendoli in modo diversificato

¹⁵⁷² Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 28, pag. 510. L'arresto di Cosimo dei Medici avvenne il 7 settembre 1433.

¹⁵⁷³ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 89. Il marchese di Ferrara, dopo le trattative di pace di Lucca, era rimasto legato da amicizia a Cosimo, forse anche per interessi finanziari; a lui dava importanza la sua posizione di sovrano di uno stato cuscinetto tra Firenze e Venezia. La Repubblica veneta fece un intervento perentorio a favore del prigioniero per mezzo di ambasciatori appositamente incaricati. Nella città lagunare, dove Cosimo aveva molti amici, tra cui Francesco Barbaro, i Medici avevano da tempo importanti rapporti commerciali

¹⁵⁷⁴ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 90. L'autore afferma che alle spalle di Ambrogio Traversari stava probabilmente la curia fiorentina che, per quanto costretta da mille diverse precauzioni a non apparire ufficialmente in campo, aveva grandissimo interesse a sollecitare e a procurare la conservazione in vita di Cosimo e dei Medici, che erano i suoi più importanti depositari. Ambrogio Traversari nel suo *Hodoeporicon* spiega naturalmente il proprio intervento come puro e semplice atto di amicizia verso lo stesso Cosimo.

presso le filiali della sua casa o attraverso amici fidati, non subì gravi danni finanziari, anzi arrivò a Padova non come un esiliato ma come un grande signore in viaggio.

La Repubblica di Venezia lo accolse con onori principeschi, e alla fine di novembre la Signoria veneta ottenne per l'esule il permesso di risiedere nella città della laguna, dove egli ritrovò suo fratello. Firenze non poté rifiutare il proprio consenso a tale richiesta, per riguardo alla città alleata. Cosimo entrò in rapporti con il governo della Serenissima, come si può dedurre dalle osservazioni, peraltro abbastanza vaghe del Sabellico¹⁵⁷⁵, mentre una testimonianza molto più importante, che fornisce dati concreti sul suo operoso e attivo soggiorno veneziano, è rappresentata dalle notazioni di Marin Sanudo: «Quando.... fu rotto il campo della Lega in Romagna da quello del Duca di Milano, era in questa terra in esiglio Cosimo de' Medici fiorentino, uomo ricchissimo il quale andò in Collegio e offerse di prestare alla signoria ducati 15 mila in questo bisogno¹⁵⁷⁶». Firenze era stata infatti coinvolta nel 1434 nell'improvvisa ripresa dello scontro, in terra di Romagna, tra Milano e Venezia, dopo che, all'inizio dell'anno, a Imola un'insurrezione popolare aveva abbattuto il governo papale e accolto in città truppe viscontee; il fatto provocò l'immediata reazione della Repubblica veneta. Quando anche a Bologna, per disordini creati dalla famiglia Canetoli, entrarono contingenti milanesi, Firenze, dove nel frattempo si era rifugiato il papa, inviò Niccolò da Tolentino, ma l'esercito costituito da soldati veneziani, pontifici e fiorentini fu severamente sconfitto da Niccolò Piccinino alla fine di agosto. Questo grave incidente avrebbe potuto riaprire la guerra generale, ma ciò non avvenne perché, oltre alla ripugnanza dei tre stati a riprendere le ostilità su larga scala, Firenze riuscì a persuadere Francesco Sforza a lasciare il servizio del duca di Milano.

Il passaggio del condottiero alla Lega antiviscontea ebbe conseguenze decisive nella politica italiana, in quanto favorì il rinnovo dell'accordo tra la città toscana, Venezia e il papa¹⁵⁷⁷. Questa breve, convulsa vicenda bellica ebbe forti ripercussioni sulla situazione interna fiorentina. Infatti, fino alla fine del 1433, l'autorità di Rinaldo degli Albizzi fu incontestata e grande, anche se qualcuno, in una consulta di novembre, osò bollare come insensata tutta la "novità", cioè la cacciata dei Medici, per le conseguenze finanziarie

¹⁵⁷⁵ Vedi: **M. Sabellico** – *Dell'istoria venetiana*, Venezia 1668, III deca, II, pag. 343: «(Cosimo) era stato pochi anni addietro alquanto a Venetia, essendo per invidia cacciato da Firenze. Nel qual tempo con tanta piacevolezza e modestia visse con tutti, che in pubblico e in privato era carissimo..»

¹⁵⁷⁶ Vedi: **M. Sanudo** – *Vite de' Duchi di Venezia*, op. cit., col. 1036.

¹⁵⁷⁷ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 474. In Romagna non si verificarono più fatti gravi, perché il mediatore e interprete della pace di Ferrara, Niccolò d'Este, si interpose e negoziò un nuovo accordo nell'agosto del 1435, in seguito al quale Imola fu restituita al papa e anche Bologna si sottomise. La Lega fu rinnovata dopo il ritorno di Cosimo dei Medici dall'esilio.

negative di cui la città avrebbe sicuramente risentito: ma la comune avversione contro gli esiliati tenne, ugualmente, compatte le fila del gruppo oligarchico. Alla lunga, però, la debolezza del governo non poté non manifestarsi: per quanto la cosa possa stupire, non fu proposto nessun positivo provvedimento di carattere amministrativo né adottata alcuna appropriata modifica del regime fiscale, atti a togliere ai Medici il favore popolare. Ciò avvenne non per mancanza di spirito inventivo da parte degli ottimati, ma per il progressivo sgretolamento del consenso e per le ripetute defezioni dei moderati, che facevano sentire i loro effetti ogni giorno di più, legando le mani al governo oligarchico e minando le sue basi. Per Rinaldo degli Álbizzi fino dal giugno 1434 la situazione cominciò a diventare pericolosa, essendo entrati nella Signoria vari membri a lui avversi, che presentarono con fulminea rapidità una proposta intesa a radunare immediatamente il parlamento e a rovesciare il regime oligarchico, richiamando, se possibile, i Medici. Il grave pericolo fu sventato all'ultimo momento. La causa della improvvisa sollevazione dei circoli avversi agli Álbizzi andava però ricercata nella loro preoccupazione per possibili, clamorosi mutamenti nella politica estera, cioè l'abbandono della alleanza con Venezia e una intesa con Filippo Maria Visconti¹⁵⁷⁸.

Sulla eventuale realizzabilità di un accordo con il duca di Milano si esprime chiaramente Marin Sanudo: «Messer Rinaldo, il quale prima aveva rotto la terra, dubitando che fosse fatta novità contro di lui, vole giocare del primiero. Adunò circa 800 fanti forestieri e s'intendeva col duca di Milano et era parte contraria de' Medici perché il duca predetto aveva mandato a dire a Niccolò Piccinino che mandassegli e' detti fanti a Firenze¹⁵⁷⁹». Rinaldo degli Álbizzi, in una Consulta tenutasi alla metà di agosto del 1434, espresse il parere che Firenze non dovesse mandare un esercito in Romagna contro il Piccinino, perché i fatti di Imola e di Bologna non la interessavano; questo atteggiamento lasciava supporre che meri interessi di partito contemplassero un tacito accordo con Milano per la rottura, a vantaggio di quest'ultima città, dell'alleanza con Venezia. L'Álbizzi non fu ascoltato: l'alleanza con Venezia non fu sciolta e Niccolò da Tolentino, capitano dell'esercito di Firenze, fu mandato contro l'armata del Piccinino in Romagna, dove, come sopra ricordato, fu sconfitto e fatto prigioniero. Rinaldo cercò di approfittare immediatamente di questo avvenimento, impedendo che Filippo Maria

¹⁵⁷⁸ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 99. Rinaldo degli Álbizzi e i suoi più stretti seguaci meditavano un rovesciamento delle alleanze e ricercavano pertanto un accordo, in funzione antimedicca, con Filippo Maria Visconti, propenso ad appoggiare con la forza il governo oligarchico; essi posponevano così gli interessi di Firenze, per la quale la lega con Venezia era di fondamentale importanza, a quelli del loro partito.

¹⁵⁷⁹ Vedi: **M. Sanudo** – *Vite de' duchi di Venezia*, op. cit., col. 1038.

liberasse il condottiero e che la Signoria affidasse ai figli di costui l'arruolamento e il comando di un nuovo esercito¹⁵⁸⁰.

La situazione di Firenze era più che mai minacciosa e Giovanni Morelli la descrisse nei suoi *Ricordi* con l'esclamazione: « Vanno le nostre cose in ruina: Dio ci aiuti!¹⁵⁸¹ ». Il rovescio subito in Romagna danneggiò, alla fine, l'Álbizzi e la sua fazione: le elezioni della Signoria di settembre e ottobre espressero una significativa maggioranza di amici dei Medici e anche la carica di gonfaloniere fu occupata da un medico. Rinaldo meditò di impedire con le armi l'insediamento dei nuovi Signori ma desistette dal suo proposito, dissuaso da Palla Strozzi¹⁵⁸². Un gruppo di cittadini nel frattempo mandò segretamente un messo a Venezia per pregare Cosimo di tornare a Firenze, assicurandolo che il popolo si sarebbe sollevato unanimemente in suo favore, ma quello subordinò la accettazione di tale proposta all'esplicito permesso della Signoria.

Una parte importante, nel mutamento degli animi, ebbe il papa Eugenio IV, che, in seguito ai gravi disordini scoppiati a Roma, si era rifugiato, come noto, nella città toscana: Cosimo era sicuro della protezione del papa e i fatti gli diedero ragione. Avuta notizia dell'intenzione della Signoria di chiamare il popolo a parlamento e avvertita l'imminenza del pericolo, Rinaldo degli Álbizzi pensò di ricorrere a un intervento armato per impadronirsi con la forza del palazzo della Signoria e per riprendere così il potere. La Signoria, allarmata dai movimenti sospetti di uomini in assetto di guerra, adottò provvedimenti precauzionali e fece un abile passo diplomatico, sollecitando l'intervento del pontefice, che abitava a Santa Maria Novella; immediatamente si sparse la voce che il papa si sarebbe pronunciato in favore di un governo popolare¹⁵⁸³. I diversi pareri degli esponenti del gruppo oligarchico sulle più urgenti misure da prendere per

¹⁵⁸⁰ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 100. Niccolò da Tolentino era scomodo avversario del gruppo oligarchico perché amico dichiarato di Cosimo dei Medici. Rimasto prigioniero nelle mani del Visconti, non fu liberato seguendo un uso comune nei riguardi dei condottieri, e morì dopo qualche giorno, pare, avvelenato.

¹⁵⁸¹ Vedi: **G. Morelli** – *Ricordi*, op. cit., pag. 121.

¹⁵⁸² Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 30, pag. 514: « Questo partito da molti era giudicato sicuro, da molti altri troppo violento e da tirarsi dietro troppo carico. E intra quegli a chi e' dispiacque fu messer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile e umano, e piuttosto atto agli studi delle lettere che a frenare una parte e opporsi alle civili discordie. E però disse che i partiti o astuti o audaci paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili e nel finirli dannosi, e che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i Signori penserebbero più a quello che alle discordie di dentro....Fu pertanto concluso che si lasciassero entrare i nuovi Signori e che si vigilassero i loro andamenti, e quando si sentisse cosa alcuna contro alla Parte, ciascuno pigliasse l'armi e convenisse alla piazza di San Pulinari, luogo propinquo al Palagio, donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario ».

¹⁵⁸³ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 103. Il papa fece subito smentire le voci di un suo intervento a favore di un eventuale governo popolare, mentre i Peruzzi, cercando di fare tesoro della frase "governo popolare", rievocavano dappertutto il crudele ricordo dei giorni del tumulto dei Ciompi.

raddrizzare una situazione per loro sempre più intricata e complessa, nonché le esitazioni a impiegare i numerosi mercenari a loro disposizione per procedere al progettato colpo di stato, paralizzarono di fatto ogni azione efficace e risolutiva in tale senso.

Inaspettatamente comparve, in veste di messo papale, il vescovo di Recanati, Giovanni Vitelleschi, che, fattosi condurre da Rinaldo, indicò i pericoli che la ribellione comportava e lo invitò a visitare Eugenio IV, di cui proponeva la mediazione. L'Álbizzi, pur riluttante, non ritenne consigliabile opporsi al desiderio del papa e si recò, accompagnato da Rodolfo Peruzzi e seguito dal grosso delle sue truppe, al convento di Santa Maria Novella. Quando Rinaldo uscì dagli appartamenti papali, dopo un colloquio protrattosi per lunghissimo tempo, si rese conto che la partita per lui e i suoi seguaci era perduta: egli aveva sufficiente esperienza politica per non farsi illusioni riguardo alla simpatia che il papa nutriva verso i Medici e non gli era ignota la amicizia tra Cosimo e il Vitelleschi¹⁵⁸⁴. La disfatta si mostrò rapidamente in tutta la sua estensione e Rinaldo degli Álbizzi sperimentò quanto tragico fosse il fallimento dei suoi piani, quando, il 29 settembre 1434, la Signoria chiamò a raccolta il parlamento, al quale fu chiesto se intendesse nominare una nuova Balìa. L'assemblea popolare, cui partecipò un grandissimo numero di persone, elesse per acclamazione una Balìa di trecentocinquanta persone, che cancellò solennemente il giudizio contro i Medici e li riabilitò, comunicando nel contempo che Francesco Sforza era stato designato condottiero della Repubblica. Quindi la Signoria e la Balìa deliberarono ufficialmente di richiamare i Medici e, insieme con loro, gli Alberti, mandati in esilio nel 1397 e colpiti da un nuovo severo provvedimento nel 1412¹⁵⁸⁵.

Il 5 ottobre, dopo un anno di esilio Cosimo dei Medici rientrò nella città natale. Non è possibile ora prendere in esame l'opera e la attività multiforme di questo abile e intelligente uomo d'affari che, fino alla morte nel 1464, ebbe un ruolo di primissimo piano non solo nella vita politica di Firenze ma anche sulla più ampia scena italiana; è

¹⁵⁸⁴ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 105. Rinaldo degli Álbizzi sapeva che, per ragioni di politica curiale, il papa aveva interesse a vedere a Firenze un governo stabile, per potere riprendere il controllo di Roma, tramite una alleanza antimilanese con Venezia e Firenze stessa. A questo proposito il bene informato Biondo Flavio dice: « Non parva item rebus pontificiis accessio fuit, Cosmi et Laurentii...in patriam revocatio»; e aggiunge, dopo avere brevemente menzionato i fatti seguiti al ritorno di Cosimo: « Novì in magistratibus suffecti sunt cives, qui rebus Ecclesiae venetorumque consensu maxime studuerunt». Vedi: **F. Biondo** – *Historiae*, op. cit., dec. III, VI, pag. 689.

¹⁵⁸⁵ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 107. In base alle trattative con il papa, che aveva promesso che nulla di male sarebbe accaduto all'Álbizzi e ai suoi amici, condotte da Luca degli Álbizzi e da Neri Capponi, Rinaldo e tutta la sua famiglia furono esiliati. Altri decreti di espulsione furono emessi contro Rodolfo e Donato Peruzzi.

sufficiente dire che egli si preoccupò soprattutto di rimanere in secondo piano, di nascondere la sua grande influenza personale e di agire, quando ciò fosse necessario, per interposta persona. Certamente, per trent'anni nessuna deliberazione fondamentale, riguardante tutti i settori della vita pubblica fiorentina, politico economico ecclesiastico, fu presa senza il suo consenso.

Tornando ai fatti del 1434, bisogna porre un quesito sostanziale, occorre chiedersi cioè da dove traeva Cosimo tale forza e tale capacità di imporre la propria volontà. Le fonti concordano sul fatto che egli fu favorito nella presa del potere dall'intervento di Eugenio IV, che, sotto specie di arbitro, riuscì a disarmare la fazione avversa¹⁵⁸⁶; lo prova il privilegio di cittadinanza di cui fu gratificato, con altri favori e prebende, Giovanni Vitelleschi, il principale agente del papa in quel suo intervento cittadino. Il pontefice era stato invitato e accolto a Firenze dagli uomini del vecchio regime che, sul modello della ospitalità accordata nel 1409 al concilio di Pisa, avevano esercitato pressione affinché egli trasferisse a Firenze l'inviso concilio di Basilea¹⁵⁸⁷. Intorno al principio degli anni trenta Cosimo non era certo ritenuto molto vicino a Eugenio IV: "infensissimus" al papa lo dichiarò una testimonianza curiale¹⁵⁸⁸. Le due parti in competizione a Firenze si lanciarono inoltre reciproche accuse di collusione con il duca di Milano, che per ostilità verso Eugenio IV aveva aderito al concilio di Basilea, del quale si dichiarava vicario in Italia. Di fatto Firenze, dopo le recenti sfortunate guerre e le ingenti spese pubbliche sostenute, aspirava alla pace, ma al tempo stesso era paralizzata nella sua politica, come lo era stata in tempo di guerra, dalla competizione delle fazioni e quindi dalla mancanza di una linea coerente di comportamento.

Si aggiungeva la questione, prospettatasi fino dal tardo 1433, della condotta di Francesco Sforza che, avuta la vaga promessa della successione al ducato di Milano per via matrimoniale, in parte per incitamento di Filippo Maria Visconti, in parte per acquistare autorevolezza e forza contrattuale propria, in vista di tale obiettivo primario,

¹⁵⁸⁶ Vedi: **G. Cavalcanti** – *Istorie fiorentine*, op. cit., X, 10-12, pag.307-310; id. - *Nuova opera (Chronique florentine inédite du XV siècle)*, Paris 1989, ed. A. Monti, 18, pag.51:« e' fu la cagione ed ebbe la colpa, tutta la colpa, di che Giovanni Vitelleschi fusse la cagione di tutti accidenti cittadineschi quanti furono e tanti cacciamenti»; **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 132-134; **Ugolino di Niccolò Martelli** – *Ricordanze dal 1433 al 1483*, Roma 1989, a cura di F. Pezzarossa, pag. 119.

¹⁵⁸⁷ Vedi: *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433*, a cura di C. Guasti, III, Firenze 1873, pag. 587:« Optimum esset si concilium huc conduci».

¹⁵⁸⁸ Vedi: **R. Fubini** – *Il regime di Cosimo de' Medici al suo avvento al potere*, in *Italia Quattrocentesca*, Milano 1994, pag. 81: «"Infensissimus" al papa lo dichiara una testimonianza curiale, che trova riscontro nel processo di Niccolò Tinucci –che fu di base per l'accusa a Cosimo- dove è detto fra l'altro che gli atti fiorentini di ostilità all'imperatore Sigismondo furono ispirati dalla parte medicea, "perché si gastigherebbe quello matto del papa, che era nimicho di Cosimo". Vedi anche nota 57, pag. 81.

si era portato nella Marca di Ancona, acquistandone rapidamente il controllo. Gli stati pontifici costituivano in quel periodo una vera e propria “area ciclonica” dei conflitti in corso; essi erano invasi e percorsi, come dallo Sforza, anche dalle forze rivali delle compagnie di Fortebraccio e di Niccolò Piccinino. Era intenzione di Filippo Maria arbitrare i contrasti tra i capitani, ripartirne le sfere di influenza e, come diceva, «“di fare catena”, in modo da completare la rovina dello stato della Chiesa e da consentirgli, senza intervento diretto, di dettare le proprie condizioni da una posizione di forza¹⁵⁸⁹».

Era essenziale per il papa spezzare questa “catena”. Con il patto stretto nel marzo 1434 a Calcarella, Eugenio IV promise a Francesco Sforza la condotta, il titolo di Gonfaloniere della Chiesa e quello di marchese della Marca di Ancona. Facevano difetto tuttavia i mezzi finanziari e alla condotta avrebbero dovuto provvedere le potenze collegate di Venezia e di Firenze. Il regime anti-mediceo del 1433 esitò ad assumere il gravoso impegno, per ragioni insieme finanziarie, politiche e istituzionali¹⁵⁹⁰; a questo punto intervenne Cosimo, che dal suo esilio veneziano era entrato in contatto diretto con il capitano. Infatti, il primo atto del nuovo governo filo-mediceo fu, mentre continuavano ancora le trattative per la condotta, lo stanziamento di 63.000 fiorini, con l’obiettivo che: «Comiti Francisco solvatur certa quantitas»; altrettanto importante fu la seconda disposizione: «Novine unius impositio», cioè il ritorno alla imposta arbitraria, la “novina” appunto, a significare che l’assenso alla condotta dello Sforza aveva necessariamente comportato l’abbandono del catasto¹⁵⁹¹. La condotta dello Sforza era venuta incontro solo per l’immediato alle esigenze del pontefice, che peraltro fu assai grato a Cosimo dei Medici per il suo decisivo contributo alla soluzione del problema finanziario: in realtà essa rappresentò, fino dal momento della sua conclusione, un legame solido tra Cosimo e il capitano, che avrebbe segnato della sua impronta tanto la politica estera di Firenze che il suo regime interno¹⁵⁹².

¹⁵⁸⁹ Vedi: **R. Fubini** – *Il regime di Cosimo de’ Medici*, op. cit., pag. 82

¹⁵⁹⁰ Vedi: **R. Fubini** – *Il regime di Cosimo de’ Medici*, op. cit., pag. 82-83. Le ragioni finanziarie erano legate all’obiettivo di porre un limite, dopo la sfortunata impresa di Lucca, all’eccessivo sforzo economico sostenuto; quelle politiche, all’incertezza su come sarebbe stata utilizzata una condotta, stipulata a solo nome del papa; quelle istituzionali, alla non disponibilità a breve termine del consistente stanziamento “a fondo perduto” che era richiesto, senza derogare all’istituzione recente del catasto.

¹⁵⁹¹ Vedi: **R. Fubini** – *Il regime di Cosimo de’ Medici*, op. cit., pag. 84: il ritorno alla imposta arbitraria « sarebbe stato in seguito per tutto il corso del regime mediceo uno dei grandi motivi di contrasto cittadino, nonché una delle ragioni più cogenti della limitazione delle libertà personali, tale da imporre nuove forme di gestione e controllo del Monte, e per tal via, estensivamente, delle profonde innovazioni istituzionali e costituzionali intervenute».

¹⁵⁹² Vedi: **R. Fubini** – *Il regime di Cosimo de’ Medici*, op. cit., pag. 84-85. Occorre ricordare che, mentre i rapporti di Firenze con il papa, prima, e con Venezia, poi, subirono sensibili mutamenti in negativo, i due potentati, quello mediceo e quello sforzesco, affermatasi contestualmente*, rimasero uniti nel

La politica estera di Firenze divenne deliberatamente difensiva e, per mantenere una linea di condotta coerente con tale proposito, essa fu costretta a combattere lunghe e numerose guerre: prima contro Milano e contro Alfonso di Aragona, quindi contro lo stesso re aragonese e contro Venezia per appoggiare Francesco Sforza a Milano. Sempre il governo fiorentino riuscì nell'intento di preservare l'equilibrio tra le singole potenze italiane; la precarietà di tale equilibrio rese necessari gravissimi sacrifici finanziari per il pagamento delle milizie mercenarie, ma per Firenze non sarebbe stata allora possibile un'altra politica che non fosse quella di cercare di assicurare la stabilità della penisola. Nel chiaro riconoscimento di tale situazione, l'obiettivo politico di Cosimo costituì un sistema veramente compiuto di bilanciamento delle forze, che richiedeva l'opera costante della sua abilità diplomatica, della sua potenza finanziaria e della sua energia politica¹⁵⁹³: la previdenza e la fortuna, il talento e la ricchezza di Cosimo dei Medici garantirono alla politica estera fiorentina il risultato voluto.

Intorno al 1434 due gruppi di stati, di forze pressoché pari, si fronteggiavano in Italia: da una parte Firenze e Venezia, dall'altra Milano e Napoli. Ogni strappo a tale equilibrio avrebbe portato inesorabilmente alla guerra. Per la politica estera fiorentina, l'alleanza con Venezia costituiva da vari decenni una necessità imprescindibile, tanto che Cosimo, durante il suo primo gonfalonierato, fece subito nel 1435 prolungare di dieci anni la Lega tra le due città; egli passava per essere il più fervido amico di Venezia, tanto che era chiamato *Venetus Homo*. La Repubblica veneta, che aspirava a estendere il proprio dominio territoriale nell'Italia settentrionale, vedeva in Filippo Maria Visconti il principale ostacolo ai propri piani; essa appariva pertanto la naturale

perseguimento di un disegno strategico lungamente preparato: la successione sforzesca nel ducato di Milano. L'alleanza formale di Firenze e Milano nel 1451 provocò anche la riduzione dell'influenza dell'altra componente del regime, guidata da Neri Capponi, che nel 1434 si era alleata a Cosimo nella comune ostilità al gruppo albizzesco. Tale componente era meno favorevole allo Sforza e incline a rafforzare i legami con Venezia.

*Il radicamento di Francesco Sforza come marchese della Marca di Ancona, di cui Cosimo dei Medici era fatto garante, fu considerato dai contemporanei il vero antefatto alla conquista di Milano e fu l'occasione in cui si consolidò attorno a lui un nucleo vero e proprio di potere signorile. Vedi: *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, intr. B. Nogara, Roma 1927, pag. 171, dove è riportata una lettera di Biondo Flavio a Galeazzo Maria Sforza, del 22 novembre 1450, molto significativa al proposito: «Tertium vero ipsum celeberrimum genitorem tuum apud Calcarellam...Eugenio quarto pontifici summo ita conciliavi, ut ingenti a Venetis Florentinisque pecunia fuerit adiutus. Et iterum, apud Tudertum, innovatis foederibus, ita pontifici et Romanae ecclesiae simulque antedictis rebus publicis coniunxi, ego inquam, qui meo adinventata et excogitata ingenio foedera innovavi, ut, dum sexto continuata anno stipendia inde accipit, ad maximam venire coeperit amplitudinem solidumque exinde eius, qui nunc sibi est principatus, iecerit fundamentum».

¹⁵⁹³ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag.160-161. Cosimo inaugurò il sistema difensivo della politica dell'equilibrio, che, proseguito e sviluppato non meno abilmente dal nipote Lorenzo, divenne norma ed esempio per l'Europa nei secoli successivi.

alleata di Firenze, che pure, come è stato visto, molto aveva avuto, e tuttora aveva, da temere da Milano. Venezia non si fidava però di Francesco Sforza, condottiero delle truppe fiorentine, del quale il Medici aveva invece piena fiducia e che, in quel periodo, era assai benvenuto anche dal popolo fiorentino.

Cosimo e lo Sforza rimasero legati da vincoli di amicizia, fino da quando si incontrarono per la prima volta a Firenze nel 1435¹⁵⁹⁴. Questi rapporti di amicizia, prettamente personali, ebbero un'azione tutt'altro che trascurabile sullo svolgimento della politica estera fiorentina; il fattore decisivo fu, tuttavia, la fondamentale importanza per Cosimo di avere al servizio di Firenze (e quindi al proprio), tanto per la politica estera quanto per la politica interna, colui che era reputato il condottiero più abile e più capace in Italia. Per gli affari interni, Venezia non avrebbe mai potuto offrire quell'aiuto concreto e fidato che effettivamente Francesco Sforza in seguito presterà.

Quanto agli affari esteri, l'alleanza tra le due grandi città di Firenze e di Venezia, che in tanti mercati e in tanti modi si facevano una reciproca, rilevante concorrenza commerciale, appariva innaturale e destinata, perciò, a non perdurare ancora per lungo tempo: il commercio orientale di Firenze, in continuo aumento, doveva presto o tardi contrastare gli interessi veneziani, laddove una Milano sicuramente amica avrebbe rappresentato un aiuto militare più valido senza creare alcuna concorrenza commerciale, anzi avrebbe aperto un nuovo campo di espansione alle attività mercantili e finanziarie. A proposito della presenza di uomini d'affari di Firenze nell'Oriente bizantino, occorre notare che essa cominciò ad acquisire una certa rilevanza allorché l'imperatore Manuele II lanciò un appello all'Occidente, più che per la questione dell'unione e dell'aiuto militare, per richiedere piuttosto che fossero intensificati i rapporti commerciali, in modo tale da soddisfare le crescenti esigenze degli "arconti", cioè di quegli importanti funzionari, di corte e dell'alta burocrazia, e di quei membri intraprendenti della aristocrazia, che costituivano a Costantinopoli un emergente ceto imprenditoriale: fu, infatti, dietro loro suggerimento che il sovrano fece questo passo diplomatico¹⁵⁹⁵. È interessante esaminare come avvenne il rinnovo dell'accordo del 1416 intercorso tra l'impero e Firenze sugli antichi privilegi dei Pisani a Costantinopoli e in Romania, privilegi che nel frattempo si erano estesi al comune toscano¹⁵⁹⁶. Prima di rivolgersi

¹⁵⁹⁴ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 163. Nicodemo Tranchedini, uomo di fiducia di Francesco Sforza a Firenze, divenne amico fidato e familiare di Cosimo dei Medici.

¹⁵⁹⁵ Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 101.

¹⁵⁹⁶ Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano*, op. cit., pag. 149-150.

all'imperatore, Firenze era già in contatto con i mercanti e i notabili della capitale, quali Nicola Notara, cittadino di Bisanzio e al contempo di Genova e di Venezia¹⁵⁹⁷, Demetrio Paleològo Gudelis, *mesazon*¹⁵⁹⁸ o «primo ministro» di Manuele II, Ilarione Doria, genero dello stesso Manuele, Giovanni Crisolora, inviato bizantino al concilio di Costanza¹⁵⁹⁹. Su loro consiglio i Fiorentini si rivolsero al βασιλεύς per ottenere i privilegi auspicati.

Nel 1430, Giovanni VIII, dopo la caduta di Tessalonica avvenuta il 29 marzo di quell'anno, riprese nell'estate, dopo un'interruzione di qualche anno, i rapporti con Venezia, alla ricerca di aiuto: e non fu un caso se, sempre nello stesso periodo, il sovrano offrì a Firenze, alleata della Repubblica veneta contro Filippo Maria Visconti, privilegi commerciali nell'impero. La città toscana ringraziò l'imperatore nel giugno 1430, informandolo che gli avrebbe inviato un ambasciatore per una complessiva precisazione degli accordi¹⁶⁰⁰.

Per tornare alle questioni di politica estera fiorentina, bisogna riconoscere che Cosimo dei Medici previde saggiamente che Francesco Sforza sarebbe riuscito nel suo intento di ottenere il dominio di Milano; quando Filippo Maria, senza eredi maschi, promise al potente condottiero la mano della propria figlia, quel matrimonio costituì un titolo, per quanto dubbio, in favore dello Sforza, per aspirare alla successione nel ducato. L'astuto e intelligente Fiorentino, che aveva grande fiducia in lui, si lui puntò e vinse. I governanti veneziani non tardarono molto ad avere fondati sospetti; per molti anni Cosimo, però, riuscì a eluderli e a non guastare troppo i rapporti con la Repubblica veneta. Francesco Sforza, nutrendo ormai la speranza di sposare Bianca Maria Visconti e pur non essendo obbligato a rinunciare a combattere al servizio di un nemico del signore milanese, doveva muoversi con cautela¹⁶⁰¹.

Filippo Maria, invece, preferiva fare credere che i condottieri al suo servizio agissero per proprio conto e che egli stesso fosse estraneo alle loro operazioni belliche,

¹⁵⁹⁷ Vedi: **N. Oikonomidès** – *Hommes d'affaires grecs et latins à Constantinople (XIII-XV siècles)*, Montréal-Paris 1979, pag. 20, nota 4.

¹⁵⁹⁸ Vedi: **H.G. Beck** – *Der byzantinische Ministerpräsident*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 48 (1955), pag. 309-338.

¹⁵⁹⁹ Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 334-335.

¹⁶⁰⁰ Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano*, op. cit., pag. 156.

¹⁶⁰¹ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 163-164. Il mestiere di Francesco Sforza era duplice: da un lato governava un piccolo territorio nelle Marche; dall'altro serviva come condottiero, ora questo ora quello stato, l'uno in guerra contro l'altro. Secondo il costume corrente dell'epoca, tali mutamenti di campo non costituivano un tradimento, così come non era considerata cosa indegna rispettare un trattato soltanto fino alla data di scadenza.

specialmente se era vincolato a non agire dalle clausole di un trattato. Il duca di Milano tentò, con questo stratagemma, di riconquistare Genova per mezzo di Niccolò Piccinino; fallita l'impresa ordinò a quel capace capitano di continuare a guerreggiare nel territorio ligure, durante il 1436, nelle vicinanze della frontiera pisano-fiorentina. I fuorusciti da Firenze avevano spinto Milano a fare la guerra alla loro città assicurando che in essa sarebbe scoppiata una sommossa popolare e promettendo la loro alleanza non appena fossero tornati al governo nella città toscana. Firenze rifiutò di concedere il passaggio attraverso il suo territorio al Piccinino, che lo aveva chiesto, pretestuosamente asserendo di dovere condurre i suoi soldati nel regno di Napoli, dove era in pieno svolgimento la guerra di successione; essa si trovò così coinvolta in un conflitto con il condottiero visconteo, al quale oppose lo Sforza, cui conferì contestualmente anche l'incarico di conquistare Lucca, se ciò fosse stato possibile¹⁶⁰². Era antico desiderio di tutti i Fiorentini, senza distinzione di partito, ottenere la rivincita della sconfitta subita da quella città qualche anno prima e la nuova campagna di guerra risultò perciò ancora più popolare di quella precedente.

La conquista di Lucca, che lo stesso Cosimo desiderava ardentemente, sarebbe stata per lui e per i suoi seguaci un prestigioso successo e un mezzo sicuro per consolidare il non ancora completato controllo dello stato. Anche nella nuova situazione l'impresa non riuscì: Francesco Sforza sconfisse nel febbraio del 1437 Niccolò Piccinino e lo costrinse a tornare in Lombardia, dove cominciavano a riaccendersi focolai di guerra tra il duca di Milano e Venezia, ma non fece decisivi progressi nel territorio lucchese, nel quale occupò solo alcune fortezze. Il comportamento irresoluto dell'astuto condottiero, malgrado le esortazioni a muoversi con maggiore determinazione e accresciuta energia che provenivano insistentemente da Firenze, era da ascrivere a un duplice obiettivo: non inimicarsi del tutto il futuro suocero e, inoltre, conseguire per se stesso, come arbitro militare, i più grandi vantaggi possibili nel gioco a tre fra Firenze, Milano e Venezia. A Firenze mancava il denaro per pagare l'esoso capitano e Venezia non aveva

¹⁶⁰² Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 480-481. Nel 1436, Francesco Sforza figurava, ufficialmente, ancora al servizio del papa, per il quale recentemente aveva riconquistato Forlì. I rapporti tra il pontefice e il condottiero si guastarono in seguito all'oscura vicenda del podestà pontificio bolognese Baldassarre Baroncelli da Offida, che, d'intesa con il Piccinino e il duca di Milano, tentò di sorprendere lo Sforza. Questi, preavvertito in tempo, riuscì ad adottare opportune contromisure e a catturare, nel settembre del 1436, il funzionario papale, che denunciò pretese insidie del papa contro la vita del capitano. Eugenio IV respinse sdegnosamente le accuse, ma da quel momento le relazioni fra i due rimasero pessime; lo Sforza passò quindi volentieri al servizio di Firenze.

né interesse né intenzione di spendere, ritenendo le minacce viscontee per il momento non pericolosissime, per il solo vantaggio della città toscana¹⁶⁰³.

La Signoria fiorentina cercò in ogni modo di persuadere la controparte veneta, inviando lo stesso Cosimo come ambasciatore nel 1438 nella città lagunare, a mutare parere, avvertendo, peraltro inutilmente, delle nefaste conseguenze che il passaggio dello Sforza al soldo di Milano, o anche la sua neutralità, avrebbero comportato per Venezia. Il governo veneziano rifiutò categoricamente di procedere a ulteriori esborsi e informò rudemente il vecchio amico di non essere per nulla invidioso della conquista di Lucca, ma di non avere alcuna voglia di farne le spese¹⁶⁰⁴. Non passò molto tempo, tuttavia, prima che Venezia, rimasta priva di valenti capitani, fosse costretta a rivedere il proprio egoistico atteggiamento e a ricorrere a Firenze, che si era nel frattempo accordata con Lucca, per chiedere l'aiuto di Francesco Sforza: infatti il territorio veneziano di terraferma era percorso dalle armate del Piccinino, che, come nelle campagne degli anni precedenti, cominciò ad assediare Brescia, non disdegnando puntate audaci in Romagna e Toscana.

Per quanto a Firenze si fosse proclivi a lasciare Venezia al suo destino, prevalsero comunque più sagge considerazioni sul pericolo di un possibile, nuovo rafforzamento della potenza viscontea e fu consentito al governo veneto di rivolgersi allo Sforza¹⁶⁰⁵. Questi, liberate dall'assedio le città fortificate di Brescia e di Verona, sconfisse Niccolò Piccinino e verso la metà del 1440 Venezia poteva sperare di potere recuperare entro breve tempo tutti i territori perduti. Per la città lagunare l'alleanza con quella toscana, il cui nuovo regime era riuscito intanto a convincere Eugenio IV a spostare la sede del concilio per l'unione con i Greci da Ferrara a Firenze, con l'evidente notevolissimo vantaggio economico, morale e spirituale che Firenze stessa inevitabilmente ne derivava, era diventata una necessità dettata esclusivamente dal bisogno contingente di

¹⁶⁰³ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 165. Lo Sforza compì una mossa magistrale: fece sapere a Firenze e a Venezia, che conseguentemente perse interesse per la sua collaborazione militare, di non essere pronto a passare il Po per attaccare Filippo Maria Visconti. In quanto a questi, lo teneva ancora in pugno, facendogli credere di essere sul punto di sferrare l'attacco decisivo contro Lucca. A Firenze annunciò che se non fosse stato pagato, avrebbe dovuto trovare altrove qualcuno che adeguatamente lo sostenesse; sarebbe passato, in parole povere, al soldo del Visconti.

¹⁶⁰⁴ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 165. Si verificò, a causa del freddo comportamento del governo veneto, il primo strappo nella alleanza tra Firenze e Venezia. Lo stesso Cosimo ne fu abbastanza mortificato e non è improbabile che in quell'atteggiamento dei Veneziani sia da individuare il primo motivo del cambiamento, dodici anni dopo, da lui impresso alla politica estera fiorentina attraverso la solida cooperazione stabilita con Francesco Sforza

¹⁶⁰⁵ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 166. Inizialmente Francesco Sforza ribadì il suo proposito di non varcare il Po; l'abilità diplomatica di Neri Capponi, e naturalmente ricchi sussidi, gli fecero cambiare parere. Neri Capponi si recò personalmente a dare la buona notizia a Venezia, che la accolse con gioia, anche se ora doveva pagare due terzi del soldo del condottiero

aiuto¹⁶⁰⁶. Il 10 gennaio 1439, il pontefice aveva emanato il decreto con il quale era annunciato il trasferimento del sinodo dalla città estense: « ad civitatem Florentinam, omnibus manifeste liberam, securam, pacificam et quietam aërisque salubritate letantem, et ad quem inter Tirrenum, Adriaticumque mare optime situm ab Orientalibus et Occidentalibus commode accedi potest¹⁶⁰⁷ ». Gli aggettivi usati per descrivere la città, per non parlare delle qualità naturali attribuite a Firenze (“la sua aria sana”, espressione probabilmente riferita all’assenza della pestilenza che sembra avesse minacciato prelati e laici riuniti a Ferrara, e la sua collocazione geografica ideale), offrivano l’immagine di una città prospera e tranquilla, pronta ad assumere le proprie responsabilità davanti alla Chiesa.

Dalla cronaca di Silvestro Siropulo, presente e partecipe attivo alle discussioni conciliari, a Ferrara poi a Firenze, emerge questa stessa immagine¹⁶⁰⁸. Egli racconta che l’imperatore aveva chiaramente spiegato le ragioni che consigliavano di trasferire le sessioni conciliari sulle rive dell’Arno; e al vescovo di Eraclea, che aveva chiesto ingenuamente perché i Fiorentini non potevano offrire sussidi al papa nel caso in cui il concilio continuasse a risiedere nella città estense, Giovanni VIII rispose che quel denaro i Fiorentini non lo avrebbero neppure prestato, se i chierici non si fossero spostati a Firenze e se il concilio non fosse stato ivi celebrato¹⁶⁰⁹.

Il racconto del cronista greco pare pienamente confermare l’immagine di Firenze contenuta nel decreto papale. In alcune lettere, precedentemente inviate dalla cancelleria fiorentina al concilio adunato a Basilea, comparivano queste medesime immagini: scritte da Leonardo Bruni; scopo di queste missive, che riecheggiavano lodi formulate per la prima volta più di trent’anni prima in circostanze molto diverse, era di convincere i padri basileesi a trasferirsi direttamente a Firenze. Rivolgendosi alla assemblea conciliare, il cancelliere tessendo gli elogi della sua città adottiva, cercò di creare l’immagine di una Firenze tranquilla, ricca, perfettamente situata e attrezzata per

¹⁶⁰⁶ Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de’ Medici*, op. cit., pag. 167. Venezia non aveva più molta fiducia in Firenze, di cui male sopportava certi innegabili successi. Lo sperimentò Cosimo stesso che, tornato per affari nella città della laguna, ricevette accoglienze piuttosto fredde: certamente, però, sentì un grande orgoglio ascoltando le invidiose parole rivoltegli da un senatore: « Tu vuoi il concilio, vuoi il papa, vuoi Lucca, vuoi tutto tu! ».

¹⁶⁰⁷ Vedi: *Epistolae pontificiae*, op. cit., pag. 60-61.

¹⁶⁰⁸ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 376. Così l’autore riassume il discorso dell’imperatore davanti all’assemblea dei prelati greci, non entusiasti dell’idea di un trasferimento da Ferrara: « Al papa manca il denaro. Non può nemmeno concederci il nostro sussidio quotidiano, che ci manca da cinque mesi. Non troveremo un aiuto in altro luogo se non a Firenze. I Fiorentini, da parte loro, sono persone buone e sono ricchi e si sono messi d’accordo con il papa, per cui se vi si spostasse il sinodo lo aiuterebbero nelle spese e gli presterebbero i soldi e lo tranquillizzerebbero ».

¹⁶⁰⁹ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 378.

accogliere il concilio: « nullum in tota Italia locum magis idoneum ad tantam rem conficiendum reperiri posse, quam civitatem nostram, tum propter animos nostrorum civium mirabili devotione erga eandem synodum affectos, tum propter opportunitatem situs, tum propter ubertatem et abundantiam rerum ad vitam pertinentium, ac, super omnia, propter securitatem et libertatem¹⁶¹⁰ ». Un anno dopo, avuta notizia di lettere diffamatorie sul conto di Firenze circolanti nella città svizzera, Leonardo Bruni non mancava di esprimere il suo sdegno verso i detrattori¹⁶¹¹.

Esistono però altri giudizi, pure formulati da contemporanei che, accanto alle testimonianze delle cancellerie papale e fiorentina, intese a sottolineare i vantaggi del trasferimento del concilio da Ferrara, danno una'immagine diversa della situazione - sia politica che economica - di Firenze: non città prospera, ma città dall'economia fragile se non addirittura in condizioni assai gravi; non pacifica, ma travagliata da dissensi interni, dalle incertezze di un nuovo regime preso fra le intemperanze dei suoi sostenitori più accesi e le incessanti trame cospiratorie degli esuli decisi a rovesciarlo al più presto; non tranquilla, impegnata com'era dal 1423 in preoccupazioni belliche, con la necessità di difendersi dalle mire espansionistiche del duca di Milano, ma anche presa dall'idea, condivisa da parecchi eminenti cittadini, di divenire dominatrice della Toscana e padrona di Lucca, la cui indipendenza disturbava e imbarazzava gli uomini politici fiorentini; non sana, infine, perché negli anni precedenti frequenti erano state le epidemie, causa di elevata mortalità e di profondi timori¹⁶¹².

Questa valutazione è comprovata da numerose testimonianze. Un personaggio anonimo, scrivendo da Firenze nel marzo 1438 a Cosimo dei Medici in missione diplomatica a Ferrara informava il suo corrispondente « come di qua le cose passano, che mi pare sieno ridocte in grande stremità¹⁶¹³ ». Gli stessi accenti compaiono in un'altra lettera dell'aprile 1438, inviata a Cosimo, sempre a Ferrara, in cui il fratello Lorenzo notava: « Mai vidi questo popolo più disperato che hora¹⁶¹⁴ ». Il cronista contemporaneo

¹⁶¹⁰ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit, doc. CCXLI, (lettera del 3 luglio 1436).

¹⁶¹¹ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit, doc. CCCL CCCLI (lettera del 15 luglio 1437): « Nulla est in Italia civitas copiosior, nulla fecundior. Huic stultitiae suae aliam falsam assertionem adiungit, dicens nos habere bellum civile ac divisionem intra urbem, usque adeo, ut plures ex civibus nostris sint existiti, quam in patria residentes. O stulte et insane, hec tu dicere audes? Cum habeat civitas nostra intra se multitudinem civium pene numerabilem, exules autem non sint ultra quattuor vel quinque...Nos et pecunias et cetera opportuna in promptu habere ad cuncta per sacrum Basilense Concilium promissa Grecis adimplenda ».

¹⁶¹² Vedi: **A. Mohlo** – *Fisco ed Economia a Firenze alla vigilia del Concilio in Firenze e il concilio del 1439*, a cura di P.Viti, Firenze 1994, pag. 59-92.

¹⁶¹³ Vedi: **A. Mohlo** – *Fisco ed economia a Firenze*, op. cit., pag. 62.

¹⁶¹⁴ Vedi: **A. Mohlo** – *Fisco ed economia a Firenze*, op. cit., pag.62.

Domenico Boninsegni descriveva in questo modo le condizioni della città alla vigilia del trasferimento del concilio a Firenze: « Oppressandoci molto, e da ogni parte il Duca di Milano, perch'era molto forte in su i campi , e noi assai indeboliti...e parendoci non poter supplire alla spesa che bisognava, per essere stracchi dalla gran quantità delle gravezze pagate, e facevasi anche danno la mortalità, e dubitavasi di peggio, e anche si dubitava carestia¹⁶¹⁵».

Nell'impossibilità di conciliare giudizi così contraddittori tra loro dei testimoni oculari delle vicende legate al concilio, sarebbe interessante tentare di individuare le tendenze economiche nel quinquennio che seguì il ritorno dei Medici dall'esilio, tenendo conto di due elementi che sensibilmente le condizionarono: la situazione sanitaria della città e la congiuntura politica. Dopo le grandi epidemie del 1400 e del 1417, che avevano provocato, per l'elevato tasso di mortalità, una diminuzione notevole della popolazione urbana e la relativa tranquillità del terzo decennio del secolo, vi fu negli anni trenta una riacutizzazione della mortalità epidemica, particolarmente alla vigilia del trasferimento del concilio da Ferrara a Firenze, con una vera e propria strage nella città negli anni 1437-1438¹⁶¹⁶.

Le incertezze e le paure create dall'epidemia erano accentuate dalla fluidità e dalla imprevedibilità delle condizioni politiche. Il regime instauratosi nel 1434 aveva un carattere sperimentale. Come osserva Nicolai Rubinstein, agli occhi degli osservatori contemporanei la situazione politica di quegli anni era abbastanza instabile, le incertezze sul futuro del regime erano numerose e le speranze degli esuli di rientrare non poche. Tutto ciò creava un'atmosfera precaria e poco tranquilla e la stabilità del regime tutt'altro che sicura¹⁶¹⁷. La svolta politica del 1434 non fu accompagnata da cambiamenti economici rilevanti: i problemi di fondo presenti fino dallo scoppio della guerra del 1423 si prolungarono ben oltre il 1439, perché la guerra continuò, anche se con intervalli, per tutto il quarto decennio del Quattrocento.

Un motivo non secondario della sconfitta politica di Rinaldo degli Albizzi e del regime da lui capeggiato furono le vicende militari dell'estate del 1434¹⁶¹⁸. La decisione fiorentina di assoldare Francesco Sforza fu un tentativo costoso e, almeno nei primi anni, poco redditizio, di riequilibrare la bilancia militare tra Firenze e Milano. Ma lo

¹⁶¹⁵ Vedi: **D. Boninsegni** – *Storie della città di Firenze*, op. cit., pag. 67.

¹⁶¹⁶ Vedi: **A. Mohlo** – *Fisco ed economia a Firenze*, op. cit., pag. 75.

¹⁶¹⁷ Vedi: **N. Rubinstein** – *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze 1971, pag. 3-36.

¹⁶¹⁸ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., pag. 475. Come si ricorderà, solo pochi mesi dopo l'esilio di Cosimo, l'esercito fiorentino subì una gravissima disfatta per mano dei Milanesi: 3550 cavalieri, 1000 fanti e il comandante fiorentino, Niccolò da Tolentino, furono catturati.

Sforza ebbe relativamente poco successo contro le milizie milanesi, bene guidate in quegli anni da Niccolò Piccinino. Ripetutamente i Milanesi fecero incursioni nei territori toscani, provocando danni materiali e molta paura, sia nelle città che nelle campagne; solo nel marzo del 1437, dopo una vittoria di Francesco Sforza sul Piccinino e le minacce veneziane contro Milano, vi fu un intervallo nella guerra, a seguito della decisione del duca di Milano di richiamare il suo esercito in Lombardia.

Non appena si sentirono liberi dall'incubo milanese, i Fiorentini, spinti dallo stesso Cosimo, cercarono, come sopra è stato detto, di concludere quello che il precedente regime aveva invano tentato di ottenere¹⁶¹⁹. Le ambizioni fiorentine furono frustrate ancora una volta, perché i Lucchesi fecero nuovamente appello a Filippo Maria Visconti, il quale, promettendogli in moglie la figlia e offrendogli in dote Cremona, attenuò l'atteggiamento bellicoso dello Sforza. Seguì una breve pausa delle ostilità, ma la guerra riprese presto. Gli eserciti milanesi invasero di nuovo la Toscana, seguiti dai fuorusciti fiorentini, che puntavano sulla sconfitta dello Sforza per il proprio rimapatrio.

Questa era la situazione militare prima, durante e dopo la permanenza dei padri conciliari a Firenze. Solo dopo la conclusione delle sessioni sinodali e la partenza degli ospiti greci e latini, nel giugno del 1440 la battaglia di Anghiari segnò una svolta importante, poiché l'esercito milanese subì una decisiva sconfitta. Niccolò Piccinino dovette ritirarsi in Lombardia, i fuorusciti fiorentini abbandonarono definitivamente le loro speranze, e la pressione militare a cui i cittadini di Firenze erano stati continuamente sottoposti per quasi vent'anni diminuì notevolmente; le spese militari continuarono, però, su livelli alti ancora per lungo tempo. Il concilio di Firenze si svolse dunque in un contesto caratterizzato da una situazione militare non certo confortante per i Fiorentini¹⁶²⁰, per di più ancora sottoposti, in quello stesso periodo, a una intollerabile pressione fiscale.

Sembra opportuno, a conclusione di questo rapido esame delle vicende fiorentine della prima metà del Quattrocento, tentare di delineare sinteticamente le condizioni in cui si

¹⁶¹⁹ Vedi: **A. Mohlo** – *Fisco ed economia a Firenze*, op. cit., pag.77. L'autore cita alla nota 25 due lettere, indicative del clima politico cittadino. Pare interessante riportarne almeno una, quella di Niccolò Popoleschi a Cosimo dei Medici a Venezia, dell'8 febbraio 1438: « Dicie Giovanni di ser Lucha che non si può avere pacie se non s'à Luca, e che se non s'à che si perderà ogni chosa... ».

¹⁶²⁰ Vedi: **A. Mohlo** – *Fisco ed economia a Firenze*, op. cit., pag. 78. La lettera scritta da Matteo di ser Giovanni, che stava nel Mugello, nell'aprile del 1440, a Lorenzo dei Medici, fratello di Cosimo, dà una idea precisa del clima di quegli anni: « Qua.ssu ognindì le chose rischaldano. Le nostre genti àno abandonati i passi et i nimici ne sono signori et ogni ora potrebono asciendere in Mugliello, et chosi ogni ora s'atendono. I nostri si sono ridotti pe' chastella, et sono messi come in fuga; ghuasteranno questo paese, et s'e' nemici aciendono... il Mugliello è spacciato... Qui ognindì per tutto il Mugliello si martella, et quando si dice essere perduto Vicchio et quando un'altra chosa... ».

trovava Firenze nel momento in cui ospitò il concilio, i cui eventi più significativi, verificatisi nella città toscana, sono stati altrove analizzati. È corretto a tale fine considerare brevemente la situazione politico-economica nel quinquennio che separa il rientro di Cosimo dei Medici in patria dalla celebrazione del concilio a Firenze.

Due successivi colpi di mano, negli anni 1433-1434, avevano gravemente turbato tradizioni ed equilibri politici. Il nuovo regime, non pienamente sicuro di se stesso, cercò di individuare sistemi amministrativi per governare la città, senza perdere l'appoggio della maggioranza della popolazione, mentre la situazione bellica e le conseguenti ripercussioni fiscali restavano ostacoli non facilmente aggirabili da chi perseguisse il ritorno alla normalità politica. Una congiuntura economica difficile fece seguito ai fallimenti bancari del decennio precedente. Assediato dalle minacce milanesi e da quelle, assai insidiose, degli esuli fiorentini; frustrato dall'insuccesso della fallita conquista di Lucca, di cui era stata annunciata ripetutamente ai Fiorentini l'imminente capitolazione; imbarazzato dalla persistente pressione fiscale imposta ai cittadini per fare fronte agli impegni politico-diplomatici, il nuovo governo, formatosi nell'autunno del 1434, aveva urgente bisogno di un successo clamoroso, di una dimostrazione pubblica, all'interno e all'estero, della propria capacità di gestire il potere recentemente raggiunto.

Per Cosimo dei Medici e per i suoi seguaci l'occasione di un tale successo fu la convocazione del concilio a Firenze, con la presenza non solo del papa e della sua corte, ma anche della numerosa delegazione greca. Fino dai tempi di Baldassarre Cossa (Giovanni XXIII), buona parte del successo economico dei Medici era dovuta ai benefici di cui godevano presso la curia papale¹⁶²¹. Per quanto riguarda il concilio, era abbastanza evidente ai fratelli Medici, Cosimo e Lorenzo, che da un trasferimento dei prelati da Ferrara a Firenze sarebbero derivati rilevanti vantaggi economici. Non fu solo la motivazione economica la ragione per cui i due Medici favorirono l'idea dello spostamento del concilio e ne facilitarono la realizzazione finanziariamente. Già preso in considerazione prima del 1434, il progetto del concilio fu discusso in varie occasioni, sia dalle autorità fiorentine che da quelle ecclesiastiche fin dall'autunno di quell'anno, quando Cosimo divenne Gonfaloniere di Giustizia. Come è stato sopra ricordato,

¹⁶²¹ Vedi: **R. De Roover** – *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1988, pag. 279-326. I rapporti finanziari dei Medici con il papato erano curati dalla cosiddetta "Filiale presso la corte di Roma", che era in realtà una struttura itinerante, in quanto seguiva diligentemente i pontefici nei loro frequenti spostamenti. Quando Eugenio IV alloggiò nel famoso convento domenicano di Santa Maria Novella, i Medici presero in affitto una casa nell'omonima piazza per uso della loro "filiale di Roma".

nell'estate del 1436 Leonardo Bruni, a nome della Signoria, scrisse al concilio riunito a Basilea per incoraggiare i padri a venire a Firenze¹⁶²². Nel dicembre dello stesso anno il papa in una sua lettera al re di Francia, Carlo VII, accennava alla sua speranza di fare spostare il concilio a Firenze, mentre nell'estate del 1437 vi alludeva ancora in una sua lettera a Lorenzo dei Medici¹⁶²³.

La decisione maturò nell'autunno del 1438, tra l'inizio di ottobre e il principio di dicembre, in un momento particolarmente difficile sia per la politica interna sia sotto l'aspetto diplomatico-militare. In maggio era stato creato un nuovo consiglio (il "*concilium maius*") incaricato di fare fronte a una difficile situazione nel settore fiscale¹⁶²⁴. Inoltre erano cominciate le discussioni su un argomento molto delicato, il problema del rinnovo della balia degli accoppiatori, di cui stava per scadere il mandato¹⁶²⁵. Nell'aprile dello stesso anno i Fiorentini avevano dovuto rassegnarsi all'impossibilità di occupare Lucca ed erano stati costretti dal comandante delle loro truppe, Francesco Sforza, a firmare una tregua che nelle parole di Giovanni Cavalcanti era un « ontoso accordo...perché tutto il nostro popolo, massimamente la più bassa ciurma, questo accordo ebbero a dispetto¹⁶²⁶».

Comunque, i tre ambasciatori, cui fu affidato il compito di presentare al neo-eletto re dei Romani Alberto II l'omaggio della città di Firenze, ebbero anche l'incarico, ricevendo il 6 ottobre le relative istruzioni, di fermarsi a Ferrara per discutere con il papa la "reductione del Concilio". Dalle istruzioni si desume che nessuna decisione era stata fino ad allora presa, in quanto era detto loro «aiuterete la materia che si dirizino a Firenze». Per quel che riguarda i termini finanziari, il governo diede ai legati istruzioni piuttosto generiche:« direte che voi vi rendete certissimi che essendone richiesta la comunità nostra si farà tutto¹⁶²⁷». Meno di due mesi dopo, tutto era deciso: subito i fratelli Medici presero iniziative per guidare essi stessi questa impresa eccezionale. Il 3 dicembre Lorenzo fu mandato come ambasciatore a Ferrara; vi erano ancora dettagli da chiarire, sull'entità dei sussidi da assegnare al concilio e agli ospiti greci, sulle modalità di garanzia dei prestiti che il Comune doveva assegnare al pontefice. I negoziati si prolungarono fino alla metà del mese, ma il 18 dicembre gli accordi furono firmati da

¹⁶²² Vedi: **P. Viti** – *Leonardo Bruni e il concilio di Firenze in Firenze e il concilio del 1439*, Firenze 1994, pag. 509-575.

¹⁶²³ Vedi: *Epistolae Pontificiae*, op. cit., I, pag. 54.

¹⁶²⁴ Vedi: **N. Rubinstein** – *Il governo di Firenze*, op. cit., pag. 83-106..

¹⁶²⁵ Vedi: **N. Rubinstein** – *Il governo di Firenze*, op. cit., pag. 18-19. Gli *accoppiatori* erano magistrati addetti alla formazione delle liste dei candidati per l'elezione alle cariche comunali.

¹⁶²⁶ Vedi: **G. Cavalcanti** – *Storie fiorentine*, op. cit., II, pag. 19-41.

¹⁶²⁷ Vedi: *Acta Camerae Apostolicae*, op. cit., pag. 44-45

Lorenzo dei Medici per Firenze e da Francesco Condulmer, cardinale camerlengo, per il papa¹⁶²⁸.

Con gli accordi presi e con il trasferimento del concilio assicurato, l'ultima "tessera", che completava lo schema predisposto dai Medici, fu sistemata. Il 29 dicembre, al momento della designazione dei componenti della Signoria, che tre giorni dopo avrebbe assunto l'incarico, fu estratto come Gonfaloniere di Giustizia Cosimo stesso. I due fratelli si erano divisi i compiti: il minore, ambasciatore del governo, aveva condotto i negoziati con il papa, il maggiore, primo magistrato della Repubblica, avrebbe accolto il papa e tutti i personaggi che partecipavano al concilio al momento del loro arrivo a Firenze. In una città, nella quale non mancavano tensioni e molte erano le incertezze sul futuro politico, l'attenzione dell'intero popolo si sarebbe ora concentrata sul ruolo fondamentale esercitato dai Medici per procurare alla loro città la presenza straordinaria non solo del concilio ecumenico, ma perfino dell'imperatore greco, il primo principe secolare a essere ammesso a Firenze dal momento dell'espulsione del duca di Atene¹⁶²⁹, avvenuta quasi cento anni prima.

Questo punto volle sottolineare un attento osservatore della società fiorentina di quegli anni, Paolo Pietribuoni, che, descrivendo la partenza degli ospiti greci dalla città dopo la conclusione del concilio, commentava i privilegi commerciali concessi da Giovanni VIII alla città di Firenze. La spiegazione di questo gesto generoso era che « nel tempo della sua venuta, [aveva] conosciuto la liberalità e l'onore che gli fece questo magnifico popolo, et massime dalla Signoria che allora sedeva nella residenza del detto Palagio¹⁶³⁰ ». Prima di partire, infatti, l'imperatore bizantino era venuto incontro volentieri alle richieste dei Fiorentini, già da tempo presentate a Costantinopoli e solo parzialmente accolte, di potere liberamente commerciare nel territorio dell'impero orientale e aveva concesso gli stessi ampi privilegi di cui avevano goduto in passato i Pisani a Bisanzio¹⁶³¹. Di tali privilegi i mercanti fiorentini poterono usufruire per un periodo veramente limitato, così come su un territorio estremamente ridotto,

¹⁶²⁸ Vedi: *Acta Camerae Apostolicae*, op. cit., pag. 48-49.

¹⁶²⁹ Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., III, pag. 398. Gualtiero di Brienne, duca d'Atene, fu al servizio dei Fiorentini nel 1341-1342. Acclamato signore a vita nel settembre 1342, si rese presto inviso per la fiscalità e per altre vessazioni, finché, scoppiata un'insurrezione nel luglio 1343, dovette lasciare Firenze.

¹⁶³⁰ Vedi: **A. Mohlo** – *Fisco ed economia a Firenze*, op. cit., pag. 91. Paolo Pietriboni o Petriboni era un "Priorista", un personaggio che annotava in un registro detto appunto "priorista" i nomi dei priori e i principali eventi verificatisi durante la loro magistratura.

¹⁶³¹ Vedi: **J. Gill** – *Il concilio di Firenze*, op. cit., pag. 359.

praticamente la sola capitale, poterono esercitare i loro commerci: infatti, solo quattordici anni dopo, infatti, Costantinopoli cadrà nelle mani dei Turchi.

Allontanatisi i Greci, Firenze dovette nuovamente affrontare, come è stato più sopra accennato, la realtà spiacevole della minaccia milanese. Nella primavera del 1440 Niccolò Piccinino aveva tentato una manovra a sorpresa: approfittando dello scarso desiderio di combattere da parte dello Sforza, lo piantò letteralmente in asso in Lombardia e fece irruzione nella Toscana occidentale, in compagnia degli Álbizzi, i probabili ispiratori della spedizione. Nonostante il panico diffusosi a Firenze, la Signoria decise di provvedere direttamente alla difesa, facendo affidamento sulla già provata perizia bellica di Neri Capponi che, con le truppe del papa e con alcune compagnie di soldati, poté costituire un piccolo esercito atto a combattere. A Francesco Sforza fu ordinato di rimanere dov'era, di non abbandonare la favorevole posizione che occupava in Lombardia e di iniziare, anzi, una pressione sempre più intensa su Milano. Invece di assediare la città, il Piccinino entrò nel Casentino per unire le sue truppe a quelle del conte di Poppi, da lungo tempo seguace degli Álbizzi. Riuscì a conquistare alcune fortezze, ma non conseguì alcun successo decisivo. Filippo Maria Visconti, seriamente minacciato dall'offensiva delle milizie sforzesche, lo richiamò al nord.

Niccolò Piccinino obbedì senza fretta e prese la via del ritorno; durante la marcia, Rinaldo degli Álbizzi lo persuase ad assalire il piccolo esercito, che i Fiorentini avevano raccolto e che era accampato nelle vicinanze di Anghiari. Il condottiero milanese tentò un attacco di sorpresa, che grazie alla prontezza di Neri Capponi e del capitano Baldaccio dell'Anguillara, fallì completamente e si risolse in una rotta completa. Il Piccinino salvò a mala pena la vita e riuscì a fuggire, ma lasciò dietro a sé un grande numero di prigionieri. Con la sconfitta di Anghiari svanirono le ultime speranze di rivincita e di ritorno degli Álbizzi, mentre il regime di Cosimo dei Medici uscì consolidato dalla dura prova. La stanchezza per la guerra prolungata, ma soprattutto la grossa e generalizzata carenza di mezzi finanziari favorirono, nel 1441, la pace di Cremona, nella quale Francesco Sforza sostenne la parte di mediatore¹⁶³².

Sembrò dunque in quel frangente che potesse avviarsi a felice compimento, sia pure in prospettiva non immediata, il disegno politico, che Cosimo andava da tempo

¹⁶³² Vedi: C. Gutkind – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 168. Con la pace di Cremona, a Venezia fu restituito il suo territorio: Firenze ebbe le terre del conte di Poppi in Casentino oltre ad alcune fortezze nella Lucchesia. Lucca rimase indipendente. Il vero vincitore fu Francesco Sforza, che sposò Bianca Maria Visconti, ricevendo in dote Cremona e Pontremoli, e che con questo matrimonio ipotecò seriamente il diritto di successione al ducato di Milano.

elaborando: il leale appoggio e il convinto sostegno all'azione di Francesco Sforza, volta all'ottenimento del ducato di Milano, in cambio della protezione e della sicurezza che la forza e la potenza degli eserciti dell'ambizioso condottiero avrebbero certamente assicurato alla pacifica e mercantile Firenze.

Lo STATO della CHIESA

Lo stato pontificio sembrava riappacificato quando Martino V morì il 20 febbraio 1431; egli era stato eletto nel novembre del 1417 a Costanza, dove, tra enormi difficoltà e interminabili dispute, stava da tre anni svolgendosi un concilio, convocato per porre rimedio ai molti gravissimi mali, che quasi quaranta anni di scisma avevano provocato nella Chiesa occidentale.

Non fu una impresa facile per il papa. affrontare e risolvere i gravi e numerosi problemi, che si trovò dinnanzi, quando poté rientrare a Roma¹⁶³³. Era la fine di settembre del 1420 e non è esagerato affermare che pochi pontefici hanno iniziato il loro regno con tante cose da fare e con tanti ostacoli sulla loro strada. E di quale portata e ampiezza fossero gli impedimenti, che egli avrebbe dovuto rimuovere, Martino V, al secolo Oddone Colonna, cardinale diacono di San Giorgio in Velabro, ora unico e da tutte le “nazioni”¹⁶³⁴ riconosciuto capo della cristianità di Occidente, ebbe immediatamente un chiaro avviso.

Infatti, lasciate le rive del Bodensee nel maggio del 1418 e trascorso qualche tempo a Ginevra, Milano, Mantova e Ferrara, giunse infine a Firenze: ma lì fu costretto a interrompere il suo viaggio verso Roma e a sostarvi per circa due anni a causa dell’ostilità e dell’opposizione armata di un ambizioso condottiero, Braccio da Montone, che, occupando con le sue soldatesche l’intera Umbria e cercando di allargare ulteriormente i propri dominî nell’Italia centrale, gli sbarrava risolutamente la via che conduceva alla città eterna. Nei territori soggetti a Braccio da Montone il riconoscimento della autorità di Martino V procedette naturalmente con grande lentezza; mentre risiedeva ancora a Costanza, il papa aveva già cercato di isolare il pericoloso capitano, avviando a tale fine trattative con Milano, Firenze, Napoli e con altre signorie minori. Tuttavia, gli furono necessari quattro anni, intervallati da

¹⁶³³ Vedi: **F. Delaruel, P. Ourliac, E.R. Labande**, *La Chiesa al tempo del Grande Scisma e della crisi conciliare* in *Storia della Chiesa*, dir. Fliche e Martin, Torino 1967., XIV/1, pag. 279 sgg.; **E. Iserloh, K.A. Fink** in *Tra Medio Evo e Rinascimento* in *Storia della Chiesa* dir. Jedin, Milano 1975, V/2, pag.196 sgg.; – **C. Bianca**, *Martino V* in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, II, pag. 619-631; **K. Setton** - *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, Philadelphia, 1978, II, pag.39 sgg. – **L. Pastor** - *Storia dei Papi*, Roma 1931, I, pag. 218 sgg.; *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Roma 1992, Atti Convegno, Roma, 2-5 marzo 1992.

¹⁶³⁴ Vedi: *Tra Medioevo e Rinascimento* in *Storia della Chiesa*, dir. Jedin, op. cit., V/2, pag. 199. Dalla primavera del 1415, a Costanza, si cominciò a votare per nazioni, cioè per gruppi nazionali; il collegio cardinalizio fu considerato come una nazione, e all’interno dei singoli gruppi nazionali si continuò a votare “per capita”, secondo la procedura adottata a Pisa.

negoziati, da concessioni, da un accordo temporaneo e durante i quali scoppiarono ripetute rivolte nella sempre irrequieta Bologna, per avere ragione dell'ostinato e determinato antagonista. La sovranità papale negli stati della Chiesa, dai quali proveniva la maggior parte dei proventi finanziari della Camera apostolica, poté dunque essere riaffermata e ristabilita solo con il ricorso alle armi e con l'impiego di poderosi eserciti, per assoldare i quali furono spese ingenti somme di denaro¹⁶³⁵.

Non pochi problemi derivarono al papa anche dai rapporti con il regno di Napoli e dalla complessa questione della successione di Giovanna II; quando, nell'estate del 1421, Alfonso V di Aragona, adottato dalla regina e designato suo erede, entrò a Napoli, la situazione diventò assai critica per Martino V e il suo stato ancora in via di organizzazione. La forza delle sue truppe preservò il pontefice da una sconfitta militare e, grazie alla mediazione degli ambasciatori fiorentini, fu possibile arrivare a una tregua, seguita da ulteriori trattative, che si protrassero fino alla primavera del 1424, quando il re aragonese decise di lasciare la capitale del regno meridionale¹⁶³⁶.

Sul piano politico è altresì necessario sottolineare l'impegno che Martino V, rientrato a Roma, dovette dispiegare per combattere le prese di posizione avverse alla Santa Sede e le legislazioni antipapali introdotte in Aragona-Catalogna, Francia, Germania, Inghilterra, generate in quei paesi dalla sfiducia e dal generalizzato disprezzo nei confronti del vertice e della istituzione ecclesiastici. Infatti, gli anni avignonesi e il Grande Scisma avevano irreparabilmente intaccato la autorità morale e spirituale del Papato, devastato la immagine della Chiesa e ridotto Roma in rovine: il nuovo pontefice dovette subito provvedere alla urgente riforma del collegio cardinalizio e della curia, dedicarsi all'opera di risanamento, morale e spirituale, del clero locale, cominciare a ricostruire la capitale, restaurando e ricostruendo chiese ed edifici e, malgrado la consapevolezza della necessità di un profondo rinnovamento ecclesiale e la sincera intenzione di favorirlo seriamente, non poche furono le preoccupazioni che le

¹⁶³⁵ Vedi: **P. Partner** – *The Papal State under Martin V. The Administration and Government of the Temporal Power in the Early Fifteenth Century*, London 1958, pag. 42-94. Il pontefice intraprese una dura lotta per riaffermare il controllo papale sopra le città di Roma e di Bologna, sulla Marca di Ancona, sull'Umbria e la Romagna, sul *Patrimonium Sancti Petri* in Tuscia e sul ducato di Spoleto. Il suo principale avversario fu, fino alla sconfitta subita all'Aquila nel giugno del 1424 e alla morte per le gravi ferite riportate nella sanguinosa battaglia, il condottiero Braccio da Montone.

¹⁶³⁶ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., Vol. I, pag. 453-457. Per liberare Roma occupata dalle truppe napoletane, il papa ancora a Costanza fece grandi concessioni, fra cui la incoronazione della regina Giovanna II. Le difficoltà interne al regno indussero la Santa Sede a riavvicinarsi agli Angiò e a riconoscere a Luigi III il diritto di successione alla regina stessa, senza eredi diretti. Questa, per ripicca, adottò Alfonso V di Aragona, che costituirà successivamente, fino alla conquista del regno di Napoli nel 1442, una minaccia continua e grave per lo stato della Chiesa.

forti istanze conciliariste, ancora una volta emerse vigorosamente al sinodo di Pavia-Siena nel 1423-1424, gli procurarono; solo a prezzo di grandi sforzi Martino V riuscì nell'intento di sciogliere la assemblea senese e con la promessa che un nuovo concilio, secondo quanto previsto dal decreto *Frequens*¹⁶³⁷, sarebbe stato convocato entro sette anni a Basilea¹⁶³⁸.

In realtà, fin dall'inizio del suo pontificato, furono evidenti la intenzione e la volontà del papa di ripristinare la completa autorità del governo centrale romano e di limitare e di circoscrivere severamente le aspirazioni di quanti ritenevano invece indispensabile, e coerentemente perseguivano, per la riforma *in capite et membris*, ormai universalmente invocata, una più ampia e generalizzata partecipazione allo scopo di promuovere ideali e comportamenti di vita cristiana più consoni alle tradizioni della antica comunità ecclesiale¹⁶³⁹.

Fra tanti problemi di ordine temporale e spirituale, sia in Italia che in Europa, non desta meraviglia che Martino V abbia potuto dedicare poco tempo e denaro agli affari di Oriente; egli poté subito rendersi conto che negli stati occidentali una crociata contro i Turchi non era presa in alcuna considerazione, giacché gli Inglesi stavano combattendo i Francesi, gli Spagnoli stavano combattendo i Mori e i Tedeschi stavano combattendo gli Ussiti. Una missione bizantina presso il concilio era stata presente a Costanza fin dal marzo 1416; i Greci avevano però rifiutato di discutere l'unione delle Chiese finché lo scisma in quella latina non fosse stato eliminato. È stata avanzata la supposizione che, in qualche misura, Oddone Colonna dovette la sua elezione ai legati venuti da Oriente, che non celarono la loro impazienza per il troppo lento procedere delle sessioni conciliari. Martino V fu particolarmente colpito dalle dichiarazioni in favore dell'unione rilasciate dall'ambasciatore Eudaimonioannes e il 6 aprile 1418, prima dello scioglimento del concilio scrisse ai figli dell'imperatore Manuele II, esprimendo l'amarrezza che le devastazioni dei territori greci gli avevano procurato e riconoscendo a ciascuno dei principi il diritto di sposare (nel caso in cui avessero deciso in tal senso) donne di fede latina, purché ad esse fosse permesso di osservare il proprio

¹⁶³⁷ Il decreto *Frequens* fu approvato il 9 ottobre 1417 a Costanza; esso prevedeva la convocazione di un concilio generale dopo cinque anni, quindi dopo sette e poi dopo ogni dieci anni.

¹⁶³⁸ Vedi: **Hefele-Leclercq** – *Histoire des Conciles*, op. cit., Vol. VII, t. I, pag.610-645.

¹⁶³⁹ Vedi: *Storia della Chiesa*, diretta da H. Jedin, op. cit., Vol. V/2, pag. 219-220.

credo originario e di rimanere nella obbedienza della “sancta Romana universalis Ecclesia”¹⁶⁴⁰.

Gli inviati greci a Costanza ricevettero quasi certamente istruzioni non sufficientemente precise; molto probabilmente, essi andarono oltre i termini del loro incarico, poiché crearono chiaramente l'impressione che, quando lo scisma occidentale fosse terminato, sarebbe cessata anche la più ampia divisione nell'ambito della Cristianità. I delegati della Università di Colonia scrissero in patria da Costanza verso la fine di marzo del 1416 che: « gli ambasciatori di Manuele, imperatore di Costantinopoli, sono appena arrivati qui, dilungandosi sulle sofferenze che i Greci stanno patendo a opera dei Turchi e ricercando la assistenza dei fedeli di Cristo, dando assicurazione a noi tutti che con la mediazione del nostro re (Sigismondo) potrà ben accadere che i Greci stessi si conformeranno alla Chiesa romana nei loro riti e nei loro articoli di fede¹⁶⁴¹».

Sebbene i Bizantini avessero sempre insistito sull'accettazione dell'unione ecclesiale da parte di un concilio ecumenico, funzionari della Curia conservarono la speranza di sostanziali progressi, mentre i negoziati con Costantinopoli proseguivano durante il 1419 e il 1420. Secondo Siropulo, Martino V accordò un'indulgenza ai Latini che si fossero recati in Morea per difendere con le armi l'*Hexamylion* contro i Turchi. Egli dice anche che nessun Latino scelse di farlo¹⁶⁴². Nel contempo, il papa indirizzò un'enciclica a tutto il clero cattolico, esaltando la crociata contro i Turchi e descrivendone le ricompense spirituali, per il beneficio di Sigismondo, re dei Romani e di Ungheria, Boemia, Dalmazia e Croazia¹⁶⁴³.

Successivamente Martino V notificò agli elettori e al clero di Colonia, Magonza e Treviri di avere nominato Pedro Fonseca, cardinale diacono di Sant'Angelo, legato papale a Bisanzio.

L'ambasceria era stata richiesta dall'imperatore Manuele II e dal Patriarca Giuseppe II¹⁶⁴⁴. Nell'estate del 1422, quando il sultano Murad II pose l'assedio a Costantinopoli,

¹⁶⁴⁰ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 2, pag. 4-5. Come è noto, Giovanni VIII sposò Sofia di Monferrato e il fratello, Teodoro II, despota di Mistrà, Cleope Malatesta.

¹⁶⁴¹ E. Martène-U. Durand – *Thesaurus novus anecdotorum*, II, Paris 1717, col. 1661.

¹⁶⁴² Vedi: S. Siropulo – *Memorie*, op. cit., pag. 104-106-108.

¹⁶⁴³ Vedi: O. Rinaldi – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1420, vol. XVIII, pag. 30-31.

¹⁶⁴⁴ Vedi: *Epistolae pontificiae*, op. cit., pag. 7-10. Dichiarando che il tesoro papale era vuoto, Martino V elevò una tassa di seimila fiorini d'oro a ciascuna delle tre province ecclesiastiche, per le spese della missione di Pedro Fonseca “pro reductione Grecorum... ad unitatem et obedientiam.. Romane Ecclesie”. Il pontefice era però molto più preoccupato per la perdurante opposizione dell'antipapa Benedetto XIII che per la situazione nel Levante; inviò pertanto il Fonseca in Spagna, sebbene la missione primaria del cardinale fosse dichiaratamente “pro reductione Grecorum et Orientalium”, per indurre il ribelle alla ragione. Di ritorno dalla penisola iberica, Pedro Fonseca trovò che, essendo la situazione a Costantinopoli

la Curia Romana si mosse in favore dei Greci. Il papa scrisse all'imperatore Manuele per informarlo che egli aveva rivolto appelli agli Ospedalieri, ai Genovesi, ai Veneziani e al duca di Milano affinché inviassero aiuti alla città in pericolo e aggiunse che la via più sicura per salvarsi dai Turchi e dai pericoli dello scisma passava attraverso la riunione con la Chiesa romana. Martino V aveva già nominato il frate minorita Antonio da Massa nunzio apostolico a Costantinopoli con il compito di organizzare il concilio generale che, come il papa in apparenza credeva, avrebbe proclamato la unione delle Chiese¹⁶⁴⁵. L'assedio era stato tolto dai Turchi solo da quattro giorni, allorché l'inviato papale giunse a Costantinopoli il 10 settembre 1422: ricevuto da Manuele II, al quale presentò le sue lettere credenziali, e, successivamente, da Giovanni VIII e da Giuseppe II, Antonio da Massa poté esporre le nove "conclusioni" di Martino V sull'unione e sulle modalità, con cui, secondo il papa, essa sarebbe stata conseguita. Facondo e sicuro di sé, il frate non fece una impressione molto favorevole ai Greci e ricevette prima dal patriarca, poi dall'imperatore "giovane"¹⁶⁴⁶ risposte secche e precisazioni puntigliose sull'autentica posizione bizantina circa i passi da compiere e le condizioni da soddisfare per trattare e, possibilmente, conseguire, la unione delle Chiese¹⁶⁴⁷.

Quantunque sembri che Martino V, ancorché profondamente deluso, non sia stato offeso dalla abbastanza brusca presa di posizione del sovrano bizantino, il suo desiderio di aiutare i Greci fu ostacolato dalla carenza di mezzi finanziari; non va tuttavia dimenticato che la Curia Romana considerava i Bizantini degli scismatici, e lo scisma aveva implicazioni non solo politiche e sociali ma anche religiose, come fu messo in rilievo da una ambasceria veneziana incaricata di manifestare al papa le preoccupazioni della Repubblica circa certe situazioni di ordine rituale, verificatesi nei suoi possedimenti del Levante. Venezia riteneva, infatti, pratica pernicioso l'assegnazione *in*

mutata, una legazione formale non era più appropriata; volendo i Greci un concilio, sarebbe bastato un inviato di rango inferiore per discuterne i dettagli preliminari. Successivamente la missione del Fonseca fu ulteriormente rinviata.

¹⁶⁴⁵ Vedi: *Epistolae pontificiae*, op. cit., pag. 11-14.

¹⁶⁴⁶ Vedi: **K Setton** – *The Papacy and the Levant*, op. cit., vol. II, pag. 42-44. In seguito alla improvvisa infermità di Manuele II, Antonio da Massa presentò le conclusioni latine a Giovanni VIII (3 ottobre 1422); in due diverse occasioni, in seguito, al patriarca Giuseppe II e al Sacro Sinodo in Santa Sofia e a una adunanza pubblica di vescovi, monaci, preti e laici, greci e latini, nella chiesa di Santo Stefano (19 e 20 ottobre)

¹⁶⁴⁷ Vedi: **V. Laurent** – *Les Préliminaires du concile de Florence: les Neuf Articles du pape Martin V et la réponse inédite du patriarche de Constantinople Joseph II (Octobre 1422)*, in *Revue des Etudes Byzantines*, XX(1962), pag. 5-60 (con testo greco e latino). **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 112; **J.W. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 327-329. I nove punti sono di notevole interesse storico, ma soffrono di ripetitività e sono sviluppati poveramente. È assai improbabile che siano stati predisposti nella cancelleria papale, mentre la ersione greca fu presumibilmente predisposta affrettatamente nei conventi cattolici di Galata.

commendam di vescovati e prelature nelle proprie colonie, perché la non residenza dei titolari favoriva lo spargersi dello scisma fra la minoritaria popolazione latina¹⁶⁴⁸.

I Veneziani erano però più preoccupati per l'espansione dei Turchi che dell'estensione dei riti scismatici nei loro territori. Come al solito, gli stati italiani mancavano di entusiasmo per una crociata; pur essendone consapevole, Martino V nel marzo del 1423 inviò il sempre disponibile Antonio da Massa a Venezia per chiedere aiuti da inviare sul Bosforo “ per soccorrere e difendere la città di Costantinopoli, per tema che debba cadere nelle mani dei Turchi infedeli”. Il frate minorita poteva, evidentemente, informare in dettaglio il Senato delle condizioni della capitale bizantina, cosa che egli fece con la consueta diligenza, invocando una favorevole risposta dei Veneziani. Insieme all'alto apprezzamento per l'impegno e la sollecitudine di Martino V nei confronti dell'impero bizantino, essi espressero il convincimento che la minaccia turca avrebbe potuto essere tenuta a bada, almeno per qualche tempo, con una flottiglia di dieci galee bene armate, la quale doveva operare di intesa con la squadra navale di Giovanni VIII ; affermarono, inoltre, che all'allestimento della flotta al cui comando era opportuno porre un legato pontificio, avrebbero dovuto partecipare altri stati cristiani¹⁶⁴⁹.

Questo era il vero problema: se non era assolutamente da mettere in dubbio la sincerità del proposito del pontefice e della Serenissima di assistere i Greci e Costantinopoli, persuadere altre potenze cristiane a mettere a disposizione imbarcazioni da guerra per un conflitto lontano costituiva una difficoltà pressoché insormontabile.

Martino V doveva, in effetti, operare su molti fronti. Era il periodo delle crociate contro gli Ussiti; in Boemia ogni campagna militare dei dissidenti cechi contro i cattolici era coronata dalla vittoria¹⁶⁵⁰.

¹⁶⁴⁸ Vedi: **K. Setton** – *The Papacy and the Levant*, op. cit., vol. II, pag. 44.

¹⁶⁴⁹ Vedi: **F. Thiriet** – *Régestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Roumanie*, II, pag. 201, n° 1876. I Veneziani si impegnarono ad armare tre galee, alle altre avrebbero dovuto provvedere gli stati cristiani

¹⁶⁵⁰ Vedi: **E. Heymann** – *The Crusades against the Hussites* in *A History of the Crusades*, diretta da K. Setton e H. Hazard, Madison and Milwaukee 1975, pag. 586-646. I Cechi e i Greci, nella loro comune antipatia nei confronti di Roma, furono inevitabilmente portati a consultarsi tra di loro. Sebbene Jan Hus avesse dichiarato nel 1404 che “Greci sunt extra ecclesiam Romanam, extra quam nemo salvatur, quia non recipiunt papam cum cardinalibus”, la sua rottura con la Curia romana indusse lui e i suoi seguaci ad assumere poi un atteggiamento più conciliante verso i Greci. L'evasività e l'intransigenza della Curia nei rapporti con gli Ussiti, specialmente dopo l'unione apparente delle Chiese bizantina e romana a Firenze, fu all'origine di una missione ceca a Costantinopoli a cavallo fra il 1451 e il 1452; un inviato, soprannominato “Costantino Anglico” fu accolto nella Chiesa greca da Gennadio (Giorgio Scolario) e dagli anti-unionisti.

Un altro inatteso disastro, che colpì il regno latino di Cipro, venne a turbare il papa; i Mamelucchi di Egitto, dopo avere devastato parti dell'isola nell'agosto del 1425, vi tornarono nel luglio dell'anno successivo, sconfissero e catturarono il re, ne uccisero il fratello, presero la capitale Nicosia e saccheggiarono l'isola in lungo e in largo¹⁶⁵¹.

Altri fatti avvennero in Italia, che furono seguiti con preoccupata attenzione da Martino V per le pericolose conseguenze che sarebbero potute derivarne agli inquieti dominî della Chiesa; alcuni stati settentrionali e centrali della penisola furono infatti coinvolti nella guerra che il duca di Milano, Filippo Maria Visconti condusse con i Fiorentini tra il 1422 e il 1428 e, infine, anche con i Veneziani nel periodo 1426-1428.¹⁶⁵² Molto si rallegrò quindi il papa quando fu fatta la pace nell'aprile del 1428¹⁶⁵³.

Nonostante le difficoltà di questi anni turbolenti, Martino V aveva continuato a elaborare progetti per un concilio, finalizzato alla riunione delle Chiese greca e latina; dal mese di giugno del 1426, un suo inviato a Costantinopoli, il domenicano greco Andrea Crysoberges, vescovo di Rodi, si era attivamente occupato della spinosa questione¹⁶⁵⁴, ma solo nel 1430 il papa poté raggiungere un importante accordo con la corte bizantina¹⁶⁵⁵.

È a questo proposito interessante cercare di capire per quali ragioni i negoziati tra Roma e la capitale dell'impero di Oriente abbiano richiesto ben quattro anni per giungere a una positiva conclusione; con ogni probabilità fu la Morea la causa della pressoché totale sospensione delle trattative tra Martino V e Giovanni VIII circa l'unione delle Chiese. La questione merita un breve approfondimento, perché è difficile individuare altri motivi concreti per la interruzione quadriennale di tali negoziati, tenendo presente che ambedue le parti avevano aderito con un certo interesse a quel progetto. Negli anni venti del Quattrocento la parte del Peloponneso, governata dal despota Teodoro II, costituiva per l'impero bizantino, ridotto ormai alla capitale, ai

¹⁶⁵¹ Vedi: **G. Hill** – *History of Cyprus*, Cambridge 1948, Vol. II, pag.471-495. Per otto mesi il re Giano fu tenuto prigioniero al Cairo (fino all'aprile 1427) e durante questo periodo i dolorosi problemi di Cipro angustiarono la Curia e gli stati italiani.

¹⁶⁵² Come si ricorderà Venezia risultò alla fine vincitrice e molto incrementò la propria presenza e potenza militare in terraferma, portando la sua frontiera occidentale oltre Brescia e Bergamo.

¹⁶⁵³ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., *ad annum 1428*, XVIII, pag. 65-66a.

¹⁶⁵⁴ Vedi: *Epistolae pontificiae*, op. cit., pag. 17-19.

¹⁶⁵⁵ Vedi: *Epistolae pontificiae*, op. cit., pag. 67, 75-76. Vale la pena di ricordare i termini dell'accordo: l'imperatore Giovanni VIII, il patriarca Giuseppe II e gli altri tre patriarchi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme con il rispettivo alto clero si sarebbero recati in una città costiera dell'Adriatico, dalla Calabria fino ad Ancona, scelta dal sovrano e dai Greci. La Santa Sede avrebbe pagato le spese per le quattro grandi galee necessarie per trasportare in Italia una delegazione bizantina di settecento membri. Essa avrebbe pagato anche il mantenimento di due galee leggere e di trecento balestrieri per la difesa di Costantinopoli durante l'assenza dell'imperatore. Se per disavventura la unione non fosse stata conseguita, i Greci sarebbero stati comunque riportati sulle rive del Bosforo a spese della Chiesa latina.

dintorni di questa e ad alcune isole dell'Egeo, un territorio assai importante per estensione e ricchezza; nel novembre del 1427¹⁶⁵⁶, Giovanni VIII lasciò Costantinopoli per la Morea, accompagnato dal fratello Costantino.

Due ragioni indussero il βασιλεύς a recarsi nel Peloponneso: dato che Veneziani e Ottomani stavano ferocemente combattendosi, i Bizantini avevano l'occasione di cercare, con maggiore possibilità di successo rispetto ai precedenti tentativi, di ingrandire e di integrare i propri possedimenti nel Peloponneso¹⁶⁵⁷. Inoltre, in parallelo alle circostanze politiche esterne, che sembravano piuttosto favorevoli al progetto imperiale di ripristinare il potere bizantino su tutta la Morea, Giovanni VIII fu costretto a recarsi laggiù da esigenze di politica interna: i dissidi tra i fratelli dell'imperatore, di cui il primo indizio si era già avuto prima della morte del padre¹⁶⁵⁸, alla fine del 1427 erano nuovamente venuti alla luce.

I conflitti tra gli ultimi Paleològhi esprimevano con forte evidenza il momento finale della decentralizzazione di un impero feudalizzato¹⁶⁵⁹; la scelta di Costantino da parte di Giovanni VIII quale suo successore al trono acuì tali divergenze e, soprattutto, scontentò moltissimo Teodoro II, che aspirava a ricevere la dignità di co-imperatore sia perché egli era, per ragioni di età, l'erede naturale sia perché era l'unico tra i fratelli ad amministrare in maniera effettiva un appannaggio e, infine, perché era lui, più di qualunque altro membro della famiglia imperiale, a godere dei favori del papa Martino V (cui, tramite la moglie, era imparentato) e questo proprio quando tutte le speranze di Bisanzio erano riposte sul vescovo di Roma, il solo ritenuto capace di organizzare seriamente una spedizione occidentale di soccorso all'impero.

¹⁶⁵⁶ Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., pag. 31.

¹⁶⁵⁷ Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 134-136. Di fatto in Grecia i signori latini non potevano più aspettarsi che Venezia assicurasse loro una protezione altrettanto efficace di quella passata, per il semplice motivo che la Repubblica doveva occuparsi, in quel momento, di problemi ben più urgenti. I Turchi infatti indirizzavano di nuovo ogni loro azione militare contro i Veneziani – e così sarà fino alla caduta di Tessalonica nel 1430- e lasciavano temporaneamente in pace non solo Costantinopoli ma ugualmente gli altri territori bizantini.

¹⁶⁵⁸ Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., pag. 25. Il primo segno delle divergenze tra i fratelli Paleològhi fu la fuga del despota Demetrio in Ungheria nel 1423.

¹⁶⁵⁹ Vedi: **I. Djurić** – *Il Crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 173. Giovanni VIII, essendo i fratelli investiti degli appannaggi migliori, vide rapidamente vanificarsi le sue originarie aspirazioni di estendere in qualche misura il proprio effettivo potere al di là di Costantinopoli che, con il ridotto territorio ad essa circostante, costituiva il suo unico dominio diretto. Egli cercò, quindi, di avere almeno il ruolo di arbitro, appoggiando chi dei suoi fratelli riteneva essere più vicino alla sua persona.

Lo scopo fondamentale della spedizione dell'imperatore in Morea, dove giunse a bordo di proprie navi il 26 dicembre 1427¹⁶⁶⁰, erano dunque la conquista di Clarenza, poi quella di Patrasso con tutta l'Acaia, nonché il chiarimento e, possibilmente, la soluzione dei problemi familiari attraverso una equa redistribuzione degli appannaggi nella penisola¹⁶⁶¹. Conseguito il primo obiettivo, l'occupazione della fortezza di Clarenza, Giovanni VIII, alla testa di un distaccamento bizantino, cominciò a minacciare i possedimenti dell'arcivescovo latino di Patrasso; in quanto capo della omonima diocesi cattolica, Pandolfo Malatesta, parente del papa, amministrava la città. Egli era zio di Cleope Malatesta, moglie del despota Teodoro II, il quale non gradì particolarmente questa iniziativa bellica dell'imperiale fratello poiché, in virtù dei suoi legami parentali con la famiglia italiana, sperava di potere un giorno impadronirsi con mezzi pacifici della stessa Patrasso: la città fu solo temporaneamente accerchiata dall'esercito bizantino, che si ritirò dopo essersi impadronito di tre fortezze minori dei dintorni. Giovanni VIII ripartì per la capitale, dove giunse alla fine del 1428, senza essere riuscito a ricomporre in modo soddisfacente i rapporti tra i fratelli; Costantino, comunque, anche senza l'aiuto dell'imperatore, riuscì nel 1429-1430 a impadronirsi di Patrasso, nonostante l'arcivescovo Malatesta avesse invano chiesto l'aiuto del re di Aragona e dei Veneziani e si fosse appellato al papa¹⁶⁶².

Mentre i Turchi festeggiavano la presa di Tessalonica, i Bizantini potevano vantarsi di essere nuovamente, dopo più di due secoli, signori di tutto il Peloponneso¹⁶⁶³, fatta eccezione per le basi veneziane della penisola. Tutti questi episodi dovettero sicuramente contribuire a rendere molto tesi i rapporti tra Martino V e Giovanni VIII e a provocare la lunga interruzione delle trattative per la unione delle Chiese: oltre al fatto che Teodoro II, imparentato con il papa tramite la moglie, era stato obiettivamente

¹⁶⁶⁰ La traversata da Costantinopoli alla Morea fu effettuata da Giovanni VIII su navi dell'impero anziché su imbarcazioni veneziane, come solitamente avveniva; era il segno che le cure prestate da Manuele II e dal successore alla disastrosa marina bizantina cominciavano a dare i loro frutti.

¹⁶⁶¹ Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag.137-142. I risultati della spedizione moreota di Giovanni VIII e del fratello Costantino furono nel complesso soddisfacenti; nella battaglia navale in prossimità del piccolo gruppo delle isole Echinadi, la flotta bizantina sconfisse quella di Carlo Tocco, signore dell'arcipelago ionico, di buona parte dell'Epiro e di alcuni domini nel Peloponneso occidentale. Dopo la sconfitta Carlo Tocco si dimostrò disponibile a negoziati, che si conclusero con il suo consenso alle nozze della nipote Maddalena, alla quale diede in dote, rinunciandovi, tutti i suoi possedimenti peloponnesiaci, con Costantino Paleologo. In tal modo Bisanzio ottenne Clarenza.

¹⁶⁶² Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., pag. 71. Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 142. Patrasso fu occupata definitivamente da Costantino nel luglio 1430. Clarenza, invece, tolta al despota da una compagnia di mercenari catalani a nome del papa Martino V sempre nel luglio 1430, fu riscattata dal despota con il pagamento di seimila ducati agli incombenti soldati di ventura.

¹⁶⁶³ Il minore dei fratelli Paleològhi, Tommaso, si impadronì poco tempo prima, nel 1429, sia con azioni offensive sia con alleanze, degli ultimi possedimenti di Centurione Zaccaria. Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., pag.61.

soppiantato dal più giovane Costantino, il pontefice aveva altri e più seri motivi per non intendersi con Giovanni VIII. Patrasso, la città che i Bizantini avevano attaccato, era sotto la indiretta protezione di Martino V e inoltre era governata da un altro parente del papa, l'arcivescovo Pandolfo Malatesta. E neppure deve essere sottovalutato come i Catalani, che arrivarono in aiuto del prelado e che quasi misero in forse le antecedenti vittorie bizantine, agissero nel Peloponneso, almeno formalmente, a nome di Martino V¹⁶⁶⁴.

Già nella primavera del 1426, assai prima dunque della partenza dell'imperatore per la Morea, era stata inviata al papa da Costantinopoli un'ambasciata alla quale si unì, al ritorno, come accennato sopra, il frate domenicano greco Andrea Chrysoberges. Si trattava, tra le altre questioni, di stabilire il luogo in cui si sarebbe dovuto adunare il prossimo concilio: Giovanni VIII proponeva con valide argomentazioni Costantinopoli mentre il pontefice insisteva con vigore per l'Italia. Al termine di quei primi negoziati con i legati bizantini, Martino V, il cui sincero impegno in favore dell'unione non poteva essere contestato neppure dai più scettici fra i Greci, dichiarò severamente quanto fosse indispensabile « che la Chiesa di Oriente, come una figlia alla madre, ritornasse sotto l'ala della Chiesa di Roma¹⁶⁶⁵ ». Per i Bizantini queste erano parole non grate anche se forse non inattese, ma per l'imperatore si preparava una sorpresa ben più spiacevole. Gli emissari greci, in risposta alla richiesta del papa di tenere il concilio in Italia, gli segnalavano che tale eventualità avrebbe implicato ingenti spese per la Camera apostolica e, per impressionarlo, indicarono, esagerando, una somma molto elevata. Imperturbabile, il pontefice replicò con grande calma di essere pronto a mettere a disposizione un importo ancora maggiore di quello stimato necessario dai diplomatici orientali e aggiunse di non ritenere indispensabile la presenza al sinodo di Giovanni VIII¹⁶⁶⁶.

Nelle direttive impartite nel giugno 1426 al suo ambasciatore Andrea Chrysoberges, il pontefice aveva sottolineato la propria disponibilità a intavolare immediatamente (“presentialiter”) le trattative a condizione che gli interlocutori fossero i rappresentanti

¹⁶⁶⁴ Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 143.

¹⁶⁶⁵ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 114.

¹⁶⁶⁶ Vedi : **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag.116. (εγω γαρ ουκ έχω ανάγκην περι του βασιλέως). Le spese previste dai Bizantini, 75.000 fiorini, ai loro occhi assai rilevanti, erano in realtà modeste rispetto alle concezioni occidentali e in ogni caso ben inferiori a quelle che in effetti comportò il futuro concilio. Vedi: **J. Gill** – *The Cost of the Council of Florence in Personalities of the Council of Florence*, op. cit., pag. 186-203.

della Chiesa costantinopolitana e non l'imperatore¹⁶⁶⁷. Ora, benché Andrea Chrysoberges fosse partito già dal giugno 1426 alla volta della capitale bizantina, le prime notizie relative al proseguimento della discussione sulla unione datano soltanto al 1430¹⁶⁶⁸. Da quanto è stato fino a qui esposto appare dunque abbastanza evidente che il responsabile della protratta interruzione delle trattative con la Curia di Roma fu l'imperatore greco e non il papa: infatti, le proposte di Martino V trasmesse ai Bizantini dal vescovo di Rodi nel 1426 ebbero risposta soltanto nel febbraio del 1430, quando furono inviati a Roma Marco Iagari e Macario Macros¹⁶⁶⁹.

Apparentemente il problema fondamentale che opponeva le due parti verteva sulla scelta del luogo per il prossimo concilio. I bizantini temevano di trovarsi in minoranza se il concilio si fosse tenuto in territorio latino a spese del papa; in questo caso, infatti, la dipendenza sul piano materiale da Martino V li avrebbe probabilmente messi in certo qual modo in una situazione di inferiorità rispetto ai vescovi latini. Sebbene lo stesso Giovanni VIII non fosse sembrato pronto nel 1426 ad accettare le offerte del papa, in seguito egli si allineò a fianco del patriarca adeguandosi al parere della maggioranza¹⁶⁷⁰. L'imperatore aveva nel frattempo conseguito alcuni successi nel Peloponneso, di cui taluni, come a Patrasso, avevano direttamente danneggiato gli interessi del pontefice; si erano però poi verificate ricorrenti delusioni dovute alla mancanza di sollecitudine da parte del re dei Romani Sigismondo ad accorrere in aiuto dello stato bizantino mentre la minaccia incombeva su Costantinopoli dopo la caduta, peraltro prevista, della Tessalonica veneziana in mano turca. Di fronte a tali eventi tutti nella capitale, perfino gli avversari dichiarati dell'intesa con il papa, furono costretti a rivolgersi di nuovo a Roma, anche contro il proprio volere.

Le trattative, conseguenti a questo mutato indirizzo politico, condotte, su mandato di Giovanni VIII, nel 1430 presso la Santa Sede, da Marco Iagaris, il grande stratopederca, e da Macario Macros, egumeno del monastero del Pantocratore, portarono all'accordo¹⁶⁷¹ con Martino V per un concilio da tenersi in Italia: gli stessi ambasciatori

¹⁶⁶⁷ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., pag. 18-19; **S. Siropulo** - *Memorie*, op. cit., pag. 116.

¹⁶⁶⁸ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 118.

¹⁶⁶⁹ Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., pag. 71. Non si conosce con esattezza la data di partenza di questa ambasceria, ma si hanno informazioni precise sul suo ritorno. Secondo l'autore qui citato essa rientrò a Costantinopoli nell'agosto del 1430.

¹⁶⁷⁰ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op.cit., pag. 116.

¹⁶⁷¹ Vedi: *Epistolae pontificiae*, op. cit., doc. 26; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. VI. Il testo dell'accordo, di cui si dispone, è assai lacunoso e forse non è che un semplice abbozzo. Tale accordo è importantissimo, perché ad esso fu successivamente fatto riferimento in parecchie occasioni e costituì la base di tutte le future trattative che portarono al concilio di Firenze.

si affrettarono a rientrare a Costantinopoli per portare la notizia all'imperatore e al patriarca¹⁶⁷². I contenuti dell'intesa, promossa da Martino V, furono indubbiamente generosi, tanto che, successivamente, i Bizantini insistettero sempre per il rispetto dei suoi termini. Martino V intese certamente onorarli, anche se negli ultimi anni del suo regno poco o nulla egli poté fare per promuovere la crociata o alleggerire la pressione turca su Costantinopoli¹⁶⁷³.

Prima che Giovanni VIII inviasse un'altra delegazione al papa, di cui ancora una volta faceva parte Marco Iagari¹⁶⁷⁴, incaricata di trasmettere a Martino V le risposte imperiali al suo messaggio e l'accettazione dell'accordo, ebbe luogo una riunione nell'abitazione della imperatrice madre Elena. Malgrado i profondi rancori di diversi ecclesiastici partecipanti all'incontro nei confronti dell'imperatore e i rimproveri rivoltigli, alla fine la politica dell'imperatore riguardo all'unione fu approvata¹⁶⁷⁵. Il βασιλεύς non si adoperò dunque da solo alla riconciliazione delle Chiese; la resistenza opposta ai negoziati, benché meno ostinata che negli anni precedenti, aveva continuato a manifestarsi perlopiù attraverso il rifiuto di accettare la proposta di Martino V circa il luogo e il tipo di finanziamento del concilio. Il patriarca Giuseppe II, ad esempio, contemplò la possibilità di tenerlo a Costantinopoli con il sostegno finanziario delle tre più ricche Chiese ortodosse, la russa, la serba e quella dell'Iberia¹⁶⁷⁶.

A Gallipoli gli ambasciatori bizantini diretti a Roma ricevettero la notizia della morte di Martino V e, ritenendo per questo inutile proseguire la loro missione, ritornarono in patria, suscitando la severa disapprovazione di Giovanni VIII; egli sottolineò infatti che l'interlocutore, nei negoziati, era il vescovo di Roma, e che non importava chi occupasse tale dignità. Il destinatario delle comunicazioni imperiali, quindi, non era necessariamente il defunto papa¹⁶⁷⁷.

¹⁶⁷² Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., *ad annum 1430*, VIII. Nella cronaca dell'anno 1430 è riportata la notizia di un annalista veneziano che « giunse allora a Venezia un inviato di Giovanni, imperatore di Costantinopoli, e informò il papa che l'imperatore era disposto a collaborare, in un concilio ecumenico, al ristabilimento dell'unità della Chiesa orientale con quella di Roma ».

¹⁶⁷³ Vedi: **K. Setton** – *The Papacy and the Levant*, op. cit., vol. II, pag. 46. Martino V dovette amaramente riflettere, negli ultimi tempi del suo pontificato, tanto sulle avverse fortune del re Giano e sulla umiliazione dei cristiani latini a Cipro, quanto preoccuparsi della salvezza dei Greci e del futuro dei Paleològhi.

¹⁶⁷⁴ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 118; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXXXIV.

¹⁶⁷⁵ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 118-122.

¹⁶⁷⁶ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 122.

¹⁶⁷⁷ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 122.

Il 3 marzo 1431 il veneziano Gabriele Condulmer, cardinale-prete di San Silvestro, fu scelto come successore di papa Colonna¹⁶⁷⁸: prese il nome di Eugenio IV¹⁶⁷⁹. Poiché i cardinali erano insoddisfatti del governo autoritario di Martino V, fu deciso di redigere una capitolazione elettorale che tutti i porporati firmarono. Essa non prevedeva tanto un cambiamento della costituzione della Chiesa, quanto l'attuazione delle disposizioni del concilio di Costanza; vi erano chiaramente espresse, soprattutto, le aspirazioni del sacro collegio a partecipare al governo della Chiesa, ma anche la esigenza di innovazioni e cambiamenti che rispondevano alle richieste univoche del mondo cristiano dell'epoca. Infatti, riforma del papato e della curia; revisione delle modalità di convocazione e di svolgimento del concilio ecumenico; approvazione del collegio cardinalizio in caso di trasferimento della curia; osservanza delle disposizioni di Costanza sulla nomina dei cardinali; regolamentazione delle entrate e dei benefici e partecipazione al governo dello stato pontificio, erano provvedimenti ritenuti, insieme ad altri minori, indilazionabili e irrinunciabili: questa capitolazione generale fu di nuovo giurata da Eugenio IV dopo l'elezione e riconfermata con costituzioni apostoliche anche dopo la sua incoronazione¹⁶⁸⁰.

Se Martino V aveva dimostrato una grande abilità nella conduzione della politica e del governo dello stato pontificio, non altrettante esperienza e flessibilità rivelò il suo successore, austero, generoso e moralmente irreprensibile, ma caparbio e ostinato. Una volta scelto un certo indirizzo, egli lo perseguiva infatti con una costanza e con una determinazione incrollabili, a scapito di una pacata e ponderata valutazione del quadro politico ed ecclesiastico complessivo. Riflessività, obiettività, capacità di agire senza impulsività sarebbero state però le doti necessarie e indispensabili per l'adempimento di un compito così delicato e impegnativo come la guida della Chiesa latina, nella temperie, italiana ed europea, della prima metà del Quattrocento, che si presentava estremamente sfaccettata e complessa e nella quale la ricerca di equilibri politici specificamente peninsulari e la necessità di avviare a soluzione i gravi problemi di

¹⁶⁷⁸ Nonostante l'espressa volontà del papa Colonna, la maggioranza dei cardinali impedì a Domenico Capranica di partecipare al conclave e alla elezione.

¹⁶⁷⁹ Vedi: *Tra Medioevo e Rinascimento* in *Storia della Chiesa*, dir. Jedin, op. cit., V/2, pag. 225 sgg.; *La Chiesa al tempo del Grande Scisma e della crisi conciliare* in *Storia della Chiesa*, ed. Fliche-Martin, op. Cit, pag. 341 sgg.; *Eugenio IV* in *Enciclopedia dei Papi*, op. cit., pag. 634-639; **L.Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 290 sgg.

¹⁶⁸⁰ Vedi: *Tra Medioevo e Rinascimento* in *Storia della Chiesa*, dir. Jedin, op. cit., V/2, pag. 225.

natura politica e di ordine ecclesiastico, che da lungo tempo affliggevano le ancora instabili formazioni statuali del continente, erano inestricabilmente connesse¹⁶⁸¹.

Quanto alla situazione interna dello stato pontificio, era evidente che la compiacenza esagerata di Martino V nei confronti dei propri nipoti aveva elevato i Colonna a un grado di potenza poco compatibile con la sicurezza della Santa Sede. All'inizio del nuovo regno, Eugenio IV ritenne tuttavia di potere intendersi con i diversi membri della potente famiglia, che non solo detenevano il comando delle milizie pontificie, il controllo delle principali postazioni strategiche e le più alte cariche amministrative dell'Urbe, ma occupavano anche piazzeforti importanti in Umbria e nella Campagna romana; essi acconsentirono a restituire al pontefice le chiavi di Castel Sant'Angelo e a riconsegnare il porto di Ostia, ma ben altro doveva essere reso al capo della Chiesa, ad esempio il tesoro depositato nel palazzo dei Santi Apostoli, di cui erano parte rilevante le ingenti somme raccolte dal precedente papa in vista della guerra contro i Turchi e dell'unione con la Chiesa greca. Bisogna aggiungere che Eugenio IV doveva in notevole misura la sua elezione all'intervento decisivo del cardinale Giordano Orsini e nulla sapeva rifiutare a questa antica casata, storica rivale della famiglia colonnese¹⁶⁸².

L'animosità dei più stretti consiglieri nei confronti degli orgogliosi e prepotenti parenti di Martino V contribuì infine a rendere più esigenti nella sostanza e più imperiose nella forma le più che legittime rivendicazioni del papa. Ben presto i rapporti tra la curia e la cerchia dei sostenitori dei Colonna divennero molto tesi e la situazione precipitò: allontanatisi con le scuse più diverse dalla capitale e dalla corte, vari membri della potente famiglia presero le armi e diedero inizio a devastazioni e saccheggi fin nei sobborghi di Roma. Le contromisure militari, immediatamente adottate da Eugenio IV, non impedirono che i suoi avversari si impossessassero di un'importante porta di accesso alla città e di alcuni grossi quartieri della stessa, anche se inaspettatamente i loro piani furono parzialmente ostacolati dal tranquillo comportamento della popolazione, parte della quale, anzi, prestò aiuto ai soldati della milizia papale per ricacciare i ribelli, che tentavano di impadronirsene, dal palazzo della Cancelleria. Per più di un mese i Colonna tennero Roma sotto costante minaccia, mentre la campagna circostante era incendiata e depredata, la guerra si estendeva all'Umbria e al territorio

¹⁶⁸¹ Vedi: **N. Valois** – *Le pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag. 95-98.

¹⁶⁸² Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag. 102-110. Fin dalla sua ascesa al soglio pontificio, Eugenio IV trasferì il cardinale Orsini dal vescovato di Albano a quello della Sabina, che era più ricco e circondato dai possedimenti della famiglia Orsini, gli conferì parecchie commende, costituì in suo favore una sorta di principato, infine lo nominò vicario temporale in Umbria. Giordano Orsini divenne uno dei personaggi più potenti dello stato pontificio e uno dei cardinali più ricchi.

del Patrimonio e Narni cadeva nelle mani di Stefano Colonna; per colmo di disgrazia, il prefetto Giacomo di Vico si unì ai rivoltosi.

Dietro tutti questi ribelli, si poteva individuare la mano potente, mal dissimulata, del duca di Milano Filippo Maria Visconti, grande nemico di Venezia e, conseguentemente, del papa attuale, troppo lieto di avere una occasione per fomentare disordini negli stati della Chiesa, nel momento in cui si apprestava a vibrare un nuovo colpo alle Repubbliche, sue accanite rivali¹⁶⁸³; tali furono le difficoltà in mezzo alle quali dovette dibattersi Eugenio IV, da poche settimane assiso sul trono papale. Il pontefice condannò solennemente i ribelli nel maggio del 1431, decretandone la confisca dei beni, la distruzione delle dimore, la interdizione dai pubblici uffici e dalle cariche ecclesiastiche; questi atti repressivi non ebbero tuttavia ai suoi occhi importanza uguale alle operazioni belliche di Giacomo Caldora, capo di un esercito di soccorso inviato dalla regina Giovanna II di Napoli. L'inatteso tradimento del condottiero napoletano, persuaso dall'oro colonnese a passare con le sue truppe nelle fila dei nemici del papa, e una congiura ordita a Roma per poco non concorsero ad aprire le porte di Castel Sant'Angelo ai rivoltosi; la tempestiva scoperta della cospirazione fu seguita da una feroce repressione.

La regina Giovanna, tuttavia, venne una volta di più in aiuto del sovrano pontefice, inviando soldati e navi lungo la costa per assicurare il rifornimento di Roma e assicurandogli i mezzi pecuniari per assoldare un altro capitano Niccolò da Tolentino. Seguì una brillante e rapida campagna militare, costellata di successi, in cui si distinse particolarmente Giovanni Vitelleschi che, insignito del titolo di «commissario e luogotenente presso l'esercito» sorvegliava l'andamento delle operazioni¹⁶⁸⁴. Per di più, poiché i Colonna stavano esaurendo le loro risorse e non erano ormai più in grado di sostenere una lotta prolungata e dall'esito incerto, furono intavolate trattative che, conclusesi felicemente con la accettazione delle condizioni poste dal pontefice, sfociarono nella revoca della condanna comminata agli esponenti della famiglia nel maggio precedente, con la assoluzione dai crimini e con la restituzione di tutti i beni

¹⁶⁸³ È fatto qui riferimento alle campagne belliche del 1431-1432, con le quali Filippo Maria Visconti tentò di riprendere Bergamo e Brescia, città lombarde in mano ai Veneziani.

¹⁶⁸⁴ Vedi : **N. Valois** - *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag.107-109. Giovanni Vitelleschi era destinato a diventare celebre ; intuendo rari talenti militari in questo notaio apostolico, Eugenio vide giusto, anche se è lecito chiedersi perché impegnò definitivamente nella carriera ecclesiastica e nominò vescovo di Recanati questo valente cavaliere, fatto per la vita dei campi di battaglia e con nessuna vocazione sacerdotale.

confiscati¹⁶⁸⁵. Ancora aperto restava lo spinoso problema del già prefetto di Roma Giacomo de Vico: la bolla che lo scomunicava fu emanata il 1° settembre e la campagna militare che nel mese di novembre fu iniziata contro di lui dal condottiero Niccolò Fortebraccio, con la assistenza dell'immane Vitelleschi, si sarebbe prolungata per diversi anni.

Le tumultuose vicende succedutesi a Roma e nei vicini dominî della Chiesa agli albori del suo regno parvero distogliere l'attenzione di Eugenio IV dal grande avvenimento internazionale, alla cui insegna si svolse interamente il suo pontificato: il concilio di Basilea. Martino V lo aveva convocato nella data prevista, il mese di marzo del 1431; il nuovo papa confermò quale suo personale rappresentante e presidente del sinodo il cardinale Giuliano Cesarini, impegnato tuttavia in prima persona, come legato in Germania, nella organizzazione di una crociata contro gli Ussiti, i cui ripetuti, straordinari successi militari sugli eserciti, a più riprese inviati contro di loro, avevano destato fortissime preoccupazioni negli stati cattolici. Vittoriosi in Boemia, gli "eretici" minacciavano di riversarsi in territorio germanico. Una sola speranza rimaneva; l'esercito che il legato si sforzava di raccogliere, recandosi da un principe all'altro, predicando la guerra santa. Occorreva, a ogni costo, che esso fosse pronto per la data fissata, la fine di giugno.

La bolla di conferma raggiunse il cardinale quando si trovava già a Norimberga; egli giudicò più importante continuare a sovrintendere ai preparativi della spedizione e di partecipare ad essa personalmente, ritenendo che la sua presenza sarebbe stata motivo di rassicurazione e di incoraggiamento per le milizie crociate, raccolte frettolosamente e con grande difficoltà per le esitazioni e lo scarso entusiasmo dei principi nei confronti dell'impresa. Giuliano Cesarini affidò pertanto ai suoi rappresentanti Giovanni di Ragusa e Giovanni di Palomar il compito di procedere alla apertura del concilio, il che avvenne il 23 luglio 1431. Gli avvenimenti, d'altronde, permisero al legato di dedicarsi, prima di quanto pensasse, al suo compito presidenziale; infatti, l'esercito di quarantamila cavalli, radunato con tanta fatica, si disintegrò rapidamente all'avvicinarsi degli Ussiti e subì una vergognosa sconfitta nella piana di Taus¹⁶⁸⁶. Nell'impossibilità di porre riparo al terribile disastro o di riunire e riordinare i fuggiaschi, non restò al

¹⁶⁸⁵ I Colonna restituirono Narni e numerose altre piazzeforti dal loro occupate e versarono alla Camera apostolica settantacinquemila ducati.

¹⁶⁸⁶ Vedi: N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol.I, pag. 117. La umiliante rotta dell'esercito "crociato" fu seguita da una fuga così precipitosa, che Cesarini perse la croce, il cappello cardinalizio e la bolla stessa del papa che lo istituiva legato

cardinale Cesarini altra scelta che dirigersi alla volta di Basilea, dove giunse dimessamente il 9 settembre.

Come se avesse voluto prendere una rivincita, egli consacrò all'organizzazione del concilio tutto lo zelo, l'impegno e l'energia, che ormai non poteva più dispiegare sul campo di battaglia. Il numero dei partecipanti al sinodo, soprattutto dei vescovi, degli abati e dei rappresentanti delle università, era così basso che pressanti lettere furono inviate dappertutto, a nome del presidente e dei padri, per sollecitare i ritardatari a mettersi in cammino per la città elvetica; i dintorni di questa stavano diventando tuttavia sempre più pericolosi per i feroci scontri che, nella regione alsaziana prossima a Basilea, con frequenza crescente ed efferatezze raccapriccianti avvenivano tra gli armati del duca di Borgogna e i soldati del duca d'Austria¹⁶⁸⁷. Quest'orribile guerra chiudeva la strada ai padri che avessero voluto recarsi nella città renana e ai mercanti che ne dovevano assicurare gli approvvigionamenti: la celebrazione del concilio senza sicurezza e senza rifornimenti di mezzi di sostentamento era impossibile. Malgrado gli appelli ripetuti dei magistrati basileesi, del legato papale e dei pochi padri sinodali già convenuti, i contendenti non intendevano ragione, stragi e rappresaglie si susseguivano senza sosta; fu necessario un fermo e duro monito del re dei Romani Sigismondo, che stigmatizzò il barbaro comportamento delle parti in lotta e sottolineò con insolito vigore che era in gioco la esistenza stessa del concilio, per indurre i due duchi a concordare una breve tregua all'inizio di ottobre, che sarebbe peraltro dovuta durare solo fino al 21 dicembre¹⁶⁸⁸.

Nel frattempo Eugenio IV aveva vissuto una esperienza personale assai penosa, proprio nel momento in cui egli avrebbe avuto maggiormente bisogno di tutte le sue forze fisiche e morali. Il papa fu infatti colpito da un improvviso attacco di apoplezia, che per parecchie settimane mise la sua vita in pericolo; dopo un lungo periodo di infermità e di sofferenza, egli sopravvisse, anche se con una piccola menomazione di carattere permanente¹⁶⁸⁹. Le cattive notizie, che gli provenivano dal territorio renano, contribuirono non poco a rendere la sua guarigione più lenta e le sue preoccupazioni per lo svolgimento della assemblea conciliare più profonde. Lo stesso Giovanni di Ragusa,

¹⁶⁸⁷ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag. 111-114. Le battaglie tra Austria e Borgogna, alleate rispettivamente di Francia e Inghilterra, non erano che le moleste propaggini della “Guerra dei Cento Anni”, ancora lontana dalla conclusione.

¹⁶⁸⁸ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag. 115. La tregua fu peraltro quasi subito violata dai Borgognoni e furono necessarie ulteriori pressioni del re dei Romani perché il duca Filippo si rassegnasse a pagare le indennità dovute per i danni arrecati dalle sue truppe.

¹⁶⁸⁹ Il papa rimase colpito da emiplegia all'occhio e al braccio destri.

di cui erano universalmente noti il grande impegno e la totale dedizione per la riuscita e il buon esito del sinodo, descrivendo con franchezza in una lettera a Eugenio IV la situazione e gli umori dei pochi volenterosi convenuti a Basilea, non osava affermare l'esistenza effettiva del concilio, ma parlava solamente di una piccola conventicola, molto umile, molto devota alla persona del papa¹⁶⁹⁰.

Come ambasciatore di questo esiguo gruppo il pontefice vide arrivare a Roma, il 2 novembre 1431, il dottore parigino Jean Beaupère¹⁶⁹¹; questi era stato incaricato di dimostrare a Eugenio IV, fra mille proteste di devozione e di riconoscenza, la necessità del concilio, e ciò nell'interesse della fede, della pace e dell'unione, forse anche in vista della organizzazione di una crociata contro i Turchi. Egli doveva domandare al papa di recarsi in persona a Basilea e, nell'attesa, di regolarizzarvi con una bolla la posizione del legato e di indirizzare ivi i prelati di tutto il mondo cristiano. Le sue istruzioni gli prescrivevano, inoltre, di sollecitare l'intervento del pontefice presso i principi belligeranti e la promulgazione di censure gravi contro i predoni che infestavano le grandi vie di accesso alla città elvetica. Si trattava evidentemente di rendere manifesti il numero insignificante dei padri, l'insicurezza delle strade, il prolungarsi di uno stato di guerra.

È probabile che Jean Beaupère non si sia limitato a questa ammissione; avendo trovato a Roma una disposizione e uno spirito avversi alla Germania, pare che, per meglio imporsi all'attenzione generale, dipingesse un quadro ancora più fosco. Egli dovette insistere, molto più di quanto gli fosse stato ordinato, sul pericolo ussita, sull'immoralità dei chierici tedeschi, sulle persecuzioni e sui massacri di cui il clero era stato vittima nelle vicinanze di Basilea; e aggiunse molte informazioni dalle quali risultava che il concilio « se pure esisteva, era condannato a non sopravvivere, vista la scarsità dei suoi membri¹⁶⁹²». Questi argomenti, aggiunti alle notizie ricevute da altre fonti, ebbero sul pontefice un effetto scoraggiante, anche se venivano a influire su un orientamento non positivo nei confronti della adunanza basileese, sorto in lui già da qualche tempo¹⁶⁹³.

¹⁶⁹⁰ Vedi: *Monumenta conciliorum*, op. cit., I, pag. 107. La lettera di Giovanni di Ragusa è datata 17 settembre 1431.

¹⁶⁹¹ Vedi: **N. Valois** - *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag. 118-119. Jean Beaupère, celebre per il suo ruolo nel processo di Giovanna d'Arco, aveva già dato prova, al concilio di Siena, di una duttilità che gli permetteva di adattarsi agevolmente alle più diverse circostanze: la sua mancanza di scrupoli e di carattere aiuta a capire l'atteggiamento che egli assunse a Roma nel tardo 1431.

¹⁶⁹² Vedi: *Monumenta conciliorum*, op. cit., II, pag. 157.

¹⁶⁹³ Vedi: **N. Valois** - *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag. 119-121. È opportuno ricordare la singolare esitazione manifestata dal papa nelle sue lettere del 12 marzo e del 30 maggio. La seconda interpretava in modo arbitrario il pensiero di Martino V: Giuliano Cesarini, vi si leggeva, era incaricato di celebrare il concilio a Basilea solo nel caso in cui vi fosse convenuto un adeguato numero di prelati.

Occorre peraltro sottolineare che nessun atto di Eugenio IV aveva espressamente confermato i poteri di presidente conferiti al cardinale Cesarini da Martino V, poteri che, in seguito alla morte del papa, erano soggetti a sospensione. È quanto fu contestato a Basilea, il 6 agosto, ai due religiosi che sostituivano il legato, provocando in essi un forte imbarazzo. Giovanni di Ragusa e Giovanni Palomar ribatterono che era stata sollevata una obiezione inutile; vantarono la santità di Eugenio IV, le sue conosciute disposizioni riguardo al concilio; invocarono la testimonianza del cardinale Cesarini e del re Sigismondo; infine si riferirono alle lettere di conferma del papa al legato, ma si guardarono bene dal mostrarle, a ragione¹⁶⁹⁴.

Queste lettere contenevano, in realtà, la prova della personale, forte ripugnanza del pontefice a mantenere definitivamente in vita la adunanza di Basilea; inoltre, non mancava fra i prelati a lui più vicini chi ipotizzava una rapida chiusura del sinodo in corso e un rinvio della soluzione dei problemi, che era stato impossibile affrontare, al prossimo concilio, da tenersi fra dieci anni¹⁶⁹⁵.

È interessante riportare le pacate considerazioni che, a questo proposito, sono espresse da Noël Valois, profondo conoscitore della storia del concilio di Basilea: « Checché ne sia, l'impossibilità fisica in cui Eugenio si trovava di pensare a uno spostamento in una località lontana, la guerra scatenata nel territorio renano, la lentezza del clero a mobilitarsi, la necessità di una nuova convocazione, l'avvicinarsi dell'inverno che certamente avrebbe impedito a questo ordine di avere effetto, altre ragioni ancora che il papa volle tacere, e che potrebbero essere, in particolare, l'atteggiamento aggressivo del re dei Romani nei confronti di Venezia, inoltre la diffidenza sempre più giustificata che doveva ispirare a un pontefice veneziano il soggiorno di un concilio in una città imperiale: tutto contribuiva a dissuadere Eugenio a prolungare la prova inutilmente tentata a Basilea. Egli non voleva tuttavia differire il concilio di dieci anni; ma alcuni mesi almeno gli erano necessari per respirare, per consentire il ristabilimento della sua salute, per finire di domare i ribelli. Al termine di questo breve rinvio, egli intendeva tenere il concilio in una regione meno inabbordabile e meglio conosciuta. La sua scelta si fissò su Bologna¹⁶⁹⁶ ».

¹⁶⁹⁴ Vedi: *Monumenta conciliorum*, op. cit., I, pag. 100.

¹⁶⁹⁵ Vedi: *Monumenta conciliorum*, op. cit., II, pag. 96, 102. In una lettera al legato, il vescovo di Cervia consigliava di fare a Basilea ciò che vi si poteva fare: « e che il resto sia rinviato al prossimo concilio, fra dieci anni ».

¹⁶⁹⁶ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit, I, pag. 121.

Fu così che in due grandi bolle, datate 12 novembre 1431, le riflessioni del pontefice trovarono la loro compiuta espressione. L'una, forse destinata a essere divulgata per prima, si limitava a dare al legato il potere di dissolvere il concilio e quello di convocare il clero a Bologna¹⁶⁹⁷. La seconda, al contrario, stabiliva d'autorità lo scioglimento del concilio e ingiungeva a tutti i prelati, pena la scomunica, di recarsi a Bologna entro diciotto mesi, ad Avignone entro dieci anni¹⁶⁹⁸. Per prendere questi gravi provvedimenti, il papa ottenne l'assenso di dieci dei suoi cardinali, le cui firme erano apposte in calce alle due bolle del 12 novembre.

Pare opportuno riportare anche il severo giudizio che su queste vicende esprime un valente storico della Chiesa, Erwin Iserloh: «Contravvenendo alla capitolazione elettorale a suo tempo giurata, Eugenio IV fu fin dall'inizio un avversario del concilio. Cercò di seguire l'esempio che Martino V gli aveva dato sciogliendo felicemente il sinodo di Siena, ma con il suo comportamento incerto, titubante e anche disonesto, mise se stesso, la curia e tutta la cristianità in gravi difficoltà. Con la bolla *Quoniam alto* del 12 novembre, sottoscritta soltanto da dieci cardinali, egli sciolse il concilio e ne convocò un altro che avrebbe dovuto riunirsi a Bologna diciotto mesi dopo. Ordinò al cardinale legato di procedere allo scioglimento e di partire. Ma prima ancora che a Basilea potesse succedere qualcosa, il papa nel concistoro del 18 dicembre pubblicò la bolla di scioglimento anche se alcuni cardinali non dividevano un simile comportamento e contestavano al papa il diritto di sciogliere un concilio. Nel frattempo a Basilea, il 14 dicembre, era stata celebrata la prima seduta solenne con la lettura del decreto *Frequens*. Il cardinale legato si rifiutò di accettare l'ordine di scioglimento portato dal vescovo di Parenzo. La lettura della bolla fu impedita il 13 gennaio dai padri conciliari che abbandonarono l'aula. Nella seconda seduta del 15 febbraio 1432 il sinodo riaffermò la propria legittimità appellandosi alle deliberazioni di Costanza e al decreto *Frequens*, chiese al papa di ritornare sulla sua decisione, anzi ordinò che egli e i cardinali si presentassero a Basilea. Per capire la situazione è importante ricordare che

¹⁶⁹⁷ Vedi: N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 123. Il concilio a Bologna, nel pensiero del papa, non doveva sostituire quello di Basilea. Sorta di concilio complementare, esso non contava nella serie dei concili periodici, la cui celebrazione era obbligatoria dopo Costanza. Ma, per rispettare i termini del decreto *Frequens*, un altro sinodo sarebbe stato convocato dieci anni dopo il concilio di Basilea; Eugenio IV intendeva determinarne il luogo, non consultando a questo proposito i padri se non per la forma, e pensava ad Avignone, ritenendo che questa concessione a lunga scadenza sarebbe stata un compenso sufficiente per la delusione che avrebbero provato i Francesi.

¹⁶⁹⁸ Vedi: O. Rinaldi – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1431, IX, pag. 104; *Monumenta conciliorum*, op. cit., II, pag. 70.

la maggioranza dei cardinali era favorevole al concilio¹⁶⁹⁹ e soltanto sei su ventuno erano rimasti con il papa¹⁷⁰⁰».

Il concilio e il papa si trovarono dunque schierati su fronti opposti e come a Costanza la sorte del sinodo finì, essenzialmente, per dipendere dall'atteggiamento e dalla convenienza politica dei diversi stati. Alla posizione del concilio aderirono il re dei Romani, la Francia, l'Inghilterra, la Scozia, la Castiglia, la Borgogna e il ducato di Milano, mentre, in un primo momento, il papa poté contare solo sull'appoggio delle Repubbliche di Firenze e di Venezia; l'atteggiamento delle varie potenze era, però, in continuo cambiamento. Durante le lunghe trattative con il papa il concilio, che andava registrando una sempre maggiore presenza e partecipazione di padri, migliorò la propria organizzazione e lavorò con più efficienza.

La situazione politica generale e, specialmente, i disordini nello stato pontificio costrinsero il papa a cedere, anche se, nell'imminenza della propria incoronazione a imperatore, il re Sigismondo gli aveva dato il proprio appoggio, trattenendo il concilio dal compiere passi troppo affrettati. Un nuovo scisma cominciava infatti a profilarsi e la maggior parte degli stati, preoccupati da tale eventualità, consigliava un compromesso e la ricerca di un accordo. Il concilio rimase però fermo sulle sue posizioni e il pontefice dovette accettare le proposte del cardinale Cesarini¹⁷⁰¹, che ottenne il ritiro della bolla di scioglimento e un importante chiarimento nel passo del documento, che riguardava la legittimità della continuazione del sinodo¹⁷⁰².

¹⁶⁹⁹ L'atteggiamento inizialmente diffidente del Sacro Collegio nei confronti del concilio portò i dieci cardinali presenti a Roma a controfirmare le bolle di Eugenio IV del novembre 1431. Non è improbabile, inoltre, che, considerate le cattive condizioni fisiche del papa, i porporati temessero che, nel caso della sua morte, il successore fosse eletto dai padri basileesi e che essi volessero evitare a tutti i costi tale possibilità. Anche coloro, che successivamente lo sconfessarono, accettarono lo scioglimento in seguito a una regolare deliberazione e diedero il loro assenso pure quelli che posero come precondizione l'accertamento dell'approvazione del provvedimento da parte del concilio. È tuttavia probabile che i cardinali siano stati indotti in errore circa le reali disposizioni dei padri; i membri del Sacro Collegio lontani da Roma non furono assolutamente consultati e due altri a Roma, Louis Aleman e Juan Cervantes, manifestarono la loro forte avversione al provvedimento. Il secondo, in particolare, contestò al papa il diritto di sciogliere il concilio, sulla base dei decreti del concilio di Costanza

¹⁷⁰⁰ Vedi: **E. Iserloh** – *Eugenio IV- Il concilio di Basilea-Ferrara-Firenze* in *Storia della Chiesa*, dir. Jedin, op. cit., V/2, pag. 225-227.

¹⁷⁰¹ Vedi: **L. Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 295 Tra i motivi che indussero il cardinale Giuliano Cesarini a insistere tenacemente perché Eugenio IV ritirasse la bolla di scioglimento del concilio grande importanza ebbero le sue riflessioni sulla vergognosa sconfitta subita dall'esercito crociato a opera degli Ussiti. L'intelligente porporato si rese conto infatti della inefficacia del modo di procedere tenuto fino ad allora con i Boemi e della necessità non solo di riforme ecclesiastiche ma anche di amichevoli trattative con i dissidenti stessi e si convinse che la pacificazione della Boemia e le riforme ecclesiastiche fossero possibili solo attraverso la mediazione del concilio..

¹⁷⁰² Il cardinale Cesarini volle che la formula *volumus et contentamur* fosse sostituita dalle parole *decernimus et declaramus* (bolla *Dudum sacrum* del 15 dicembre 1433).

Il lungo contrasto non finì con una pace vera e propria, ma solo con un armistizio e con l'irrigidimento delle posizioni, specialmente da parte dei partecipanti al concilio; la responsabilità di una simile situazione è da attribuire prevalentemente al papa¹⁷⁰³, anche se una certa cautela è indispensabile. Infatti già Martino V, in parecchie occasioni, aveva affermato il proprio diritto a sciogliere il concilio e lo aveva confermato, con la sua bolla del 1° febbraio, investendo di tale facoltà il legato pontificio a Basilea. A questo riguardo, Eugenio IV non ragionava diversamente dal suo predecessore e con la bolla del 12 novembre non faceva che spingere Giuliano Cesarini a usare il potere conferitogli; per lui, come per Martino V, nulla vi era di incompatibile con la applicazione del decreto *Frequens*. Sette anni dopo il concilio di Siena, era stato adunato quello di Basilea e dieci anni dopo il sinodo di Basilea si sarebbe tenuto quello di Avignone. E per respingere l'obiezione che queste assemblee fossero degli inganni, poiché la Santa Sede le scioglieva e le disperdeva prima che avessero potuto fare o deliberare qualcosa, erano annunciate l'apertura imminente a Bologna di un concilio complementare e la ferma intenzione di rimediare in tale sede al tempo perduto¹⁷⁰⁴.

¹⁷⁰³Dal punto di vista particolare dei rapporti tra Santa Sede e concilio, Gabriele Condulmer aveva manifestato disposizioni favorevoli. Egli aveva sollecitato la convocazione del sinodo a Pavia, poi a Siena, e in occasione dello scioglimento del 1424, aveva fortemente criticato la politica di Martino V; presso lo stesso papa aveva insistito in favore della riunione del concilio di Basilea e in seguito aveva contribuito alla designazione di Giovanni di Ragusa come ausiliario del legato. La scelta di questo frate predicatore così ardentemente devoto alla causa conciliare sembrava indicare nel cardinale Condulmer un sincero desiderio per il felice esito del sinodo riformatore. Asceso al soglio pontificio, Eugenio IV fu influenzato sicuramente dalla diffidenza del Sacro Collegio nei riguardi delle grandi assemblee; i cardinali, che avevano preteso la compartecipazione al potere nella capitolazione elettorale, desideravano certamente la riforma del clero, degli ordini militari e dei laici, ma ritenevano che fosse una materia da trattare al di fuori del sinodo quella della Santa Sede e della curia romana e nel momento giudicato opportuno dai porporati stessi. Una prima avvisaglia del mutato atteggiamento del nuovo pontefice si ebbe nella lettera al cardinale Cesarini del 12 marzo 1431, in cui i poteri del legato erano confermati, ma con evidenti limitazioni e in cui era affermato che «quanto all'affare del concilio, constatiamo in parecchi un cambiamento». Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1431, XXIX, pag. 561.

¹⁷⁰⁴Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag. 126-129. Vale la pena di riportare alcuni passi di questo importante libro e di considerarli con attenzione per cercare di valutare serenamente l'operato di Eugenio IV: «Si deplorino dunque, se si vuole, le conseguenze fatali della decisione del 12 novembre; ma si smetta di considerarla come il colpo di testa irrazionale di un papa dalla visione ristretta, dominato dalla paura delle discussioni e delle riforme. Non vi è bisogno di supporre in Eugenio, a questa data di novembre, sentimenti ostili nei confronti di un sinodo in cui non una parola era stata cora pronunciata, non una mozione presentata, che potesse dargli ombra. Fino ad allora gli ecclesiastici riuniti a Basilea avevano colto tutte le occasioni per lodare la sua santità, per esaltare il suo zelo.... E questa ultima affermazione doveva eliminare ogni diffidenza:” Qui ciascuno nutre verso Sua Santità i sentimenti costanti e sinceri che si addicono a figli devoti, a fedeli servitori”. Per quanto rispettosi e sottomessi si mostrassero nei confronti della Santa Sede, i padri stavano per compiere un passo, che, quando fu noto al papa, lo indispose singolarmente. Disperando di vincere gli Ussiti con le armi, essi invitarono costoro a venire a discutere le loro dottrine a Basilea (15 ottobre). Eugenio IV, spaventato, vide subito rimesse in questione le condanne comminate alla eresia boema. Questa udiienza illegale e anticanonica accordata da un sinodo a chierici e laici colpiti da scomunica, in alcuni casi affidati alla giustizia secolare, gli fece l'effetto di un attentato alla autorità della Santa Sede e di una mancanza di rispetto verso i precedenti

È stato necessario trattare con un certo dettaglio, partendo dai torbidi avvenimenti romani dei primi mesi del pontificato di Eugenio IV, le convulse vicende del faticoso avvio e dei primi due anni di vita del sinodo di Basilea (il cui ulteriore svolgimento è descritto ed esaminato in altra parte del presente lavoro), perché fu proprio in quel periodo che nel conflitto tra papa e concilio venne ad acquistare rilevanza decisiva il problema dell'unione con la Chiesa greca. La posizione internazionale di Costantinopoli, l'atteggiamento dell'imperatore Giovanni VIII Paleològo verso gli stati italiani, il papa di Roma e la questione dell'unione delle Chiese erano direttamente legati alla complessa situazione in cui si trovava la Chiesa latina all'inizio del quarto decennio del quindicesimo secolo.

In effetti tutti gli sforzi intrapresi dal sovrano bizantino, allo scopo di accrescere le possibilità di sopravvivenza del suo stato, erano condizionate dal comportamento e dalle relazioni internazionali di alcuni personaggi chiave della scena politica e religiosa dell'Europa occidentale. Nella mente di Giovanni VIII si era, infatti, gradualmente fatto strada il convincimento che solo da quella parte, da ovest, sarebbe potuto giungere un decisivo aiuto per il suo millenario impero morente, ma anche la certezza che solo il papa, chiunque egli fosse, aveva l'autorevolezza e la capacità di persuasione, atte a raccogliere intorno a un serio progetto di crociata i volubili e rissosi re e principi dell'intero Occidente; solo il papa poteva distoglierli dalle loro continue, lunghe quanto inutili guerre per unirli nel comune obiettivo di contrastare e combattere l'enorme pericolo che da Oriente avanzava e sovrastava tutta la cristianità. L'imperatore era lucidamente consapevole che per ottenere un aiuto consistente e risolutivo avrebbe dovuto pagare un alto prezzo e sapeva bene che quanto di più prezioso egli avrebbe potuto offrire, in cambio di un soccorso militare tempestivo ed efficace, era la riunione della Chiesa ortodossa a quella romana. Giovanni VIII era disposto a pagare quell'alto prezzo, purché la via della riunificazione delle Chiese passasse attraverso un concilio ecumenico. Dopo la forte, definitiva delusione sofferta per l'elusivo e ambiguo

concili». L'autore conclude così la sua analisi: «Le bolle del 12 novembre erano in viaggio per Basilea, note forse solo ai cardinali e a qualche funzionario. Quelle, al contrario, che portano la data del 18 dicembre furono, il giorno stesso, rese pubbliche a Roma, in concistoro, davanti a tutta la corte pontificia, e il papa si affrettò a mandarne copia ai quattro angoli della cristianità. Non era che la riproduzione delle bolle del 12 novembre. Tuttavia ai motivi addotti a favore dello scioglimento si aggiungeva la lagnanza fondata sulla convocazione intempestiva degli Ussiti. Inoltre, invece, di una semplice autorizzazione al legato di sciogliere il sinodo, era un ordine formale di rendere pubblico lo scioglimento decretato a Roma, poi di lasciare subito Basilea e di recarsi nel luogo dove avrebbe più agevolmente potuto proseguire la lotta contro i Cechi. Nessuna esitazione, nessun mistero. Il papa faceva questa volta conoscere chiaramente le sue intenzioni e voleva essere obbedito».

comportamento del re Sigismondo, sempre pronto a promettere il proprio appoggio e il sostegno dei propri eserciti, mai a rispettare gli impegni assunti, il sovrano bizantino aveva infine trovato nel papa Martino V un negoziatore certo abile e tenace, ma anche un interlocutore affidabile e generoso, e i suoi ambasciatori avevano concluso con il pontefice un accordo, conveniente e vantaggioso per Costantinopoli, sulla convocazione di un sinodo generale per l'unione, da tenersi in territorio italiano.

Giovanni VIII, come è stato in precedenza ricordato, si adoperò con tutte le sue forze per superare le resistenze e le obiezioni, talvolta fondate e motivate, in qualche caso viziate da ottusi pregiudizi e da ignoranza, del patriarca e dei prelati greci; egli aveva riunito e consultato, sopportando pazientemente rimproveri e duri attacchi personali, i più influenti membri del clero bizantino presenti nella capitale per ottenere la ratifica collegiale dell'accordo raggiunto con Roma, prima che i suoi inviati si rimettessero in viaggio per l'Italia, con il mandato di comunicare al papa l'assenso imperiale ai termini e ai contenuti dell'intesa. È quindi pienamente comprensibile l'ira del sovrano, come racconta Siropulo, quando vide tornare a Costantinopoli i legati, informati per via della scomparsa di Martino V, e del tutto giustificabili sono i rimproveri che egli riversò su di essi per quella loro improvvida e decisione. Sicuramente, alla base dell'irritazione e del risentimento di Giovanni VIII, vi furono sia la grossa preoccupazione per la non peregrina ipotesi di dovere ricominciare da capo i difficili negoziati per l'unione con il nuovo pontefice, che l'apprensione e il fastidio per le forti pressioni e le argomentazioni contrarie che i sempre numerosi e agguerriti avversari della trattativa con i Latini non avrebbero indubbiamente mancato di esercitare e di avanzare con rinnovato vigore.

Superato tuttavia l'iniziale scoraggiamento, l'imperatore, contrariamente a quanto afferma Siropulo¹⁷⁰⁵, non mandò immediatamente una nuova importante ambasceria al neo-eletto sommo pontefice; venuto a conoscenza delle lotte e dei disordini interni che, a seguito della ribellione dei Colonna, turbavano gravemente lo stato pontificio, ritenne più opportuno affidare un mandato esplorativo al proprio segretario. A questi fu assegnato il compito di accertare se il nuovo papa condivideva le idee del predecessore per quanto riguardava l'unione¹⁷⁰⁶.

¹⁷⁰⁵ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 122.

¹⁷⁰⁶ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 61. Queste più precise notizie sui primi contatti tra Eugenio IV e i Bizantini sono tratte da una lettera di Andrea Crysoberges O.P. del 15 ottobre 1431. Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op.cit., I, pag. 119. Occorre ricordare che lo stesso Crysoberges, nel discorso pronunciato a Basilea il 22 agosto 1432 aveva detto che le buone notizie riferitegli dal proprio segretario avevano indotto l'imperatore a inviare una folta delegazione con lo scopo di concordare il luogo adatto

L'inviato bizantino poté finalmente, nel settembre del 1431, incontrare Eugenio IV, che peraltro lo accolse con grande freddezza; poiché il papa rimproverava aspramente a Giovanni VIII soprattutto la presa di Patrasso, l'ambasciatore gli lasciò intendere con toni vaghi ma concilianti che l'imperatore era pronto ad alcune concessioni su questo punto nel caso in cui si fosse raggiunta una intesa sul tema essenziale, la conclusione dell'unione. Le parole misurate del diplomatico valsero indubbiamente ad attenuare la tensione, tanto che, nella prosecuzione dei contatti, il papa affermò con forza il proprio intento di operare per la santa causa dell'unione e fu addirittura individuata, di comune accordo, come possibile, idonea sede per le relative discussioni la città di Bologna. Il segretario dell'imperatore, Demetrio Cleidas, ripartì quindi soddisfatto per Costantinopoli per riferire al sovrano dell'incoraggiante esito dei suoi colloqui romani.

Questa versione dei fatti è confermata dalla lettera che Eugenio IV scrisse al cardinale Cesarini il 12 novembre 1431, nella quale il papa affermò che l'inviato di Giovanni VIII gli aveva assicurato che altri legati con pieni poteri per decidere sulla scelta della città per il concilio sarebbero stati mandati dall'imperatore stesso e dal patriarca, « proprio come li avevano mandati al nostro predecessore prima di venire a conoscenza della sua morte¹⁷⁰⁷ ».

Anche i padri di Basilea presero in considerazione la questione della Chiesa greca. Una prima volta, attraverso Jean Beaupère, suggerirono al papa di invitare al concilio il sovrano bizantino (ed era a Basilea che questi sarebbe dovuto venire e non altrove); in una seconda occasione (nel dicembre del 1431) gli chiesero di inviare alla corte bizantina una autorevole delegazione. I gravi e prolungati contrasti, sopra descritti, presto sorti tra il pontefice e la assemblea basileese, in seguito alla decisione del primo di sciogliere il concilio, causarono un rallentamento e una temporanea sospensione delle trattative; a differenza però delle precedenti interruzioni, concretizzatesi in una rottura completa degli scambi di messaggi e di delegazioni, nelle nuove condizioni politico-ecclesiastiche del biennio 1432-1433, né Eugenio IV né Giovanni VIII erano in grado di rinunciare del tutto ai negoziati. E, dal canto loro, i padri di Basilea decisero di procedere autonomamente; all'inizio del 1433, deliberarono di invitare i Greci nella città elvetica e di inoltrare tale invito a mezzo di messaggeri propri¹⁷⁰⁸.

per la riunione del concilio. Probabilmente questo sarebbe accaduto se non si fosse verificato qualche imprevisto. Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XI.

¹⁷⁰⁷ Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., II, pag. 71.

¹⁷⁰⁸ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 64

In realtà, i partecipanti al concilio, oltre a lanciare un appello perché avesse fine lo stato di anarchia nella Chiesa latina e a insistere per essere essi stessi i giudici supremi, e non il papa, sulle questioni di fede, volevano dimostrare con l'invito a Giovanni VIII che era possibile negoziare l'unione in modo giusto e corretto esclusivamente con loro, e non con Eugenio IV. L'unione era utile al sinodo di Basilea innanzitutto per provare la propria supremazia rispetto al papa e solo in seconda istanza per cercare una riconciliazione fra i cristiani. Quanto al problema di un concreto apporto di aiuto militare ai Bizantini da parte del concilio basileese, una discussione veramente seria sull'argomento non fu da esso mai affrontata.

Da parte sua Eugenio IV, guidato da ragioni personali e certamente migliore conoscitore della situazione a Costantinopoli e nell'Oriente cristiano di quanto non fossero i padri di Basilea, era all'inizio assai prudente sulle trattative di unione. Il papa, in quanto veneziano, non aveva certo approvato, come fu chiaro dalle severe parole da lui pronunciate nel corso del primo incontro con Demetrio Cleidas, l'attività di Giovanni VIII nel Peloponneso durante gli anni precedenti, quando non soltanto erano stati lesi gli interessi della Chiesa latina a causa delle conquiste bizantine in Morea e soprattutto in seguito alla caduta dell'importante città di Patrasso, ma erano stati arrecati danni anche alla Repubblica di Venezia. Sebbene da differenti angolature, tuttavia, le esigenze del sovrano bizantino e del pontefice cominciarono a convergere: qualunque ne fosse la provenienza, ogni soccorso latino era bene accetto al βασιλεύς, mentre dal canto suo il papa, di cui il concilio di Basilea cercava di limitare in tutti i campi l'autorità, riteneva di non dovere cedere ai propri avversari la parola sulla conclusione dell'unione¹⁷⁰⁹.

L'annunciata ambasceria greca arrivò finalmente a Roma nel 1433 e, nel mese di maggio, i diplomatici bizantini discussero con Eugenio IV e con l'imperatore Sigismondo, venuto nella città eterna per l'incoronazione, sul progettato concilio, senza che da questi colloqui sortisse alcuna decisione definitiva.

Mentre la delegazione orientale era ancora a Roma, il 30 aprile 1433 arrivarono a Costantinopoli il domenicano spagnolo Domenico Muñoz e l'agostiniano Alberto de Crispis, latori di lettere indirizzate sia all'imperatore sia al patriarca, e incaricati di proporre che l'unione si realizzasse sotto la protezione del concilio di Basilea e dei sovrani cattolici che ne sostenevano le decisioni. Uno di questi re era Sigismondo, il quale invitò personalmente Giovanni VIII a concludere l'unione con il concilio di

¹⁷⁰⁹ Vedi: **J. Gill** – *Pope Eugenius IV in Personalities of the Council of Florence*, op. cit., pag. 35-44.

Basilea, promettevogli per l'ennesima volta un efficace aiuto militare come contropartita¹⁷¹⁰.

L'imperatore rispose affermativamente nel novembre del 1433 all'invito del concilio; partirono dalla capitale alla volta di Basilea i suoi inviati Demetrio Paleologo Metochite, Giovanni Disipatos e l'igumeno del monastero di San Demetrio di Costantinopoli, Isidoro. Di fronte alle esitazioni di Eugenio IV, il sovrano bizantino dovette nel suo messaggio al concilio di Basilea fare un ulteriore passo nelle sue concessioni, demandando ai prelati occidentali la scelta del luogo per la futura assemblea ecumenica sull'unione¹⁷¹¹.

Avendo avuto sentore dei contatti intercorsi tra Costantinopoli e il concilio basileese, Eugenio IV, immediatamente dopo la partenza degli ambasciatori greci, che ritornavano da Roma a mani vuote, inviò il proprio legato Cristoforo Garatoni perché riferisse che il concilio si poteva anche tenere a Costantinopoli – eventualità che fino ad allora era stata da lui scartata -, ma senza la presenza del pontefice. Il papa suggerì inoltre di assegnare al proprio inviato un posto davanti al patriarca. La scelta della capitale bizantina sollevava il pontefice dalla preoccupazione, certamente non trascurabile, di dover sostenere le spese per la organizzazione del concilio. Consapevole della necessità di ottenere un aiuto per Costantinopoli e sperando di procurarselo grazie alla conclusione della unione, Giovanni VIII si mostrò poco sensibile alle questioni di protocollo e di primato, non si curò del disaccordo del patriarca e del clero sul secondo punto della proposta papale e dichiarò apertamente di essere disponibile ad accettare l'offerta di Cristoforo Garatoni¹⁷¹².

Sembra a questo punto opportuno abbandonare momentaneamente il complesso argomento delle trattative con Costantinopoli per l'unione delle Chiese greca e latina, che, dal momento in cui ne fu percepita la rilevanza - soprattutto, duole dirlo, politica - furono riprese a ritmo sostenuto e che, suscitando da un lato la comprensibile perplessità degli interlocutori bizantini, videro dall'altro schierati su opposti fronti e in accesa competizione tra di loro, il romano pontefice e i padri di Basilea. Occorre invece fissare i contorni della situazione, internazionale e interna, dello stato della Chiesa al principio di settembre del 1433.

¹⁷¹⁰ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 126; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc.C-CI

¹⁷¹¹ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 128; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XXXVIII.

¹⁷¹² Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 128-130; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XCIII-XCV.

La contrapposizione tra il papa e i partecipanti al concilio, che tenevano le loro sempre più animate sessioni nella città renana, aveva raggiunto livelli di inusitata asprezza; l'emanazione di alcune bolle e la pubblicazione di documenti, ufficiali e ufficiosi, segnò la fine di quella che potrebbe essere definita l'"età eroica" del pontificato di Eugenio IV¹⁷¹³. La risolutezza del papa a salvaguardare la supremazia della Santa Sede non aveva sofferto, in questo periodo, alcuna incrinatura. Egli aveva ceduto sulla scelta del luogo, in cui il concilio doveva a suo parere comunque spostarsi: ma sul terreno del diritto non era arretrato di un passo. Quali che fossero le formule da lui di volta in volta impiegate, non lo si vide demordere da nessuno dei suoi principî.

Nel mese di settembre scadeva, però, il termine di sessanta giorni, fissato dai padri sinodali per la revoca del decreto di scioglimento del concilio; se il pontefice non lo avesse ritirato entro la data prevista, essi avevano infatti stabilito, ogni potere di Eugenio IV *in spiritualibus et temporalibus* avrebbe dovuto ritenersi sospeso. La fermezza altera del papa non poté disarmare l'ostilità dei padri e il loro desiderio di affermazione; la febbre bellicosa raggiunse il parossismo e riapparve lo spettro di un nuovo scisma di Occidente. Se questo epilogo scandaloso si faceva ancora attendere, il motivo era da individuare nel fatto che mai si erano viste tante potenze immischiarsi nel conflitto né tanto darsi da fare per intercedere a favore di Eugenio IV. Sicuramente, tuttavia, più che gli eccessi e le minacce dei padri, fu questa sollecitudine dei principî a costringere la Santa Sede a una poco edificante capitolazione. Le potenze non avevano visto di buon occhio i drastici decreti della dodicesima sessione del sinodo contro i quali avevano già espresso forti riserve¹⁷¹⁴. I loro sforzi congiunti tesero a scongiurarne gli effetti. Accogliere gli inviati del papa; sospendere il processo contro di lui intentato; non pensare, per il momento, che agli interessi della fede, della riforma, della pace: fu ciò che, manifestando molto malumore, gli ambasciatori dei principî suggerirono ai padri, nel contempo impegnandosi a ottenere la ratifica di quei decreti del concilio che non recavano pregiudizio né alla dignità del papa, né alla autorità della Santa Sede¹⁷¹⁵. In altri termini, essi ripresentarono le proposte già avanzate da Eugenio IV.

¹⁷¹³ Vedi: N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I pag.261. Si fa riferimento alla bolla del 1° luglio 1433, che vieta ai padri il giudizio di cause particolari, alla bolla *Inscrutabilis* del 29 luglio, alla bolla *Dudum sacrum* del 1° agosto, alla circolare del 10 agosto, alla bolla *In arcano* del 12 settembre e al contestato documento, denominato bolla *Deus novit*.

¹⁷¹⁴ Si tratta dei decreti del luglio 1433 in cui, rispettivamente, erano previste la sospensione del papa, in caso di mancata revoca dello scioglimento del concilio, e la drastica limitazione dei suoi poteri riguardo alla nomina dei prelati e alla concessione di benefici.

¹⁷¹⁵ Vedi: N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag. 270-294. Alle rimostranze di ordine generale ciascun principe aggiungeva le proprie lagnanze particolari: Sigismondo, che in Italia aveva

Le forti insistenze dei principi indussero infine i presidenti dell'assemblea sinodale ad accordare un altro mese perché il papa ritirasse il decreto di dissoluzione del sinodo. A Basilea arrivarono i nunzi pontifici con le ultime proposte del papa, arrivò in tutta fretta dall'Italia l'imperatore Sigismondo che, il 13 ottobre, tentò di fare accettare il principio delle concessioni reciproche davanti a una assemblea composta di cardinali, di delegati e di diplomatici. Intervennero, quindi, i due inviati del papa; pacatamente spiegaronò la posizione della Santa Sede, la quale si limitava a chiedere che, di comune accordo con i presidenti del sinodo, si procedesse alla revoca solo di quanto avesse potuto recare nocumento alla dignità, all'autorità, all'indipendenza del pontefice o del papato, dei cardinali...Sarebbe stato il concilio stesso giudice di quello che conveniva annullare.

Il cardinale Cesarini chiese di vedere i documenti contenenti le offerte di Eugenio IV e soltanto allora furono comunicate la bolla *Dudum sacrum* del 1° agosto e quella con i poteri datati 13 agosto. Né il cardinale legato né gli altri porporati né i delegati tutti ritennero che le bolle costituissero una risposta adeguata da parte del papa alla loro perentoria richiesta di completa adesione e di accettazione del concilio, contenuta nell'ultimo decreto basileese, ed espressero malcontento e disappunto. L'imperatore Sigismondo, che in un primo momento aveva dichiarato la sua soddisfazione, cambiò repentinamente parere, affermando che a Roma egli aveva avuto comunicazione di una bolla *Dudum sacrum* dal testo molto diverso da quello esibito dai nunzi; riconobbe che il processo intentato a Eugenio IV interessava la fede e la riforma e rientrava, conseguentemente, nel quadro della triplice missione assegnata al concilio¹⁷¹⁶. Fu un vero trionfo per i padri, completato dal successo riscosso da un lungo discorso di Giuliano Cesarini che illustrò, alla presenza dell'imperatore ammirato, tutti gli argomenti in favore della supremazia conciliare.

La replica dei nunzi, che avevano chiesto di potere difendere la causa del papa, fu goffa, timida e inefficace: alle brillanti argomentazioni del cardinale di Sant'Angelo, che dimostrò, testi alla mano, la legittimità del concilio, criticò la dissoluzione dello stesso tentata da Eugenio IV, provò la non annullabilità dei decreti del sinodo, in quanto

tanto negoziato e scritto, si dirigeva a marce forzate a Basilea e chiedeva che si avesse almeno la cortesia di aspettarlo; Enrico VI di Inghilterra chiedeva provvedimenti per ristabilire il voto per nazioni e l'abolizione del giuramento implicante il riconoscimento di tutti i decreti e minacciava il ritiro dei propri ambasciatori; Carlo VII di Francia manifestava uno zelo inusitato a favore della concordia, confermava la legittimità dell'elezione del papa, scriveva ai propri ambasciatori che le prerogative di Eugenio IV non dovevano in nessun modo essere messe in discussione

¹⁷¹⁶ Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., II, pag. 700 La bolla di convocazione del concilio di Basilea, emanata da Martino V il 1° febbraio 1431, ne indicava chiaramente i tre compiti: difesa della fede cristiana, ricomposizione della pace nella cristianità e riforma della Chiesa.

in nessun caso avversi al papa, poco o nulla seppero ribattere. L'eloquenza del legato, che affermò con foga di non avere trovato nelle bolle papali di agosto una adesione pura e semplice, ma una adesione condizionata e ingiuriosa, fondata sulla ipotesi che il concilio avrebbe prevaricato sulla autorità della Santa Sede e superato i propri diritti, li lasciò senza parola e li costrinse a ritirarsi ignominiosamente nell'ombra¹⁷¹⁷. La conclusione del dibattito sarebbe stata disastrosa per la Santa Sede senza un intervento conciliante degli ambasciatori veneziani, che sostennero la necessità di trovare un terreno di intesa: a questo obiettivo si dedicarono nelle settimane seguenti i Veneziani stessi, l'ineffabile Sigismondo, gli ambasciatori stranieri.

A dispetto di tutte le risoluzioni e dell'impazienza di parecchi, il concilio cedette alle istanze dell'imperatore, degli elettori tedeschi, di Carlo VII, dei Veneziani, dei duchi di Borgogna e di Savoia e si lasciò convincere ad accordare delle brevi proroghe e infine un rinvio di tre mesi. I padri non ebbero motivo di pentirsene, perché i principi si incaricarono di vincere l'ostinazione del papa; si trattò di un passo collettivo di tutte le potenze presenti a Basilea e fu stabilito che, in caso di resistenza da parte di Eugenio IV, esse lo avrebbero abbandonato alla sua sorte, non avrebbero più importunato il concilio e avrebbero sottoscritto il progettato decreto di sospensione. Il decreto del 7 novembre 1433, accordando al papa un rinvio di tre mesi, gli imponeva l'obbligo di annullare le sue bolle contestate e lo forzava anche a dichiarare il concilio legittimamente tenuto e continuato fin dal suo inizio; nulla fu al pontefice promesso in cambio di questa umiliante ritrattazione, se non l'onore di essere considerato capo del sinodo. Il concilio, che questa volta aveva la connivenza dei principi, non lasciò a Eugenio IV che una alternativa: la sottomissione completa o la sospensione.

Gli ambasciatori non tardarono a mettersi in viaggio per l'Italia: fra di essi i più impazienti di ridurre il pontefice alla ragione e che per primi giunsero a Roma furono gli inviati veneziani, il cui obiettivo e interesse irrinunciabile era quello di mantenere a tutti i costi sulla cattedra di Pietro il papa compatriota. L'isolamento di Eugenio IV non

¹⁷¹⁷ Vedi: N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 284-286. Nel suo lungo discorso, il cardinale Cesarini fece anche un uso “le moins discret”, dice N. Valois, di un documento conosciuto a Basilea anche prima delle bolle di agosto, di cui non si era curato di verificare in precedenza l'autenticità. Si trattava di una enciclica, la *Deus novit*, di cui una copia era giunta non si sa come nella città elvetica e che Eugenio IV sconfessò. Si trattava in realtà di un progetto, redatto sotto forma di epistola dal giurista Antonio Roselli, avvocato concistoriale, nel quale era categoricamente affermata, con abbondanza di acute argomentazioni, la superiorità del papa sul concilio. Naturalmente il documento, che il papa affermò essere stato predisposto a sua insaputa e di cui dichiarò di non condividere il contenuto, costituì per i padri conciliari un ulteriore motivo per chiedere la condanna del pontefice. I nunzi abbozzarono una improvvisata difesa del papa, negando l'autenticità del documento e dichiarando la completa estraneità del papa alla sua stesura. La loro fiacca perorazione fu fortemente criticata e riprovata dal cardinale legato

sarebbe stato completo se i cardinali presenti a Roma non avessero anch'essi riconosciuto l'inanità di ogni resistenza e, scoraggiati, non avessero finito con l'aggiungere le loro istanze a quelle dei Veneziani: così anche gli alleati più devoti del papa furono unanimi nel convenire che per lui l'unico partito da prendere era quello della capitolazione.

Eugenio IV cedette e il 14 dicembre 1433 fu emanata una nuova bolla *Dudum sacrum* esattamente conforme al modello fattogli pervenire dalla presidenza dell'assemblea basilese. Ad accrescere le gravissime difficoltà del pontefice e a persuaderlo dell'ineluttabilità della resa alle dure condizioni dei padri di Basilea avevano contribuito non poco anche i problemi di ordine interno dello stato della Chiesa, in particolare nell'Italia centrale. Un condottiero, Niccolò della Stella, detto Fortebraccio, di cui il papa si era servito per combattere il prefetto Giacomo de Vico, alleato dei Colonna, cominciò a spadroneggiare nei possedimenti assegnatigli come compenso delle sue prestazioni militari, Vetralla e San Sepolcro, estorcendo somme di denaro sempre più elevate ai sudditi dello stato pontificio¹⁷¹⁸.

Nell'aprile del 1433, Eugenio IV e la curia, incapaci di fargli intendere ragione, assoldarono un altro capitano, Michele Attendolo, chiesto in prestito ai Fiorentini: ebbe inevitabilmente inizio una guerra che, malgrado la disparità delle forze, volse quasi sempre a favore di Fortebraccio. Accordatosi con i Colonna, che rialzavano la testa, e con il suo antico avversario de Vico, Niccolò della Stella costituì Vetralla come base delle proprie operazioni ed estese le sue incursioni a tutta la Campagna romana, sconfiggendo ripetutamente le forze papali e saccheggiando spietatamente tutte le località che si trovavano sul suo cammino. Tutti gli accessi a Roma furono bloccati, le strade tagliate, i ponti della città occupati. Non contento, Fortebraccio osò fregiarsi del titolo di capitano della Chiesa e pretese di avere avuto questo mandato dal concilio di Basilea, unitamente al compito di recuperare luoghi e terre indebitamente alienati. Mentre il condottiero si spingeva fino ad Anagni e a Subiaco, conquistandone i castelli, i Colonna, dimentichi del perdono papale più volte riconfermato, dichiararono nuovamente guerra a Eugenio IV. Il pontefice, rinnovati gli anatemi e le confische nei confronti della famiglia colonnese e prese evidentemente sul serio le pretese di

¹⁷¹⁸ Vedi: N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 294-302. Nel mese di giugno del 1433, l'imperatore Sigismondo si era lamentato a Basilea che il concilio si fosse arrogato il diritto di creare legati, delegare a capitani missioni militari, di nominare governatori di province o territori.

Fortebraccio di agire per conto dei padri basileesi, si appellò in ottobre al concilio e a Sigismondo perché condannassero i misfatti da quello commessi¹⁷¹⁹.

Vanamente, dopo Attendolo, il papa chiamò al suo soccorso l'abile Giovanni Vitelleschi con le sue truppe stanziato nelle Marche; Fortebraccio seppe tenergli validamente testa e ben presto la notizia della sollevazione di Pesaro obbligò il bellicoso vescovo di Recanati a riprendere a marce forzate il cammino verso la sua provincia. Quasi subito anche Assisi e Tivoli caddero nelle mani del nemico della Santa Sede¹⁷²⁰. Dietro le azioni belliche e le asserzioni di Fortebraccio di agire in nome del concilio di Basilea, non era difficile immaginare la mente ingegnosa e i disegni espansionistici del duca di Milano, Filippo Maria Visconti; questi non si limitò a collegarsi e a intendersi con lo spregiudicato condottiero, ma facendosi forte, come è stato altrove messo in luce, della lettera di elogio e di ringraziamento, inviatagli l'anno precedente dai padri basileesi, per le sue dichiarazioni di appoggio e di incoraggiamento al sinodo e atteggiandosi a sostenitore e difensore dei diritti della Chiesa in Italia per mandato del concilio stesso, favorì le attività militari a vasto raggio del proprio luogotenente Giacomo da Lonato nei territori pontifici e la conquista delle Marche da parte di Francesco Sforza, quasi completamente conclusa nel dicembre 1433¹⁷²¹.

Verso la metà di questo mese Eugenio IV si trovò in una situazione disperata; in ogni momento gli giungevano notizie di nuovi disastri. Dovunque si volgesse, verso il Patrimonio, verso le Marche, verso l'Umbria o anche se semplicemente dirigeva il suo sguardo attorno a Roma, dappertutto egli assisteva al crollo del suo potere. Dalla città elvetica, i padri conciliari, imbaldanziti, lo incalzavano di continuo con le loro ingiunzioni e con le loro ingiurie. Tutte le potenze, anche la sua patria, si univano contro di lui. Perfino i suoi più fedeli cardinali minacciavano di abbandonarlo se non avesse ceduto su tutti i punti. La resa incondizionata di Eugenio IV, al limite delle forze, deluso in tutte le sue speranze, fu l'inevitabile conseguenza del contemporaneo concorrere di tanti fattori negativi; lo prova il fatto che, nella nuova versione della bolla *Dudum sacrum* del 15 dicembre, egli ripeté meccanicamente le frasi di disconoscimento e di

¹⁷¹⁹ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1433, IX, pag. 158.

¹⁷²⁰ Biondo Flavio, il fedele segretario di Eugenio IV, narrando questi avvenimenti, paragona lo stato pontificio a un vecchio edificio che crolla.

¹⁷²¹ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., vol. I, pag. 474.

ritrattazione umiliante, di cui i suoi vincitori avevano cinicamente pesato e dettato ogni termine¹⁷²².

A Basilea si respirava un'aria di trionfo e di crescente fiducia nelle sorti del sinodo, persistevano uno spirito bellicoso e una fiducia imperturbabile, alimentati dagli scritti di rinomati canonisti, che dissertavano dottamente intorno alla superiorità del concilio sul papa. Per di più l'assemblea si appropriava, in misura crescente, anche dell'amministrazione della Chiesa, interessandosi a questioni sia giuridiche che finanziarie, tanto che nella città renana si finì con il ricostituire "una corte di Roma" con tutti i suoi ingranaggi burocratici, cancelleria, camera, rota e penitenzieria¹⁷²³: sembrava che la capitale della cristianità si fosse trasferita dalle rive del Tevere a quelle del Reno.

Ben diversa era l'atmosfera a Roma, dove il papa aveva appena il tempo di manifestare l'inquietudine che gli causavano le continue sfide lanciate alla sua autorità in terra elvetica e in Italia e gli affronti dovunque subiti dai suoi nunzi. La situazione senza apparenti prospettive di salvezza che Eugenio IV ebbe allora sotto agli occhi, i pericoli che egli corse, le avventure tragiche che dovette affrontare, lo costrinsero quasi obbligatoriamente a cacciare dalla mente per qualche tempo il pensiero del concilio di Basilea.

All'inizio di gennaio del 1434, Francesco Sforza occupò interamente le Marche e a stento Giovanni Vitelleschi riuscì a riparare a Venezia, dopo essere fuggito da Recanati, arresasi al condottiero. Dopo questa regione, la Santa Sede corse il rischio di perdere la Romagna; Forlì si ribellò al governatore papale e si diede ad Antonio Ordelaffi, che subito chiamò in soccorso le truppe milanesi. In Umbria, fu Francesco Sforza a comparire alla testa di un esercito, ingrossato dalla fama delle sue facili conquiste; Todi gli aprì subito le porte, Nocera fu presa, numerose piccole città capitolarono¹⁷²⁴. Fortebraccio, padrone della maggior parte della Campagna e della Marittima, continuava nel frattempo le sue incursioni devastatrici fino alle porte di Roma.

¹⁷²² Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., II, pag. 565. «Il concilio è stato legittimamente cominciato. Il suo programma comprende la riforma generale della Chiesa nel capo e nelle membra. Il papa ha preteso di attuare un vero e proprio scioglimento, non un semplice trasferimento. Il papa non "revoca" più la dissoluzione, ma la "dichiara nulla e vana". Il concilio è stato legittimamente continuato». Con la revoca formale delle bolle indicate nella nota 81, questi punti costituiscono il contenuto della bolla *Dudum sacrum*. Sembra che dalla lettura di questo documento che il papato si riconosca vinto; che esso rinunci a difendere quella supremazia per la quale Eugenio IV si era dichiarato pronto a lottare fino alla morte; che si inchini sinceramente davanti alla superiorità del concilio.

¹⁷²³ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1434, pag. 207-208, 211-212.

¹⁷²⁴ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., vol. I, pag. 473-474.

Oppresso dai continui rovesci, Eugenio IV, consigliato dagli amici fiorentini, prese una audace risoluzione: si rivolse al più temibile dei suoi avversari e cercò di farsene un alleato. Francesco Sforza, allettato dalle offerte del papa, cambiò il titolo di capitano delle armate del concilio con quello di gonfaloniere del papa¹⁷²⁵ e attaccò, sconfiggendolo a Tivoli, l'esercito di Fortebraccio. Il grande nemico del pontefice, il duca di Milano, fortemente irritato per il voltafaccia dello Sforza, mise in campo un altro valoroso capitano, Niccolò Piccinino, che, conquistata Orvieto, operò il congiungimento del proprio esercito con le truppe dell'indomabile Fortebraccio.

Lo stato di guerra prolungato, con la inevitabile coda di miseria, di carestia e di fame, aveva intanto portato i Romani a un tale grado di esasperazione che, quando alla loro richiesta di trattare una tregua con Fortebraccio per potere procedere tranquillamente al raccolto che si preannunciava particolarmente buono, la curia rispose evasivamente imponendo anzi una nuova gabella, l'ira popolare non ebbe più limiti. Sobillata abilmente dagli emissari di Fortebraccio, del Piccinino e del signore di Milano, l'inferocita popolazione della città eterna si sollevò il 29 maggio 1434; l'indomani fu installato un governo repubblicano. Eugenio IV fu fatto praticamente prigioniero e sorvegliato giorno e notte dai Romani, decisi a tenerlo in stretta custodia fino al giorno in cui il concilio e il duca di Milano si fossero pronunciati sulla sua sorte.

Il 5 giugno, però, il papa, indossato un saio benedettino per non essere riconosciuto, riuscì a fuggire avventurosamente, nascosto in una barca, lungo il Tevere fino al porto di Ostia. Imbarcatosi sulla galea di un pirata ischitano e, successivamente, a Civitavecchia su una nave fiorentina, Eugenio IV sbarcò a Porto Pisano e raggiunse il 22 giugno Firenze, accolto con grandi onori dalle autorità locali, i Signori e il Gonfaloniere di Giustizia, e con gioia sincera dalla cittadinanza¹⁷²⁶.

A Roma, dopo la fuga del papa, la plebaglia si diede allo sfrenato saccheggio di tutte le abitazioni in cui Eugenio IV aveva risieduto; solo sulla fortezza di Castel Sant'Angelo continuò a sventolare la bandiera pontificia, mentre Niccolò Piccinino, elusa la vigilanza dello Sforza, che intendeva sbarrare la strada ai due condottieri al soldo di Filippo Maria Visconti, riuscì ad avvicinarsi a Roma e a concludere quindi con il

¹⁷²⁵ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op.cit., vol. I, pag. 334-336. Il sacrificio per il papa fu grande, perché, per ottenerne i servigi, dovette riconoscere al condottiero il titolo di marchese della marca di Ancona e a concedergli, come vicario, il possesso delle località che lo Sforza aveva conquistato nel Patrimonio e in Umbria.

¹⁷²⁶ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol.I, pag. 345-348. La Repubblica fiorentina era sempre stata alleata di Eugenio IV e già l'anno precedente aveva cercato di persuaderlo a recarsi nella città, che il papa trovò animata da disposizioni eccellenti nei suoi confronti.

governo provvisorio, per conto del duca di Milano, un'alleanza di cinque anni, assicurando, almeno così pareva, un avvenire alla repubblica romana. Questa, condannata a vivere in continuo contatto con la guarnigione ostile del Castello, che Fortebraccio non era riuscito a espugnare, e incapace di opporsi alle violenze di Orsini e Colonna, che si contendevano con le armi i quartieri della città, precipitò ben presto nell'anarchia.

Fu ordito un complotto per rovesciare il governo; in due ondate successive, truppe comandate da un Orsini e rinforzi fatti affluire dallo Sforza penetrarono in città, impadronendosi delle porte principali e unendosi ai difensori della fortezza papale. Il popolo si sollevò il 27 ottobre al grido di «Viva la Chiesa» e la sera stessa tutta la città era ritornata sotto il controllo della Santa Sede¹⁷²⁷.

In mezzo alle angosce, che le guerre e la rivolta gli procuravano, Eugenio IV, che aveva rinunciato a continuare la lotta sui principî, così a lungo sostenuta contro il concilio, cercò di stabilire un clima di collaborazione con i padri. Lettere in tal senso furono da lui indirizzate al concilio stesso, a Giuliano Cesarini e agli altri cardinali; ma la sua buona volontà cozzò inesorabilmente contro la tendenza, ormai invalsa a Basilea, di privilegiare le iniziative volte a limitare e a circoscrivere l'autorità del papa e della curia romana anziché il perseguimento dei tre fondamentali obiettivi, per la realizzazione dei quali il concilio era stato convocato. Inequivocabile esempio, fra i tanti, di provvedimenti miranti a colpire le prerogative della Santa Sede fu indubbiamente la decisione dei padri sinodali di avocare al concilio il diritto di riscossione delle "annate", senza che nessuna misura di compensazione o di risarcimento fosse prevista per limitare l'enorme danno arrecato alle finanze pontificie. Gli avvenimenti che seguirono l'arrivo del papa a Firenze e il trasferimento in quella città dei funzionari e delle attività curiali sono stati illustrati nel precedente capitolo, dove è stato anche sottolineato che la posizione di Eugenio IV, dopo la fuga da Roma, segnò un progressivo, costante miglioramento, dato che i cardinali abbandonarono uno a uno l'assemblea basileese per aderire alla sua parte e che territori e città papali furono riconquistati grazie alle campagne militari di Francesco Sforza e di Giovanni Vitelleschi, vescovo di Recanati¹⁷²⁸.

¹⁷²⁷ I rinforzi inviati da Francesco Sforza erano accompagnati da due commissari pontifici, uno dei quali era Giovanni Vitelleschi.

¹⁷²⁸ Vedi: **L. Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 301-305. Giovanni Vitelleschi è tra i personaggi più notevoli del suo tempo. Di buona famiglia, in gioventù aveva prestato servizio sotto il condottiero Tartaglia, poi, sotto Martino V, era entrato nella carriera ecclesiastica, pur mancandogli del tutto la

Vale la pena comunque, prima di procedere rapidamente nell'esame delle vicende successive, di tentare un'interpretazione dell'operato e del comportamento del pontefice veneziano nel periodo 1431-1433, che tanta decisiva influenza ebbero sulla storia della Chiesa nel decennio seguente.

Se si ricorda la lunga e coraggiosa resistenza di Eugenio IV, se si richiamano alla mente le numerose occasioni in cui con le parole, con gli atti, con la reticenza anche, egli manifestò la sua convinzione, non sarebbe forse imprudente concludere che, inviando la bolla *Dudum sacrum* del 15 dicembre, egli abbia cercato nel contempo il mezzo per eludere le temibili conseguenze, per la sua posizione, di questa dichiarazione forzata. Si potrebbe anche supporre che, analizzandola accuratamente, il papa abbia finito per scoprire, nella formula che gli era stata imposta, un punto debole, una scappatoia che la "gente" di Basilea non aveva immaginato. Il concilio, infatti, era stato riunito per la estirpazione delle eresie, per la pacificazione della cristianità, per la riforma della Chiesa; a dispetto della dissoluzione, aveva continuato e continuava regolarmente le sue sedute, ma per occuparsi di quelle tre questioni e di quelle soltanto. L'opinione di Eugenio IV era che i decreti diretti contro l'autorità del papa non rientravano in alcuna di queste tre categorie.

I padri di Basilea avrebbero potuto sostenere che la negazione della supremazia conciliare costituiva una delle peggiori eresie e che, combattendola, essi null'altro facevano che rispettare il primo punto del loro programma. Ma è chiaro che Eugenio IV non era obbligato a condividere questo modo di vedere; ai suoi occhi, al contrario, i padri avevano disatteso la loro missione ogni volta che avevano combattuto le prerogative della Santa Sede. Conseguentemente, pur ammettendo l'esistenza canonica del sinodo, egli era ben lontano dal riconoscere la validità di tutti i suoi atti. Il papa non

vocazione. L'intreccio tra cose spirituali e temporali, così comune in quell'epoca, spiega come un tale uomo, valente cavaliere, ma per nulla pastore d'anime, potesse diventare vescovo di Recanati. Politico ambizioso e astuto, ardito e crudele uomo di guerra, anche come vescovo poco si distingueva dagli altri condottieri. Dopo che Eugenio IV si fu rifugiato a Firenze, egli si dedicò all'annientamento dei nemici del papa nello stato della Chiesa. Il suo pugno di ferro si abbatté anzitutto sull'antico prefetto di Roma Giacomo de Vico. Questi fu sconfitto, preso e decapitato. Come ricompensa il Vitelleschi ebbe la dignità di patriarca di Alessandria e di arcivescovo di Firenze. Durante la sua assenza scoppiò a Roma un'altra rivolta, in cui erano implicati Conti, Colonna, Gaetani e Savelli. Affrettatosi a ritornare, il bellicoso prelado domò l'insurrezione, assaltò e distrusse le fortezze dei Savelli e dei Colonna, compresa Palestrina, il principale castello della famiglia colonnese (agosto 1436). Nella primavera del 1437, il Vitelleschi iniziò l'opera di ricupero della Campagna, quindi, per ordine di Eugenio IV, prese parte alla lotta per la successione napoletana, a favore degli Angiò, e riuscì a fare prigioniero il principale sostenitore di Alfonso di Aragona, Antonio Orsini, principe di Taranto. Per questa impresa fu nominato dal papa cardinale (agosto 1437). Ripresa la guerra con i feudatari ribelli, riconquistò l'intero territorio da Civitavecchia al confine napoletano. Nel 1440, fatto prigioniero in seguito a una congiura ordita a Roma, morì in circostanze oscure a Castel Sant'Angelo.

aveva affatto ratificato, anzi riprovava, questi decreti di cui, vanamente, aveva chiesto la abrogazione¹⁷²⁹; è nondimeno vero che, riuscendo a non esprimere esplicitamente nessuna di queste riserve, probabilmente nella fiduciosa attesa di tempi migliori che gli permettessero di chiarire compiutamente il proprio pensiero, egli fece forza su se stesso, riuscì a dominare il suo carattere impulsivo e ostinato e a mostrare una sorprendente duttilità.

Non sembra dunque improprio affermare che una simile capacità di adattamento alle circostanze e una indubbia abilità tattica sono in Eugenio IV riscontrabili anche nella fondamentale questione delle trattative con Costantinopoli per l'unione delle Chiese. Il papa infatti non si perse di coraggio quando l'opposizione dei padri basileesi lo costrinse a rinunciare a tenere un concilio unico a Bologna; rassegnato a lasciare sussistere quello di Basilea, egli non rinunciò tuttavia a dare appuntamento ai Greci in Italia. Quando nella tarda primavera del 1433, come è stato sopra ricordato, le trattative intavolate a Roma con la delegazione greca ebbero esito interlocutorio per l'insorgere di problemi logistici¹⁷³⁰, il pontefice intuì che, per vincere l'ormai minacciosa concorrenza di Basilea, sarebbe stato necessario un deciso cambiamento nella tradizionale posizione della Santa Sede, fino ad allora ferma nel pretendere la celebrazione del concilio di unione in terra italiana; pertanto, inviò subito a Costantinopoli il proprio segretario Cristoforo Garatoni con il mandato di proporre a Giovanni VIII la capitale bizantina come sede del sinodo.

L'abile negoziatore papale riportò un trattato redatto in tal senso, che ottenne agevolmente l'approvazione di Eugenio IV, e, nel mese di luglio 1434, egli poté nuovamente dirigersi verso Costantinopoli con pieni poteri per concludere. L'iniziativa del papa arrivò al momento opportuno, perché i Bizantini, le cui condizioni militari ed economiche diventavano sempre più precarie, non esitarono a negoziare su due fronti; infatti, nello stesso tempo in cui si accordavano con il pontefice per preparare la conferenza di Costantinopoli, l'imperatore Paleològo ritenne politicamente opportuno

¹⁷²⁹ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag. 302-306. Secondo il valente storico, i difensori dei diritti della Santa Sede intuirono il reale pensiero di Eugenio IV, qualche anno più tardi, quando sostennero che la bolla *Dudum sacrum* non conteneva alcuna approvazione dei decreti del concilio; egli cita una frase del papa stesso, pronunciata dinanzi ai cardinali nel corso di una discussione dell'anno 1439: «Noi abbiamo approvato la continuazione del concilio, volendo che continuasse come era cominciato, ma non approvavamo per questo i suoi decreti». E Giovanni di Torquemada lo ripeterà molte volte e diceva che il papa ammetteva che il concilio è stato legittimamente riunito e anche continuato per la estirpazione delle eresie ma non ne cospirava che il sovrano pontefice approvi tutto ciò che il concilio ha definito.

¹⁷³⁰ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XCIV, CCXXXII

accertare la reale situazione del concilio e le vere intenzioni dei padri di Basilea, dove inviò una autorevole ambasciata, con poteri decisionali abbastanza ampi¹⁷³¹. La delegazione greca giunse a Basilea all'inizio della seconda decade di luglio, proprio nel momento in cui Cristoforo Garatoni si apprestava a ritornare in Oriente¹⁷³².

Ma quando, invece di aderire al progetto di conferenza a Bisanzio, i padri, risolti a imporre la loro presenza e contrari a ogni spostamento, domandarono agli Orientali di recarsi essi stessi a Basilea, gli inviati greci respinsero l'idea di un viaggio così gravoso, che non era assolutamente previsto nelle loro istruzioni. I negoziati tuttavia proseguirono e terminarono con la stesura di una bozza di accordo, che prevedeva condizioni assai favorevoli per i Bizantini, e il cui contenuto fu esplicitato nel decreto *Sicut pia mater* del 7 settembre 1434¹⁷³³.

Eugenio IV, sicuramente, aveva mostrato poca deferenza verso il concilio evitando di sottoporli le sue convenzioni con i Greci; ma occorre notare che nel momento in cui il papa fece ripartire Cristoforo Garatoni per l'Oriente, se non ignorava l'invio di ambasciatori bizantini a Basilea, egli non poteva evidentemente sapere né quale accoglienza quelli avrebbero incontrato né, soprattutto, quali soluzioni avrebbero adottato i padri. Al contrario, quando essi resero noto il decreto del 7 settembre, nulla si ignorava a Basilea dei progetti del pontefice¹⁷³⁴; quindi, invitando gli Orientali a venire in Ungheria, in Austria, in Savoia o in Italia, i membri dell'assemblea basileese presero una iniziativa che essi sapevano essere direttamente contraria alle intenzioni del papa.

È vero che modificare o solamente aggiornare un decreto per riguardo alla Santa Sede sarebbe stato un atto di debolezza, quasi un attentato alla supremazia conciliare. Senza dubbio i Greci avevano domandato che gli articoli dell'accordo ricevessero l'approvazione di Eugenio IV; essi avevano spiegato che la presenza del papa o dei suoi rappresentanti era indispensabile perché il futuro concilio avesse ai loro occhi il

¹⁷³¹ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., pag. 63.

¹⁷³² Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., II, pag. 762.

¹⁷³³ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. LII, LXXXIV, CCLIV; **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 130,146. Come si ricorderà, gli inviati bizantini a Basilea furono accolti con molta benevolenza; i padri conciliari si dissero pronti ad assumersi tutte le spese dell'organizzazione per la futura assemblea e proposero a Giovanni VIII di scegliere come luogo dove essa si sarebbe realizzata (naturalmente quando fu chiaro la improponibilità per i Greci di Basilea): una città italiana, oppure Buda, Vienna, una località della Savoia. L'imperatore e il patriarca di Costantinopoli sarebbero stati tenuti a recarsi nel luogo così designato, con i principali prelati della Chiesa di Oriente, gli Occidentali avrebbero invece sostenuto le spese di viaggio e di mantenimento dei Greci e anche provveduto, in una certa misura, alla difesa di Bisanzio contro gli Ottomani durante la assenza di Giovanni VIII.

¹⁷³⁴ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 380-381 Da due giorni, i loro «deputati» concevano sia i poteri di Cristoforo Garatoni, risalenti al 13 luglio, sia il piano della conferenza che si sarebbe dovuta aprire a Costantinopoli.

carattere della ecumenicità. Ai padri, però, queste difficoltà poco importavano; si trattava solo di piegare il pontefice, ancora una volta, alla loro volontà sovrana. Essi completarono il decreto scongiurando Eugenio IV di accordare la sua ratifica e , a questo fine, gli inviarono un messaggero¹⁷³⁵. Tuttavia, come se avessero avuto vergogna della loro tardiva deferenza e per timore che si potesse presumere che essi stessi attribuissero troppa importanza al consenso del papa, sottolinearono di averlo fatto per contentare i Bizantini.

È importante rilevare che anche in questa occasione la reazione di Eugenio IV fu molto controllata; in un primo momento, egli parve sorpreso che una decisione così grave fosse stata presa senza preavvertirlo, ma reagì all'affronto compostamente¹⁷³⁶. Qualche settimana più tardi, infatti, il papa si decise a far pervenire il suo assenso a Basilea; espresse tuttavia il timore che l'eventuale successo dei negoziati condotti nella capitale dell'impero di Oriente dal suo personale rappresentante, Cristoforo Garatoni, avrebbe prodotto grave nocumento alla immagine della Chiesa latina, evidenziandone, agli occhi dei Greci, la discordia e la disparità di pareri e di posizioni¹⁷³⁷. La previsione del pontefice si rivelò corretta, perché, nel giorno stesso in cui dettava quelle considerazioni, l'imperatore greco ratificò il progetto di conferenza a Bisanzio, caldeggiato da Cristoforo Garatoni¹⁷³⁸.

Eugenio IV , in questa circostanza, mostrò una prudenza e una abnegazione singolari. Quando i fratelli Giorgio e Manuele Disypatos arrivarono a Firenze per trattare con lui definitivamente sulla base dei preliminari di Costantinopoli, il 21 gennaio 1435, egli li rinviò al concilio e dichiarò di approvare in anticipo ciò che questo avrebbe stabilito; si limitò a indicare la sua preferenza per la soluzione più semplice e che aveva il vantaggio di essere già accettata agli Orientali. Il papa aggiunse che secondo il parere di molte persone il progetto dei padri sembrava pressoché irrealizzabile. Questa condiscendenza non era priva di abilità; permetteva ai padri di adeguarsi, senza sacrificare il loro amor proprio, al progetto di conferenza a Bisanzio.

Non soltanto l'inviato del papa, Garatoni, ma anche gli ambasciatori di Giovanni VIII li esortarono a tale soluzione con grande fervore, enumerandone e illustrandone gli

¹⁷³⁵ Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., II, pag. 762. L'inviato del concilio, in questa occasione fu Simon Fréron.

¹⁷³⁶ Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., II, pag. 762.

¹⁷³⁷ Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., II, pag. 763. Eugenio IV non mancò di sottolineare la propria scarsa fiducia nel successo della combinazione progettata dal concilio, non senza segnalare il ridicolo di cui i Latini si sarebbero coperti se, nello stesso momento, la convenzione stipulata da Cristoforo Garatoni si fosse felicemente conclusa a Costantinopoli (15 novembre 1434).

¹⁷³⁸ Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., II, pag. 790.

evidenti vantaggi¹⁷³⁹. Le ragioni addotte convinsero una delle deputazioni presenti a Basilea, ma le altre non ammisero che il concilio potesse smentirsi, soprattutto per adottare un progetto che veniva da Roma e lasciava al sinodo un ruolo secondario. L'assemblea si pronunciò quindi per la conferma pura e semplice della convenzione del 7 settembre 1434.

Malgrado le proteste di due nunzi contro questa conclusione, Cristoforo Garatoni, meglio informato sulle intenzioni concilianti di Eugenio IV, fece sapere che il papa rimaneva neutrale nel dibattito, limitandosi a formulare voti per la riuscita della unione. A disagio, dal canto loro, per le allettanti promesse avute in settembre, i Greci riconobbero con un atto scritto, che Giovanni VIII Paleologo, nonostante la sua marcata preferenza per il progetto Garatoni, si sarebbe rassegnato ad accettare le offerte del concilio. I padri allora non esitarono più e nel maggio del 1435 resero noto al papa che, per ammissione dei Greci stessi, l'unione non si sarebbe potuta realizzare in modo duraturo senza l'intervento di un concilio generale. Gli interessi della fede non dovevano essere affidati a semplici legati e Costantinopoli, perpetuamente minacciata dai Turchi, non poteva per il momento accogliere un concilio. I padri pertanto comunicarono al pontefice la conferma delle loro decisioni del settembre precedente¹⁷⁴⁰.

La necessità di reperire con urgenza le ingenti somme di denaro occorrenti per finanziare le spese di viaggio e di mantenimento della imponente delegazione greca (era prevista la partecipazione al concilio di settecento persone), e per sopperire alle parziali misure di difesa della capitale bizantina durante l'assenza del sovrano, fu l'elemento scatenante della crisi irreversibile delle relazioni fra Roma e Basilea. I padri non escogitarono, infatti, mezzo migliore per fare fronte all'enorme esborso previsto che l'abituale ricorso alle offerte volontarie dei fedeli, illusi dalla promessa delle più varie indulgenze. La concessione delle stesse era tradizionale prerogativa della Santa Sede¹⁷⁴¹; allorché Eugenio IV vide venire a Firenze due altezzosi inviati del concilio,

¹⁷³⁹ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 382. I vantaggi, evidenziati ai padri di Basilea nell'aprile 1435 da Cristoforo Garatoni e dagli ambasciatori greci, erano notevoli: si evitavano spese immense e ritardi disastrosi; si contentavano i Greci, il che non era affatto indifferente, visto il fine che ci si proponeva; non si dava loro lo spettacolo increscioso di una Chiesa latina divisa, esitante, non fedele a impegni noti in tutto l'Oriente; non si rischiava che essi sconfessassero, come fecero in seguito, degli accordi conclusi lontano senza l'approvazione dei molti che non avrebbero partecipato a un concilio tenuto in Occidente.

¹⁷⁴⁰ Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., II, pag. 794.

¹⁷⁴¹ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 384-388. In seno all'assemblea di Basilea infuriò un'altra lotta di principi fra coloro che riconoscevano la concessione delle indulgenze come esclusiva facoltà del papa e coloro che attribuivano tale prerogativa anche al concilio, in quanto espressione della Chiesa universale. Malgrado le esortazioni dei presidenti e il parere contrario di una

incaricati di notificargli, contemporaneamente, le decisioni relative all'unione greca e alla concessione delle indulgenze, poi il decreto riguardante la soppressione delle annate, si rese conto che gli era offerto il pretesto per avviare una determinata, anche se difficile, azione di recupero della piena sovranità del papa su qualunque altra istituzione ecclesiastica. Infatti, lo spirito dominatore, che dettava al concilio la maggior parte delle sue risoluzioni, rendeva ormai assai difficoltoso il prolungamento della buona intesa, che il papa si illudeva di intrattenere con i padri basileesi.

Sui tre punti presentatigli, il pontefice diede una risposta evasiva e dilatoria, suscitando la indignazione dei messi del sinodo; essi dovettero prendere la via del ritorno senza nulla avere ottenuto se non vaghe promesse di collaborazione da parte papale e la assicurazione che Eugenio IV avrebbe fatto conoscere la sua opinione, dopo attenta riflessione, a mezzo di inviati speciali. Solo il 5 ottobre 1435 la risposta del pontefice fu letta al concilio e non parve molto appropriata a riportare calma e serenità: si trattava, in realtà, di una ricusazione motivata della richiesta concernente le indulgenze, di una serrata contestazione della abolizione delle annate, dell'avanzamento di seri dubbi circa la venuta dei Greci¹⁷⁴². Eugenio IV era dunque passato decisamente all'offensiva: ma il concilio, dopo un intero mese dedicato alla riflessione, confermò le proprie risoluzioni¹⁷⁴³.

Questa presa di posizione pose fine alla legazione dei due inviati papali; uno di essi, Ambrogio Traversari, impiegò tuttavia assai utilmente i due mesi e mezzo trascorsi a

deputazione, la contesa terminò, come le precedenti, a danno del pontefice: la bolla di concessione delle indulgenze sarebbe stata redatta dal concilio e, a cose fatte, ne sarebbe stata data comunicazione al pontefice, contestualmente esortato ad approvarla, a scrivere a questo proposito ai principi e ai fedeli, a sospendere infine, temporaneamente, l'effetto delle altre indulgenze.

¹⁷⁴² Vedi: N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 389-390. Gli inviati particolari del papa furono Antonio di San Vito, uditore delle cause del Sacro Palazzo e Ambrogio Traversari, generale dei Camaldolesi; essi trovarono a Basilea una situazione assai tesa, poiché due rappresentanti del pontefice avevano rifiutato di avallare l'abolizione delle annate e non avevano, di conseguenza, più partecipato ai lavori del sinodo. Traversari e San Vito non avevano ricevuto istruzioni precise alla loro partenza da Firenze; avrebbero dovuto trovarle arrivando nella città renana. Non sapendo che cosa esattamente dire ai padri e non disponendo delle risposte del pontefice ai tre quesiti sottopostigli dal concilio, si limitarono, il primo, a pronunciare un discorso a favore di Eugenio IV il secondo, a difendere il principio e l'uso delle annate, insistendo sulla povertà della Santa Sede. La delusione e l'ira dei padri sinodali furono grandi, quando l'opinione del papa fu infine resa nota il 5 ottobre 1435; lodati i padri, con una certa ironia, per il loro concorso alla causa della unione greca, egli rifiutava, per il momento, di concedere alcuna indulgenza per le spese dei Greci e di sospendere quelle in corso, perché la venuta di costoro era incerta: per quello scopo particolare, affermava di preferire il ricorso ad altri mezzi di finanziamento. Il pontefice criticava aspramente e respingeva l'abolizione delle annate senza adeguate contropartite e ribatteva, punto su punto, ai rilievi mossigli di non avere rispettato i decreti del concilio, per quanto ciò gli era stato possibile e sembrato compatibile con la sua dignità.

¹⁷⁴³ Il cardinale Cesarini, per esempio, spiegò che non vi era alcuna ragione per sospendere l'effetto di una misura così conforme alla dottrina dei Padri della Chiesa e alla legge evangelica come l'abolizione delle annate. Il pontefice non doveva che inchinarsi davanti alla decisione del concilio, organo esso stesso dello Spirito Santo.

Basilea, dedicandosi a una paziente opera di osservazione e di persuasione, dei cui risultati egli tenne costantemente informato il papa¹⁷⁴⁴. L'atteggiamento che adottò in seguito Eugenio IV è spiegato, in gran parte, dalla conoscenza più precisa che egli ebbe, grazie ad Ambrogio Traversari, dalle disposizioni favorevoli o ostili, dei padri più influenti. Lo sforzo costante del dotto generale dei Camaldolesi fu diretto principalmente a convincere l'uomo nel quale il papato cominciava a riporre tutte le sue speranze: il cardinale Cesarini¹⁷⁴⁵. Se questi abbandonerà solo più tardi, disgustato dal rissoso e inconcludente procedere dei lavori, il sinodo basileese, altri porporati, prima della fine del 1435, lasciarono la città elvetica e ritornarono presso la corte di Eugenio IV¹⁷⁴⁶.

Si riformò così attorno al papa una schiera compatta di utili collaboratori, a lui ricondotti da una considerazione nuova dei propri interessi o del proprio dovere. Incoraggiato da questi ritorni e dall'annuncio di altre significative defezioni dal concilio, il pontefice non si sentì più abbandonato; egli poté gettare sulla situazione presente e sull'avvenire uno sguardo più aperto e più lungimirante. Per un momento si era illuso, o forse aveva finto di credere, che l'era dei dissensi fosse chiusa, che un periodo di sincero consenso e di fruttuosa unione stesse per aprirsi: questa illusione era completamente svanita. Tanto sul terreno delle riforme che su quello dei principî, vi era sostanziale divergenza fra Santa Sede e Basilea, opposizione costante, antagonismo inevitabile. Papa e concilio pretendevano, in eguale misura, di esercitare nella Chiesa il potere supremo: l'uno doveva cedere il posto all'altro¹⁷⁴⁷.

¹⁷⁴⁴ Vedi: **A Traversari** – *Epistolae*, op cit., ed. L. Mehus, Firenze 1759.

¹⁷⁴⁵ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 393-395. Giuliano Cesarini, da quando aveva assunto la presidenza a Basilea, conservava un convincimento profondo nella supremazia conciliare, una grande irritazione verso gli altri co-presidenti, una certa diffidenza nei confronti di Eugenio IV, al quale rimproverava la violazione dei decreti e di cui sospettava l'antipatia. Dissipare queste prevenzioni, riconciliare il legato con i colleghi, scusare il santo padre ai suoi occhi, ridimensionare l'autorità dei concili, se non in generale, almeno quella di un sinodo dove, come a Costanza e a Basilea, la voce dei vescovi era soffocata dalle grida di una moltitudine di personaggi di secondo ordine, fu, per due mesi e mezzo, l'opera quotidiana, coraggiosa e perseverante di Ambrogio Traversari, che riconosceva e apprezzava le grandi doti di intelligenza, cultura, coraggio e incorruttibilità del cardinale. È utile ricordare l'importantissimo ruolo svolto da Giuliano Cesarini durante la celebrazione del concilio di Ferrara-Firenze.

¹⁷⁴⁶ I porporati, che lasciarono Basilea e ritornarono presso Eugenio IV, furono i cardinali Casanova, Rochetaillée, Castiglioni e Colonna. In precedenza era avvenuta la completa riconciliazione del papa con il cardinale Domenico Capranica: fu questo un fatto importantissimo, in quanto il pontefice gli riconobbe il titolo di cardinale, lo reintegrò nel possesso di tutti i suoi beni, dignità e benefici. Dal canto suo, Capranica promise di prestare a Eugenio IV il rispetto e la obbedienza, dovuti al sovrano pontefice, di difendere dovunque la causa del santo padre e di raggiungerlo il più presto possibile.

¹⁷⁴⁷ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., pag. 398, nota 1. L'autore fa notare che questo antagonismo è ben rimarcato in un trattato che un dottore in teologia della università di Vienna compose, dal 1436 al 1438, sull'autorità dei concili generali: « Come accade nel tempo presente, in cui si tiene un

I drammatici, spesso assai confusi avvenimenti, che fecero seguito alla divaricazione sempre più accentuata tra la posizione intransigente della assemblea basileese e l'atteggiamento, inizialmente più conciliante, ma poi progressivamente più fermo e determinato, del pontefice, e che culminarono nella decisione da parte di Eugenio IV, di trasferire il concilio, in vista della riunificazione delle Chiese greca e latina, da Basilea a Ferrara¹⁷⁴⁸, e poi a Firenze, sono stati abbastanza estesamente esaminati nel capitolo precedente. E' stato necessario, al contrario, dedicare particolare attenzione ai primi anni del pontificato del papa veneziano Eugenio IV Condulmer e offrire di essi una analisi storica più dettagliata, poiché, proprio nel corso di quel travagliato periodo, lo stato della Chiesa, da poco ricostituito dall'operosa attività di Martino V, corse seriamente il rischio di dissolversi, se non di sparire completamente, sotto la congiunta spinta disgregatrice del concilio di Basilea e di numerosi quanto avversari, risolti a spartirsi in Italia città e province dell'esteso dominio pontificio. A tal fine, Filippo Maria Visconti, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino, Alfonso V di Aragona, talvolta indotti da motivazioni e ambizioni individuali, talaltra accomunati da convergenti interessi o dall'avversione verso il pontefice, figlio della detestata o temuta Venezia, non lesinarono sforzi, non trascurarono occasioni ritenute favorevoli per il raggiungimento dei propri obiettivi; fossero essi di espansione territoriale, di formazione di una nuova forte entità signorile, di ottenimento della investitura di un regno, come quello di Napoli, il cui trono era divenuto vacante per l'estinzione della dinastia angioina e di cui il papa era il sovrano "feudale".

Fu in quelle difficilissime circostanze che la sopravvivenza, prima, e il consolidamento, poi, dello stato della Chiesa, furono gradualmente assicurati grazie alla tenace resistenza di Eugenio IV (e dei pochi collaboratori rimastigli fedeli) alla coalizione, per breve tempo soltanto capace di imporsi al pontefice, del concilio, delle potenze, dei condottieri e degli stessi cardinali. Quando nell'agosto del 1435, grazie alla mediazione del marchese Niccolò III d'Este, fu temporaneamente ristabilita la pace nell'Italia settentrionale, il duca di Milano, che il papa riteneva a buon diritto responsabile dell'invasione dei suoi stati, della rivolta dei suoi sudditi, della distruzione dei suoi eserciti, richiamò il Piccinino, evacuò le terre della Chiesa, restituì Imola e altre

Concilio a Basilea, e il Papa sta a Bologna, tutti gli ecclesiastici ricchi e poveri accorrono presso la curia romana per impetrare grazie dal Papa e trascurano il sacro Concilio, e per questo sono ostacolati e non applicati i decreti del sacro Concilio, e si verificano divisioni e scismi nella Chiesa di Dio, dicendo alcuni *Ego sum Pape*, e asserendo altri *Ego Concilii*; e certuni sono detti *papalisti*, certuni *conciliaristi*».

¹⁷⁴⁸ Il trasferimento del concilio da Basilea a Ferrara fu decretato da Eugenio IV con la bolla *Doctoris gentium* del 18 settembre 1437.

piazzeforti della Romagna, esortò Bologna alla sottomissione: fu per il pontefice un grande successo, che si aggiunse all'ormai riaffermata autorità papale a Roma e alle vittoriose operazioni militari di riconquista condotte da Giovanni Vitelleschi.

Il più grande successo di Eugenio IV, tuttavia, fu indubbiamente rappresentato dalla celebrazione in Italia del concilio, da lui stesso presieduto, per l'unione delle Chiese greca e latina, a Ferrara e a Firenze; malgrado i disperati sforzi, messi in atto fino all'ultimo istante dagli ormai pochi, irriducibili membri della assemblea basileese, per persuadere i Greci, sbarcati a Venezia, a recarsi nella città elvetica o ad Avignone, i Bizantini preferirono prestare ascolto ai suggerimenti della signoria veneta e dirigersi alla volta della capitale estense, dove li attendeva il successore di Pietro. Il concilio di Firenze ebbe una grande importanza storica perché, come è già stato detto, fu l'ultimo e il più importante tentativo, concepito in termini molto ampi, di unificare la Chiesa latina con tutti i cristiani di Oriente¹⁷⁴⁹; il tentativo ebbe successo, anche se i suoi risultati furono di breve durata. Il decreto di unificazione del luglio 1439 fu firmato sia dai Greci che dai Latini: le delegazioni degli Armeni e degli altri gruppi accettarono, nei mesi seguenti, lo stesso decreto, con aggiunte riferite alla loro particolare situazione¹⁷⁵⁰.

Bisogna però riconoscere che, nonostante a Firenze le discussioni su alcune fondamentali questioni teologiche fossero in diverse occasioni approfondite e di alto livello intellettuale, il conseguimento dell'unione ebbe rilevanza e risonanza essenzialmente di carattere politico. Esso stabilì in modo inequivocabile la supremazia del papato e determinò inesorabilmente la sconfitta del movimento conciliare, sorto per attuare l'indispensabile riforma della Chiesa *nel capo e nelle membra*. Dopo la conclusione del sinodo fiorentino, benché la necessità di una vasta, profonda riforma fosse immutata, la richiesta divenne meno insistente e pressante.

Il pontefice ritornò nel 1443 a Roma, dove il concilio era stato ulteriormente trasferito e dove si concluse, senza l'emanazione di un documento ufficiale, quattro anni dopo. Non è improprio in conclusione constatare che, nel 1447, al termine del tormentato pontificato di Eugenio IV, il papato aveva riacquisito la propria configurazione

¹⁷⁴⁹ Il progetto era assai ampio perché contemplava la unificazione della Chiesa di Occidente con Greci, Russi, Armeni, Copti, Etiopi, Caldei, Maroniti, Nestoriani.

¹⁷⁵⁰ Vale la pena di riportare alcune considerazioni di Joseph Gill, che sebbene siano semplicemente delle ipotesi, offrono utili spunti di riflessione: « Se gli eventi storici successivi fossero stati leggermente diversi, se per esempio la battaglia di Varna fosse stata una vittoria per l'armata cristiana invece che una sconfitta, l'unione forse sarebbe durata, Costantinopoli non sarebbe mai stata conquistata, e gli sviluppi delle relazioni diplomatiche da ambedue le parti sarebbero stati notevolmente diversi. Varna fu invece una sconfitta. Costantinopoli fu presa dai Turchi. L'unificazione che era stata raggiunta e che già era instabile fu così destinata al fallimento». Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. X.

territoriale, si era dato una nuova organizzazione e rinnovate strutture operative, ma non era riuscito a conseguire quel prestigio e quella preminenza spirituale che molti, dopo la fine del Grande Scisma, avevano auspicato e la cui grave carenza sarà uno dei principali motivi all'origine della Riforma del secolo seguente. Esso non si distingueva ormai più dalle tante entità politiche della penisola e, come una di esse sarà per lungo tempo considerato, combattuto o ricercato come alleato, da stati e principi italiani ed europei.

II REGNO di NAPOLI

Le vicende del regno di Napoli nella prima metà del Quattrocento furono contrassegnate dalla lotta per la successione al trono, che vide contrapposti esponenti della nuova casa angioina prima con il re Ladislao e poi con Alfonso V, re di Aragona¹⁷⁵¹. Tale contesa ebbe origine dall'avventata decisione della regina Giovanna I di adottare come figlio ed erede Luigi I di Provenza - primo membro della casata francese che aveva assunto recentemente la denominazione di Angiò - accettando il suggerimento dell'antipapa Clemente VII; l'incauta adesione della sovrana allo Scisma del 1378 aveva causato inoltre la proclamazione della sua decadenza dal Regno da parte del papa Urbano VI e aveva determinato la spedizione di Carlo III su Napoli nel 1380¹⁷⁵², conclusasi con la cattura e la morte della regina stessa.

Era sorta così una nuova guerra dinastica dovuta allo Scisma e alimentata da forze straniere all'irrequieto stato meridionale. Con la scomparsa nei quattro anni dal 1382 e il 1386 dei tre maggiori protagonisti del conflitto napoletano, Giovanna, Luigi I di Angiò e Carlo III, la lotta riprese con carattere locale, mentre nel nord e nel centro della penisola erano in pieno svolgimento l'espansione territoriale e l'affermazione politica di Gian Galeazzo Visconti.

Margherita di Angiò-Durazzo fungeva da reggente per conto del marito, divenuto nel frattempo re di Ungheria, quando fu raggiunta dalla notizia della tragica morte di Carlo

¹⁷⁵¹ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 355-359. La situazione napoletana, endemicamente difficile e non controllabile a causa della connotazione fortemente feudale del regno, caratterizzata dalla contrapposizione tra i “baroni” della provincia e la nobiltà della capitale nonché dall'assenza di un ceto medio mercantile e artigiano e di una borghesia capitalistica, e dall'esistenza di plebi cittadine e rurali, angariate e violente, rifletteva e scontava le conseguenze della mancanza di una classe capace di assumere una parte decisiva nella vita dello stato. La monarchia angioina, affermata nella seconda metà del Duecento, aveva voluto riservata esclusivamente a sé la gestione di ogni attività pubblica e la funzione di governo: allorché essa cominciò a indebolirsi, fu il feudalesimo che le sottrasse larga parte dei suoi compiti e dei suoi poteri. Essendo, però, del tutto privo di finalità e solidarietà comuni e guidato da egoismi individuali, esso mirò solo a sgretolare l'autorità regia e a opprimere le classi inferiori e non privilegiate, per le quali lo stato era essenzialmente un oppressore, con le sue tasse, con la disonestà la prepotenza dei suoi funzionari.

¹⁷⁵² Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 539-590. La graduale estinzione dei diversi rami della grande e numerosa dinastia angioina, fondata da Carlo I dopo la conquista di Napoli e della Sicilia, e i cui membri cingevano sia la corona di Napoli che quella di Ungheria, aveva posto con forza il problema della successione a Giovanna I che, nonostante quattro matrimoni, non aveva avuto figli; come candidati erano rimasti due cugini, entrambi appartenenti al ramo di Durazzo: Margherita e Carlo III, figlio di Luigi di Angiò-Durazzo morto nelle prigioni di Castel dell'Uovo. Questi, che si era rifugiato alla corte ungherese, non nutriva evidentemente particolare affezione per la regina. Comunque, sebbene riluttante alquanto, Giovanna I aveva acconsentito al matrimonio di Margherita e di Carlo, facendo della prima la propria erede.

III, avvenuta in circostanze oscure nel lontano paese magiaro, nel febbraio 1386¹⁷⁵³. Se possibile, le condizioni del tribolato regno napoletano peggiorarono ulteriormente e il disgraziato paese piombò in una situazione di caos e di disordine generalizzato; infatti la lotta proseguiva per la caparbia volontà di Clemente VII. L'antipapa nel maggio del 1385 aveva solennemente investito l'adolescente Luigi II, il quale nella madre Maria di Blois trovava un sostegno pari per energia e costanza a quello che la regina Margherita forniva al giovanissimo figlio Ladislao.

La contesa per la conquista del Regno tra i due fanciulli, diretti da due donne decise e spregiudicate, rimase sempre un riflesso dello Scisma, che l'aveva originata: l'ostinazione di Urbano VI, la sua tenace avversione agli Angiò-Durazzo rese quasi realizzabile un temibile successo dell'ambiziosa casata francese. Quando il pontefice, così dannoso per il papato romano scomparve, la contrapposizione tra i pretendenti assunse una configurazione più logica, e come Clemente VII aveva sempre sostenuto finanziariamente la causa angioina, fu adesso preciso intento del papa Bonifacio IX quello di appoggiare con il tesoro romano la antica famiglia regnante napoletana. Il conflitto, che oppose duramente il nuovo antipapa Benedetto XIII alla corte, all'università e al clero di Francia, fu in seguito il motivo che fece cessare il flusso degli aiuti avignonesi a Luigi II, la cui causa era così destinata a risultare irreparabilmente compromessa.

La fortuna del principe angioino calò, tuttavia, lentamente, poiché accanto allo Scisma e al confronto tra le dinastie rivali sopravvenne un terzo elemento, che diede alla lotta un aspetto caratteristico, e cioè la ribellione dei baroni e la forte tentazione di alcune città di sottrarsi al dominio reale: i feudatari passarono e ripassarono senza soluzione di continuità dall'uno all'altro campo, vendendo ogni volta la defezione a caro prezzo. Quando venne a mancare a Luigi II di Angiò l'aiuto papale e francese - poco poteva infatti provenire dalla natia Provenza - fu la grande e fiera famiglia calabrese dei Sanseverino a continuare la lotta e fu la sua ben remunerata sottomissione del 1399 a far momentaneamente cessare la guerra e a favorire l'ingresso a Napoli di Ladislao¹⁷⁵⁴.

¹⁷⁵³ Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 605.

¹⁷⁵⁴ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 356- 359. Dal 1386 al luglio 1399, quando il re Ladislao entrò a Napoli, vi furono tredici anni di guerra locale ed episodica. La parte più dura e impegnativa toccò a Margherita, reggente fino al 1393, poiché dovette fare fronte non solo alla guerra e ai ribelli, ma anche, fino al 1389, al papa Urbano VI, che con la scomunica eccitò alla rivolta il popolo di Napoli e la costrinse a ritirarsi a Gaeta. Frattanto le giungevano dall'Ungheria inviti a intervenire in quel paese, dove i nemici del re Sigismondo auspicavano il sollecito arrivo del giovane Ladislao, designato a sostituire l'odiato sovrano. Da Gaeta per dodici anni Margherita organizzò una guerra continua contro la città partenopea, spesso bloccata e affamata ma sempre ribelle; nel contempo ella non trascurò la

Conclusa la contesa dinastica il regno meridionale fu in grado di condurre una politica di più ampio respiro e l'azione del re Ladislao fece sentire la propria influenza sulla politica italiana generale e sullo svolgimento del Grande Scisma. Il giovane sovrano trascorse i tre anni successivi al suo rientro nella capitale del Regno sottomettendo le famiglie baronali e le terre ancora ribelli e assicurandosi la collaborazione, con la solita concessione di feudi, favori ed esenzioni fiscali, dei nobili ancora rimasti fedeli agli Angiò. Nel 1402 furono celebrate le nozze di Ladislao con Maria di Lusignano, sorella di Giano, re di Cipro, che gli portava una ricca dote in denaro e gioielli ma anche in merci assai ricercate prodotte nell'isola, come lo zucchero. Il re utilizzò questi mezzi per la conquista della corona ungherese, che era costata la vita a suo padre e a lui stesso una fanciullezza molto travagliata¹⁷⁵⁵.

Nell'estate del 1402, il vicario del re Ladislao per l'Ungheria e le terre dipendenti prese possesso di Zara con cinque galee napoletane e, al principio di settembre, il Consiglio generale della città giurava fedeltà al nuovo sovrano e ne seguivano l'esempio Sebenico, Traù e Spalato. Nel luglio 1403 Ladislao fece il suo ingresso in Zara, dove ricevette l'omaggio di parecchi magnati ungheresi: non avendo forze sufficienti per

situazione ungherese, appoggiandosi a Genova. Ciò spingeva Venezia a una vigilanza sospettosa di ingerenze genovesi in Dalmazia e ad aiutare perciò Sigismondo. La morte di Urbano VI fu un vero sollievo per la sovrana e la sua corte: il nuovo papa Bonifacio IX si affrettò a riconciliarsi con gli Angiò-Durazzo, a togliere la scomunica e a fare incoronare il giovane Ladislao da un legato, nel maggio 1390. In questa forma si intendeva togliere valore alla incoronazione di Luigi II, compiuta da Clemente VII ad Avignone. L'aiuto morale e materiale di Bonifacio IX giunse a tempo debito, perché nell'agosto seguente arrivò a Napoli Luigi II, che, oltre alla sottomissione di molti baroni, ottenne alcuni successi militari. Contemporaneamente una congiura per mettere sul trono ungherese Ladislao fu scoperta e soppressa da Sigismondo. Nel luglio del 1393 Ladislao, compiuti i sedici anni, assunse personalmente il governo: sotto di sé aveva le Puglie, la Basilicata, il Molise, quasi tutta la Terra di Lavoro, ma pochissime terre delle Calabrie, mentre il suo rivale teneva l'Abruzzo, Napoli e le Calabrie. Nel 1394 morì Clemente VII: i dissidi sorti tra il successore Benedetto XIII e la corte francese fecero cessare gli aiuti finanziari avignonesi e francesi a Luigi II. La Francia era infatti adesso propensa a favorire le ambizioni, non degli Angiò, ma del fratello del re Carlo VI, Luigi di Orléans, a cui si voleva procurare il famoso "Regno di Adria". Le due parti proseguirono la guerra cercando allora di ottenere l'adesione, con promesse e concessioni, dei più influenti feudatari: Ladislao gradatamente prevalse e quando i due eserciti si trovarono di fronte a Canosa al principio di Marzo del 1399, la defezione del conte di Lecce Raimondo Orsini, allettato dalla prospettiva di ricevere il Principato di Taranto, facilitò la fine del conflitto, l'abbandono del suolo italiano da parte di Luigi II e la sottomissione dei Sanseverino.

¹⁷⁵⁵ Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 607-608. Ladislao era spinto all'avventura magiara dalla situazione creatasi in Ungheria, dove persisteva l'opposizione al re Sigismondo di Lussemburgo, il cui prestigio era gravemente caduto dopo la morte della regina Maria senza eredi nel 1392 (il suo diritto al regno era fondato solo sulla sua incoronazione come marito di Maria). Dopo la vergognosa sconfitta di Nicopoli nel 1396 il discredito del sovrano arrivò al punto che fu imprigionato dai ribelli nel 1401 e tenuto sotto custodia per molti mesi nel castello di Visegrad. In questa situazione furono rivolti inviti a Ladislao di accorrere in Ungheria: egli li accolse con molta cautela, memore della tragica sorte del padre e preoccupato della turbolenza del paese. Il re di Napoli intavolò anche trattative con Venezia, che cercò tuttavia, data la delicatezza del momento, di guadagnare tempo, rifiutando una aperta alleanza, e inducendo anzi lo stesso re a cederle Corfù per trentamila ducati, all'inizio del 1403

avanzare in profondità all'interno del regno, si fece incoronare a Zara re di Ungheria¹⁷⁵⁶. Nell'ottobre seguente, tuttavia, egli abbandonò un'impresa per la quale non disponeva di truppe e di mezzi adeguati, mantenendo peraltro i possessi dalmati.

Nel 1404, Ladislao riprese l'opera di sottomissione dei ribelli in Calabria, ma, mentre si preparava ad attaccare una schiatta potente e malfida, quella dei Sanseverino, la morte di Bonifacio IX, in ottobre, lo costrinse a occuparsi delle vicende di Roma e dello Scisma, troppo legate alla sua posizione nel Regno, non ancora del tutto consolidata¹⁷⁵⁷. Indetto e aperto il conclave, ciascuno dei cardinali si impegnò a dedicarsi, se eletto, all'estinzione dello Scisma, anche con la rinuncia, se fosse stato necessario. Il 17 ottobre 1404, mentre era annunciato come imminente l'arrivo dell'esercito napoletano guidato dal re di Napoli, fu proclamato papa il cardinale Cosimo Megliorati, che prese il nome di Innocenzo VII.

La situazione a Roma era tesa e la popolazione intendeva rivendicare una maggiore autonomia dopo il duro governo di Bonifacio IX: Ladislao, arrivato nella città eterna, si presentò come arbitro fra la cittadinanza e il pontefice, di cui divenne il protettore, e per suo interessamento fu stipulata una convenzione favorevole al popolo. Il re stesso era indicato come mediatore per eventuali controversie, ma più di questo ufficio, era utile a lui il rettorato quinquennale della Campagna Marittima e la sicurezza che il nuovo papa non avrebbe preso alcun accordo per lo Scisma che non assicurasse anche i suoi diritti, visto che Benedetto XII era ridivenuto acceso sostenitore di Luigi II di Angiò e si preparava a recarsi a Genova. Infatti le trattative che parvero in un primo momento essere riprese con i messi avignonesi furono interrotte: ciò indusse l'antipapa ad andare a Genova nel maggio del 1405, sempre affermando di volere incontrare il rivale per un'intesa, di fatto sfruttando la necessità che aveva Firenze dell'amicizia francese per conquistare Pisa, e ancor più la sommossa romana che aveva costretto il papa a fuggire a Viterbo.

¹⁷⁵⁶ Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 607. Facendosi incoronare re di Ungheria a Zara, Ladislao compì quasi una profanazione della cerimonia che per i Magiari sino ai tempi moderni andava effettuata con la sacra corona di Santo Stefano, nel luogo e con il rito tradizionali.

¹⁷⁵⁷ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag.426-427. Il papa romano si spense in un momento delicato, perché erano a Roma i messi dell'antipapa Benedetto XIII che gli aveva fatto chiedere un convegno, promettendo di vietare ai suoi cardinali di eleggere un successore nel caso della propria morte, ed esigendo da Bonifacio IX un identico impegno. La proposta fu respinta poiché, quando giunsero i messi avignonesi, Bonifacio IX era già gravemente malato. Sopravvenuta quasi subito la morte del pontefice, gli inviati di Benedetto XIII cercarono persuadere i cardinali a non procedere alla nuova elezione, ma non poterono garantire l'abdicazione dell'antipapa, non avendone i poteri; perciò il conclave fu riunito.

Ladislao non intervenne sia perché era sicuro che il papa e la città non avrebbero potuto accordarsi con il pretendente angioino, sia perché era impegnato a combattere i Sanseverino. Regolati i conti con la riottosa famiglia feudale ed eliminati i pericoli interni di maggiore entità, il re poté di nuovo rivolgere la sua attenzione alle vicende del papato e di Roma. Innocenzo VII, approfittando delle discordie sorte tra nobiltà e popolo, in precedenza uniti contro di lui, riuscì a rientrare nella propria sede nel marzo del 1406, ma morì all'inizio del novembre seguente. Un'altra volta sembrò possibile affrettare la fine dello Scisma, ma l'elezione del papa non poté essere ritardata per la cronica irrequietezza che regnava di continuo a Roma. Il conclave si riunì e il 30 novembre fu eletto il veneziano Angelo Correr. Il nuovo pontefice, Gregorio XII, si dichiarò desideroso di mettere fine allo sciagurato scisma e una sua ambascieria si recò da Benedetto XII per fissare la città e il luogo dove i due papi potessero finalmente incontrarsi per eliminare il vergognoso dissidio: nell'aprile del 1407 fu scelta Savona. Le speranze suscitate da questo accordo svanirono presto: l'ambasciata del re di Francia, che visitò in rapida successione i due contendenti per facilitarne l'intesa, non ebbe successo.

Sull'improvvisa freddezza di Gregorio XII per le proposte avanzate dalla missione diplomatica transalpina influì l'azione politica di Ladislao, che temeva da un papato nuovo, creato con i buoni uffici francesi, la riproposizione del pericolo angioino, soprattutto se dal ventilato convegno savonese fosse uscito papa unico Benedetto¹⁷⁵⁸. L'ambigua condotta dei due rivali, incapaci di fare il passo decisivo verso la riconciliazione ansiosamente attesa dall'intera cristianità, fece sì che altre forze si sostituissero ai due papi ormai screditati. In Francia, l'assassinio di Luigi di Orléans, protettore dell'antipapa, per mano dei sicari del duca di Borgogna, fece perdere a Benedetto XII l'obbedienza di Parigi. Non per questo migliorò la situazione di Gregorio XII, a cui nuocevano gli evidenti legami con Ladislao, fortemente preoccupato del subdolo lavoro degli inviati francesi, i quali a Roma lusingavano le pretese di autonomia della popolazione e nel contempo la spingevano a esercitare una costante pressione sul pontefice affinché fosse messa fine allo Scisma.

¹⁷⁵⁸ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 429. La malcelata ripugnanza di Gregorio XII, le assicurazioni di devozione filiale del re, i suggerimenti di un consigliere religioso messo da Ladislao accanto al papa, indussero quest'ultimo a ricusare con vari pretesti all'ambasciata francese l'assenso a recarsi a Savona. Entrambi i papi contendenti si mossero dalle loro sedi per avviarsi verso un imprecisato luogo di possibile incontro, ma giunti l'uno a Portovenere e l'altro a Lucca, cioè molto vicini, non compirono il passo decisivo

Malgrado le proteste verbali del papa, Ladislao si premunì contro le pericolose manovre francesi, dietro le quali vedeva apparire la minaccia angioina, occupando la Marca di Ancona e, nell'aprile del 1408, la stessa Roma. L'occupazione della città eterna rivelò a livello internazionale che uno dei maggiori ostacoli alla fine pacifica dello Scisma era costituito dalla situazione politica napoletana: questa constatazione non giovò a Gregorio XII, che dopo un vivace e teso scambio di opinioni con i suoi cardinali, vide nove di questi rifugiarsi a Pisa e incontrarsi a Livorno con i cardinali dell'altra obbedienza. Erano così gettate le basi del futuro concilio di Pisa¹⁷⁵⁹.

Il sinodo pisano, aperto nel marzo del 1409, provvide alla deposizione dei due papi rivali e all'elezione di Alessandro V, la cui scelta fu accolta dall'approvazione generale, benché non producesse la pacificazione sperata: infatti persistevano l'ostinata resistenza dei due papi deposti e l'opposizione dei loro interessati sostenitori. Fra essi si distingueva il re di Napoli, presso il quale a Gaeta si rifugiò Gregorio XII, disconosciuto perfino dalla sua patria veneziana: la decisione di quest'ultima di riconoscere Alessandro V fu più politica che religiosa, essendo connessa ai tapporti della Repubblica veneta con Ladislao. Il re, già padrone di Roma, occupò anche l'intera Umbria, suscitando l'apprensione di Firenze che, con successive ambasciate, cercò di indurlo a ritirarsi; ma il sovrano accentuò la pressione sull'Italia centrale e invitò anzi la Repubblica fiorentina a cacciare i cardinali da Pisa.

Il giorno stesso dell'elezione di Alessandro V, Firenze strinse con Luigi II di Angiò un'alleanza di aiuto e di reciproca difesa, a cui aderiva anche Siena e, nel successivo mese di agosto, il principe francese riceveva a Pisa dal nuovo papa la nomina a Gonfaloniere della Chiesa e l'investitura del regno di Sicilia. Questi interessi particolari e le mire francesi sull'Italia ostacolarono nuovamente la pacificazione della Chiesa; Ladislao invece fu spinto a quella che poteva sembrare una politica di espansione e predominio nella penisola, mentre in realtà fu solo un'azione di difesa del suo regno

¹⁷⁵⁹ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., pag. 430. L'atto di indipendenza dei cardinali, generato dal disgusto per il contegno dei due papi, ma anche dall'azione francese, dottrinale e politica insieme, ebbe effetti molto rilevanti. Luigi II di Angiò abbandonò l'antipapa e si schierò con i cardinali, per averne l'appoggio ai suoi disegni politici. Sia Benedetto che Gregorio convocarono concili separati, che non ebbero naturalmente nessun seguito concreto. Sostenuti dall'approvazione generale, anche se riserve politiche furono espresse da Venezia e da Sigismondo di Ungheria, vinte le esitazioni di Firenze a concedere la città, i cardinali aprirono il concilio a Pisa il 25 marzo 1409, che già all'inizio di giugno dichiarò i due papi non presenti scismatici e decaduti.. Dal conclave indetto dai ventiquattro porporati presenti nella città toscana uscì eletto Alessandro V, al secolo Pietro Filargo, arcivescovo di Milano e di origine cretese

minacciato dai pretendenti di Oltralpe¹⁷⁶⁰. L'arrivo di Luigi di Angiò a Pisa impresso un'immediata accelerazione alla lotta per Roma e per il Mezzogiorno. Ladislao si affrettò a ritirarsi e a costituire una linea di difesa flessibile e arretrata, ma in effetti né Firenze né il cardinale Cossa, il vero ispiratore della politica papale, intendevano servire gli interessi francesi e angioini, ma solo servirsene per loro protezione. Malgrado le misure militari napoletane, il Cossa e Luigi II mossero senza particolari difficoltà verso Roma, che occuparono interamente tra ottobre del 1409 e gennaio del 1410; qui cessò la collaborazione fiorentina e papale con il duca di Angiò e Firenze, anzi, iniziò con la mediazione di Venezia trattative con il re di Napoli, per ottenere l'improbabile sgombero delle terre della Chiesa occupate e per allontanare il sovrano dall'Italia centrale.

Morto nel frattempo Alessandro V, fu eletto come suo successore proprio Baldassarre Cossa, uomo poco evangelico, ma politicamente l'unico capace di promuovere la grave missione assunta a Pisa dai cardinali. Firenze, che aveva inviato un'ambasceria ad altissimo livello per presentare il proprio omaggio al nuovo pontefice Giovanni XXIII, in realtà per persuaderlo a recuperare il più presto possibile i territori della Chiesa occupati da Ladislao e per essere liberata dal pericoloso vicino, scoprì troppo presto i suoi veri obiettivi. Infatti nel mese di maggio del 1410 una flotta napoletana – con l'aiuto di Genova ribellatasi alla Francia e perciò favorevole a Ladislao – sbaragliò e catturò quasi tutta la flotta provenzale con il suo grande carico e i suoi illustri passeggeri (come i fratelli di Giovanni XXIII).

I rappresentanti dell'oligarchia fiorentina al potere, per la quale il principe angioino era diventato un alleato scomodo e poco utile, dovettero riprendere con maggiore serietà e con più sinceri propositi i negoziati con il re di Napoli che, minacciato dalla aggressione dei condottieri papali di stanza a Roma, fu pronto a dare tutte le assicurazioni, volute da Firenze, di sgombrare le terre intorno all'Urbe. Così fu stipulata la pace alla fine di gennaio del 1411. Con l'obiettivo di frustrare le speranze residue del pretendente angioino Firenze cercò subito di indurre alla pace anche il papa; Giovanni XXIII aveva però un carattere troppo energico per seguire una condotta così abile, anche se Ladislao offriva di abbandonare la causa ormai persa di Gregorio XII. Il pontefice rientrò a Roma

¹⁷⁶⁰ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 431. Anche Venezia adottò analoghi criteri: difeso in un primo tempo il concittadino Gregorio XII, nel periodo in cui chiedeva al re di Napoli la vendita di Zara, non esitò a riconoscere il papa pisano come unico legittimo, allorché le trattative con Ladislao si conclusero felicemente con la vendita per centomila ducati di Zara, di altre città minori e dei diritti sulla Dalmazia. Alla decisione del sovrano contribuì la necessità di impedire che Venezia accettasse le insistenti richieste del re ungherese Sigismondo per una alleanza.

in aprile con un grosso esercito che, sotto il comando nominale di Luigi II di Angiò, sconfisse sull'alto Liri le milizie napoletane; egli aveva avuto però il torto di affidare la spedizione all'irrisolto Luigi che, incapace di sfruttare la favorevole occasione della vittoria, dovette in luglio tornare a Roma più come un vinto che come un vincitore e da Ostia salpare, deluso, per Marsiglia. La partenza del duca di Angiò non significò tuttavia la conclusione di una tregua per il re; un accordo con il papa fu raggiunto infatti solo nel giugno del 1412¹⁷⁶¹.

La notizia dell'intesa destò interesse in Europa e il governo francese espresse ufficialmente la sua soddisfazione: esso era così preso dai suoi intricati problemi interni da essere del tutto disinteressato ad avventure in Italia. La pace era però poco più di una tregua necessaria ai due contendenti per guadagnare tempo e conteneva non poche contraddizioni: il punto più controverso era quello relativo ai rapporti con Sigismondo, in guerra con Venezia per la cessione di Zara fatta da Ladislao. Inviati fiorentini si adoperarono per fare cessare questa situazione, assai nociva agli interessi mercantili di tutti gli stati italiani, ma ottennero solo una tregua quinquennale nell'aprile 1413. La distensione intervenuta nei rapporti tra il papa e Ladislao era stata imposta al primo dalle preoccupazioni procurategli dall'evoluzione dello Scisma; l'elezione del terzo papa per iniziativa dei cardinali non era stata risolutiva e vivissima era l'esigenza nella opinione pubblica che un Concilio, ove veramente tutta la cattolicità fosse rappresentata, ristabilisse una vera unità. Tale Concilio non poteva essere quello che Giovanni XXIII aveva cercato di adunare a Roma nel 1412 con una partecipazione e un esito così deludenti, ma doveva essere promosso da un'autorità largamente riconosciuta e generalmente rispettata: essendo il prestigio francese in fase calante, sarebbe logicamente spettato all'imperatore eletto Sigismondo, di cui il papa intuiva lo sfavore ma di cui doveva subire la volontà, convocare un nuovo sinodo. Giovanni XXIII dovette

¹⁷⁶¹ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 433-434. Il re fu processato e deposto da Giovanni XXIII nel settembre del 1411 e addirittura minacciato di una crociata (l'unico risultato di questa minaccia fu quello di offrire un comodo pretesto alle invettive di Hus contro il papato). Il papa si accorse presto di dovere fare fronte a pericoli ben più gravi delle aggressioni di Ladislao. Un concilio da lui indetto a Roma nel 1411 e aperto nell'aprile del 1412, anche se richiamò rappresentanti della Francia e del re dei Romani Sigismondo, provò a Giovanni XXIII che esso non gli garantiva affatto l'obbedienza dell'Europa cattolica e fu una cosa talmente misera che nel marzo 1413 bisognò prorogarlo a dicembre senza neppure fissarne la nuova sede. L'atteggiamento del futuro imperatore, benchè sostenuto dal pontefice nell'elezione, rifletteva il discredito e i sospetti contro l'autorità papale, accumulatisi in trent'anni di dispute irrose, e il desiderio di un'effettiva unità più che una devozione verso la sua persona. Questa angosciosa prospettiva e la pressione di Ladislao che riuscì a occupare Civitavecchia favorirono la mediazione di Firenze. Nel giugno del 1412, il papa annullò le sentenze contro il re, gli confermò l'investitura, riconobbe il diritto alla successione della sorella Giovanna e lo esonerò dal pagamento del censo per dieci anni, permettendogli anche di tenere alcune città in nome della Chiesa

pertanto accettare il concilio di Costanza, l'annuncio del quale fu, per di più, dato prima da Sigismondo che dal pontefice stesso¹⁷⁶². La graduale, innegabile sottomissione, sia pure forzata, del papa all'autorità imperiale allarmò Ladislao, il quale presagiva che Sigismondo, assicuratasi l'acquiescenza papale, lo avrebbe a tempo debito attaccato e avrebbe invaso il Regno; mosse perciò su Roma, da cui il pontefice riuscì a fuggire, la occupò e vi si insediò. Il sovrano napoletano assicurò stabilità alla amministrazione dei territori papali, con il pretesto che, in assenza del pontefice, spettava a lui la tutela delle terre della Chiesa; in realtà il suo vero obiettivo era di impedire l'incoronazione di Sigismondo. L'operato di Ladislao rese inevitabile il riavvicinamento di Giovanni XXIII a Luigi II di Angiò e l'ostilità di Firenze; questa però, dopo l'occupazione di Orvieto da parte dell'esercito del re, fu pronta ad accoglierne le offerte di pace e a concludere un accordo nel giugno del 1414¹⁷⁶³.

Le condizioni di salute del re subirono, poco tempo dopo, un grave, improvviso peggioramento: trasportato a Napoli vi moriva il 6 agosto 1414, a trentasette anni¹⁷⁶⁴. Gli succedette la sorella Giovanna II, quarantacinquenne, che da giovane era andata sposa al duca d'Austria e poi, rimasta vedova, era tornata a Napoli per vivere all'ombra del fratello¹⁷⁶⁵. La storia degli Angioini riprese, evidentemente, dopo la morte di Giovanna I, un ciclo già percorso. Carlo III, capostipite del secondo ramo angioino d'Italia (quello di Angiò-Durazzo) aveva rinnovato ambizioni, dinamismo e doti militari di Carlo I, e anche Ladislao ne aveva ricordato l'esempio: entrambi avevano richiamato sul regno di Napoli l'attenzione dell'Italia, che sembrava averlo dimenticato¹⁷⁶⁶.

¹⁷⁶² Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 610.

¹⁷⁶³ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., pag. 435. L'accordo tra il re di Napoli e Firenze aveva lo scopo dichiarato di creare una lega per mantenere la pace, cui poteva partecipare anche il papa, che aveva dato il suo assenso ai Fiorentini. Firenze otteneva dal re la promessa che non avrebbe attaccato Bologna, dove si era ritirato il papa, e assalito la Toscana, benché l'abbandono dell'Umbria a Ladislao costituisse un pericolo permanente. Il re, a sua volta, toglieva l'appoggio di Firenze al papa e a Sigismondo. Per la Repubblica fiorentina la liberazione dei mercanti, arrestati dal sovrano e la pronta ripresa dei traffici erano particolarmente importanti e urgenti per un rapido ritorno alla normalità.

¹⁷⁶⁴ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., pag. 435. Ladislao fu sicuramente un energico difensore dell'italianità del regno meridionale contro le aspirazioni straniere di conquista e un abile organizzatore delle forze militari del suo stato. Tenuto conto delle circostanze e delle caratteristiche feudali del Regno, ridiede alla monarchia un potere quale da un secolo non aveva più avuto e fu coinvolto nella politica italiana ed ecclesiastica solo dalla necessità di difendere il suo diritto al trono minacciato dalle pretese angioine e francesi.

¹⁷⁶⁵ Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 611-619.

¹⁷⁶⁶ Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 611. Scrive l'autore, profondo conoscitore delle vicende degli Angioini d'Italia, a proposito di Carlo III e di Ladislao: « Senonché, si trattasse di un effetto dell'adattamento della stirpe al Paese nel quale viveva ormai da oltre un secolo, con i noti esiti negativi di questi meticcianti che portavano i sopravvenuti a esagerare i difetti dell'ambiente cui accedono, o si trattasse anche della diversità palesantesi tra il "monarca feudale" del XIII secolo e i "re cavalieri" teatrali e inconsistenti, tipici della fine del XIV e dei primi del XV secolo, ovvero soltanto di contingenze

Con Giovanna II si ripeté la storia della prima Giovanna, ma in una forma svilita, senza la fierezza e l'energia, che la nipote del re Roberto aveva in alcune circostanze palesato¹⁷⁶⁷. Senza indulgere in considerazioni sullo scorretto comportamento personale della regina, non è errato affermare che chi avesse dominato lei avrebbe dominato lo stato. Muzio Attendolo Sforza, condottiero al servizio di Ladislao, lasciò Roma dove aveva comandato le truppe napoletane, e si affrettò a dirigersi a Napoli con le sue lance con l'obiettivo di imporsi alla nuova sovrana; trovò tuttavia che una posizione di significativa preminenza era occupata da un favorito di bassa estrazione, tale Pandolfello Piscopo, nominato camerario del Regno, il quale trovò il modo di attirare in un agguato lo Sforza, di farlo arrestare e imprigionare sotto l'accusa di alto tradimento.

La nobiltà napoletana, non tollerando che un personaggio venuto dal nulla tenesse nelle sue mani il destino dello stato e della regina, consigliò a quest'ultima di prendere marito. La scelta di Giovanna II, dall'inizio del 1415 in trattative con la corte di Francia, cadde su Giacomo di Borbone, già luogotenente di Luigi II di Angiò, che si mise subito in cammino per Napoli. Pandolfello Piscopo, per premunirsi contro questo matrimonio, fece liberare lo Sforza e gli fece riconoscere il titolo di connestabile, con il compito di presidiare parecchie fortezze. L'avventura napoletana del nobile francese fu di durata molto breve¹⁷⁶⁸ e già nel 1416 il potere era passato al nuovo favorito della regina Giovanni Caracciolo, persona questa volta di alto lignaggio, nominato gran siniscalco, che ebbe, però, subito fieri avversari in altri grandi baroni e in Muzio Attendolo Sforza. Per allontanare il temibile capitano da Napoli, il Caracciolo seppe cogliere le occasioni offertegli dagli avvenimenti romani¹⁷⁶⁹. Infatti, nel giugno 1417, il

meno favorevoli e dell'agitazione italiana esagerata dallo Scisma, sia Carlo III che Ladislao erano stati soltanto la riproduzione in *orpello* di Carlo I».

¹⁷⁶⁷ Vedi: **A. Cutolo** - *Gli Angioini*, pag. 52. Afferma lo storico, riferendosi alla situazione di Napoli, che durante il regno di colei che sino ad allora era stata unicamente « lo strumento abulico della volontà fraterna, il regno non rappresentava più nella penisola altro che una magnifica terra di conquista verso la quale avventurieri, re e papi volgevano i passi e le aspirazioni».

¹⁷⁶⁸ Vedi: **É. Léonard** - *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 612. Appena giunto ai confini del regno, Giacomo di Borbone, conte de la Marche, fu invitato dai rappresentanti della nobiltà ad assumere il potere a Napoli senza tenere conto delle limitazioni previste dal contratto di nozze. Anche Muzio Attendolo Sforza andò a incontrarlo, ma Giacomo lo fece arrestare. Entrato a Napoli, il nuovo arrivato fece arrestare e decapitare Pandolfello Piscopo, con l'approvazione dell'aristocrazia partenopea, ma poi passò il segno sequestrando la regina nei suoi appartamenti e revocando le loro alte cariche, passate a Francesi, a molti gentiluomini napoletani. Seguì un complotto per uccidere Giacomo di Borbone, scoperto e finito con l'esecuzione del suo nobile promotore. La nobiltà napoletana, inferocita, riuscì a mettere al sicuro con un colpo di mano la regina e costrinse il di lei marito a rinunciare al titolo regale e ad attenersi alle restrittive clausole del contratto matrimoniale.

¹⁷⁶⁹ Vedi: **É. Léonard** - *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 613. Dopo la morte di Ladislao, i Romani si erano ribellati all'occupazione napoletana, senza riuscire a riprendere Castel Sant'Angelo. Il concilio di Costanza aveva depresso nel frattempo i papi antagonisti senza nominare un successore e Braccio da Montone ne aveva approfittato per occupare Roma, in preda all'anarchia.

condottiero Braccio da Montone si era impossessato di Roma, dove Castel Sant'Angelo era sempre presidiato da milizie napoletane, approfittando dell'interregno pontificale e del conseguente stato di disordine permanente della città. La corte di Napoli inviò lo Sforza a soccorrere la guarnigione del Castello e a ristabilire la sua autorità su Roma.

Braccio da Montone, il cui esercito era decimato dalle malattie, dovette ritirarsi alla fine di agosto del 1417 e subito dopo Muzio Attendolo Sforza prese solennemente possesso della "Città Eterna" in nome della Santa Sede e della regina di Napoli.

L'11 novembre 1417 il concilio di Costanza elesse il nuovo pontefice Martino V: questi accettò il fatto compiuto dell'occupazione napoletana dell'Urbe e concluse un'alleanza con Giovanna II, affidandole la tutela di Roma, assicurata dalle milizie sforzesche, durante la sua assenza. Intrapreso il viaggio di ritorno in Italia, prima preoccupazione del papa fu di ristabilire la sua piena autorità su Roma prima di rientrarvi¹⁷⁷⁰; era per lui imperativo eliminare gli ostacoli rappresentati dalla ingerenza napoletana nella capitale pontificia e dalle mire di Braccio da Montone sull'Umbria. Nei confronti di Napoli lo strumento ideale fu rappresentato per Martino V dalle pretese dei Valois-Provenza, in quanto dal defunto Luigi II di Angiò il figlio Luigi III aveva infatti ereditato tutti i diritti e, da re titolare, aveva già inviato la sua ambasciata a Firenze. Il governo napoletano, temendo che il nuovo pontefice appoggiasse veramente le rivendicazioni angioine, fu indotto a cedere e promise la restituzione ai delegati del papa della Campagna, di Ostia e di Civitavecchia e di aiutarlo a recuperare gli altri suoi domini. Martino V riconobbe allora Giovanna come regina di Napoli e la fece incoronare nell'ottobre del 1419 dal suo legato Morosini¹⁷⁷¹.

Al papa rimaneva ora da debellare Braccio da Montone, e Giovanni Caracciolo fu ben contento di allontanare nuovamente lo Sforza da Napoli, affidandogli tale missione ma facendogli poi mancare i rinforzi necessari, cosicché, alla fine, il pontefice poté rientrare a Roma nel settembre del 1420 solo grazie a un accordo con Braccio da Montone e non alla sua sconfitta militare. Muzio Attendolo Sforza, deciso a vendicarsi, stabilì un'intesa

¹⁷⁷⁰ Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 613-614. Il 16 maggio 1418, Martino V lasciava Milano per ripristinare in Italia il papato teoricamente riunito; dopo una lunga sosta a Brescia e a Mantova, si stabilì nel 1419 a Firenze per preparare la riconquista degli Stati della Chiesa, che comportava il superamento, pacificamente o con le armi, dell'ostacolo dell'occupazione napoletana dell'Urbe e di quello di Braccio da Montone nel retroterra umbro.

¹⁷⁷¹ Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 614. Per accattivarsi la benevolenza del papa, Giovanna II ne creò il fratello Giordano Colonna duca di Amalfi e di Venosa e gli conferì il principato di Salerno; un altro fratello di Martino V, Lorenzo, fu investito della contea di Alba. La corte di Francia ottenne che il papa esigesse la libertà per Giacomo di Borbone che, riavutala, preferì tornare in Francia, dove morì vent'anni dopo da frate francescano.

con emissari di Luigi III di Angiò, mentre Martino V soggiornava ancora a Firenze e da poco aveva fatto incoronare Giovanna. D'altra parte il papa medesimo non tardò a mettersi in urto con la corte di Napoli, a causa del ritardato pagamento del censo, e si accordò a sua volta con lo Sforza per detronizzare Giovanna II.

Il condottiero, che stazionava nei pressi di Napoli, passò all'aperta ribellione e, impedendo i rifornimenti alla capitale, cercò di aizzarla alla rivolta e a schierarsi con il principe francese; gran parte dell'aristocrazia aderì all'invito e la popolazione cominciò ad agitarsi. Malgrado fosse stato richiesto il suo intervento, Martino V dichiarò Luigi III e i suoi figli eredi legittimi del regno nell'ipotesi, molto probabile, che la regina morisse senza eredi. A Giovanna occorreva un difensore dai pericoli incombenti; già da tempo si era offerto un candidato del quale ora, per suggerimento del barone Malizia Carafa, ella si decise di accettare l'offerta: il Re di Aragona¹⁷⁷² Alfonso V¹⁷⁷³.

Luigi III era già arrivato con una flotta provenzale nel golfo di Napoli e bloccava dalla parte del mare la città che lo Sforza assediava dal lato di terra, ma poco dopo sopraggiunsero le galee aragonesi, che liberarono la regina, prelevandola da Castelnuovo. Rotto l'assedio navale, la corte ricorse, contro lo Sforza, ai servigi di Braccio da Montone, riconoscendogli la signoria di Capua e nominandolo gran connestabile. Braccio da Montone giunse a Napoli nel giugno 1421, seguito in luglio da Alfonso, che la regina adottò come erede; Martino V, sebbene irritatissimo, finì per

¹⁷⁷² Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., pag. 434-435. La corte di Saragozza, già padrona delle Baleari, della Sardegna e di parte della Corsica, lo era divenuta anche, direttamente e non attraverso parentele, della Sicilia nel luglio 1409 alla morte di Martino di Aragona. Il re di Aragona Ferdinando, fattosi riconoscere re dai Siciliani, rinunciò a dare un proprio sovrano alla Sicilia nella persona di uno dei suoi figli e si limitò a inviargli uno di essi come viceré. Il successore di Ferdinando, assassinato nel 1416, ebbe come successore il figlio Alfonso, che fu riconosciuto anche dai Sardi e dai Còrsi. Alfonso stava assediando Bonifacio quando Malizia Carafa andò, a nome di Giovanna II, a chiedergli aiuto contro i Francesi e Muzio Attendolo Sforza e a promettergli in cambio la successione del regno.

¹⁷⁷³ Vedi: **A. Ryder** – *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous*, Oxford 1976, pag. 23-26: « Throughout the reign of Giovanna II (1414-1435) the all-powerful nobles of Naples were looking to the future and inevitably some of them looked to Aragon, now firmly entrenched on the threshold of the kingdom....In essence her problem was to acquire, either through a husband or adopted heir, the support of some power strong enough to repel rival claimants to the succession and to master their factions within her kingdom. Her choice lay in effect between the royal houses of France and Aragon, for only they could offer ready assistance and princes of requisite rank; moreover both had a long-established interest in the question which they were unlikely to waive at this critical moment. But France was temporarily distracted by the madness of its king, the recent struggle between Burgundians and Armagnacs, and the impending attack from Henry V of England. Giovanna's first instinct, therefore, was to turn to Aragon where she found Ferdinand eager to offer his second son as a husband. Perhaps it was the difference of age that made her to draw back, perhaps a fear that Aragon might prove more of a master than an ally, perhaps revulsion against surrendering her inheritance to the hereditary enemies of her line. Whatever her motive, she abandoned the Aragonese marriage project.....Pope Martin V, anxious to reinforce the authority of the Neapolitan throne by the presence of a legitimate heir and also to re-establish the papacy in Rome, found it expedient to recognize Louis's right to the succession (November 1420).....Again Giovanna felt her independence threatened and, realizing that a major ally would be needed to resist the combination of Anjou, the papacy, and Sforza, she appealed to Aragon to come to her aid ».

cedere, nonostante le pressanti insistenze di Luigi III, perché Alfonso minacciò di riconoscere il vecchio antipapa Benedetto XIII, che viveva ancora in Spagna, asserragliato nella fortezza di Peniscola¹⁷⁷⁴.

L'accordo di Giovanna II con il sovrano aragonese non poté, però, durare poiché Alfonso, non contentandosi della posizione di erede al trono, voleva esercitare effettivamente il potere; nel maggio del 1423 arrestò Giovanni Caracciolo e cercò di fare prigioniera la regina che, difesa da Muzio Attendolo Sforza, nel frattempo riconciliatosi con la corte napoletana, riuscì a sfuggire alla cattura e a rifugiarsi ad Aversa sotto la protezione del condottiero. Giovanna revocò naturalmente al re di Aragona il diritto di successione già conferitogli e, nel luglio del 1423, designò proprio erede Luigi III di Angiò. Alfonso tentò di lanciare su Napoli le truppe di Braccio da Montone, ma il condottiero era troppo occupato nel cercare di assicurarsi il possesso dell'Aquila, concessagli da Giovanna: i Napoletani poterono riconquistare la loro capitale nell'aprile del 1424, scacciandone la guarnigione aragonese¹⁷⁷⁵. Giovanna II poté fare ritorno a Napoli e il governo dello stato fu ripreso da Giovanni Caracciolo che, per allontanare un concorrente, fece dare a Luigi III le mansioni periferiche di capitano generale per la Calabria. Il Caracciolo si era creato molti e potenti nemici nella corte, che ordirono una congiura conclusasi con l'assassinio del favorito nell'agosto 1431; alla notizia del drammatico evento, Luigi III sperò di essere chiamato a Napoli per partecipare all'azione governativa ma fu lasciato in Calabria.

Alfonso di Aragona, che si trovava in Sicilia, accorse a Ischia, tenuta ancora di suoi sostenitori e Giovanna, visto il pericolo, revocò la successione al principe francese per ridarla all'Aragonese. Ma, alla prima occasione, ripristinò le disposizioni precedenti e adottò nuovamente Luigi III: Alfonso V se ne tornò in Sicilia ad attendere gli eventi. Luigi III, che aveva contratto matrimonio con Margherita di Savoia, ammalatosi in una campagna militare nelle Puglie, morì nel novembre del 1434; il 2 febbraio 1435,

¹⁷⁷⁴ Vedi: **A. Ryder** – *The kingdom of Naples*, op. cit., pag. 25. La principale obiezione, sollevata dai consiglieri di Alfonso V contro l'impresa napoletana – che essa avrebbe potuto intrappolare l'Aragona in una rovinosa impresa senza fine – dimostrò di avere qualche fondamento, poiché, dopo la sua entrata trionfale a Napoli nel luglio 1421, ventun anni passarono prima che egli potesse di nuovo farvi il suo ingresso, questa volta con la forza delle armi, e guadagnarne l'effettivo controllo.

¹⁷⁷⁵ Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 616. Giovanna II, rifugiata ad Aversa, era in attesa di una flotta di soccorso che Filippo Maria Visconti stava radunando a Pisa per richiesta di Martino V e Luigi III. Per questa ragione e per la notizia che il re di Castiglia minacciava i suoi stati, Alfonso decise di ritornarvi nell'ottobre 1423. Non appena egli fu partito, i Napoletani ripresero tutte le località costiere occupate da guarnigioni aragonesi e la stessa Napoli si arrese nell'aprile del 1424 agli avversari. Nel giugno seguente Braccio da Montone era morto nell'assedio dell'Aquila e il suo rivale Muzio Attendolo Sforza era annegato nel fiume Pescara. La scomparsa dei due condottieri e la partenza di Alfonso concedevano alla regina un poco di respiro.

Giovanna II moriva a sua volta, lasciando erede il fratello di Luigi, Renato¹⁷⁷⁶. Finiva così a favore dei Valois-Provenza la lunga lotta che, dalla morte di Giovanna I, li aveva contrapposti agli ultimi Angioini. Renato era però prigioniero di Filippo, duca di Borgogna, fin dal 1431 e il papa Eugenio IV, succeduto a Martino V nel 1431, rifiutò di considerare la successione di Napoli regolata dal testamento della vecchia regina e si riservò di decidere, nella sua qualità di sovrano del Paese. Amedeo VIII di Savoia insistette nel richiedere che la figlia rimanesse nel regno, sostenendo che, data la prigionia di Renato, spettasse a lei di rappresentare la dinastia francese di fronte al rivale aragonese, le cui manovre fra la nobiltà napoletana erano attivamente ricominciate.

Nel frattempo agenti transalpini, presenti nell'Italia meridionale, inviarono una delegazione napoletana in Provenza dalla moglie di Renato, Isabella di Lorena, che accettò per il marito l'offerta del trono e armò una piccola flotta. Non solo, ella ottenne anche un aiuto prezioso dall'accordo concluso con il duca di Milano, signore di Genova, città decisa a contrastare con tutte le sue forze l'espansionismo aragonese¹⁷⁷⁷. Alfonso aveva però prevenuto gli avversari: un accordo stretto con un suo sostenitore, il duca di Sessa, gli consentì di porre l'assedio a Gaeta, la chiave del regno nel Tirreno. La piazzaforte resisteva validamente quando sopraggiunse la squadra navale genovese-milanese, che riportò una grande vittoria nell'agosto del 1435 e fece prigioniero lo stesso re¹⁷⁷⁸. Pareva il trionfo della causa francese e infatti la regina Isabella non tardò a giungere dalla Provenza, ricevuta con i figli con grandi onori a Napoli nell'ottobre 1435. Amedeo VIII dovette decidersi a richiamare la figlia, la sfortunata Margherita.

L'abilità diplomatica di Alfonso fu alla base dell'improvviso, completo mutamento della situazione; egli riuscì infatti a convincere Filippo Maria Visconti che

¹⁷⁷⁶ Vedi: **A. Ryder** – *The kingdom of Naples*, op. cit., pag. 25. Alfonso praticò un paziente gioco di attesa per conquistare il regno di Napoli ma gli eventi cominciarono a volgere a suo favore solo lentamente con l'inattesa morte di Luigi III. Questi aveva sposato la figlia del duca di Savoia, Amedeo VIII, che partita da Chambéry nell'aprile del 1434, rimase vedova prima di essere stata sposa; lo stesso Amedeo VIII intravvide la possibilità di conservare il Regno alla figlia e a tale scopo intraprese infruttuosi passi diplomatici.

¹⁷⁷⁷ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 476-478. Divenuto padrone delle coste spagnole, della Corsica, della Sardegna, della Sicilia, ormai Alfonso di Aragona, se si fosse insediato nell'Italia meridionale, avrebbe dettato legge nel Mare Tirreno e Genova sarebbe stata tagliata fuori da tutte le vie dei suoi commerci, tanto più che i mercanti catalani l'avevano già espulsa dai porti dell'Africa e della Spagna e le disputavano con i Veneziani i mercati della Grecia, dell'Arcipelago e del Mar Nero. Ciò spiega il poderoso intervento genovese, che rappresentò l'ultimo ostacolo ad Alfonso V sulla via di Napoli.

¹⁷⁷⁸ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 477. Come ricordato in altra parte del presente lavoro, la flotta genovese, comandata da Biagio Assereto, catturò quasi tutta la squadra navale aragonese, con il re in persona e due dei suoi fratelli e costrinse l'esercito che assediava Gaeta a disperdersi.

l'insediamento dei Francesi a Napoli avrebbe significato l'accerchiamento dei suoi stati, poiché il duca di Orléans, figlio di Valentina Visconti, rivendicava l'eredità materna, la regione di Asti, della quale il duca di Milano lo aveva privato nel 1422. Era quindi meglio che la nuova dinastia angioina, i Valois-Provenza, padroni del ducato di Bar e della Lorena, per non parlare degli altri possedimenti, non si stabilissero nell'Italia meridionale. Così il signore milanese, che il 21 settembre 1435 aveva firmato un trattato di alleanza con il re Renato, l'8 ottobre liberò il re di Aragona senza riscatto, promettendogli anzi di aiutarlo a conquistare Napoli¹⁷⁷⁹. La notizia della liberazione di Alfonso bastò perché Gaeta decidesse di arrendersi al fratello del re; anche Capua passò dalla parte aragonese e quando Alfonso arrivò a Gaeta in febbraio, buona parte della Campania si schierò con lui. A questo punto la regina Isabella si sentì in grave pericolo e fece appello al papa.

Eugenio IV si era già dimostrato favorevole a Renato di Angiò; l'appoggio che il re di Aragona riceveva ora da Filippo Maria Visconti, nemico dichiarato del pontefice, provocò in lui analoga disposizione. Alfonso V aveva a lungo sperato che il pontefice veneziano potesse allontanarsi dalla politica del suo predecessore e, se non persuadere la regina Giovanna II, almeno incoraggiare i suoi sforzi, garantendogli, in concistoro o con una bolla segreta, l'investitura del regno¹⁷⁸⁰. Eugenio IV aveva risposto alle prime aperture di Alfonso V con l'invio di plenipotenziari; aveva accolto alcune delle richieste del re; aveva testimoniato soddisfazione o gratitudine, ma, sul tema essenziale dell'investitura, aveva fatto orecchio da mercante e manifestato abbastanza chiaramente una risoluzione contraria.

Il sovrano aragonese manifestò la sua ira e la sua contrarietà, creando al pontefice difficoltà di ogni genere, come è stato altrove ricordato, al concilio di Basilea: affrettò la partenza dei suoi prelati; diede ordine ai suoi emissari di favorire sotto mano tutte le misure violente che i padri avessero pensato di prendere, anche la sottrazione dell'obbedienza, anche la deposizione. In questi ultimi casi, se fosse occorso ricorrere alla forza, egli era uomo da incaricarsi della bisogna se finanziato, a condizione che il concilio gli riconoscesse l'investitura, vanamente implorata dal santo padre. Dopo la

¹⁷⁷⁹ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 476. Naturalmente il duca di Milano perdette Genova, che non volle seguirlo in una politica, nociva ai propri interessi e che il 27 dicembre 1435 si sottrasse alla dominazione milanese.

¹⁷⁸⁰ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 6-7. Per ottenere l'investitura, il re di Aragona suggerì al pontefice a più riprese nel 1432 la duplice alternativa, offrendo in cambio la sua alleanza e il suo aiuto effettivo. Tornò alla carica nel 1433, ritenendo la cosa quasi conclusa, e rinnovò le sue proposte negli ultimi giorni dell'anno e soprattutto nel 1434, quando ritenne di potere convincere più facilmente il papa, esiliato a Firenze, ad accettare la sua alleanza e, al bisogno, a rifugiarsi nei suoi stati

morte di Luigi III, ma soprattutto dopo quella della regina Giovanna II, nel febbraio del 1435, l'apertura improvvisa della successione, così desiderata, spinse Alfonso V a rinnovare le sue istanze presso il papa, nello stesso momento in cui prendeva altri provvedimenti per assicurarsi il possesso del trono di Napoli¹⁷⁸¹. Se avesse fallito con il pontefice, il re aragonese era ben deciso a gettarsi dalla parte del concilio; l'ambasciata solenne, di cui egli aveva differito l'invio, si sarebbe subito incamminata verso Basilea. Eugenio IV non si lasciò sfuggire alcuna parola che potesse confermare le speranze aragonesi; per alcuni anni ancora Alfonso di Aragona e Filippo Maria Visconti, uniti da un patto di ferro, sarebbero stati i suoi più insidiosi avversari e i fieri sostenitori delle pretese del concilio basileese, e avrebbero frapposto ostacoli, particolarmente il secondo, alla celebrazione del concilio di Firenze.

Quando ricevette l'appello della regina Isabella, Eugenio IV ordinò all'arcivescovo Giovanni Vitelleschi, che stava energicamente mettendo ordine nella campagna romana, di penetrare nel regno meridionale. L'intervento arrecò dapprima alcuni successi alla causa francese, per esempio la cattura del più potente partigiano del re aragonese, il principe di Taranto Gian Antonio Orsini; questa impresa procurò al Vitelleschi la dignità cardinalizia, nell'agosto 1437.

In seguito, però, il nuovo porporato, invece di sfruttare i suoi successi, trattò un armistizio con Alfonso V e abbandonò le operazioni per continuare la sua implacabile azione contro gli irrequieti signori feudali degli stati pontifici. La sua ritirata fu per il sovrano aragonese un vero successo, che fu però attenuato dall'arrivo nel regno, nella primavera del 1438, di re Renato che, liberato a condizioni gravosissime dalla prigionia borgognona, con l'aiuto dei Provenzali e dei Genovesi aveva allestito una flotta. Egli respinse un attacco aragonese alla capitale e Castelnuovo, che era nelle mani di una guarnigione spagnola, si arrese nell'agosto del 1439 al principe francese.

Se Renato aveva salvato Napoli, presto subì la perdita progressiva del regno: l'occupazione di Salerno, poi di Aversa, la morte di un suo valoroso capitano, Giacomo Caldora, ridussero l'Angiò in condizioni tanto precarie da fargli decidere di rimandare moglie e figli in Provenza e di trincerarsi nella capitale. Un lungo assedio valorosamente contrastato si concluse nel giugno 1442 con un vittorioso assalto degli Aragonesi e anche Renato dovette salpare su navi genovesi alla volta della Provenza.

¹⁷⁸¹ Vedi: N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 8. Come ricordato, Alfonso si impadronì di Capua, assediò Gaeta, mentre i suoi ambasciatori usavano ogni allettamento per ottenere dalla Santa Sede l'investitura del regno: offerta al papa di centomila ducati, di diecimila al camerlengo, promesse, contrattazioni, adulazioni nei confronti degli altri cardinali.

Alfonso V di Aragona, ora Alfonso I di Napoli, sconfitte presso Sulmona le forze residue del suo avversario ed estinti gli ultimi focolai di resistenza, poté fare ingresso in quella che era ormai la sua capitale il 26 febbraio 1443.